Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR
B. M. CORRIGAN

BRAZZO DA MILANO

DI

Federico Garella

BRAZZO DA MILANO

DI

Federico Borella.

PROTESTA DEGLI EDITORI

La presente edizione originale, è posta sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni dei Governi d'Italia, che concorsero a garantire le proprietà letterarie.

Milano, 25 settembre del 1841.

Stava ristretta alla madre in un' atteggiamento di onesta peritanza.

Cap. IV.

BRAZZO DA MILANO

MANOSCRITTO DEL SECOLO XVI

PUBBLICATO DA

FEDERICO BORELLA

VOLUME I.

MILANO 1841

COI TIPI BORRONI E SCOTTI SUCCESSORI A V. FERRARIO

A SPESE DEGLI EDITORI.

LIBRARY
MAY 11 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4684
B53B7

CAPITOLO I.

La vita d' un uomo qualunque non è che una storia particolare delle passioni comuni a tutti. Egli è perciò che, trovandomi assai presso alla vecchiezza e volgendo il pensiero alle vicende attraverso le quali mi ci sono condotto, mi cadde in animo di lasciarne un poco di memoria; così altri, cui capiterà un giorno alle mani questo mio povero scritto, potrà per qualche verso ravvisarvi sè stesso e cavarne forse utile ammaestramento.

V' ha non pochi cervelli al mondo i quali, acconciandosi a parlare dei fatti proprj, cominciano dal gettarsi coll' immaginazione nel bujo dell' antichità, e vi pescano e ripescano tanto che n' escono fuori con qualche nome famoso, a cui per dritto o per isghembo si studiano di attaccare la loro genealogia. Io mo son d'altro umore; e perchè tengo che

se v' è gloria nella discendenza, la dev'essere quella di trarre da un ceppo di galantuomini, non mi perderò qui a dir altro de' miei maggiori se non che furono tutti da Milano e che il mio buon padre me ne soleva compendiare la storia in queste poche parole.

I nostri antenati, mi diceva, furono gente di poca faccenda, i quali, più che agli onori, ebbero sempre il pensiero a vivere onestamente, e, per essersi appunto guardati dall'aver mano in certi intrighi, non lasciarono di sè alcuna memoria splendida e clamorosa. Benedicili però ed imitali, e le domestiche tue virtù ti rivarranno egualmente la benedizione da' tuoi figliuoli.

Il qual mio padre si chiamava Pier Francesco dei Testi, ed era il meglio uomo del mondo; di quei caratteri amici della pace che vorrebbero vedere gli uomini tutti amarsi l'un l'altro ed ajutarsi ai passi malagevoli della vita con quella cordiale bonarietà onde la natura li ha impastati essi stessi: ma sgraziatamente gli era toccato di vivere in un tempo che il mondo camminava tutto al rovescio. Uno spirito di prepotenza, una bassa agonìa di vendetta intorbidavano le menti e corrompevano i cuori di modo che gli uomini non erano più che tanti cani ringhiosi, si guatavano ferocemente l' un l' altro colle mani sempre sull'else.

Attendendo a mantenersi franco d'ogni vituperosa briga coll'eguale premura con cui vedeva in cambio certi spiriti rovinosi andarle avvertitamente ad accattare, e portandosi in pace gl'insulti che la soperchieria

dei signori non risparmiava agli uomini d'ogni classe, per tranquilli e riservati che fossero, s'era egli bellamente tirato fino al cinquantesimo anno dell' età sua, allorquando, rimasto solo della famiglia e discretamente agiato, si lasciò vincere dal desiderio di pigliar moglie, per procacciarsi così il conforto d' una tenera affezione che gl' infiorasse il restante della vita.

Aveva egli già posti gli occhi addosso a certa Anna Maria dei Birago, una fanciulla piuttosto attempata la quale viveva presso un suo fratello, conosciuto da mio padre per uomo dabbene a tutta prova e con cui soleva declamare fidatamente contro le calamità dei tempi che correvano, l' onestà perseguitata, la prepotenza trionfante, la giustizia calpestata e derisa, e in mezzo al pervertimento generale s' erano sempre amati di quella affezione fratellevole, come due cittadini d' una medesima patria che si abbattono per caso insieme in un paese straniero. Appena mio padre s' aperse con lui della propria intenzione, non ebbe a replicare la domanda, che, senza por tempo in mezzo, gliela diede tosto tosto in isposa.

Da questi onorati e civili parenti io nacqui il bel dì 15 d' agosto dell' anno 1502; ed allorchè fu portata novella al mio buon padre che il parto era maschio, com' egli si struggeva di voglia che fosse, datosi a piangere dalla consolazione, per quel che mi dissero, mi ricevette tutto esultante dalle braccia della nutrice e mi recò sulle proprie a mostrare ad alcuni suoi amici che aveva invitati a festeggiare il mio natale. In queste occasioni accade sovente che

ciascuno assottiglia il proprio ingegno a voler trovare nel bambino alcun che di singolare, tanto da mandarne lusingata l'ambizione paterna: così chi avvertiva ne' miei lineamenti infantili tutto l'aspetto del padre mio, chi voleva portassi argomento d'aver a diventare un giorno uomo da qualcosa; e tante ne dissero che il povero mio padre, preso da un eccesso di tenerezza, fattosi in mezzo alla camera e levatomi quanto più poteva alto in sulle braccia, « Dio di bontà, sclamò, tu m'hai fatto in oggi tal dono ch' io te ne avrò a render grazie per tutta la vita. » E fattoglisi in quel momento alla memoria un certo Brazzo di nostra famiglia che circa cent' anni innanzi era morto in concetto d'uomo di non comune dottrina, volle che con tal nome venissi battezzato, quasichè mi si avessero per questo ad appiccare le virtù che erano state in lui.

Poco o nulla m'accadde nella mia fanciullezza che valga la pena di essere qui notata; e basterà il dire che diedi a scorgere fino da quella età un' indole che teneva del selvatico e dell' umorista. M' affezionava a chi mi dava nel genio, e volgeva bruscamente le spalle a chi non mi talentava, e sopra tutto mi distingueva assai per un' ingenita bizzarria, per un far risoluto e in qualche guisa strano, del quale però assai mi compiaceva dentro di me stesso.

Fra coloro cui da ragazzo aveva posto molto affetto, ricorderò un frate Innocenzo da Treviglio dell' ordine di san Francesco, il quale essendo confessore di mia madre, veniva assai di frequente in

casa nostra. Appena io lo vedeva entrare, gli correva incontro saltellando; ed egli, accogliendomi amorevolmente, mi poneva d'una mano sul capo e mi porgeva coll' altra a baciare il santo cordone che si teneva a cintura; spesso anche m' accomodava a sedere sulle proprie ginocchia, ed esortandomi a venir su figliuolo dabbene, timorato di Dio e rispettoso verso i miei parenti, lasciava intanto che mi scapricciassi fanciullescamente ad accarezzargli la lunga barba, del che mi pigliava assai spasso.

Fu questo frate il più caro amico che io m'avessi nell' infanzia; e la grande affezione che gli portava non si sarebbe mai intorbidata se, giovinetto ch' io fui, non mi avesse preso in urto per certe sue massime poltrone, nel modo che vengo a dire.

Il mio buon padre, che s' era fitto in capo dovessi riuscire un valentuomo, m' andava crescendo con molto amore; e disegnando d' impiegare il mio talento in qualche cosa di onorevole, stava avvertito sullo spiegarsi delle mie naturali inclinazioni per risolvere quello che meglio mi si convenisse. Intanto, come gli parve tempo opportuno, cominciò ad insegnarmi egli stesso a leggere ed a scrivere; e vedendo ch' io faceva mirabili progressi in questo studio, se lo colse a buon augurio e deliberò nell'animo suo ch'io fossi chiamato a diventare notajo, nè pose più ad altro il pensiero che ad iniziarmi in tutto quanto potesse tornarmi a bene in quest' arte.

Mia madre, ch' era donna di molta religione, ma gretta, minuziosa e di suo capo in certe cose, se la recava invece di molto mal animo che venissi allevato

in questi studj, e non bastandole il cuore di farsi a cozzare apertamente colla volontà del marito, se ne dolse in confessione con frate Innocenzo. Il dabben uomo, che partecipava delle opinioni dei tempi anche più del bisogno, levolle un gran romore in capo perchè non vi si fosse opposta sul bel principio, e toccò via dicendole che l'arte del leggere e dello scrivere l'era un'invenzione diabolica per trappolare il prossimo, uno dei più fini trovati del demonio a guadagnarsi l'anime dei cristiani, e che di tanti che aveva visti attendere a questo malefizio ben pochi ed a fatica aveano potuto conservarsi galantuomini.

Non è da dirsi come alla povera donna si stesse l'anima in corpo dopo questo bel presagio: tremando non meno per me che per sè stessa, si fece tosto a pregare mio padre che per amor di lei ponesse da parte ogni pensiero d'insegnarmi più avanti, adoperandosi a questo fine con parole e con lagrime, che non valsero però a rimuoverlo dal suo proposito, non sentendosi egli per niente di rinunziare ai bei disegni che si vagheggiava già in fantasia intorno alla futura mia riuscita.

Così io la durava bravamente ne' miei studj ad onta che a fra Innocenzo la gli fumasse; il che fu causa col tempo ch' io la rompessi seco. Non attentandosi egli di attaccarla con mio padre, se la pigliava tutta con me, ed ogni volta che mi trovava con qualche libro alla mano mi faceva i brutti visi e mi cacciava da sè quasi m'avesse côlto a mal fare, tanto che io cominciai a raffigurarmi in lui un non so che di malauroso ed a cercare di stargli quanto più poteva

lontano. Siccome però le prime impressioni non si cancellano mai del tutto, il povero frate non mi divenne assolutamente odioso, e il sentimento ch' io provava per lui era, anzi che un effettivo disamore, un desiderio di trovarlo più scevro di pregiudizj.

Era molto dimestico amico di mio padre un vecchio capitano stato già al soldo di Ludovico Sforza il moro, il quale avendo speso il meglio della sua vita fra le armi, svisato e mezzo storpio dalle ferite, dopo la famosa battaglia di Novara, nella quale fu fatto prigioniero lo stesso duca, s' era ridotto a vivere in onorevole quiete gli ultimi suoi giorni. Io, che sempre aveva preso piacere di armi e di soldati ed aveva perciò tocchi non pochi rabbuffi da mio padre per avermi talora côlto a sguainare di nascosto la sua spada o trovato addosso di furto il suo stiletto, o perchè. stando di casa in vicinanza del castello, ogni volta che sentissi romore di soldatesche gittava a traverso ogni altra occupazione per correre smanioso a vederle, staccatomi dal frate, mi diedi tutto a costui; e lo stuzzicava sovente a narrarmi la storia delle sue vicende, i rischi che aveva corsi, le battaglie alle quali s' era trovato, assaporandomele colla maggior soddisfazione del mondo.

Quelle descrizioni vive di assalti, di zuffe, di tutto quel tumultuoso rimescolamento delle battaglie mi ronzavano di e notte nella fantasia, suscitandovi uno sciame di altre idee strane ma splendide e belle, che mi mettevano in corpo un ardire, una inquietudine tutta particolare e indefinibile, alla quale fece dentro di me assai disgustoso contrasto l'improvvisa risolu-

zione di mio padre, che, tenendo pur sempre fisso il chiodo a quel benedetto proposito di volermi notajo, mi acconciò in qualità d'allievo presso un vecchio dottore di leggi.

Era questi il più arrabbiato uomo che non avessi ancor visto all'età mia: piccoletto della persona, magro, scarnato, con un gran naso aquilino e due occhietti azzurrognoli, abitualmente socchiusi a mo' d'addormentato, con una vocerellina sottile sempre in tuono stizzoso e di minaccia da non potersi immaginare di peggiò.

Appena mi trovai d'aver a fare con un uomo di questa pasta, sentii come una mano agghiacciata che mi premesse sul cuore, un fastidio di vedermelo dinanzi, una ritrosia dolorosa d'averlo a trattare; e tanto più mi crucciava perchè per attenzione che ponessi al lavoro, non mi riusciva mai di poterlo accontentare. Gl' incoraggiamenti di mio padre e la facile accondiscendenza che usava ad ogni mio desiderio in premio all' amore con cui s' immaginava attendessi allo studio cui mi aveva indirizzato temperavano in qualche parte la mia bile, e il buon uomo non poteva tenersi che tratto tratto non iscappasse a dirmi: « Brazzo! tu hai da diventar certamente un gran dottore; va innanzi così, e verrà un giorno che dovrò recarmi a gloria d'averti figliuolo. » Mi crepava il cuore pensando com' egli giudicasse di me sì lontano dal vero; ma non avrei osato per tutto l'oro del mondo trarlo d'inganno: sarebbe stato un togliergli ogni contentezza, un volerlo infelice per sempre. Così, a guisa d'un cavallo bizzarro stretto fra le cosce d'un

cavaliero col quale non valga giuocar di schiena per trarselo di dosso, rodeva il freno e, pieno di stizza fin sopra i capegli, m'ingegnava a tirare avanti.

Fu a quest'epoca, cioè verso la metà di settembre 1515, che Francesco I di Francia, rotto il duca Massimiliano Sforza nella famosa battaglia di Marignano, entrò vittorioso in Milano con tanta pompa e seguito di soldati che la città fu tutta quanta a romore. Il popolo, sempre vago di novità e sempre presto a lasciarsi portar via da tutto ciò che ha potere di scuoterlo, traeva a vedere quel trionfo, menandone le maggiori smanie di curiosità e gridando a festa, come fossero fratelli che tornassero vincitori dal conflitto, senza pensare ch'eran nemici anch'essi, i quali, toltici alle mani di altri nemici, si sarebbero rifatte le spese addosso a noi come prezzo della conquista. Tale era in allora la miserabile condizione del nostro ducato, ridotto a una preda inerte che gli stranieri si toglievano e ritoglievano dall'ugne con assidua vicenda; e dacchè la vigliacca pusillanimità del duca Massimiliano lasciava agli Svizzeri che lo sostenevano di vessarci con ogni possibile angheria, la moltitudine tratta di cervello dal volgersi delle circostanze, per una di quelle lusinghe che non di rado ne invescano le menti, correva incontro ai nuovi forestieri siccome a liberatori, come a gente molto tenera del loro ben essere, che si fosse mossa a bella posta per loro ed avesse rischiata la pelle unicamente per ajutarli a cavarsi d'impaccio.

Tutto questo fracasso mi punse del più vivo desiderio di correre anch' io a vedere quel magnifico

ingresso; e fattomi dattorno al padre mio, tanto lo pregai che mi compiacque di questa grazia e mi affidò alla custodia del buon veterano col quale me la godetti assai piacevolmente, giacchè, come uomo del mestiere, mi disegnava col loro nome le diverse bande di que' soldati e l'armi che portavano e gli stemmi delle bandiere e i principali personaggi mano mano che ci passavano dinanzi.

E mi riuscì davvero graditissimo spettacolo il vedere tanti cavalieri montati su bellissimi cavalli, tutti a bardamenti di velluto chermisino, con certe gualdrappe di ricchissimo lavoro, e il nobile portamento di quei capitani vestiti di armi lucentissime con vaghe piume colorate svolazzanti in su gli elmetti, e tanta nobiltà, quali con abito di velluto o di broccato, e quali con saj foderati di preziosissime pelli, con grandi catene d'oro al collo, e le varie insegne e gli stendardi che sventolavano all'aria bizzarramente dipinti a più colori, e dietro un nembo di cavalli, di trombetti e di carriaggi reali tutti coperti di drappo: e me ne restò sì zeppa la fantasia che per più giorni io non avea altro in testa, nè sapea parlar d'altro che di tutto quel lungo passare di gente armata in ogni foggia, nè altro mi sognava le notti che la processione di quei soldati, quali con archibugi, con scuri o con mazze ferrate, e gli Svizzeri colle loro picche, e i balestrieri guasconi e biscaglini coi loro grand'archi e i loro turcassi.

Ma quello dietro cui maggiormente si travagliava il mio pensiero era la bella taglia del re Francesco, che in mezzo alla pompa di quel trionfo accoglieva

con amorevolezza riconoscente gli applausi del popolo e, circondato dal famoso cavalier Bajardo, da Gian Giacopo Trivulzio, dal duca di Bourbon, da Lantrech e da monsieur De Lançon, spiegava tratto tratto verso ciascuno di essi un sorriso di compiacenza; e, al vederlo sì giovine ed al saperlo sì valoroso, mi struggeva d'onesta invidia dietro quella sua bella gloria, e mi batteva il cuore come di voglia di cavarmi dalla mia oscurità e segnalarmi anch'io con qualche azione generosa e solenne.

Col lucicare che mi facevano in mente tante belle idee di armi e di trionfi, alle quali correva spesso come a una piacevole distrazione, s'accomodava assai bene l'esercizio a cui m'era dato di far di spada e di pugnale, o a meglio dire quella caritatevole arte di saper ammazzare il prossimo, della quale non v'era uomo che potesse farne senza. M'era comperato un bel pugnaletto ed una spada con ricchi pendagli, e portava al berretto un vago pennacchietto che mi dava un'aria fiera e bizzarra; ed era tanto l'amore che aveva posto alla scherma che trascurava per essa ogni altra occupazione e il vecchio notajo e l'arte sua m'erano venuti nella maggior noja del mondo: perchè mio padre, « Figliuol mio, ebbe a dirmi, tu dai un po' troppo nel discolo; bada agli studj ai quali t'ho messo, che solo potranno renderti un uomo; tutto il resto, credilo a me, non è che illusione e pazzia. » E me ne faceva talora anche più risentite querele.

A volerla però dir giusta, non era tutta colpa dell'armi per sè stesse questo mio svagamento, ma di

un' altra passione che non di rado s'accoppia a quella prima e la volge a una meta più nobile e più bella.

Fino dalla mia prima fanciullezza io frequentava assai dimesticamente la casa d' un messer Ludovico da Mirabello, uom ricco e superbo oltre ogni credere, che s'era tolta in moglie una parente di mia madre, e n'aveva d'una sola ragazzetta per nome Clarice, la quale veniva ad essere un po' mia cugina.

Con questa passava parecchie ore della giornata in giuoco ed in festa; e perchè le madri nostre si volevano il maggior bene che si possa, pigliavano assai piacere di quella innocente affezione che scorgevano in noi, ed ajutavano direi quasi a coltivarla. A poco a poco però mi accorsi che, ardito com'era con tutti, teneva per lei una mansueta arrendevolezza che guai mi lasciassi andare a darle il menomo disgusto; e se talora le riusciva inavvertitamente cagione di dispiacere, la sua collera mi metteva in un'ambascia tormentosissima, e non aveva più bene finchè non mi fosse riuscito di ritornarla in pace.

Uscito di fanciullo, non aveva più ormai il pensiero che a lei sola, e mi trovava a nominarla ogni tratto, provando nel tempo stesso un pentimento, una vergogna che quel nome mi fosse scappato di bocca, quasi altri avesse dovuto avvertire il sentimento con cui lo accompagnava il mio cuore, e ne arrossiva: sentiva un desiderio assiduo, come uno struggimento che non sapeva appagarsi di niente e che solo s'attutava e si cambiava in una soave agitazione allorchè me le trovava vicino. La sua immagine poi mi correva spontanea al pensiero e vi si piantava spettatrice d' ogni

mia azione, suscitandomi in cuore un' inquietudine, un lontano accoramento, come una mestizia, ma piacevole e che mi sollevava la mente a generosi pensieri, a un desiderio di operare qualche cosa di grande per poterle piacere: sprezzava perciò gli studi severi ai quali mi voleva mio padre e, stimolato da un concetto indefinito di me stesso, mi proponeva di cacciarmi per una più splendida carriera, e quella dell' armi pareva mi desse più nell' umore d' ogni altra.

Non andò molto che col crescere dell' età ci prese un segreto timore l'uno dell'altro che non ci assicuravamo più di starcene da soli nè sapevamo più abbandonarci alla familiarità di prima. Ella si teneva continuamente al fianco di sua madre, fuggiva d'incontrare il mio sguardo, ed allorchè io le era dappresso si faceva rossa, tremava e non levava più il viso. Io stesso ch'era per l' addietro andato a quella casa con tanta sicurtà come alla mia propria, provava allora una rènitenza a porvi il piede, tentennava irresoluto su per ogni gradino della scala, ed al veder lei mi correva un brivido per l' ossa, penava ad avere il fiato e restava lì smemorato senza parole. Lontano da lei era divenuto fantastico, ruvido, quale non era mai stato; provava una pena, un'ambascia che non poteva essere temperata che dal pensare al momento in cui l' avrei riveduta; e al giungere poi di questo stesso momento, sospirato tanto finch' era lontano, invece di trovarvi quella contentezza che me ne era ripromesso, mi riusciva anzi fieramente dispiacevole, avrei voluto rimuoverlo come

un impaccio, protrarlo almeno di tanto che mi venisse la forza per affrontarlo.

Così tirai là alcun tempo, incerto, pauroso e tormentato da uno struggimento all'animo che pareva volesse condurmi a mal termine. Sempre mesto, sempre sopra pensiero, era fatto scuro e pallidiccio in volto, e dimagrava alla dirotta, vegliando le notti a fantasticare e non di rado a piangere proprio come un uomo cui stesse per dar volta il cervello, tanto che questo mio cambiamento non potè non dare nell'occhio di molti.

Il primo a muovermene discorso fu Ardighetto, un giovine della mia età, il più stretto amico che avessi, ed era dei Cermenati, maestri della zecca ducale. Notando egli in me un'agitazione continua, un fare ben diverso dal solito, mi colse un giorno in quattr'occhi e, « Brazzo! . . , mi disse, mio caro Brazzo, da alcun tempo in qua tu non sei più quello d' una volta; hai perduto le parole, non sei più allegro, non ami che di starti da solo a fantasticare come un matto; certo che qualche cosa ti pesa sull'animo: dimmelo, che è che ti dà tanto fastidio, dimmelo, caro Brazzo, chè, dove possa ajutarti, sai che lo farò di cuore. »

Io, che ritroso non voleva che persona al mondo s'avesse ad adombrare di quanto mi passava nell'animo, ebbi assai per male ch' egli avesse potuto entrare in sospetto di qualcosa, e licenziai bruscamente le sue domande con un secco: « Non ho niente; lasciami stare, che non ho niente. » Ma l'affettuoso giovine, anzichè acquietarsi a questa risposta, mi si travagliava d'intorno più amorevole che mai e mi no-

minava Clarice guatandomi furbescamente, e tanto fece e tanto disse coll' ingenua premura del vero amico che vorrebbe entrar a partire gli affanni dell' amico che, o m' avesse addormentata in cuore la mia ritrosìa, o che potesse più in me il bisogno di scaricarmi con alcuno del mio segreto, tanto d'avere con chi ragionarne, fattolo promettere che di quanto gli avessi detto non fiaterebbe, gli apersi candidamente l' animo mio.

Ed era, me ne ricordo come di presente, una placida sera d'autunno, allorchè, tornandocene da una passeggiata al raggio della più bella luna, gli narrai la storia dell' amor mio; nè egli sapeva stancarsi di ascoltarmi, nè io sapeva trovar modo a finirgliene il racconto: più volte ci eravamo strette le destre per dirci addio ed altrettante eravamo tornati a rinfrescare il discorso. Povero Ardighetto! la schietta cordialità che mi mostrò in quell'occasione gli guadagnò intiera la mia confidenza e mi fu da quel punto un fidato rifugio in ogni stretta di sciagura. Quante volte ci abbattemmo a far insieme l'elogio di Clarice! quante volte la ricordavamo nei nostri colloqui, ed era la memoria di lei fra di noi come un angelo tutelare, l'anima, il nodo della nostra amicizia!

Intanto io mi teneva soffocata in petto la mia cocente passione e, salve le poche parole che ne faceva con Ardighetto, me la digrumava dentro me stesso senza osare di darne altro segno a Clarice che collo struggermele dintorno in gentilezze e col guardarla in silenzio. Capiva di non poterla durare a lungo in sì tormentosa incertezza e che mi conveniva uscirne

ad ogni costo; ma trovandomi al punto, quel coraggio che tanto m'allegrava da solo, mi guizzava come di mano, ed un gran batticuore mandava sossopra ogni proponimento.

Clarice non era già una bellezza sfolgorante; era di quelle dolci fisonomie che invogliano lo sguardo e s' insinuano a poco a poco nel cuore e vi si stampano per non cancellarsi più mai; di quelle immagini soavi che si armonizzano con tutto quanto v' ha di bello e di generoso al mondo e che corrono spontanee alla mente in ogni congiuntura di tenera emozione. Alta della persona, il volto oblungo, d'un roseo assai pallido; nerissimi gli occhi e i capegli, e questi abitualmente raccolti in una reticella a maglia d'argento, tranne qualche ciocchetta che le scappava dietro l'orecchio e posava mollemente sull'omero; ingenua, modesta, con un certo qual abbandono nel portamento, adombrato di ritrosia verginale da cui risultava un bello di carattere particolare.

Un giorno finalmente, non potendomi più tenere, mi feci animo a parlarle; e quel dì benedetto non mi uscirà di memoria per tutta la vita. Ella stava trapuntando non so che drappo nero di mezzo al quale spiccavano ancor più candide e leggiadre le mani sue, e perchè, non so come, eravamo soli, gettava tratto tratto inquieta e sospirosa gli occhi alla porta, o che avesse pensiero di partire e non sapesse risolversi, o che desiderasse vicina sua madre a farle scorta. Io ristetti un momento a contemplarla, battagliando affannosamente dentro me stesso fra il sì e il no con tal contrasto che non aveva quasi forza a reggermi

sulla persona, e fattomele a lato con voce sommessa e tremante la chiamai per nome; ma visto che presa da subito turbamento si ristringeva in sè stessa senza rispondere, « Via, Clarice, le soggiunsi: perchè sei tu fatta sì paurosa di me? non sono io Brazzo, il compagno della tua fanciullezza, quello con cui solevi dividere le gioie innocenti e i lievi affanni di quell' età fortunata? Allora . . . . sì allora tu mi volevi del bene, ed io fino da quei momenti felici ti consacrava un affetto che, cresciuto cogli anni ed animato dalle speranze di un'età più adulta, mi gloriava di serbarlo a te sola. Adesso invece pare che ti sia grave il vedermi. . . . cerchi se puoi di fuggirmi . . . Oh se' sapessi, Clarice, in che pena, in che tormento io vivo per te, son certo che ne avresti almeno compassione. »

A queste parole, fattasi rossa in volto, la poveretta errava più sospettosa intorno collo sguardo e tutta tremante, lasciandosi cader di mano il lavoro, « Io? proruppe colla voce mezzo spenta: Brazzo, non ti dolere di me . . . io non cerco di fuggirti; io non ti porto rancore, credilo, Brazzo . . . . »

Fuor di me stesso, le presi affettuosamente la mano e me la serrai stretta fra le mie con quanta forza aveva sul cuore, ed affissandola con un sospiro, « Sa il cielo, le dissi, il bene che mi fanno queste tue parole; tu dissipi in me ogni memoria di passato affanno e mi schiudi innanzi un avvenire lieto di mille speranze. Clarice! tu sei l'unico bene ch'io m'abbia; questo momento sì sospirato e sì temuto di aprirti il mio cuore è pur venuto, e m'è un conforto, un allet-

tamento alla vita il poter dirti ch' io sarò tuo per sempre. »

Clarice, che, forse commossa al ricordo di tanta fratellevole benevolenza ch'era stata fra noi, m'aveva stretta la mano, pentita ben tosto di quella sua stessa pieghevolezza di affetto, la ritrasse a se, e « Va, Brazzo, mi disse confusamente atterrando gli occhi velati di qualche lagrima: va, che siam soli; mia madre, oh! dov'è ella mai? » In così dire faceva forza per levarsi, ma il romore di una pedata ci rimise entrambi in cervello; ella, rassicurata dal ritorno di chi le stava tanto a cuore che le fosse vicino, diè di mano al lavoro, ed io, trattenutomi ancor per poco, me ne andai e mi trovai per istrada nè più nè meno che se mi fossi allora allora riavuto da un sogno.

Da questo momento il mondo cominciò ad affacciarmisi con una tinta del tutto nuova; ogni oggetto mi faceva un'impressione non prima avvertita; l'immagine di Clarice s'inframmetteva ad essi e dava loro un non so che di tenerezza sfuggevole che mi faceva proclive alla pietà e mi travagliava d' una sete vivissima di gloria e di virtù. Talora mi coglieva un' inquietudine segreta, una contentezza tumultuosa come il presentimento d' una felicità indefinita, e tosto il pensiero mi conduceva a lei, e notandone in mente ogni atto, ogni sguardo, sentiva raddoppiarmisi il battere del cuore, assaporava la vita, e con un trasporto d' amore e di tenerezza fin quasi alle lagrime diceva con superba esultanza: « Ella mi ama » e la gioia che mi veniva da quest'idea mi menava a spasso la

mente per un mondo fantastico, foggiato in tutto secondo il mio capriccio e in cui s'avvolgeva baldanzosa senza sognarvi una sciagura, senza sospettarvi un solo impaccio che valesse a disturbare il compimento de' miei desiderii.

CAPITOLO II.

Con questa passione in corpo, io sbizzarriva in isfoggio di abiti e di armi, e stava assentito per cogliere cagione a sgabellarmi di quel seccagginoso notaio al quale bisognava pure che andassi per compiacere a mio padre, e togliermi così a un tratto anche all' arte sua maledetta, a cui non mi sentiva per niente inclinato. Pensa, rumina, fantastica, risolvetti finalmente d' attaccarmi a qualche sua sgarbatezza o cervellinaggine, chè ne aveva tante, per romperla seco e liberarmene; nè ebbi ad aspettar molto che me ne venne la più bella occasione.

Tra le altre stranezze che lo rendevano bisbetico più che mai, aveva quella d'una cieca fede ai malefizi ed alle stregonerie, di modo che si guatava sempre intorno sospettoso che nessuno lo toccasse, sul timore di non restare per avventura ammaliato. Se

gli andava a monte un disegno, o una cosa non camminasse secondo il suo desiderio, se penava a trovare una carta in sullo scrittoio, o gli fosse caduto d' uno sgorbio dalla penna, subito ne accagionava il demonio e dava fuori in certi scongiuramenti che le più pazze cose non s' erano sentite mai. Se poi capitava un gatto, un pipistrello, un sorcio, un moscone appena che gli ronzasse all'orecchio, il poveruomo per tutto quel giorno non aveva più pace e si doleva di quella visita malaugurosa, sospirando e mettendo guai come fosse assassinato.

Ora, un giorno, dopo avermi fatte perdere parecchie ore a riordinare certe sue scritture, parendogli che non avessi fatta la cosa a dovere, entrò nella maggior collera del mondo e mi assalì con una tempesta di villanie. Io, già ristucco bastantemente dal lungo lavoro, vedendomi pagato di sì bella moneta, uscii un tratto dei gangheri anch' io e con faccia torva, « Il diavolo, gli risposi, si porti tutte queste carte e voi con esse in un fascio! »

Il meschino pigliò sul serio la maledizione e, com'ella avesse avuto a sortir l'effetto, cogli occhi stralunati « Misericordia! sclamò, si può sentire di peggio? io non so a che mi tenga che non ti metta le mani addosso e ti aggiusti per le feste, arrogantaccio! »

Io, caldo nella rabbia e volonteroso anche di tener viva la contesa perchè potesse servire al mio fine, Ve', ripigliai, ve', che lo avete già addosso il malanno, e me ne sono accorto da un pezzo non poter essere altri che lui a mettervi di quel vostro maladettissimo

umore; così vi tormenti e vi strazii senza che possiate mai cacciarvelo di corpo per tutta la vita.

« Traditor scellerato! urlava l'altro dandomi sulla voce e battendo nel tempo stesso i denti per la paura: non ti riuscirà di menar gran vanto del tuo malefizio. » E correva per un rugginoso spadone appeso alla parete; se non ch' io colsi il destro e, avvedendomi che omai l'ira mi toglieva affatto il giudizio, m'accontentai di rovesciare a terra un tavolo gremito di libri e di scritture perchè l'impacciasse pel momento, ed auguratogli un canchero che il mangiasse vivo, mi gettai dalla porta, scesi a rompicollo le scale ed uscii di là che mi pareva mill' anni di trovarmi all'aperto.

Ma il povero notaio, credendo che io l'avessi propriamente affatturato, fu per uscir di cervello e venne trambasciato da mio padre, a cui dipinse un inferno de' fatti miei, dimenandosi e scontorcendosi in strane guise peggio che se fosse stato indemoniato davvero. Mio padre cercò di farlo capace ch' io non attendeva a simili trappolerie e che perciò ponesse giù la collera e si calmasse: eh sì! arrovellato, a tutta prima non voleva saperne di aggiustamento e minacciava sbuffando di voler passarmi a banda a banda colla sua spada, sacramentando di non volersi partire finchè non me gli avesse dato nelle mani. A furia però di buone parole e di belle promesse gli riuscì di mandarlo meno riscaldato a casa sua, dove si pose giù con una tale stretta di febbre che gli levò di capo ogni pensiero di voler farmi dispiacere.

Mio padre volle sapere da me come stesse la cosa,

ed io gliene sciorinai tutta di punto in punto la storia, battendo con dispetto sugli insulti che quel vecchio rabbioso m' aveva usati, e tanto dissi che, persuadendosi ch'io era dal lato della ragione, conchiuse ciò ch'io voleva, che cioè pel meglio non sarei più altro andato da lui: il che gli dispiacque assai e per la cosa in sè stessa e per le parole che gliene diceva mia madre, la quale facendo gran caso di questa inezia, non lasciava di susurrargli all'orecchio: « Non ve' l diss'io già che, con tutti quei vostri insegnamenti, n' avreste fatto fuori uno scapestrato? »

Mentre le cose procedevano in tal modo, e che io, contento d' essermi sbrigato con poca fatica dal notaio, non aveva più altro in mente che l'amor sommo che aveva posto a Clarice e la passione dell' armi, accadde che mio padre, il quale già prima nelle diverse turbolenze politiche che avevano malamente condotta la patria nostra aveva scapitato non poco del suo tra i saccheggi, le tasse arbitrarie e l' altre angherie dei capitani or francesi ora spagnuoli che ne scorticavano senza misericordia, venne da certuni ricercato in grosse somme di danari con promessa di tenerglieli vivi a largo interesse, avendo alle mani non so che negozi dai quali dicevano averne a cavare un utile a misura di carbone.

Mio padre, non sapendo a che risolversi, me ne fece motto; ed io parte mi scusai dal consigliarlo, parte gli dissi quello che mi pareva, che cioè quei tali con quel lor fare da soppiattoni io li aveva per furfanti da non fidar loro un quattrino, e che si accontentasse di quanto l'avevano spogliato quei cenciosi di soldati senza arrischiare il resto.

Si tenne per alquanto il buon uomo dal compiacerli, ma poi, rottagli la testa a furia di litanie dei loro guai, e ch' egli solo poteva dar loro agio perchè si rimettessero in fortuna, vinto dalle loro ipocrite supplicazioni e persuadendosi che fossero proprio quella gente onesta che studiavano di mostrarsi, se ne fidò e si trovò a un tratto crudelmente fraudato di pressochè tutto il suo avere.

Mio padre, uomo di prontissima rassegnazione, tollerò la propria sciagura senza muoverne molte doglianze. « Dio, diceva egli, me le aveva date queste fortune, ora gli è piaciuto che mi venissero tolte; sia benedetta egualmente la sua volontà. » Ma io, sconvolto in ogni mio disegno, vedendomi sparito dinanzi quel bell' avvenire che m' era formato in mente ed al quale mi era abbandonato con tanta fidanza, non poteva passarmela sì freddamente. Cercai de' ribaldi che ci avevano tradito, chè mi sentiva di farli a brani quanti fossero, di non lasciarli per niun conto vivi a godere del tradimento usatoci; ma gli infami se l' erano fatta Dio sa dove, ed io, non avendo su chi pigliarmi una soddisfazione, menava smanie come un disperato.

Il povero Ardighetto non mi abbandonava un momento; sopportava con rara pazienza i miei delirii, le mie sgarbatezze e procurava di confortarmi il più amorevolmente che sapeva: ma e' ci voleva ben altro; la mia disgrazia mi stava sempre innanzi gli occhi e mi pesava assiduamente sul cuore, sì che mi pareva doverne morire di affanno. Mio padre cercava anch' esso di rabbonacciarmi, di spegnere la rabbia che

mi divorava; ma io protestava che non voleva saperne di rassegnazione, e che non mi sarei altrimenti dato pace finchè non avessi avuto nell' ugne qualcuno di quei ghiottoni per vendicarmi.

Non badava agli averi per sè stessi, ai quali, per dir vero, non guardai mai con troppa gola, ma mi rodeva di trovarmi da un calcio della fortuna buttato tanto al basso che, secondo me, sarebbe stata pazzia l' osar di levare ancora un pensiero a Clarice; ed io capiva d'altra parte che non avrei mai potuto cavarmela dal cuore. Pure, facendomi la maggior forza che potessi, cercava di lasciarmi veder più di rado a casa di lei, e non m' assicurava più di trattenermivi colla solita onesta franchezza, ma vi stava con un volto mesto e stravolto, dal quale traspariva la passione combattuta ma non domata dal dispetto della condizione a cui mi trovava ridotto.

Clarice, all'incontro, poveretta, raddoppiava d'affetto verso di me, e mi mostrava una compassione ancor più sollecita che non di semplice pietà. Ella aveva compianta in segreto la mia disgrazia, ma allorchè sentì che sua madre mi compiangeva essa pure e non mi scemava per questo la sua benevolenza, accomunò liberamente con lei il proprio affanno e prese più sicurtà a confessarmi il bene che mi voleva; anzi in un momento ch'eravamo entrati ad accennare non so che dell'avvenire ci trovammo d'una in altra parola ad impegnare ciascuno segretamente la propria fede con solenne promessa. Sua madre stessa non tralasciava di farmi animo e, « Brazzo, mi diceva quando vedevami impensierito, Brazzo, non

disperatevi; abbiate pazienza, chè tutto riuscirà a bene. Se le disgrazie vi hanno maltrattato, non hanno però fatto che voi non siate ancora un giovine dabbene: le ricchezze vanno e vengono come più piace alla provvidenza, ma quelle che fanno l' uomo sono le virtù: abbiate cura a conservarvi queste e consolatevi, chè non vi andrà sempre tutto a traverso. »

Ma i colpi della mala fortuna son pronti a replicare; e se un animo può farsi forte contro i primi, la maladetta non si riposa finchè non l'abbia tempestato di tanti altri che il meschino alfine le si dia per vinto.

Il padre di Clarice, un superbaccio d' uomo, il quale con un volto abitualmente atteggiato allo sprezzo giudicava sempre degli uomini in proporzione della loro agiatezza, visto che la fortuna ci guardava in cagnesco, o temesse non fossimo per richiederlo di qualche cosa, o che, attinto l' amore ch' io portava alla figliuola sua, sdegnasse allora di avermi a parente e volesse sbrigarsi di me prima che la cosa andasse troppo avanti, cominciò a guardarci di mal occhio, a trattarci con molta freddezza e con tal sussiego da farci capir chiaramente che quella non era più casa per noi e che avrebbe avuto molto caro che non vi fossimo altro capitati.

Fu questo un colpo che mi levò di netto il cervello. Pensai al modo di vendicarmi di quest' insulto, di cogliere quel tracotante che mi voleva diviso da Clarice dove più gli avesse a dolere, e torbidi e funesti erano i pensieri che mi attraversavano la mente.

Ora m' immaginava di pigliare Ardighetto e qualche altro compagno, chè ne aveva di arditi assai, e che dove si trattasse di far stare un prepotente non badavano a rischio alcuno, e di entrare con essi a furore nella casa di Clarice, rapirla e condurla a dividere con me la vita in lontano paese: ma, oltre lo spavento che le avrei cagionato, rifletteva ch' ella avrebbe pur troppo amato meglio di morire che di piegarsi a questo; e che stato, che fortuna d' altro lato poteva io offerire a lei di cui mi sarebbe parso appena degno il paradiso? Allora io volgeva tutta l'ira verso il padre di lei, mi proponeva d' assalirlo, di maltrattarlo, di farlo in qualche modo pentire del suo villano procedere; ma m'indispettiva poi in pensando d'avere a fare con uno a cui Clarice avrebbe avuto troppo a male che fosse torto pur un capello. Gemeva perciò nel profondo dell' animo e mi sentiva portato a quella disperata mestizia, a quel delirio di affanno che trova un pascolo nella stessa sciagura e sveglia come una triste affezione pel dolore stesso che ne travaglia.

Toltomi di veder Clarice, fu come perdere la mia guida, il mio sostegno; il mondo non mi presentava più che una successione di vicende e di cose senza vita e senza rilievo a guisa dei sogni d'un ubbriaco. Tanti pensieri che si annidavano nel soave pensiero di lei a cui aveva appoggiata in mia mente una speranza ch' era l' unico allettamento della vita, brulicavano allora confusamente nella mia fantasia e, spogli d' ogni interesse, non servivano che a tormentarmi maggiormente. Era come un fanciullo che,

dopo aver speso di molto studio e pazienza ad innalzare una bella torre di carte ravvolte, se la veda buttar giù in un momento da un buffo d'aria: guarda stupido e colle lagrime agli occhi le reliquie del suo edifizio qua e là sparpagliate; vorrebbe per la rabbia gettar via ogni cosa e non darsene più pensiero, ma gli rincresce di farlo; vorrebbe por mano a ricostruirla di nuovo, ma n'è disanimato e rimane lì goffo senza moto e senza parole.

Travagliato da questa febbre d'ira e di dispetto, sul fare d'un uomo uscito di ragione, pigliava piacere di andare in volta per la città a notte fatta, giacchè non m'era possibile di chiuder occhio, ravvolto nel mio mantello, col mio bravo corsaletto di maglia d'acciaio soppanno, e ronzava intorno alla casa di Clarice guatandola sospiroso e desiderando che nel buio mi desse alle mani qualche bell'umore accattabrighe per uscir con onore da qualche impresa sotto le finestre di lei, o per spirarvi anche, a un bisogno, vittima in sul terreno. M'addentrava poi colla mente in queste idee atroci, e parendomi che Clarice fosse lì presente a vedere quant'io soffrissi per amore di lei, e a che mi portasse lo strazio d'esserle lontano, provava una triste gioia, una superba compiacenza di trovarmi per lei in continuo pericolo della vita; chè di quell'ore i cattivi incontri e gli assassinii erano pur troppo frequenti: e dietro questi pensieri veniva in tale alterazione che mi si faceva grave il respiro, mi si gonfiavano gli occhi di lagrime e mi sentiva scoppiare il cuore.

A quali stranezze io corressi in questo mio delirio

lo sa il cielo, che m' ha scampato da ogni pericolo; ch' io non saprei ridurmene a memoria tutti gli accidenti. Fra gli altri una notte Ardighetto, che, vedutomi sì fuori di me, vegliava su ogni mio andamento, mi colse presso la casa di lei col mio stiletto nudo in mano, che me la pigliava come con persona che fosse meco alle prese, e non v'era anima alcuna. Venutomi a canto, ebbe a penare assai a farsi riconoscere e a tornarmi in senno, ch'io non cessava dal mormorargli fra i denti stretti dalla rabbia: « Ardighetto, il cielo mi ti manda in buon punto; ajutami contro costui tanto ch'io l' abbia steso morto in terra, e poi fa di me come meglio ti piace. » Per quanto avessi cercato dappoi di raccapezzare da che fosse venuta quella mia furia, non seppi mai cavarne un chiaro costrutto; e solo mi parve che avessi assalito di male parole un passeggero che aveva tirato per la sua strada senza darsi pena di rispondermi, e ch'io, figurandomi in lui il padre di Clarice, voleva finirlo ad ogni costo.

Il povero mio padre, che già da qualche tempo s' era apposto della passione che mi rodeva, vedendo che io andava dimagrando di dì in dì, e non potendo patire di vedermi tirare innanzi in una vita sì disperata, volle provarsi di gettar acqua sul fuoco, di raddrizzarmi s' era possibile il cervello; e un giorno, chiamatomi a sè, mi tenne a un dipresso questo discorso.

« Tu vedi, mi disse, ch' io sono ormai logorato dagli anni, e piacque al Signore che in questa mia

tarda età mi venisse tolto quasi ogni mío avere. Al mondo, figliuol mio, per vivervi in una certa opinione, bisogna non avere a richieder niente a nessuno; e se vorrà la provvidenza che mi rimanga quel poco che m' è avanzato, spero che nè per me nè per la sventurata compagna de' miei giorni non avremo d' andare a tastare come risponda alle nostre suppliche il cuore degli uomini: duro, ve', duro e tristissimo passo davvero per quei tapini che vi sono costretti. Tu mo, caro Brazzo, che sei giovine, fa senno intanto che n' hai tempo; guardati intorno, vedi il bel mondo in cui sei nato, e pensa da te che ne devi sperare. Le disgrazie si stanno appiattate come il ladrone alla strada e ci colgono quando meno ce le aspettiamo, e una volta che tu sia caduto, vedi se c' è una mano che si stenda pietosa a rilevarti! Guarda quel messer Ludovico da Mirabello, che si sbraccia anzi dove può per farci sentire più profondamente la nostra sciagura; ma non avvilirti per questo, proseguiva il buon vecchio stringendomi forte il braccio ed affissandomi con due occhi animatissimi, non avvilirti: l'animo sicuro di sè stesso si mantiene saldo contro l'avversa fortuna e non si lascia abbattere. Finchè le cose camminavano prosperamente mi rincresceva all'animo di vederti ozioso, pure lasciava che ti sbizzarrissi; ora gli è venuto un tempo che ti è bisogno mettere la testa a partito. Figliuol mio, so la passione che ti bolle in cuore da un pezzo, ma conviene metterla da banda. Capisco che la ti deve parere amara, ma non ostinarviti, chè non ti gioverebbe a nulla. Lo so che tu mulinerai di far grandi

cose per lei, ma per carità, per l'amore che ti porto, non porre troppa fidanza nel tuo ardire, chè esso ti condurrà a mal termine. » Ed abbracciandomi e baciandomi amorosamente in fronte, « Brazzo, conchiuse, attendi a' miei consigli, chè sono vecchio e so come va il mondo, e mi sta perciò a cuore di toglierti di fantasia tutte quelle illusioni che ve ne fate voi altri benedetti giovani quasi fosse un arringo da potervi fare a tutta sicurtà. »

Io stava fra le sue braccia, commosso ma non persuaso; e correndomi alla mente le mie belle speranze fugate, disperse dall' ambizione di quel prepotente, lasciandomi portar via dalla rabbia, « Voi mi diceste il vero, gli risposi con volto alquanto turbato; voi avete tentato il segreto del mio cuore, ed io ve lo confesso. Clarice! io l'amo più di me stesso e l'amerò finchè avrò vita dell' amore più tremendo, nè voi nè altri mai potrà far tanto che valga a levarmela dal cuore; ella debb'essere mia, e non conosco forza d' uomo che me la possa contrastare. Quel superbaccio di suo padre mi guati pure d' alto in basso, mi dia pure addosso, ch' io non lo temo; avvengane che può, mi proverò io un tratto di cavargli il maladetto ruzzo del capo. Sì, proseguiva alterandomi maggiormente, gli mostrerò che non sono persona da patire soprusi e che so rendere buona ragione a chiunque mi stuzzica. Il suo insulto ei non sa forse fin dove mi pugne, ed è bene che lo conosca e che porti la pena della disperazione a cui mi ha indotto.

« Oh il mio figliuolo! che dici tu mai? m'inter-

ruppe mio padre levando al cielo le mani strette in orazione. Faccia Dio che tu ponga freno a questo tuo pazzo coraggio; in fede mia, che ti amo quanto può amarti un padre, la passione ti fa velo al giudizio. Credilo a me, non è dell' uomo il far trionfare la ragione che si tiene sul prossimo; e quand' anche tu arrivassi colla violenza a conseguire una vendetta, che pro? cessato quel momento di barbara gioia, il rimorso non ti lascerebbe aver più pace per tutta la vita. E l' esser disgraziato la è forse buona ragione perchè abbi a gettarti al delitto? Ah no! Brazzo mio caro, sovvengati con quanto amore io t' abbia allevato, com' io, anzichè padre, ti sia sempre stato fratello; ma non erano questi i sentimenti ai quali io t' educava bambino, non t' ho cresciuto con tante cure perchè avessi a riuscire un tristo. Non aggravare con questi tuoi brutti proponimenti il peso de' miei affanni; se ti cale di me, poni modo all' ira, sopporta rassegnato le sciagure che funestano i sogni della tua giovinezza, pensa che le tue afflizioni sono notate là dove la malizia degli uomini non può giungere a cancellarle, e spera per esse che le cose possano volgersi in meglio. »

Io mi sentiva preso da un accoramento che mi strozzava alla gola, ed allorchè egli pose fine al suo dire, vedendomelo lì dinanzi supplichevole per mio bene, con que' suoi bianchi capegli e colle lagrime che gli scorrevano pei solchi delle guance, tra la pietà che me ne venne e l' ira di che aveva ancora l' animo caldo, gettategli le braccia al collo, non seppi fargli altra risposta che di pianto.

Il buon vecchio tenne quest'atto per una promessa solenne di seguire in tutto e per tutto i suoi consigli, e « Va, figliuol mio, proruppe singhiozzando; mi basta questa testimonianza del tuo bell'animo a persuadermi che non ti lascerai vincere a pigliar vendetta dell'offesa che tanto ti è grave: ti stia sempre innanzi la consolazione che dai in questo momento al povero tuo padre, e sagrifica a questa mia vecchiezza abbastanza infelice ogni triste tentazione che cercasse di soverchiarti. »

Già da qualche anno io aveva cominciato a dar pensiero all'andamento delle cose pubbliche; e sebbene il facessi sbadatamente e senza uno scopo, non poteva fare che tratto tratto non mi rodessi segretamente della peggio a cui le vedeva rivolte.

Ardighetto non meno di me se ne doleva, e con esso ed altri giovani ai quali pizzicavano pure le mani di far qualche cosa ci accordavamo a fare dei grandi castelli in aria, sospirando il momento di non trovarci più esposti al barbaro tripudiare di quelle orde fameliche che ci piombavano addosso dall'alpi come l'aquila che, adocchiata dall'alto la preda, cala secura ad adunghiarla.

Il cuore di noi milanesi batteva bene per l'antico casato dei nostri duchi; ma l'ultimo di questi era profugo tra i veneziani, mentre qui l'imperatore e il re di Francia si disputavano accanitamente il suo retaggio, e or l'uno or l'altro ch'uscisse vittorioso nella lotta, entrava in città co'suoi, e l'acconciava come Dio ve' l dica.

Gli ultimi arrivati, que' leggiadri francesi che con

volto lieto, spampanatori di larghe promesse, erano tornati fra noi coll' applauso del popolo, che s' era affrettato loro incontro all' impazzata, quei francesi, dico, s' erano ben presto cavata la maschera e mostratisi simili in tutto a quegli altri loro fratelli che sotto Carlo VIII e Ludovico XII avevano corsa l' Italia da un capo all' altro commettendovi a man salva ogni sorta di ribalderie.

Nel 1521, l' anno appunto in cui mio padre cadde di fortuna, era giunta a tal segno l'asprezza loro che non s' era mai per altri provato di peggio. I soldati di presidio, senza ferma disciplina e penando assai a conseguire le paghe, è facile immaginarsi come si contenessero. Alloggiati a discrezione nelle case nostre, vi menavano lo sperpero e il guasto senza misericordia; e dove ne pugnesse della roba nostra sì crudelmente sprecata e ne levassimo querela, ci venivano coll' armi alla gola, minacciandoci di giunta anche la vita: onde bisognava con questi ospiti forzati tenerne già buon mercato a poterne portar salva la pelle. Nè il ladroneggio e lo scialacquo dei nostri averi bastava a mandar contenta la prepotenza loro, ma stupri, violenze, angherie, tutti insomma i begli spassi della più sfrenata licenza erano da loro pigliati addosso a noi, e correvano giornalmente nuove storie dei loro attentati, nuovi racconti delle loro esecrate imprese, cose che facevano fremere d' orrore.

Molti dei cittadini, indispettiti d'una vita di stento e di oppressione, s' appigliavano spontaneamente al disperato partito di cercarne sott' altro cielo una migliore. Molti altri venivano pubblicamente banditi dal

governatore Odetto Foix di Lautrech per poter mettere con più sicurtà le mani sui beni loro. Si vedevano perciò disertare tutto dì intiere famiglie che, tratte comunque fuori del loro nativo abituro, si volgevano a guardarlo ancor con affetto fin dove potea la vista, e vedevano intanto gettarvisi dentro la soldataglia francese a depredare e dar fondo al poco mobile lasciatovi. Talune di queste famigliuole procedevano piangendo e narrando, come per sfogo, pubblicamente i loro guai; e disperando di conseguirne vendetta dagli uomini, l' imprecavano dal cielo coll' accento della disperazione: altre invece camminavano meste, pensose e con tal profondo dolore nel volto che strignevano il cuore d'una subita pietà; la quale alimentata dallo spettacolo dello squallore, dell' abbattimento e della miseria generale, durava nell' animo per molto tempo.

Al sopraggiungermi delle mie particolari sciagure, separato da Clarice e combattuto tra la voglia di pigliarmi una vendetta e i tanti pensieri che me ne tenevano, mi era entrato addosso un certo qual disamore della vita e un desiderio insieme d'impiegarla in qualche cosa di solenne.

CAPITOLO III.

Non era del tutto un sogno che vi fosse pure qualche partito; staccato, rotto, come poteva aver luogo in animi d'individui domati dalle sciagure e mercanteggiati siccome schiavi, ma v'era. Il bel modo che tenevano i francesi a guadagnarsi il nostro amore, una segreta devozione al duca nostro e le instigazioni insidiose di alcuni mandati imperiali che, fomentando copertamente il malcontento, lasciavano frantendere, per tirare il popolo dalla loro, che dove riuscisse all' imperatore di cavar dall' ugne di Francia il ducato nostro, voleva richiamare l'esule Francesco II Sforza e dargliene l' investitura, tutte queste cose insieme facevano che la maggior parte pendesse agli imperiali. Non era però che un desiderio inerte, un voto che si metteva fuori riservatamente tra congiunti, tra i più fidati amici, e nemmeno ravvivato da grandi

speranze come l'infermo che cerca di mutar posizione nel suo letto doloroso; e sa pure che il lato dove si volge è quello stesso che ha lasciato poco prima perchè divenutogli incomodo, fastidioso. Taluni anche più risoluti scappavano a gridar pubblicamente il nome dell' imperatore; ma erano parole a mezza bocca che si perdevano senza successo, voci vaghe che risuonavano senz' applauso, senza consenso alcuno, e figuravano piuttosto un delirio momentaneo di pochi che l' espressione dello spirito dei molti.

Non la pigliò però per questo verso il maresciallo di Lautrech, il quale, per troncare al più presto queste chiacchiere che non gli suonavano troppo bene all' orecchio, fece mettere le mani addosso a molti cittadini alla ventura e li tenne nelle prigioni del castello a languire d' inedia, onde il fatto, caduto comunque sopra innocenti, incutesse tal terrore che servisse a tenere a segno i rei.

Ma, intanto ch' egli sbizzarriva a far carcerare, a far finire anche clandestinamente qualche disgraziato cadutogli in sospetto di capo di parte, a fare insomma il diavolo e peggio per assicurare il ducato alla corona di Francia, più larga opera di braccio e di consiglio porgevano a danno di lei molti fuorusciti lombardi e specialmente l' astuto Girolamo Morone, il quale, fuggiasco da Milano, era andato a trovare lo Sforza a Trento per concertar seco il modo di ricuperargli il dominio usurpato.

I più di questi, adunatisi in Reggio, stavano sobillando il legato pontificio perchè volesse ajutare l'im-

presa, e già la pratica era condotta a buon porto, solo che il papa penava ad acconsentire di mostrarsi scopertamente. Tra Francia e lui non mancavano differenze; ma erano cose troppo vecchie, sopite se non aggiustate, e il voler cogliere cagione da esse per uscire coll' armi alla mano sarebbe parsa un' angheria; occorreva perciò un nuovo appicco, un'occasione fresca per attaccarla. Avevano pensato di far nascere qualche garbuglio per colorirlo poi secondo il bisogno, di mettere in intrigo qualche francese per côrne pretesto a dichiararsi contro l' intera nazione: ma, senza che si perdessero a specular tanto, Odetto di Fois stesso si apprestava a servirli nel modo più spedito.

Avvisato del maneggio di questa lega che stava per stringersi, pensò di fare il più bel colpo di mano coll'incamminarsi verso Reggio per impadronirsi della città e dei fuorusciti a un tempo, e dissipare così ogni forza in che potesse confidare il partito contrario. Il giuoco era rischioso, ma Lautrech, pieno di presunzione fino agli occhi, la diede per mezzo senza molto badarvi: dovette però pensarvi su meglio dopo; chè, andatogli a vôto il tentativo, si trovò d' avere, come si dice, allargato lo sdruscito. Leone X, in quella buona disposizione d'animo che era, venutagli la palla al balzo, cominciò dallo scomunicare Lautrech come invasore del patrimonio di San Pietro; si protestò quindi pubblicamente nemico di Francia e, per finirla, si volse ad esortare Carlo V perchè entrasse in lega con lui e mandasse di concerto ad occupare il milanese, divisando di approfittare anch' esso del-

l' opportunità per ricuperare Parma, Piacenza ed altre terre pontificie, tenute prepotentemente dai francesi.

L' imperatore, che dal canto suo non aveva mai levato un momento il pensiero dal nostro ducato, aperse tosto gli orecchi alle grate insinuazioni del papa, e, senza che questi tenesse molta mano nella trattativa, fece gente nella Germania, richiamò a unirvisi parte del presidio di Napoli, ed ingrossando l' esercito colle truppe papali e i fuorusciti, spedillo sotto il comando di Prospero Colonna e del marchese di Pescara alla volta della Lombardia.

Questo primo lampo mise un fermento generale: le menti di tutti fantasticavano sullo scoppio ch' era per seguirne, ed io, che vedeva in esso la tanta sospirata opportunità a' miei particolari disegni, l' attendeva con impazienza e presso a poco ragionava così: « Se viene il duca, vedrò come si mettano le cose; se no, gli è tempo che mi mostri uomo: andrò io a trovarlo, gli dipingerò i nostri guai, mi porrò sotto le sue bandiere e lo solleciterò a discendere qui dove il cuore di tutti è per lui. Se resto, alla lunga già corro rischio di farne una grossa, sento che a dispetto d' ogni consiglio finirei a fare uno sproposito, e Clarice poi me ne rimprovererebbe: lontano invece, in mezzo allo strepito dell'armi, lusingato da un certo qual amore di gloria, passerò se non altro meno penosamente il tempo e potrò meglio conservarmi innocente finchè o tornerò a lei pieno d' onori, o nasceranno tali circostanze ch' ella mi possa liberamente attenere la sua promessa. »

Certo, l'immaginazione, a chi le dà retta, fa presto a spianare innanzi un bell' avvenire ed a persuadere che non possa accadere altrimenti da quello ch' ella ci fa vedere; ma guai a farvi su assegnamento, ad attaccarvisi con troppa confidente speranza!

Intanto i francesi s' avvedevano bene che minacciava di dare in fuori qualche garbuglio: e perchè un vecchio e santo romito aveva vedute in aria dai monti del bergamasco varie legioni di combattenti che s' erano versate sul milanese e predicava perciò imminente una guerra, e perchè sul tramontare del dì 28 di giugno (1521) un fulmine caduto sulla torretta del castel nostro, dando fuoco alla polvere custoditavi, aveva seppelliti sotto le rovine il castellano, ch' era certo Richebourg, con trecento soldati circa, così stavano di mal animo, travagliati da un triste presentimento indefinito, allorchè la nuova dell' esercito imperiale che s' era fatto insieme e si avanzava, ne fiaccò del tutto l' orgoglio.

Giravano per la città con più di onesto contegno menandovi un ronzo, un brulichio misterioso; e sebbene mostrassero un affaccendamento attivo e premuroso, si rimescolavano senza scopo, come li portava l'agitazione, non altrimenti da pecore disperse alla campagna al primo rombo d'un temporale. Nè gl' imperiali pigliavano dal canto loro l'impresa a rilento; chè, espugnata Parma e restituitala alla santa sede, mossero il 1 di ottobre a Casalmaggiore e di là a Cremona.

Lautrech, veggendo d'essersi tirato addosso il malanno da sè stesso, d'averlo in certo modo provocato,

venne nella maggior stizza del mondo, e trovandosi poco forte di truppe e senza danari, non sapea a che risolversi: pure, ricevuti quattromila valesi speditigli dal re di Francia con Giorgio Soprasasso, si fece un poco di animo e in fretta in fretta si condusse a Cassano, sperando di poter contrastare all' esercito nemico il passo dell' Adda.

Ma Prospero Colonna, da quel prode ed avveduto capitano che era, non si sbigottì punto al vederselo comparire di fronte; sorrise anzi di questa smargiassata e lo tenne a bada tanto che, mandato segretamente Giovanni de'Medici a pigliar Vaprio presidiato da Ugo Pepoli, di nottetempo si portò per di là sulla strada che menava diritto a Milano, lasciandosi dietro le spalle il maresciallo francese con un palmo di naso.

Uscito Lautrech di città, ciascuno di noi coll'animo sospeso e gli orecchi levati traeva fuori di casa in cerca di notizie sullo scontro di lui cogli imperiali. A crocchi ed a brigate, tutti in quel momento si consideravano come amici, nè alcuno si guardava dal chiedere, nè gli altri dal rispondere quel poco che ne sapevano, e molte e varie erano le novelle portate attorno da quegli sfaccendati ciancioni che raccolgono i sogni del popolo, li impastano coi proprii e ne fanno fuori un tutt' insieme vestito di certa probabilità che manda soddisfatti i curiosi.

Fra gli altri, presso il palazzo ducale, un grassotto piacevolone predicava la rotta dei francesi con tale asseveranza che la folla che gli stava intorno ad ascoltare li dava già per spacciati del tutto, e facevano

d'occhio a que' pochi dispersi che capitavano loro tra piedi, come sul finire d'un pubblico trattenimento si guarda l' importuno spettatore che ci si è ficcato villanamente alle coste e ne opprime con quel piglio cioè d' indegnazione repressa che equivale in buone parole ad un: « Va pur là, caro, chè hai a sguazzare per poco. »

Mano mano che queste novità, questa speranza d'un mutamento qualunque si faceva più da presso, cresceva in me un' inquietudine, una smania irresistibile che mi portava ad essere bisbetico, intollerante, provocativo, presto insomma a pigliarmela con chicchessia. Un giorno fra gli altri, fu il 10 di novembre, due dì dopo l' andata di Lautrech, passeggiando per la città, m' avvenni in un convoglio d' un soldato francese steso grondante di sangue su d'una bara portata a spalla da quattro suoi compagni, e dietro di essi uno stormo di gente. M' accodai tosto a tutta quella marmaglia, e cucendo insieme una parola di qua l'altra di là nell' attraversare la folla per farmigli vicino, capii che colui, venuto a chiacchiere con un cittadino, passando dalle ingiurie alle mani, n' era uscito colla peggio. Stetti un momento ad affissarlo, poi volgendomi per andarmene, « Così, dissi a voce chiara, così fossero acconciati tutti quanti questi boriosi ribaldi; ma Dio ci ajuti, e forse li vedremo presto andarsene a capo rotto. »

« Taci, monello! » saltò su uno di mezzo alla calca, squadrandomi con mal piglio e accompagnando le parole con una potente gomitata al petto. Era un milanese in abito civile che pigliava le parti di quel

francese; uno di quei ghiottoni che prostituiscono servilmente tutto sè stessi al volere, comunque sia, di chi ha la mestola in mano. « Taci tosto, proseguiva, chè se non fossi lì un ragazzotto buono soltanto da parole, vorrei ricacciarti in gola colla mia spada quanto ti sei lasciato scappare di bocca. »

Con noi s' erano pur fermati molti altri testimonii della contesa e ne facevano corona guardandoci in volto. Io, già invelenito da prima e punto ancor più da quelle parole di sprezzo, « Villano maledetto, gli risposi; tu parli e tratti da quel vigliacco che sei. Giovine, come mi vedi, mi basta il cuore di provarti con questa che non sei altro che un poltrone temerario. » E fisandolo con occhi di bragia, teneva stretta colla mano l'elsa della mia daga.

L'altro crollando il capo e facendo atto di partirsi: « Il tuo miserabile orgoglio, ripigliò, mi muove anzi a compassione che a sdegno; va, poverino, chè il misurarmi con un par tuo sarebbe un volerti morto al primo colpo. » E si rimise in via.

Io, cieco di furore, sguainava già l'arme gridando: « Fermati e difenditi! » Se non che gli altri, che erano stati fin allora spettatori indifferenti, mi furono tosto addosso, e chi mi diceva: « Lascialo andare, ch' egli è uomo di mal affare; » chi sclamava: « Oh Signore! oggi è il dì che s' ammazzano tutti; » e chi coll' amorevolezza d' un amico cercava di rabbonirmi, e « Va, bravo giovine, mi susurravano all' orecchio, va pe' fatti tuoi e non arrischiarti per cosa di sì poco momento con uno che non ti sarebbe grand' onore se avessi anche a restargli al di sopra. »

Ritornato alcun poco in cervello, nè mi vedendo più innanzi con chi pigliarla, senza però punto rasserenarmi in volto, rispinsi rabbiosamente nel fodero quel po' di lama della spada che n'aveva cavato, dicendo fra me: « Serbiamola a miglior occasione; non è lontano il momento ch'io la trarrò del tutto per non aver forse a ringuainarla sì presto; e una volta che me la sia recata in pugno, che me la veda balenare sotto gli occhi, guai, guai a chi n'avrà a fare il saggio! »

Assorto in questi pensieri e non ben freddato ancora dell'ira, dati appena pochi passi, capitai presso un raddotto di cittadini che stavan narrandosi a vicenda lo smacco avuto dai francesi e, « L'è finita, diceva uno, sia lode a Dio che li ha compensati secondo il merito. » — « Se vanno davvero, saltava su un altro, se li vedo co' miei occhi a sbrattare il paese, fo voto d'una messa all'altare di sant'Ambrogio protettore della città. » — « Ed io, gridava più forte un terzo, d'una benedizione a quello della Vergine del soccorso. » Io li guatai e tirai dritto, ragionando tra me: « Tutti così, impoltroniti come schiavi; invece di cominciare a menar le mani, se le tengono a cintola, e guardano per aria balordamente a guisa di allocchi, aspettando che le cose s'abbiano a voltare da per sè stesse. »

Pieno di stizza, giunsi a casa, dove mio padre mi aspettava per isgridarmi perchè in tempi così torbidi passeggiassi per la città, arrischiando di trovarmi avvolto in qualche brutto intrigo; e diceva che io m'avviava a diventare uno scapestrato, ch'era la sua disperazione, e cento cose simili.

Mentre egli si sfogava passando a vicenda dal rimprovero a un' ammonizione pacata ed amorevole, che è, che non è, si leva un tumulto per tutta Milano, un gridar concitato come l' avviso d' un disastro. Le strade sono un ondeggiamento confuso di gente che corre affannosa a porsi in salvo; chi grida imprecando contro il nome francese, chi lo va proclamando invece con applauso: un guazzabuglio da non dirsi. Era Odetto Foix che veniva, svergognato, da Cassano a chiudersi precipitosamente in città. Più rabbioso, più disperato uomo non fu mai visto del maresciallo di Lautrech in quella ritirata. Sul suo volto e su quel de' suoi scorgevasi in pelle il dispetto d'aver dovuto tornare colle trombe nel sacco e il cruccio per gli imperiali che l'incalzavano; gittava intorno occhiate di fuoco e, piccoletto com'era della persona, stava raunicchiato sul suo cavallo, strignendo i denti e sbuffando come un demonio uscito allora allora d' inferno. A tanto fracasso, io spasimava di correre a mescermi nella folla; ma mio padre fu inesorabile e mi tenne tutto quel dì custodito in casa, dove udendo passare e ripassar gente per le vie, e suoni di trombe e grida di popolo, mi moriva di tal rabbia che mi sarei gittato dalla finestra per potermi trovare in mezzo al baccano.

Lautrech, date sommariamente ed in confuso le disposizioni di chiudere e rinforzare le porte della città, di assicurarne alla meglio le mura, o per fiaccare le nostre speranze e far vedere ch' era ancora l' uomo di prima, o per procacciare uno sfogo al maltalento feroce che in quella stretta gli acciecava

l' intelletto, fra tanti prigioni che teneva, scelse il più rispettabile per nobiltà e per vecchiezza in Cristoforo Pallavicino, e il bel dì dopo lo fece pubblicamente decapitare.

Fu spettacolo desolante per tutta la città l'aspetto venerando di questo buon vecchio, che in mezzo alla piazza del castello saliva paziente il patibolo, non reo di altro che d' avere amata la patria sua e biasimate le barbarie onde veniva deturpata. Un fremito d' indegnazione generale accompagnò quel fatto, come venisse condotto al supplizio l' amico, il padre di tutti; e gli animi, scossi potentemente, non poterono più tenersi a segno, conobbero ch'era mestieri d'una risoluzione attiva, e pensarono a darvi opera.

Gli imperiali s'erano accampati a Marignano e, di quivi, distendendosi fino alla badia di Chiaravalle, pareva facessero disegno di strignerci d' assedio. Si pensava intanto al modo di farla finita il più presto; chè sarebbe tornato proprio conto di esporci sopramercato a patire tutti i disagi d' una guerra a quel modo pel solo gusto di tenere con noi più che si poteva quei cari ospiti de' francesi che n' avevano date sì belle prove di gentilezza e di cortesia.

Io aveva conoscenza d'alcuni che tenevano mano in pasta, e non lasciava di far fuoco perchè dessero aiuto agli imperiali: anche Ardighetto non era dei meno caldi in loro favore ed aiutava il più che poteva a guadagnare proseliti al loro partito; ma non ci volle poca pena a venire a una conclusione. Molti si tiravano indietro perchè, incerti ancora nelle loro teste chi sarebbe riuscito a trionfare, non si sen-

tivano a buon conto di tenere apertamente da alcuno; altri, di quelle anime assiderate che non trarrebbero mai niente a capo e che servono solo d'impaccio alle volontà più risolute, poneano innanzi cento difficoltà e consigliavano l' indugio: finalmente i più arditi concertarono d'aprire qualche notte una porta della città e mandare avviso agli imperiali perchè entrassero.

Tutto ben disposto, un uomo fidato di cui non mi sovviene il nome, accorto e buon parlatore, si portò occultamente al campo nemico, espose la cosa al Morone ed al cardinale de' Medici legato pontificio, ed avutane la più festosa accoglienza, se ne tornò coll' intesa fatta per la notte del 19 novembre.

Quella notte seppi eludere la vigilanza di mio padre. Uscito bene in armi, andai a cercare Ardighetto e mi portai con esso in sulle mura di porta Romana (1), dov' erano tutti gli amici nostri, quatti quatti e armati fino ai denti per favorire l'impresa. Il cielo era scuro e minacciava pioggia d' un momento all' altro. I francesi, che facevano la guardia sotto le mura, erano pressochè tutti addormentati; e noi, con un gran battere di cuore, ora spalancavamo gli occhi, tentando di scernere qualche cosa in mezzo a quel gran buio, ora tendevamo gli orecchi per sentire se gli imperiali si avanzassero, ed ora il susurrar del vento, or qualch' altro romore più vago ac-

(1) Le mura della città erano allora al labbro dell' attuale navilio interno, e le porte al sito degli attuali ponti.

cresceva la nostra sospensione d'animo, e sotto voce prorompevamo: « Son qui, son dessi! » Ma tutto tornava alla primiera quiete. Finalmente s'udì lo scalpitare misurato e lontano delle bande che si avvicinavano, il nitrito di qualche cavallo, e tosto tosto il gridare all'allarme delle sentinelle, un apparire e scomparire di fiaccole, un tumulto, uno strepito confuso d'armi e di grida.

Accorremmo alla porta: le guardie, sbalordite dalla sorpresa, diedero le spalle; onde l'aprimmo. Il marchese di Pescara co' fanti spagnuoli ne toccava già la soglia, recandosi tra gli altri ferito e prigioniero Teodoro Trivulzio, ch'era al soldo di Francia e che pagò poi ventimila ducati di riscatto; e quindi spuntava appena l'alba, che questi per la porta Romana e Prospero Colonna per la Ticinese entravano in città con immenso fracasso di trombe e di tamburi.

Pensate il bell'effetto che fece questa novità nei francesi, che non avevano nemmen agio a raccorre le robe loro e bisognava che sfrattasserò come potevano. Lautrech, fuor dei gangheri affatto, uscì un momento del castello, si fermò sulla piazza, pensò, e non gli sovvenne altro scampo che di lasciarvi un buon presidio e di fuggire col restante per la porta Vercellina.

La pressa di quei francesi che scappavano in tanta malora attirò l'attenzione di molti che, veggendo il destro di potere sfogar su loro impunemente un po' di quell'ira che da tanto tempo si covavan nell'animo, correvano loro dietro svillaneggiandoli. Così un povero uccello scampato alla ragna crede di godere

della propria libertà spaziando allegramente per l'aria, quando va a capitare a tirò d'un altro cacciatore che al primo colpo l'ammazza. M'era toccato capriccio anche a me di andare a pigliarmi spasso di quello sgombero precipitoso, ma stimai troppo bassa impresa il far dispiacere a chi non aveva altro a cuore che di giuocar di calcagna, e me ne andai invece alla porta Ticinese a vedere un tratto anche le facce di quei che entravano per di là.

Il cielo era nuvoloso e cominciava a mettersi un' acquerugiola minutissima; giunsi alla porta Ticinese e, guadagnatomi tra la folla un po' di posto, fui a tempo di ammirare il bel vecchio di Prospero Colonna con quel suo portamento dignitoso, e il marchese di Mantova pomposamente armato a tutt'armi, e i fanti tedeschi e spagnuoli coi varii pennacchi al cappello, distinti banda per banda dalle insegne dell'impero e dagli stendardi del papa. Mi fece però maraviglia il vedere in mezzo a una marmaglia di soldatacci romani che cantavano e schiamazzavano oscenamente, salutando tra la folla che faceva loro ala, le donne e le fanciulle coi tratti più licenziosi, i due legati pontificj, il cardinale di Sion e il cardinal de' Medici montati su due mule bianche bardamentate di scarlatto, ciascuno sotto un baldacchino pure di scarlatto, preceduti da gran croci d'argento inalberate e con un codazzo di prelati d'ogni ordine. Costoro fecero alto dicontro alla chiesa di san Lorenzo e pigliarono alloggio in casa de' Crivelli; le truppe si sparpagliarono parte in città, parte nei borghi, accompagnate dal popolo, che battendo di-

speratamente le mani gridava a quanto n' aveva in gola: « Viva il duca! viva l' imperatore! »

Intanto una povera vecchierella ch'era al servigio di Clarice, e che, avendoci visti amendue bambini, ci portava molto amore, trovò modo d'appostarmi per istrada e darmi novelle di lei e riceverne contraccambio delle mie. La buona donna, vedendo che mi scappava la pazienza nel rimestare i miei dispiaceri, mi veniva dietro con amorevolezza e, « Sentite, mi diceva, se voi siete in affanno, pensate ch' ella non ci è manco di voi; se sapeste quante volte la vedo, colla testa appoggiata alla mano, e gli occhi al cielo, starsene sospirosa, pensando e ripensando, immobile come una statua! ma che volete? suo padre gli è un certo cervello d'uomo che non si piegherebbe a nessuna supplica; e la poveretta, che lo sa, non ha altra fiducia che nel Signore. Corre poi da sua madre, a cui non ha potuto tenere celato l'amor che vi porta, e le ragiona di voi; viene da me, e ricordando il tempo che venivate liberamente in casa, rivanga tutto il passato e gode sentirsi ripetere la storia della sua e della vostra fanciullezza, e prorompe piangendo: « È il Signore che ha voluto così; pazienza! io non lo prego d' altro se non che voglia dare a me ed al povero Brazzo tanto di forza che basti a vivere rassegnati finchè piaccia a lui che le cose si volgano in meglio. »

Non saprei definire l'effetto che mi facevano quelle parole; ora me la figurava presente e pigliava quei consigli di pace con una devozione e un rispetto come venissero da un angelo; ora, tolto sgarbatamente a que-

sta illusione, fremeva di dispetto e, colle lagrime agli occhi, « Dille, rispondeva alla pietosa donna, dille che non andrà molto che udirà parlare di me, che forse con un segreto palpito di gioia mi vedrà tornare a lei tutt'altro da quel che ora sono; dille che speri, che la sua immagine mi solleva e mi sprona a grandi cose: non so ancor bene a che mi risolverò, ma ho una febbre, un tal demonio addosso che non mi lascia quiete. »

I nuovi arrivati, gli spagnuoli e i soldati alemanni ai quali avevamo aperte spontaneamente le porte, non istettero molto a scoprirsi per ospiti indiscreti al par degli altri. Sebbene i lor capitani mostrassero apparentemente di tenerli al dovere, lasciavano però che s' ingegnassero a vivere di furto, cacciandosi per le case a depredare e ad usare ogni sorta di violenze; il solo pensiero che Francesco Sforza muoveva segretamente verso Milano fiaccava un po' l' ira ne' nostri cuori, ed una sola era la mente di tutti: lasciamo che il duca metta piede in Milano, e poi ci parleremo.

A guastare questi bei conti vegliava la volontà risoluta d' un tale conosciuto a prova per non minacciare invano; voglio dire il re di Francia, che, sempre invelenito coll' imperatore e arrovellato di vedersi tolta la signoria di Milano, spediva il bastardo di Savoia e Galeazzo Sanseverino con diecimila svizzeri a Lautrech, che stava appiattato tra i veneziani, sollecitandolo in termini di rimprovero a ricuperare tosto il milanese, che s' era vilmente lasciato scappar di mano; ed eccoci, invece di conseguire le

nostre speranze, un'altra volta da capo a dover sostenere i disagi d' una nuova guerra.

L' imperatore, deliberato d' opporre una valida resistenza ai tentativi di Francia, si occupò di spedir qui dei buoni rinforzi; e duemila tedeschi con Girolamo Adorno cominciarono a giugnerci addosso in sul finire di dicembre sotto un' acqua che la veniva a quanto Dio ne sapeva mandare. Tra il freddo, la fatica del viaggio e le pesanti armature penavano a muover passo, e digrignando i denti sotto quelle lor barbe rossigne e ricciute, bestemmiavano nella lor lingua a quanto fiato s' avevano che fu mai sentita più bella musica di quella. Il primo complimento di costoro fu di darsi attorno a vedere dove ci fosse da far bottino; e i capitani, che non potevano pagarli com' era convenuto, chiudevano benignamente un occhio perchè non venissero loro incontro colla solita canzone: « Sborsateci le nostre paghe; se no, buona notte, ce n' andremo a casa nostra. »

Il dolce, il riposato vivere ch' era mai allora il nostro, straziati in città da tanti rabbiosi affamati, minacciati di fuori dai francesi che, tentata Parma e avutane la peggio, s' avanzavano di dì in dì alla volta nostra, e per soprappiù tenuti allegri da quei che presidiavano il castello, i quali, pigliando fiato per gli aiuti ch' erano in via, si facevano sentire tratto tratto coll' artiglierie dall' alto delle torri! Il popolo finalmente, stanco di tante calamità, venne nella più bestiale stizza che mai; e chi stava bene di braccia non restava per la fatica dal pigliarsi delle

soddisfazioni addosso ai soldati e rintuzzarne come poteva l' insolenza.

Un giorno, in sulle ventidue ore, m' avviava con Ardighetto a casa mia, e ragionando dei tanti guai che n'erano venuti dall'aver favorito coloro dai quali avevamo tanto sperato, « A che siamo ridotti! dicevamo, nient' altro che a cambiare la mano che ci scortica; ma questa . . . . questa d' adesso n' intacca in fino all'osso; e te' la bella strada che ci si apre a liberarcene! Ecco di nuovo in campo i francesi a contender loro l' onore di venirci a spolpare. »

In così dire mi venner veduti da lontano quattro soldati alemanni che, fermatisi innanzi alla mia casa, s' apprestavano con quelle loro spallacce a tentarne la porta, ch' era chiusa, come erano pressochè tutte con tali galantuomini in volta. Bastò l'accennar quell' atto ad Ardighetto perchè cavasse al pari di me la spada. In un batter d' occhio fummo loro sopra a tambussarli; e la gente che s' era fatta intorno die' mano ad aggiustarli in modo che, domandata la vita per carità, se ne andarono come cani che si dividono dopo una gran spellicciatura, che uno va zoppo d'una gamba, un altro tira rasente il muro tutto sghangherato, un terzo, scampato salvo, la dà a gambe senza guardarsi indietro: la folla, inseguendoli per metter loro addosso una nuova paura, ne cavava argomento di risa e di motteggi.

Mio padre, tratto dal romore alla finestra e vedutomi alle prese, gridava a più non posso richiamandomi in casa, nè valsi a farlo capace che, se non fossi stato io, avrebbe corso un bel rischio, e

che gli era stato un favore del cielo che fossi arrivato in quel punto. Il pover uomo attribuiva quella briga al mio troppo ardire e borbottava: « Quella maladetta passione dell'armi ti si è proprio appiccata come un malefizio; voglia Dio che non l'abbia ad essere la tua rovina. »

CAPITOLO IV.

Due uomini, due non comuni ingegni, il marchese di Pescara e l' astuto Girolamo Morone, travagliavano d'accordo con pari attività a preparare ai francesi un accoglimento qual vi potete immaginare. Il primo attendeva a fortificare la città, e tra porta Comasina e porta Vercellina, dietro il castello, fece lavorare due lunghe trincee che, pel disegno e la rapidità con cui furono condotte, si ebbero per un prodigio dell' arte. L' altro invece, per non risicare che il malcontento del popolo si spiegasse più apertamente, badava a tenere la più stretta disciplina ai soldati perchè non ci molestassero, ed insinuava destramente a certo frate Andrea Barbato del convento di San Marco, che predicava allora in Duomo, perchè scaldasse la testa alla moltitudine, la lusingasse con promesse, la spaventasse con predizioni sinistre, ne dominasse insomma la mente in modo di persuaderla a fare ogni sforzo a pro degli imperiali.

Predica un giorno, predica un altro, la voce di queste prediche tanto entusiastiche quanto strane attira la pubblica curiosità. La chiesa di dì in dì si fa sempre più stivata d' uditori; le sue declamazioni, le sue sentenze diventano ben presto il discorso di tutta la città e suscitano una smania d' applauso e di maraviglia.

Che un orator sacro mettesse bocca in simiglianti argomenti, e più, che quest' oratore fosse poi un frate, e un frate di quell' ordine, erano cose alle quali non mi sapeva tanto facilmente accomodare. Gli è vero, dicea tra me stesso ventilando la cosa, gli è vero che se ne sono vedute delle curiose fatte da' frati col crocifisso alla mano, ma gli era pel partito della Chiesa: questi mo' che ha egli coi francesi? che bizzarria è la sua da bandir loro addosso la croce? Lo meritano, sì, ma tocca a lui ad inzigar loro contro gli animi, a metter su la gente? E che sa egli predicare cotesto frate che il popolo ne abbia ad andar preso a questo modo? Voglio sentirlo anch' io; andrò in duomo. E vi andai di fatto.

Il tempio era affollato di cittadini d' ogni classe; alcuni, per non poter aver piede in terra, s' erano arrampicati su pei pilastri e vi si tenevano a forza di braccia, colle bocche aperte e vôlti verso il pulpito, ch' era nel centro. Serrato nella calca e non potendo attingere che la voce del predicatore, mi venne all' occhio un grosso chiodo sporgente da uno dei gran pali che servivano alla fabbrica della facciata; giucai di petto e di gomita e, tra persona e persona, m' apersi il passo, tanto che vi giunsi dappresso,

e lì, ajutato a spalla da alcuni, m' ingegnai a levarmi tant' alto da poter dar mano all' arpione e tirarmi su a guadagnare la vista del frate.

Era uomo d'un sessantacinque anni, ma robusto assai; pallido in volto, sembrava tale ancor più di mezzo al nero vestito dell'ordine agostiniano, a cui apparteneva; la barba lunga d'un bigio assai presso al canuto, e due occhi neri e vivissimi che nella foga del dire vibrava con un' espressione profonda, sfavillandogli nel tempo stesso le guance di una subita fiamma che ben tosto spariva.

Per quanto posso ridurmene alla memoria, « Cittadini! gridava in sul chiudere della orazione, a che vi state guardandovi neghittosi l' un l' altro ed aggirandovi oziosi per la città? Non sentite lo squillo delle trombe dei barbari che calano dall' alpi a conquistarvi? Snudate le vostre spade e fate muro dei vostri petti all' impeto loro, e non lasciate per carità che la vostra patria, questa terra ove riposano in pace le ossa dei vostri padri, ricada ancora ludibrio ai loro insulti. Pensate alle spose vostre, agli innocenti vostri figliuoletti, che non hanno altra difesa che il vostro braccio, e muovete voi medesimi ad affrontare il nemico. Dio non abbandona mai coloro che lo cercano; confidate in lui, ed egli coronerà i vostri sforzi, abbatterà le lancie e le bandiere nemiche, come fece già cogli Amaleciti a pro d'Israele, e la sua mano starà contro di loro, attuterà le loro spade ed esse non taglieranno, spezzerà il loro braccio, terrà loro dietro, li raggiungerà, ridurrà in polvere la loro gloria e li consumerà.

Verrà, proseguiva battendo disperatamente il pugno sul pulpito, verrà il nemico se voi punto indugiate, e lo sentirete ruggire minaccioso intorno alle case vostre come lione famelico presso l' ovile; verrà e manometterà i vostri averi, deflorerà le vergini, deturperà le spose, oltraggerà i vostri padri, e porterà in trionfo la propria spada fumante del vostro sangue. »

Queste e somiglianti cose predicava il buon frate; e quand' ebbe finito sorse tra il popolo ascoltatore un mormorio di favore e di applauso, un gridar scandaloso; e si rimescolava ad uscire di chiesa con una smania inquieta quasi si stesse per dare all' armi in quel punto; e come succede in animi concitati che non abbiano con chi pigliarsela, la folla ondeggiava rabbiosamente, chè benedetto chi poteva salvarsi le costole; ed io stesso mi sentiva preso da un insolito ardire che mi toglieva il cervello, e strigneva arrovellando il pugno come mi trovassi già in mezzo alla zuffa.

Girolamo Morone avvertì con compiacenza il buon effetto di queste prediche; e per battere il ferro intanto ch' era caldo e dare un po' di presa alla smania tumultuosa del popolo, mise fuori alle feste di Natale un ordine, che tutta la gioventù si dovesse armare in milizia urbana, che ogni parochia eleggesse il proprio capitano, ed ogni porta della città raccogliesse sotto il proprio stendardo le bande che le appartenevano; e tutto questo, diceva, per tener fermo a pro del duca, che doveva arrivare di dì in dì, da un momento all' altro.

Fu quest' invito per me come la prima luce del mattino che dà animo e rilievo alle cose reali e fuga le larve fantastiche d' un sogno di terrore. Le circostanze m'aprivano la strada che io aveva già fermato in mente di percorrere, e mi spingevano a darvi il primo passo; ne attingeva in mia mente la tratta e le difficoltà, e vi vagheggiava al sommo una gloria che mi faceva gola, che adeguava i miei desiderii; e stringendo forte al fianco l' elsa della spada come avrei fatto della destra d' un amico, mi riprometteva di non morire senza lasciare a Clarice una memoria di me che le rendesse più caro in segreto il pensiero d' averne avuto il mio amore.

Commosso da queste idee, andai in traccia d'Ardighetto, che non aveva meno di me piena la testa per tutto questo attruppamento, e corremmo entrambi con trasporto a farci inscrivere dal sindaco della nostra porta; mi provvidi quindi d'un bravo spadone a due mani, d' un miglior giaco di maglia d'acciaio, d' un morioncino, e dato così pensiero a tutto, mi apersi esultando di questa risoluzione al povero mio padre.

Il buon vecchio se ne dolse all'animo e cercava di stogliermene. « L' ho detto, prorompeva, l'ho detto io che quella benedetta passione dell'armi era per riuscirti fatale! Resta, resta, figliuol mio; chè non sarà certo il tuo braccio quello che valga a mutar faccia alle cose. Poveretto me! un poco di figliuolo in cui aveva posta tutta la mia compiacenza, e non c' è verso che possa ridurlo a far senno. O Signore! perchè s'è tanto aggravata la vostra mano sopra di me? non basta-

vano già tante afflizioni, senza che mi avessi a vedere anche strappato di fianco questo mio caro per farlo marciare contro i nemici; ed egli, il pazzo, pare invece che vi sguazzi dentro e ci va baldanzoso e tripudiante come a una festa! Per carità, Brazzo, lascia andare gli altri come più lor piace, ma tu rimanti, rimanti per amor mio. »

Egli avea bel dire. Gli risposi che v'andavano tutti e che sarebbe stata viltà il tirarmi indietro; che si trattava di sostenere il duca, e che finalmente non isperasse mai, per qual sia ragione, di muovermi un filo dal mio proposito.

Per farmi entrare in capo la ragione a suo modo, credette di valersi dell' autorità di fra Innocenzo: il quale infatti, sebbene non fosse più tra noi tanta dimestichezza, si provò tuttavia con belle parole, con un' amorevolezza sviscerata di stornarmi da quella risoluzione.

Io lo lasciai dire un pezzo; finalmente, guatandolo in cagnesco, « Se non avete, gli dissi, che i fiacchi argomenti suggeritivi da una falsa sollecitudine pel mio bene, anzichè persuadermi il contrario, voi non fate che meglio raffermarmi nella mia decisione. »

Il buon frate replicava le sue esortazioni; ma io, lasciandomi un po' portar via dal dispetto, « Le vostre vigliacche insinuazioni, scappai a dirgli, mi hanno ormai infastidito; credete ch' abbiano tutti a vivere poltroneggiando colle mani in mano come fate voi, che con questo ruvido saio indosso marcite nell' ozio e nella infingardaggine per l' amore di Dio?

No, io non ho animo sì basso che si lasci adescare dai vostri paurosi consigli; seguirò franco il mio destino, nè certo m' accadrà mai di pentirmi di non aver dato retta alle vostre ciance. »

Fra Innocenzo arrossì un istante e gettò un sospiro come ad esalare il risentimento che gli avean destato in cuore le mie parole, poi rifacendosi pacato, «Io ti conosco abbastanza, replicò, per capire che questi detti ti sono sfuggiti senza il consenso del cuore, e tolga il cielo ch' io voglia fartene carico. Un giorno forse, a mente riposata, sovvenendoti di questo povero frate, t' increscerà d' avergli usata villania, e lo desidererai vicino per seco rappattumarti; ma vivi sicuro per tuo conforto ch' io t' ho già perdonato fin d' ora e che non cesserò dal pregare il Signore che ti tenga sempre la sua santa mano in capo. »

Io gli risposi non so che altro, e ci lasciammo poco cerimoniosamente. Misericordia! a pensare in che luogo ed in quale stato mi doveva toccare di rivederlo!

Intanto per tutta Milano era un mormorio, un affaccendarsi, un travagliare assiduo di officine, un rimbombo acuto d' incudini battute a precipizio. Alle botteghe degli armaiuoli, e specialmente nella contrada che piglia il nome da questi, un concorso incalzante di gente d' ogni razza vi faceva la maggior confusione del mondo. Quale aprendosi a stento un varco tra la folla n' usciva con una daga o uno spadone a due mani, che andava poi guardando minutamente a fin d' assicurarsi di non avere per la pressa buttati i danari in una mala compera. Altri,

premurosi di entrare a provvedersene, urtavano villanamente quelli che vi stavano come assiepati dinanzi, i quali rispondevano bisticciando; e d'una parola all' altra, quell' impazienza indiscreta veniva a fruttar busse e peggio. Per entro poi a quelle botteghe, giovani arditi che si venivano acconciando l'un l'altro indosso corsaletti e corazze o imbracciavano rotelle o facevano prova di spade, accompagnando l' atto con grida provocative e di minaccia; e padroni e garzoni che, sbalorditi dallo strepito di tante voci e da quel rimescolamento incessante di gente, s'affannavano a tener occhio a tutti, che nessuno scapolasse senza pagare, come pur troppo promettevano i visi d'alcuni.

Per le strade poi andavano in volta sospettose certe facce bronzine, cupe, accigliate; certi musi improntati al maltalento, ad una specie di bricconeria selvatica; figure luride e rabbuffate che non s'erano mai viste; sbucate chi sa donde ed atratte a quel movimento per farvi dentro qualche pesca. Ad ogni passo si incontravano crocchi a stretto consiglio che andavano poi di concerto a suggellare le determinazioni loro nelle osterie, dove abbattendosi in altra mano di scapigliati della lor taglia, passavano la giornata sbevazzando, braveggiando e gridando con una gioia a dir vero più clamorosa che schietta. A questa bella scuola di costumi si vedevano condotti o a meglio dire trascinati da un' altra razza di furfanti da mestiere alcuni giovinetti inesperti che, presi al laccio d' insidiose promesse e tirati là fra quei caporioni mezzo brilli, a furia di vino e di chiacchiere, venivano bellamente ingaggiati alla milizia; e spesso

tutta quella allegria andava a finire in qualche rissa, e passando dalle parole alle armi, alcuni di quei poveri sempliciotti n' uscivano malconci, senza contare di quelli che, in mezzo a tutti quei loro splendidi assegnamenti sull' avvenire, si trovavano in meno che nol si dice all' altro mondo.

Per segnalare con qualche cerimonia quest' armamento dei cittadini e raccoglierli e riordinarli con una certa solennità, si stabilì di fare una processione per la città, a fine d' impetrare nel tempo stesso aiuto dal Signore per la difesa del ducato; e se ne stabilì la giornata alla metà di gennaio (1522).

S' era messa quella mattina una neve che la veniva a larghe falde; nè si restò per questo dal fare la processione. La piazza del Duomo brulicava già di buon' ora d' uno stormo di gente trattavi o dalla curiosità o da qualch' altro particolare interesse; e dentro le trabacche di legno ond' era tutta quanta ingombra ciurmavano i venditori di commestibili con istrida infernali. Gli umori della folla erano varii; alcuni se la pigliavano con tutto quell' apparecchio e dicevano se non c' era altro a pensare per mettere in tribolazione la città; altri, irritati dalle luttuose memorie lasciate da coloro per opporsi ai quali s'era fatta insieme quella milizia, se ne compiacevano e, « Li sfideremo noi, gridavano, questi cani di francesi! faremo loro vedere che cosa ci basta l'animo di fare a un bisogno. » Chi invece guardava in su come a strologare il tempo, e con un gran tentennare di capo conchiudeva che quell' imperversare di neve era segno che Dio non intendeva d' entrare a parte di

quelle faccende, e presagiva già francamente che tutto sarebbe andato male; e chi finalmente se la pigliava bestemmiando con lo zelo indiscreto e i modi villani di alcuni divoti che s'affannavano a far luogo alle diverse bande di frati che preceduti dai loro stendardi venivano ad ingrossare e a rendere più solenne la processione.

Col mio bravo spadone alle mani, vicino ad Ardighetto e ad alcuni altri compagni, io m'atteggiava a un non so che di braveria e mi guatava intorno senza parlare come mi sentissi bastare da solo a far fronte a tutta Francia e a quant' altri cercassero di tôrne l'onor nostro; nè questo fantasticare era nella mia mente tanto procelloso che non v'entrasse un po' del pensiero di Clarice, che in quei momenti mi si presentava con un aspetto nuovo, come animata da un lampo di superba compiacenza, velato insieme da un segreto timore; chè, per quanto credessi insuperabili le difficoltà a dare onesto fine al mio amore, non poteva far per questo che non vi pensassi continuamente.

Lo squillare della campana del Duomo annunziò finalmente il cominciare della funzione, e subito un rimescolamento, un gridìo, un ritirarsi tumultuoso della folla a lasciare il passo.

Il primo a comparir fuori della chiesa, aprendo la processione con una gran croce inalberata, fu il frate agostiniano che aveva fatte quelle famose prediche: lo seguiva una schiera di fanciulli vestiti di bianche tonicelle che cantavano inni sacri a piena gola; dietro a questi venivano i frati di tutti gli ordini che avevano convento in Milano, poi tutto il clero, distinto

per parochie; finalmente i capitani nostri, tra i quali spiccavano Giovanni Gasparo del Maino, messer Pietro Pusterla e messer Francesco Visconti; e a chiudere la comitiva tutti noi della nuova milizia, qual più qual meno, sfarzosamente vestiti ed armati a capriccio, preceduti da trombette e distinti porta per porta dalle diverse insegne. La Vercellina si conosceva allo stendardo in due campi, rosso al di sopra e bianco di sotto; la porta Orientale aveva il leon nero in campo bianco; e la porta Nuova, al contrario, teneva il leon bianco in campo nero. La porta Romana era contrassegnata da un drappo tutto rosso; la Ticinese da una scranna rossa in campo bianco; e per ultimo la Comasina portava lo scaccato bianco e rosso.

Con quest' ordine movemmo fino alla chiesa di sant'Ambrogio; e per dovunque passavamo le finestre erano piene di gente, e ciascuno s'era ingegnato a tappezzarne i davanzali con drappi di vario colore, e le chiese avanti le quali sfilava la processione ci salutavano collo scampanare a festa; quindi sotto sempre alla neve, ritornammo al Duomo, dove licenziati colla benedizione che ne venne pubblicamente impartita, assiderati dal freddo, trottammo tutti quanti alle nostre case, pieno ciascuno d'un certo amor proprio per quella comparsa ed ansiosi di trovarsi a perigliosa prova.

Fatta questa mostra, si stava sull'intesa delle mosse dei francesi, acquartierati presso l'Adda. Ai primi di marzo la passarono, e giunti a vista di Milano vi si distesero intorno; e disegnando pigliarci per assedio, cominciarono dal deviare le acque ai mulini,

dal togliere ogni comunicazione a poter introdurre vittovaglie in città; ed accordatisi coi pochi che tenevano tuttavia il castello, ci molestavano per ogni verso: ma noi, vivi nella speranza che il duca Sforza arriverebbe quanto prima, ci sentivamo disposti a soffrire anche di peggio piuttosto che cedere.

Il duca infatti, era passato già da Trento nel mantovano, indi a Casalmaggiore, e trovavasi ormai presso di Pavia allorchè Lautrech gli mosse incontro a Cassino per tenergli fronte. Lo Sforza lasciò il marchese di Mantova con alcuni fanti a presidiare Pavia e declinò a Sesto, dove Prospero Colonna uscì ad incontrarlo e potè così condurlo in Milano, intanto che l'inavvertito maresciallo francese s'era diperso a racquistare i forti di sant'Angelo e san Colombano.

Fu il 4 aprile 1522 che il duca Francesco II Sforza entrò in Milano, ricevuto da tutti noi della milizia urbana, dai senatori, dai dottori e dai maestri delle arti, festeggiato dal popolo che gridava tripudiante il suo nome, dalle donne che gettavan fiori in sulla via, dai vecchi che, dove non poteva ne' loro petti la voce, supplivano col giunger palma a palma e, levandole al cielo, si lasciavano andare a piangere di consolazione.

Il duca, montato su d'un bel caval turco, procedeva tra Gian Carlo Sforza suo fratello naturale, Prospero Colonna e Girolamo Adorni. Era vestito d'un saione di raso chermisino foderato di zibellino, con una gran collana d'oro al collo, e il berretto di velluto pure chermisino con una lunga piuma bianca da un lato; la calza sinistra era a liste pel largo bianche

ed azzurre e la destra tutta rossa, e sotto il saione aveva la giornea a quartieri bianco e rosso. Il suo volto, abitualmente pallido, era adombrato di quel mesto soave della gioia riconoscente a quell'antico affetto dimostrato al proprio casato; ei rispondeva amorevole colle mani e col capo agli evviva della turba che faceva ala al suo passaggio. Giunto al Duomo, vi trovò preparato sulla porta il clero che l'aspettava; si fermò a render grazie al Signore di trovarsi salvo in Milano, quindi s'incamminò al palazzo ducale fra nuove acclamazioni e uno sparar continuo di artiglierie e un suonar di campane alla distesa che non fu mai vista al mondo la più schietta e la più viva esultanza.

Lautrech si morse il dito dell'entrata del duca in Milano e corse sopra Pavia; ma, forzato a ritirarsi, quel che fu il peggio, si trovò serrato tra due fuochi, giacchè Prospero Colonna, uscito di città per istornarlo da quel tentativo, s'era fermato a Binasco e vi si manteneva a spiarne le mosse per capitargli addosso all' opportunità.

Lautrech, vista la mala parata, corse precipitosamente a Landriano, di là a Monza e finalmente si accampò alla Bicocca. Prospero Colonna gli si tenne alle calcagna, e spedì tosto avviso allo Sforza che raccogliesse gente e quanto più in fretta poteva lo raggiungesse, chè quello era il momento favorevole a sgombrare dai francesi il ducato.

Lo Sforza, fatto senza indugio suonare a stormo la campana del comune, bandì che pel domani tutta la gioventù fosse sull' armi per uscire con lui a bat-

taglia; e ricordando il giuramento dato dalla milizia urbana, diceva essere venuto il tempo di mostrare quanto potesse in noi l'amore della patria nostra e quanto valessimo a difenderla.

Quest' ordine suscitò per la città un fremito, un bisbiglio universale, a cui il tocco assiduo, misurato di quella campana imprimeva un carattere del tutto particolare. Commosso da questo improvviso scompiglio, sentii a tutta prima bollirmi in petto un ardir disperato, una smania di trovarmi alle mani coi ribaldi che ne minacciavano; ma ben tosto mi si fecero sentire più vivi in cuore il desiderio di salutar Clarice prima di partire e la pietà verso i miei poveri parenti, che mi guardavano piangendo e non sapevano darsi pace che dovessi il domani abbandonarli per andare ad esporre la mia vita contro i nemici.

Aggirandomi per la città in cerca di compagni per sentir meglio ciò che convenisse di fare, mi dette tra' piedi la buona vecchia che di quando in quando soleva recarmi nuove di Clarice; e corsole incontro con quella festa che si fa a cosa che cada proprio in acconcio, « Teresa, le dissi, il cielo mi ti fa proprio capitare innanzi in buon punto; saprai che dimani debbo partire a far giornata contro i francesi, e sa Dio come l'anderà. Io ti parlo col cuore in mano; tu sai gli affanni che ho passati e come io non m' abbia altro bene fuori di Clarice. . . . Via, se tu potessi trovar modo ch' io la vedessi, la salutassi . . .; di straforo m'è pur riuscito di vederla qualche volta, e so come l' averla vista anche alla sfuggita

mi abbia empiuto l' animo di contentezza. Or fa, mia cara, che io possa rivederla ancora un sol momento, che possa udirmi ancora suonar viva all' recchio la sua voce, e poi. . . . sarà di me quel che Dio vuole. »

La povera donna si fece smorta per la paura del pericolo a cui io doveva andare incontro, e le traspariva dal volto un' intenzione tenera di compiacermi; ma metteva innanzi molte difficoltà, tra le quali i guai che ne sarebbero venuti qualora il padron suo fosse giunto a spiare la cosa.

La sua commozione mi parve già un buon preludio, e « Mia buona Teresa, le replicai, pel bene che mi hai sempre voluto, parla a Clarice, dille il mio desiderio e ingégnati che possa essere soddisfatto. Dimani forse può essere l' ultimo dì di mia vita, e troppo grave ti peserebbe all' animo se non ti restasse altro a dire di me che: povero Brazzo! chè non l' ho io ajutato? Lo so, ve', che tutti mi danno addosso, e basterà il cuore anche a te di abbandonarmi? Io vo pronto a tutto, e la morte stessa non mi spaventa, pensando alla vita disperata da cui mi toglierebbe; ma l' unico, il più doloroso affanno sarebbe quello di partire senza averle detto addio. So il rischio che corro ponendo piede in una casa dove il padrone mi vorrebbe morto; ma non tutti quivi mi odiano, io spero, e una tua parola, una tua interposizione può recare gran conforto a un infelice che non sei sicura di rivedere ancora vivo a questo mondo. Alla fine poi ho qualche legame di sangue con quella famiglia, e, se non altro, da questo lato, in una circostanza come questa . . . »

« Tacete, interruppe la vecchia, asciugandosi col dorso d'una mano il pianto ed accarezzandomi coll'altra le spalle, tacete, chè mi fate troppo male con queste parole. Povero Brazzo, fatevi animo: io pregherò il Signore perchè torniate salvo, e in quanto a Clarice . . . parlerò. . . sentirò. . . E voi, giacchè non c'è tempo a perdere, bazzicate presso casa vostra a notte fatta, ch'io sarò a dirvi che n'abbia ottenuto. » E mi lasciò seguendomi di sottovia con quello sguardo melanconico onde si tien dietro a cosa che prema e cui si corra pericolo di perdere di momento in momento.

Il restante della giornata la passai a confortare i miei parenti ed a salutare Ardighetto, che s'era posto giù con una febbre assai gagliarda. Il poveretto dolevasi di non potermi essere compagno nella spedizione, e, « Tu vai, mi disse accommiatandomi, tu vai a combattere per questa nostra patria infelice, per questa terra strazio dei barbari, e Dio benedirà il tuo coraggio. Potessi io rivederti salvo e colla gioia sul volto d'aver disfatti quei superbi e ricacciatili al di là delle alpi! Se questa maladetta febbre non mi tenesse qui inchiodato, verrei con te, e ti so dire che ho una passione assai viva di menare la spada addosso a que' tristi; ma posso appena reggermi sulla persona, e mi spiace all'animo di non poter venir teco ad aiutare l'impresa. Intanto va tu cogli altri compagni, e Dio vi assista tutti quanti. »

Per tutto quel giorno non ebbi un momento di quiete: era travagliato da una inquietudine, da

un' agitazione da non dirsi; sentiva già all' orecchio lo squillo delle trombe, il nitrir dei cavalli, il cozzare delle armi. Mi vedeva già dinanzi il lampeggiare delle spade nemiche, e lo sventolare delle loro bandiere. La speranza della vittoria m' allettava insidiosa, e al pensiero del pericolo che pur dietro di essa mi si affacciava alla mente, io non badava più che tanto. « Che vale? diceva, morrò, se così sta scritto, ma onorato, coll' armi in mano e col dolce conforto d' avere sulla mia sorte una lagrima, una preghiera di Clarice. »

Venne finalmente quella benedetta sera. Ai primi crepuscoli io stava già dinanzi la casa di Clarice passeggiando in su e in giù e ripensando tra me come un tempo vi entrassi con tanta libertà, e allora mi toccasse mendicarne l' adito a quel modo, mi sentiva ribollire il sangue nelle vene. Dopo molto aspettare, vidi aprirsi la porta e sporgerne la testa di Teresa. Accorsi tosto, ed ella, introdottomi nell' andito, rabbattendo piano l' imposta e ponendosi l' indice della mano sulle labbra mi disse sotto voce d' aver tanto fatto che le era alfine riuscito di condurmi a salutarla: la seguissi perciò, chè mi guiderebbe da lei. Giungemmo per un andito a una scaletta segreta e quivi salendo ella la prima, mi facea lume perchè non inciampassi, raccomandandomi facessi più che potea di cheto; chè sebbene il padre si fosse ritirato alquanto indisposto di salute, guai però se avesse sentito alcun rumore. Due passioni violenti intanto battagliavano dentro il mio cuore, che pareva volessero farlo a brani. Un palpito di

gioia che mi sollevava al disopra di me stesso d'esser sì presso a Clarice per salutarla sul limitare di un avvenire incerto e procelloso, e insieme un torbido pensiero di trovarmi a calcare le soglie di quel superbo che mi voleva da lei per sempre diviso, di quell'uomo di cui aveva tanto agognato vendicarmi, ed essere lì a fiutargli, per così dire, il fiato, e dover lasciarlo stare!

Giunti a capo della scala, la buona vecchia ristette un momento dinanzi a un uscio e, tenendo l'anello del catenaccio, mi guardò sorridendo come dicesse: « L'è qui. » Io feci fretta, ella aperse, entrai impaziente, ed al vedermi dinanzi a Clarice ed a sua madre, preso d'un sentimento di rispetto e insieme di timore, rimasi come smemorato.

Clarice stava ristretta alla madre in atto di onesta peritanza, cogli occhi a terra e senza dire parola; ma l'altra ruppe tosto il silenzio e, « Povero Brazzo, mi disse, quante disgrazie vi colsero in poco tempo; soffrite però e sperate nel Signore; ho veduto nascere tra voi e questa mia poveretta una reciproca affezione e l'ho coltivata, seppi ch'ella s'era promessa a voi, ho letto in cuor suo questo voto, ella stessa me lo ha confidato tutta tremante, ed io lo benedissi della mia approvazione, e v'ho da quel punto considerato come mio figliuolo, e sperava pure . . . ma c'è di mezzo la volontà d'un uomo col quale non v'è a piatire; perdonategli però come noi gli abbiamo perdonato e lasciate fare alla provvidenza. . . Voi partite, ma pensate che noi restiamo a pregare per voi, e quando sarete nel calore della battaglia ricon-

fortatevi al pensiero di noi due poverette, che, finchè non siate tornato, staremo colle palme levate supplicando per la vostra salvezza. » Ad ognuna delle parole ch'ella diceva, Clarice le andava strignendo affettuosamente il braccio per quella riconoscenza che vien diritta dal cuore e che non trova parole ad esprimersi.

« Pur troppo! risposi io commosso e vinto da un trasporto d'amore, pur troppo, Clarice, pel bene che ti voglio mi dà l'animo di non temere colui che ci vuole separati. Sappi che ho affaticato più volte il pensiero dietro i torbidi sogni d'una vendetta; ma quando rifletteva di dover misurarmi con chi t'era padre, mi sentiva mancare ogni ardire. »

« Ah Brazzo! saltò su Clarice, sii tu benedetto; questi sono i sentimenti ch'io desidero in te; ho temuto assai del tuo coraggio, te lo confesso, e queste tue parole mi ridonano la vita. » E fattasi rossa a un tratto, chinò la testa in sulla spalla della madre nascondendo il volto nel di lei seno.

Era quella voce soave che il cuore era accostumato fin dall' infanzia a riguardare come autorevole ed a piegarvisi con un senso di dolce compiacenza a quella sua stessa sommissione, quel volto che mi soleva imparadisare, che tante volte aveva acquietata la tempesta dell' animo mio. A queste parole ch'ella mi porgeva, velate d'una mesta tenerezza, sentii corrermi agli occhi un pianto che mi dava piacere; e tutto tremante, « Io vado, le risposi, a mettere domani questa mia vita a rischio pel bene della patria; ma nel furor della mischia e nei tristi riposi

del campo, quando si numerano dolorosamente i compagni perduti nel conflitto, drizzerò un pensiero a voi due; e, se fia che io vi riveggo, come mi sarà caro di narrarvi i pericoli corsi, e le gioie e i terrori della battaglia: ma se resterò vittima; se mai sentiste tornati senza di me i miei compagni, pregate pace all'anima mia, e nel pio comune ricordo degli estinti fratelli leva, o Clarice, al Signore una preghiera per me con quel tenero particolare affetto che ti suggerirà certo il cuore, in pensando quanto ti amai e come doveva essere tuo per sempre. »

Le due donne piagnevano a questi miei detti, ed io pure passando la mano su gli occhi, la levai calda di lagrime che non m' era accorto d' aver versate. Dopo scambiate poche altre parole, « Andate, Brazzo, mi dissero; il tempo passa, ed il menomo indugio può essere fatale per tutti noi. Andate, il Signore vi mandi il suo angelo per compagno; rassegnatevi e sperate. »

Stetti un momento ancora a guardarle con un accoramento, con un amore che non sapeva staccarmene; pareva che una voce misteriosa mi susurrasse all' orecchio: È forse l' ultima volta che tu le vedi; e mi correvano involontariamente le lagrime agli occhi. Onde ebbi appena fiato di dire: addio! e mi volsi per uscire. La povera Teresa mi scôrse fino alla porta. Ella pure era commossa; le strinsi affettuosamente la mano, e detto a lei pure addio, ci separammo.

Passai quella notte in una tempesta d' idee d'armi e di battaglie, di vittoria e di morte, tra le quali

balenavano pure tratto tratto quell'altre miti di carità e di perdono che m'aveva ispirate Clarice; un tutt' insieme che mi faceva battere con violenza il cuore e diffondersi un tremito per tutte le membra.

All'alba del dì seguente (27 marzo 1522) i rintocchi a martello della campana del comune chiamavano i soldati alla partenza. Balzai tosto dal letto a questo segnale, e vestitomi di tutte l'armi migliori che m'era provveduto e licenziatomi, non senza lagrime, da' miei parenti, con mio padre, che volle pure starmi a' panni finchè poteva senza saper togliermi un momento gli occhi d'addosso, m'avviai alla piazza del Duomo, dov'era già un gran formicolamento di gente. Oltre noi giovani soldati, v'era anche una banda dei tedeschi che avevano scortato il duca a Milano, e un'altra di spagnuoli del presidio; e così in tutto un quattrocento cavalli e circa cinquemila fanti.

Era un' accozzaglia di gente la più varia, uno spettacolo di miseria e di sfarzo nel vestire, di gioia e di mestizia nei volti, d' un carattere affatto particolare. V'erano dei ribaldacci allettati al mestiero dell'armi per la gola del saccheggio e della licenza, atteggiati a un non so che di festoso come stessero per andare a nozze; altri invece, mestamente appoggiati alle picche, dividevano quel momento sfuggevole coi parenti che stavan loro intorno piangendo. Altri, disperati partigiani del duca e nemici giurati di Francia, sbuffavano impazienti e, strignendo rabbiosamente in pugno le armi, non sospiravano che di trovarsi nella mischia. Per entro alla folla di quei diversi

drappelli brulicavano donne, vecchi e fanciulli, venuti al doloroso congedo dei loro cari; giovinette che portavano sul volto fiorente segnata una speranza, un affetto sgarbatamente tronco nel suo rigoglio; donne più adulte colle teste abbandonate sulle spalle d' un marito o d' un figlio; padri canuti che si aggiravano a sovvenir di consiglio i giovani loro congiunti e, disperando forse d' averli a rivedere, ristavano ad affissarli con una tenerezza angosciosa che finiva in uno scoppio di pianto; e qua e là soldati montati a cavallo che, lasciando le briglie, chinavano la persona a prendere un bambino, e levatolo al cielo con uno sguardo che esprimeva un voto segreto dell' animo, baciatolo con trasporto, lo restituivano a una madre, a una sposa che protendeva amorosamente le braccia a riceverlo, ed altri che con un piede già in istaffa e le mani appoggiate agli arcioni rivolgevano la testa a ricevere un ultimo bacio dalle giovani loro spose nè sapevano risolversi a mettersi in sella. A questa scena di domestiche affezioni facevano singolar contrapposto i soldati già vecchi nel mestiere e d' animo più saldo; i quali accordandosi con alcuni sfaccendati ch'erano venuti a mescersi a quel trambusto, vi si trattenevano con un' allegrezza sguaiata, e girando di trabacca in trabacca, tracannando a più potere, mettevano grida sgangherate e pazze, e lo schiamazzìo loro si levava acuto a coprire quel bisbigliare di voci sommesse e di singhiozzi.

A tutto questo fracasso s' univano gli squilli della campana del comune che continuavano tuttavia alla distesa, ed il gridare a testa del frate di san Marco,

che s' era presentato sulla soglia del Duomo, e montato sur un palco posticcio, con un crocifisso in mano, ne animava alla battaglia, assicurandoci della vittoria e promettendo il paradiso a tutti che fossero morti coll' armi in pugno per la causa della patria, nè più nè meno d'un Piero l'eremita che stesse benedicendo la crociata. Un rauco strombettare annunziò finalmente l' arrivo del duca. I cavalli rintronati da quel suono sprangano calci tra la folla; chi ha cara la vita si ritrae spaventato, chi è curioso di vedere il duca urta i fuggiaschi e li respinge al pericolo, e nasce così il più disordinato scompiglio del mondo.

Il duca, armato di tutt' arme, coll' impresa della sfinge nell' elmo, e il leone colla mela nello scudo e la sopravveste a quartieri col bianco e cilestro da un lato e il veltro legato all' albero in campo rosso dall' altro, montato su d' un cavallo di forme assai leggiadre, giunse innanzi alla porta del Duomo fra le acclamazioni di tutto il popolo; quivi smontò ed entrò ad orare, intanto che venne dato comando a noi soldati che ci avviassimo alla porta Comasina, d'onde s'aveva a uscire per andare alla Bicocca. Mano mano che difilavamo, i parenti, gli amici ci si serravano intorno e si mettevano con noi in cammino. Il mio buon padre mi accompagnò fino alla porta della città, dove facemmo alto, e lì mi baciò e ribaciò di nuovo mentre gli altri ricambiavano pur essi augurii e saluti con un gridio acuto, un dimenar di braccia per l'aria, uno strignere affettuoso di destre, un coprirsi di volti a rattenere il pianto; finchè, rimessici in marcia, i capi più scarichi della brigata intuonarono

a tutta gola una canzonaccia d' amore per rivoltare in allegrezza quel triste momento.

Fra Niguarda e la Bicocca fummo raggiunti da un messo di Prospero Colonna che ne recava avviso di collocarci a tener fermo a capo d' un ponte ch' era lì vicino, per impedire quel passo ai nemici, caso che fosse venuto loro capriccio di tentarlo, e che poscia saremmo stati avvertiti del momento opportuno ad avanzarci per serrarli in mezzo.

Non aveva ancor finito d' esporre l' ambasciata che uno scoppio lontano di grida ed uno strombettio concitato diede il segnale dell' attacco; di lì a poco si cominciò a vedere come un nembo vorticoso ed a discernere tratto tratto in mezzo ad esso il lampeggiare dell' armi, il luccicar degli elmetti percossi dal sole; poi qualche bandiera, qualche piuma colorata svolazzar per l' aria; e insieme s' udiva un cozzare assiduo di spade e un batter di mazze ferrate su gli scudi e le corazze alternato allo scoppio delle artiglierie; poi tutto si nascose in un polverio che si andava facendo sempre più verso di noi, e in mezzo al quale non si distingueva più che lo scintillare di qualche arme, come il rapido apparire e scomparire del lampo in fra le nubi di un cielo procelloso.

Mentre questo turbine s' avvicinava, noi, al di qua del ponte, ci stavamo inquieti e frementi come levrieri tenuti al guinzaglio che veggano i lor compagni scorrazzare per la caccia; quando si levò tutt' improvviso una voce terribile: « Gli svizzeri! son qua gli svizzeri. »

Il tuono di questo grido accrebbe l'ira e il coraggio ne' nostri petti. Ricordava ognuno di noi che quei montanari, di null'altro orgogliosi che della propria gagliardia, e che vendevan la vita a chi più li pagava, avevano tradito Ludovico Sforza sotto Novara, per la cui caduta erano venuti tanti guai a tutta l'Italia. Ci correvano poi più particolarmente al pensiero le angherie esercitate in Milano da que' rozzi alpigiani quando vi stavano a favore del duca Massimiliano; e parendo che la provvidenza ce li mandasse proprio innanzi perchè ce ne pigliassimo una soddisfazione, « Per Dio! si mormorava d'ogni parte; ci aiuti il cielo, e ci sapranno poi dire se sia stato bel giuoco di venirci a stuzzicare. »

Cessato infatti l'impeto di quel primo azzuffarsi, cominciammo a sentirli intuonare la marcia co' loro pifferi, e a poco a poco li vedemmo farsi avanti serrati in ischiere. Io li guardava con indegnazione; le loro picche acute e lucenti disposte ordinatamente contro di noi, anzi che mettermi paura, m'inducevano un furor disperato di cacciarmi tra loro: e certo a me ed alla maggior parte de' miei compagni non s'accadevano le instigazioni dei nostri capitani, i quali, additandoli, ne animavano a mostrarci valenti, a non indietreggiare d'un passo per quanto avevamo caro l'onor nostro, che già scoppiavano d'ogni parte motti d'insulto, e di banda in banda s'andava ripetendo il grido nostro di guerra: - Viva Milano! Viva lo Sforza!

Giunti gli svizzeri al ponte e tentatone il passo, s'accorsero tosto a che dura impresa si fossero posti;

giacchè, stretto com' era da non potervi passare tre uomini di fronte, venendoci incontro alla spicciolata avevamo agio a far loro ogni danno: gridavano essi alle artiglierie che lavorassero, ma erano distanti, e prima che fossero tirate innanzi, la mischia era già sì feroce da non pensar più che a travagliare di braccia, e in mezzo all'urto e al ferirsi, alle voci di rabbia che servivano di attizzamento si mescevano gli urli dolorosi dei calpestati, le bestemmie di chi precipitava nel fosso, svizzeri la maggior parte, pesti, malconci, che vi si rimescolavano storditi all' impazzata, oppressi e impediti a salvarsi dagli altri che piombavano loro addosso alla dirotta.

In questo mezzo il capitano d' una delle nostre bande, che m' era a lato e dirigeva la pugna sul suo cavallo, un bel giannetto tutto fuoco, venne da una delle picche nemiche cavato di sella e di vita a un colpo. Io, per moto irresistibile, afferrai tosto la briglia della povera bestia, smarrita dal sentirsi senza cavaliero, n' inforcai gli arcioni e, facendo sproni delle calcagna, lo spinsi al di là del ponte dove era più forte la battaglia. I miei compagni stavano in forse di seguirmi; ma io, furibondo, non veggendo innanzi a me che la vittoria e deliberato di raggiungerla o di morire, sclamai con voce disperata e terribile: « A noi! innanzi! innanzi! addosso a questi ladroni! » E in così dire, rotando la spada in aria in segno di richiamo e d' eccitamento, mi cacciai fra i nemici, seguito a furia dagli altri che si versarono loro addosso come un torrente.

Il primo disgraziato a far saggio del buon umore

in che mi trovava fu un alfiere svizzero, un pezzo d' omaccio, dal pel biondo, di forme colossali, con tanto di petto rilevato che pareva il dosso d' una montagna. Giuntogli sopra, tentai afferrare l'insegna; ma egli brandendola a due mani cercava di difendersi con essa e di ferirmi colla punta ferrata di che era armata alla cima: se non che io, che aveva su lui il vantaggio d' essere a cavallo, abbrancatane l' asta per aria, mi riuscì di strappargliela di mano, nel tempo stesso che gli toccava alla gola un colpo del mio spadone, che lo mandò riverso in sul terreno.

Gettai quella bandiera a' miei compagni, che la tenessero per recarla al duca, e brandendo l' arme a due mani, seguitava a tirar giù, accompagnando i colpi col gridar tratto tratto: «Traditori! pigliate; pigliate; nè terrò mai che sia pagata la viltà vostra finchè mi sappia che un solo di voi sia uscito vivo di qui; se non v' è spada, se non vi sono braccia in servizio del duca, che valgano a farvi pentire da maledetto senno delle soperchierie usateci, vi sono queste per Dio! » E giù intanto per dritto e per rovescio botte tremende che non cadevano mai a vuoto.

Il disordine e la paura cominciavano a spargersi fra i nemici, ma io ed i miei compagni procedevamo intrepidi a nettare il piano che l'era una maraviglia.

Il duca Sforza, che dal posto dove stava osservando il combattimento aveva avvertito il mio ardire, notata la presa della bandiera e il coraggio con cui mi faceva innanzi, sebbene sapesse che non avrei intesa parola, non potè tenersi, come mi fu poi riferi-

to, di esclamare: « Bravo soldato! cacciali costoro, respingi le loro picche, e montato come sei sul cavallo del capitano adempine le funzioni. » E voltosi a Gian Paolo Sforza, che gli era a lato, « Tien conto, gli disse, di quel giovine, chè ho in animo di rimeritarlo come si conviene, e guai a te se non me lo ricordi appena finita la battaglia. Viva i miei buoni milanesi! vedi con che braccio, con che cuore combattono pel mio nome. Oh! se potessi . . . ma via, spero che un giorno non avranno a pentirsi d'avermi sostenuto. »

Alberto Pietra, il condottiero degli svizzeri, era andato a tener compagnia agli altri nel fosso; tremila de' suoi, chi giù nell' acqua, chi stesi sul terreno, erano fuori d' ogni caso di nuocerci; e il disperato Leçu fratello di Lautrech, che veniva in coda ad essi con una mano di francesi, stimò bene di volger le spalle; cosicchè, stanchi, affaticati quanto si può dire, essendo ormai vicina la sera, si stava per suonare a raccolta: quando, preceduto da uno strepito di trombe e di tamburi, comparve Prospero Colonna co' suoi che portavano un mazzetto di paglia all'elmetto per distintivo, avendo Lautrech usurpata la croce rossa invece della bianca sulla sopravveste de' suoi, perchè fossero scambiati per sforzeschi e risparmiati.

Il valente capitano, che aveva fatto assai bene nella giornata il fatto suo sul grosso de' francesi, venne a far riverenza al duca e gli accennò con un sorriso che la vittoria era sua, che i nemici, dispersi e senza consiglio, menavan le calcagna in tanto poco

numero da non avere a temerne; e pigliò tosto licenza per portarsi difilato a pigliar Lodi e Cremona, tenendo dietro nel tempo medesimo ai nemici fuggiaschi sino al confine del ducato.

Attraversando il campo per andare a passar la notte all'alloggiamento della Bicocca, le reliquie di quella strage, rischiarate ancora da un ultimo raggio del sole che tramontava, ne stringevano il cuore di pietà. Torsi monchi e mezzo nudi, membra sparse qua e là nella polvere, cavalli e cavalieri ammonticchiati alla rinfusa, ed armi e sangue in ogni canto. Tanti ancor semivivi mettevano grida di disperato dolore; altri distesi in sul terreno, senza voce e senza lena, con un dimenarsi affaticato, un palpitar convulso della membra, consumavan tra gli spasimi un ultimo resto di vita; e frati curvi sul corpo di questo e di quell'altro moribondo a render loro gli estremi uffici della religione, o fasciarne pietosi le ferite. Il miserando aspetto dell' esito di quella pugna mi suscitava un'idea tanto diversa da quella che ne avea avuta nell'affronto; tante vittime, colpite fors'anche da me poco prima nel caldo della zuffa con tanta rabbia, le rivedeva allora senza moto e senza vita con profondo senso di compassione.

Giunti all' alloggiamento vi accozzammo in trofei le insegne tolte ai nemici; e Gian Carlo Sforza, chiamatomi a sè e lodato il mio coraggio, mi disse che il duca fratel suo mi dava il comando della banda che aveva già capitanata con sì felice successo, accompagnando la notizia con parole sì cortesi che tra l'onore a cui mi vedeva eletto e la dolcezza di quelle

espressioni, ansante e mezzo morto com' era della fatica, mi tornò tal vigorìa nella persona da bastare ancora a qualche altra prova; onde commosso da un misto di gratitudine e di baldanza, « Viva lo Sforza! » gridai, e levando la spada al cielo, « Giuro, soggiunsi, per quanto v' ha di più sacro, che non verrò mai meno al posto che mi è affidato. »

« Te lo credo, mi rispose lo Sforza battendomi in atto amichevole la destra sulla spalla, così potesse il duca riposar egualmente sulla fede di tutti gli altri che combattono per lui. »

I miei compagni, accesi i fuochi, si disponevano a rifarsi della fatica e della fame, tripudiando e cantando; ma io aveva troppe cose a pensare perchè potessi pigliar parte alla loro esultanza. Mi gettai dunque in un canto sur un poco di paglia a fare in mia mente la rassegna di tante immagini vive e splendide che m'assediavano, e in ognuna delle quali aveva compiacenza di trattenermi per gustarle, per vagheggiarle in ogni verso.

La mente, tornata da quel delirio d' ira e di ferocia, sentiva bisogno d'occuparsi di qualche cosa di soave; pensava all' onore d' essermi fatto conoscere dal duca, e mi batteva il cuore d' amore per lui; pensava a Clarice e al povero mio padre, e non vedeva l' ora di comparir loro innanzi a troncare l' ambascia dei loro malaugurosi presentimenti; talora però, côlto da più dolorosa immagine, mi levava come in sussulto e, dati pochi passi intorno al mio covacciolo, affisando cogli occhi il bel stellato del firmamento, non senza qualche lagrima, diceva

tra me: « E tu vorrai, Clarice mia, ch' io, che ho sostenuto lo scontro di tante armi, che mi sono trovato per tante ore a un pelo dalla morte senza temerla, io debba rispettare la caparbietà del padre tuo, rinunziare al piacere di vederti e di possederti per sempre, per appagare il capriccio di quell' ambizioso? No, io non mi sento capace di vivere in tanta ambascia! » E Clarice mi si faceva alla mente in quel dolce atteggiamento di confidente preghiera onde m' aveva congedato la notte avanti; e non sapendo risolvermi a nessun partito, finiva per adirarmi meco stesso della mia irresoluzione. Intanto la larva del padre suo mi passava e ripassava in fantasia con un' assiduità tormentosa; lo vedeva guatarmi con disprezzo e con un sorriso beffardo; e a quell' atto pareva mi sentissi trafiggere da banda a banda il cuore con un pugnale.

Io stava tutto solo a crucciarmi, e i miei compagni invece, sparsi per la campagna, accesivi dei gran fuochi, vegliavano la notte cantando, e trattesi l'armi, così in farsetto, danzavano alla scapestrata colle contadine dei dintorni ch' erano accorse a vedere quella festa, e le loro grida di gioia risuonavano per l'aria confuse agli evviva e ai brindisi incessanti.

Era già spuntato il mattino, e le trombe intuonavano la marcia per tornare a Milano vittoriosi. Io, che aveva appena allora cominciato a velar l'occhio, sursi tosto, m' assettai l' armi indosso, e montato sul cavallo che m' era guadagnato nella battaglia, andai a mischiarmi ai compagni, che volevano pur rendermi onore come a loro capo; ma io nol permisi, anzi

strinsi familiarmente le destre dei più vicini e, « Siamo fratelli, dissi loro; e se la sorte fece cadere su di me il guiderdone che voi tutti meritaste egualmente e che non poteva dispensarsi a tutti, non per questo io veggo altra differenza in me che nel dover essere il primo ad arrischiare la vita per la difesa del duca nostro. »

Incamminatici verso Milano, in sulle mura e per la via incontrammo il popolo che ne aspettava e che, colmandoci di benedizioni, gridava festoso; ed i congiunti, gli amici, inframmettendosi alle file, ne abbracciavano e ne menavano tripudio intorno; e noi baldanzosi intuonavamo il canto della vittoria e rendevamo così più vasta, più romorosa la comune allegrezza, tra la quale scoppiava di tratto in tratto anche un superbo gridar d'insulto al nome francese, un bestemmiare all'odiato nome di Lautrech. V'erano però dei poveri tapini che, tutti assorti nel proprio dolore, non sentivano di quella allegrezza che quel che bastasse a rincrudire il loro particolare affanno, a volgerlo a un certo qual senso di dolorosa invidia. Tanti padri, desolati che i figli loro fossero tra i perduti, si aggruppavano tra loro a lamentare la comune sciagura; tant' altri si trascinavano ansanti, sbalorditi e lagrimosi dietro le carrette ove giacevano i feriti, e cogli occhi fisi o nell' amico o nel parente che vi si trovava, ad ogni scossa, ad ogni sobbalzo, ad ogni lamento de' meschini portati, contraevano il volto come ad un colpo che li cogliesse al cuore.

Attraversando la città per andare al Duomo, dove furono appese le insegne nemiche e si rendettero

grazie per quella vittoria, passai sotto le finestre di Clarice dove appunto ella stava con sua madre a vedere sfilare le truppe. Allora, sì, allora provai un momento di orgoglio del posto a cui mi trovava salito; ma fu esso momentaneo, e, ad un sorriso ch'ella mi volse di furto al riconoscermi, mi si annebbiò la vista, nè distinsi più gli oggetti che in confuso, nè aveva più sentore di me stesso che dal gran martellare del cuore.

Così in quel giorno stesso fu sgombro il ducato dai francesi, tranne i pochi disperatamente feroci che erano tuttavia chiusi in castel di Cremona; giacchè Prospero Colonna aveva riacquistati ben presto e senza molta difficoltà Lodi, Pizzighettone e i vicini posti già da loro occupati.

CAPITOLO V.

Sbrigate appena le faccende del mio nuovo incarico, fui tosto a farmi vedere dal padre mio, il quale, abbracciandomi non senza lagrime, mi andava visitando per minuto; ed assicuratosi che, sebbene avessi la sopravveste di drappo brutta di sangue, e squarciata in più parti, il giaco di maglia m'aveva scampata illesa la persona, levò le mani al cielo rendendone grazie al Signore; e riavendosi da quel momentaneo trasporto di tenerezza, « Di' mo', soggiunse con curiosa sollecitudine, di' mo' come l'è andata, e come mai, partito a piedi, sei tornato a cavallo. »

Lo ragguagliai minutamente di quanto m'era occorso, ma allorchè venni a toccare d'aver impegnata la fede mia al duca, il pover uomo si cacciò le mani ne' capelli e, « Misero me! sclamò dolorosamente, che diavolo d'un pensiero fu il tuo? Vorrai tu dunque

togliermi l' unica consolazione che mi ripromettessi dall'averti allevato con tanto amore, quella cioè che avessi a stare al mio fianco a difesa e sostegno della mia vecchiezza? Benedetto figliuolo! l'aveva previsto io che una volta che ti fossi impacciato con questo sciagurato mestiere, non ne avresti più cavate le mani. Ma pensa che ne sarebbe di me e della povera tua madre, se dovessimo averti lontano. Bada che non t' abbia vinto lo spirito sovvertitore di qualche traviato, di quegli esseri maligni che cercano di tirarne quanti ponno con loro in perdizione; pon mente che quando t'avranno bellamente condotto a mal punto, anzichè aiutarti, ti volgeranno le spalle. E perchè la ti va male da un lato, vuoi tu farla andar peggio per tutti? Non è nel mutare e rimutare stato, mio caro Brazzo, che s' arriva a toccare la felicità di quaggiù ve', ma nel cercare di annidarsi il meglio che si può nel posto in cui piacque alla provvidenza di farci nascere, e contentarsene. Queste idee lusinghiere di gloria e di onori che ti rubano la mente sono sogni e vanità: che gloria, buon Dio! quella che si acquista menando per tutto la strage e la rovina! che bel trionfo nel passare attraverso le salme dei proprii fratelli miseramente caduti e conculcarli ed innalzare sovr' essi trofeo! Fatti uomo, per carità, che n'hai di bisogno, e pensa che se ora volge per te il tempo de' guai, verrà, speralo nel Signore, verrà anche il tempo delle consolazioni: non volere con questa tua disperata risoluzione mandar sossopra questa mia quiete, cercata con tanti sagrificii e custodita finora con tanta gelosia. »

I consigli dell'assennata prudenza, per mia disgrazia, li ho sempre ascoltati malvolentieri; provava un ribrezzo, un fastidio, che mi venisse arrestata la immaginazione a mezzo de' suoi voli per richiamarla alla fredda e materiale realtà delle cose, che mi metteva tosto di mal umore.

« Caro padre, gli risposi perciò, si tratta d'una promessa al duca, e bella figura che farei a smentirla, bel ricambio che renderei a' suoi favori! E poi, se tutto mi va a rovescio, soggiunsi con accento appassionato e battendo della mano sull' elsa della spada, con questa almeno saprò aprirmi una strada. Tolga Dio, nè l' animo mio il consentirà giammai, che io l' adoperi a pro del potente per conculcare il debole e l' oppresso; ma farò con essa cose che mi varranno buon nome: combatterò per la patria nostra, e sarò sempre pronto a vendicarne l' onore sopra quanti ribaldi tenteranno cacciarlo nel fango; e allorquando al racconto di qualche impresa nesentirete accoppiato il mio nome e udirete dire: « Brazzo fu quegli che sostenne la gloria dell'armi italiane, che riportò il vanto d'averne meglio d'ogni altro difeso l'onore, vi batterà il cuore di tenerezza, e di dolce compiacenza in poter dire: — Egli è mio figlio. »

Il buon vecchio, senza batter parola, mi guatava con un certo qual piglio di pietà impersuasa; ond'io, rabbruscandomi in volto, « Or bene, ripresi, poichè voi mi costringete a schiudervi candidamente il mio pensiero, sappiate che ho anzi fatto disegno d' andarmene da questo paese alla prima occasione,

e già ne tengo una alle mani, pel mio maggior bene, che, ad aprirvi l'animo mio come fossi in punto di morte, gli è un pezzo che ho uno struggimento al cuore di levarmi dinanzi quel poltrone borioso che m' odia senza cagione, ed ho tanto scaldata la testa in questo proposito che. . . . Via, caro padre, abbiate pel meglio che me ne vada: vi dev' essere più caro d'aver un figliuolo lontano ma innocente che di tenervelo sotto gli occhi macchiato d'un delitto? »

« Misericordia! rispose mio padre guardandomi stupefatto e ritraendosi da me con ribrezzo; sei tu uscito di te stesso che ti scappino di bocca sì disoneste proposizioni? Va, tu hai fraudata ogni mia speranza, tu ami di contristare questi miei ultimi anni; e se il Signore lo permette, sia pure. Egli mi ha sempre aiutato ne' miei guai; tu vuoi ora aggiungervi il più fiero, il più doloroso, ed egli non mi dimenticherà anche in questa occasione. » Ciò detto mi volse le spalle e mi piantò lì che non sapeva più connettere parole.

Per quanto il discorso di mio padre mi muovesse a una certa pietà, vinceano però l'amore e la riconoscenza alla generosità del duca nostro, ed io non avrei lasciate per nessun conto le sue bandiere. Il trionfo poi riportato sui francesi mi dava sicurtà a sperare di poter una volta o l'altra mandare a spasso anche i tedeschi e gli spagnuoli, che avevano piantata qui la loro brava vigna nè più nè meno che avessero fatto i primi; e più lontano, a capo di tutto questo guazzabuglio di fantasticaggini, luceva come la stella del mattino il pensiero di Clarice e il momento

che avrei potuto porre a' suoi piedi ogni mia gloria e me stesso insieme.

Intanto andai a trovare Ardighetto, infermiccio ancora e che a mala pena si trascinava attorno barcollando. Egli mi fece la maggior festa del mondo, e sentendo in quale promessa fossi entrato col duca, « Dio ti benedica, mi disse abbracciandomi fratellevolmente; egli avrà miglior vantaggio da te e dai pochi che ti somigliano che non da quei disutilacci che l' attorniano, più presti a menar la lingua in sciocchi consigli che non le mani dove si converrebbe. Brazzo mio caro, ti sei aperta innanzi una gran bella strada, e v' hai dato già un gran passo; sappila correre con coraggio e con equità, e non ti potrà mancare la ricompensa. » Queste parole suonavano precisamente il mio pensiero, e in ogni ritaglio di tempo che aveva mi trovava con lui per rinnovarle, per gustar quel piacere che prova ogni uomo nel trattenersi con chi vien fuori nelle stesse idee, negli stessi consigli già prima seco stesso deliberati.

In castello, dov' io andava ogni dì per le mie faccende, si stava finalmente allestendo una banda dei nostri per mandarla a rinforzare il presidio di Pavia. Era questa l' occasione su cui io teneva da un pezzo gli occhi; domandai d' essere del numero, e fui tosto accettato.

Al vedermi sì fermo nel mio proposito, potè più ne' miei parenti il dolore che l' ira, e le parole aspre con che mi riprendevano morivan nel pianto, e mentre facevano a pentirsi del molto bene che m' avevano fin allora portato, correvano, senza volerlo, ad

abbracciarmi ed a stamparmi in fronte mille baci d'amore, prorompendo nel tempo stesso: « Scapestrato! maltalentato figliuolo che se' tu mai! »

Il più fiero incontro fu quello della vecchia Teresa: la quale sentendo a che mi fossi risolto, mi fece a nome di Clarice le più risentite querele sulla imminente mia partenza. La buona donna, affisandomi con occhio di stizza e insieme di compassione, « E dove mai, prese a dirmi, avevate il cuore da non pensare che questa vostra risoluzione doveva mettere in pena quella poveretta, la madre sua, i vostri parenti, tutte le persone insomma che vi sono più care? Vergine santissima! vi siete pur lasciato entrare in capo un gran brutto pensiero, e Dio voglia che non v'abbia a costar caro. Invece di ringraziare il Signore che la vi fosse andata bene in quell'altro rischio e non tentarne altri, signor no, vi ci buttate dentro di nuovo a corpo perduto senza dar mente a consigli ed a riguardi, come un caval matto. »

A queste ed altre parole, « Pensa, buona Teresa, risposi non senza commozione, pensa tu com'io potrei vivere a lungo vicino a quel cane che mi guata con quel piglio sdegnoso con cui l'uomo senza cuore squadra per via l'accattone onde non pigli securtà di farglisi vicino, senza che una volta o l'altra perdessi la pazienza e l'attaccassi in mal modo; e allora Clarice? Ah no! dille che vado per risparmiare un eccesso che la farebbe trista per tutta la vita, e dopo il quale ella non potrebbe più continuare ad amarmi. Dille ch'ella mi sta fitta nell'animo e che

non la dimenticherò giammai; che mi serbi la sua promessa, che verrò, spero, a ripeterla un giorno, e intanto le sovvenga qualche volta di me. Saluta pure in mio nome anche la madre sua, e dì ad entrambe che preghino per me. Quando le cose volgevano propizie, gustava pur io le gioie della pace domestica: or tutto m'è turbato, nè saprei più come raggiungerla; e giacchè ella più volte m'ha consigliato il perdono e la rassegnazione, lasci che me ne vada lontano da chi ha funestate le mie consolazioni; così potrò meglio conservarmi immacolato da ogni proponimento di vendetta e morirmi, quando così sia stabilito, onorato almeno ed innocente. E tu pure, buona Teresa, spero che mi terrai vivo nella tua memoria; fra pochi dì vi saranno di mezzo delle miglia parecchie tra noi, e chi sa. . . . chi sa quando ci rivedremo? »

« O Signore! sclamò ella, con che cuore potrò io riportare queste parole a quella poveretta di Clarice che non pensa che a voi, che teme di tutto per amor vostro, di tutto entra in sospetto e sempre va fantasticando il peggio di quel che le dico, e basisce per nulla? Dio buono! ella ha già tante cagioni di piangere, e dovrà toccare a me di recargliene una nuova e la più grossa? »

La nostra spedizione non andò per le lunghe; in meno che non mi credeva fummo in marcia ed arrivammo a Pavia, dov'era capo del presidio il marchese di Mantova. Quivi, dov'io m'era cacciato coll'animo caldo di condurre qualche impresa, trovai invece il rovescio di quel che m'era immaginato: un

silenzio, una mestizia in que' cittadini; squallore e solitudine per le vie, un tutt'insieme che pareva pigliasse la tinta di quel cielo morto e della malinconica vetustà de'suoi fabbricati, e quel che più mi pesava era di trovarmi ridotto a passare i dì nell'ozio come un dappoco.

Col dar luogo che facevano le idee splendide e bollenti che m'avevano piena la testa, si ridestavano a poco a poco come da un sogno i mesti sentimenti stati fin allora soggiogati dalla tempesta delle passioni. L'animo, fallito in quelle sue fantastiche speranze, tornava sbaldanzito alle passate abituali affezioni, e Clarice, il vecchio mio padre ed Ardighetto mi passavano e ripassavano per la mente ogni momento. Malcontento di ogni cosa e anco di me stesso, mi cacciava tra' miei compagni d'armi, mi mesceva al ruzzo delle loro brigate; ma tutto mi riusciva vuoto e senz' allettamento: in tanti volti non ne trovava uno atteggiato a quella sincera e premurosa cordialità che trapela dai lineamenti di chi ha un animo ben fatto, e par dire: « Fratello, s'hai dei fastidii, contali a me, chè farò di consolarti. » In breve tempo però la sorte me ne fece capitare innanzi uno che per un accidente occorsogli entrò meco in molto dimestica relazione e mi giovò assai a farmi passare meno noiosamente il resto del tempo che rimasi ancora a Pavia.

Era sul fare d'una sera, ed io tornandomene passo passo in città dopo d'essere stato a fantasticare un pezzo da per me lungo il Ticino, voltai in un' osteria che s' apriva a pochi passi del castello

dov' io era d' alloggio, per accattarvi se m' era possibile qualche distrazione a un indefinito accoramento che m' aveva preso. Un baccano di festa e d' allegria che si sentiva di dentro mi tenne esitante un momento in sulla soglia; chè quella gioia sì viva contrastava troppo sgarbatamente coi tanti mesti pensieri che mi tumultuavano ancora in capo, e l' animo mio se ne tirava indietro con ribrezzo; ma, fattomi forza, alzai il saliscendi ed entrai.

La stanzaccia era tutta una nuvolaglia di fumo diradata qua e là da due lucerne che ardevano appiccate alle pareti; e chi faceva tutto quel baccano era una compagnia di saltambanchi montati sur un tavolo che strimpellavano certi liuti malaccordati e davan dentro a cantare a tutta gola. Pigliai posto svogliatamente a capo d' un tavolo, vi piantai su un gomito, ed appoggiata la testa al concavo della mano, mi acconciai a godere di quello spettacolo, ma colla mente altrove.

Erano tutti quanti siciliani: tre uomini vestiti con certe brache assai larghe fatte a liste di drappo a varii colori, con gruppi di nastro scarlatto alle scarpe, alle ginocchia e lungo il petto, con certi berretti in capo pieni di sonagli, che con una leggiera scrollatina facevano tintinnire a tempo di musica. Avevano poi seco una giovine, vero modello di bellezza italiana, con due occhi neri e dardeggianti, le labbra d'un rosso incarnato, il volto tondeggiante, le guance ben colorite, e i capegli raccolti in due nerissime trecce: vestiva un abito corto di raso verde, giustacuore di velluto nero ornato di nastro scarlatto, calze chermisine e due pianelle in piedi a ricamo d'oro

Cantavano in quel punto un congedo d'amore tra un satiro e una ninfa, e quegli che faceva la parte del satiro con certi scontorcimenti della persona e cento lazzi caricati si tirava gli applausi furenti d'un crocchio di spettatori che facevano loro corona coi volti levati in su e le bocche aperte. Terminata questa scena, gli uomini coi loro colascioni si fecero alquanto indietro e lasciarono da sola la giovine compagna, che intonò una certa canzone amorosa in una lingua bastardata di provenzale; nè appena fu alla cadenza che scoppiò una salva d'applausi con un disperato battere di mani da intronare le orecchie.

Tra quegli spettatori mi corse all'occhio un giovinetto ch'io ben conosceva, lancia spezzata del marchese di Mantova, il quale applaudiva con una compitezza studiata, una volontà d'essere distinto particolarmente; ed allorchè, finita la canzone, la bella giovine dato di mano a un baciletto chinossi da quella specie di palco a ricevere in giro le offerte dell'udienza, animandola tratto tratto col ripetere gli ultimi due versi della canzone, che dicevano:

Senores, date el premio
A la cancion d'amour.

il giovine sì fe largo e, giuntole d'appresso, mise non so che moneta sul baciletto, pregando con tutta umiltà per la replica della cantata.

Il suo desiderio chiamò a sè la mia attenzione; e guardandolo e riguardandolo intanto che la giovine si prestava a compiacerlo e i suonatori accordavano i loro strumenti, mi accorsi che il poveretto n'era

cotto spolpato, e la furbetta gli lasciava scappare come inavvertitamente qualche occhiata, che finiva a cavarlo del tutto di cervello.

Cessato il canto, i saltambanchi discesero dal palco, gli spettatori si dispersero fuori dell'osteria, e il giovinetto accostatosi a' primi, « Un bicchiere, gridava, un bicchiere in compagnia; voi dovete ormai aver secca la gola, ed è bene che l'ammolliate alcun poco. » Si fece quindi all'altro capo del tavolo a cui io stava seduto, e cercato dell'oste e datigli in segreto gli ordini, prese posto a lato la bella donna ed entrò tosto seco in teneri ragionamenti.

Intanto venne una copiosa imbandigione, per la quale i convitati volevano fare un po' di cerimonie, ma il giovinetto non die' loro orecchio e con leggiadria si pose a servir di propria mano la donna e fece animo agli altri. Nel volgersi a mescere in giro da un gran fiasco di vino, mi scôrse soletto e impensierito all'altra estremità del tavolo; e, chiamatomi a nome, con insistente cortesia invitavami a prender parte a quella baldoria; ma io, levatomi da sedere e scusatomi in bel modo, presi la porta e m'avviai al castello.

Strada facendo, contrapponeva quella schietta gioia, quell' esultanza dell'amico alla mia maledetta tristezza, ed, « Ecco, diceva tra me stesso, ecco che a tutti la va bene, ed io solo sono il disgraziato, condannato a vivere nella disperazione: mondo infame! » E bastò questo solo pensiero per non lasciarmi chiudere occhio tutta la notte.

Pochi dì dopo m' abbattei in quel valletto d'armi e lo trovai mesto, impensierito, quale non mi sarei

mai creduto doverlo incontrare dopo averlo lasciato in tanta festa; e, « Folchetto, gli dissi facendomegli incontro, che diavolo ha potuto gettarti dall' allegrezza di quella sera in tanta tetraggine? »

« Ah! taci Brazzo, mi rispose, taci per carità, chè gli è pure un gran tristo d' un mondo codesto in cui viviamo. » E mi raccontò come la bella siciliana, dopo avergli, sempre lusingandolo, spazzate le tasche, in fine se n' era andata senza neppur dirgli addio; che aveva saputo dopo non essere sorella di uno di que' suoi compagni come la si era spacciata con lui, ma un' avventuriera che lo seguiva per amore; e, « Ve' che ribalda! conchiuse, se ne andò portandomi via il cuore, chè, a dispetto del suo tradimento, m' ha allacciato in modo che non me la posso levare di fantasia: quello sciagurato di un suo amoroso, il diavolo l' ha aiutato certo a fuggirmi di mano, chè se lo trovava, l' avrei acconciato a dovere col mio stiletto. Ed eccomi, caro Brazzo, piantato senza un soldo e con tanta rabbia in corpo che non so a che mi tenga di non buttarmi un tratto nel Ticino e finirla. »

« Fa cuore, gli risposi, fa cuore e non disperarti, che in quanto ai denari, da povero soldato qual sono, se n'hai di bisogno . . . . »

« No, no, interruppe tosto il giovine corrucciato, non sono i denari che piango, è l' ingratitudine di colei e la maledetta malia di non poterla dimenticare. Foss' io caduto morto quella sera in sulla porta dell' osteria anzi che porvi dentro il piede! L' aveva incontrata altre volte per città senza che

città senza che me ne sentissi preso per niente; ma che vuoi? quando l' ho udita cantare con quella bella voce, con quella grazia . . . . Via, la cercherò, voglio cercarla per ogni dove; e se la trovo, mi torrò almeno la soddisfazione di rinfacciarle il suo tradimento, di dirle ciò che sta bene, e poi la lascerò alla sua malora. No, non avrò più pace al mondo, finchè non mi venga fatto di scontrarla ancora una volta. »

Il meschino si doleva con tratti di natura sì schietti che, sia per quella simpatia che lega facilmente tra loro gli animi intinti della stessa pece, o forse (giacchè siamo uomini impastati d'ogni sorta di debolezze) ch' io godessi di veder cessata in lui quella tanta felicità che m' aveva tocco d' un po' d' invidia, cominciai da quel momento a porgli molto affetto, e a poco a poco entrammo nella più stretta familiarità.

Nel breve tempo ch' io mi trovava a Pavia s' andavano preparando dei grandi avvenimenti. Il presidio del castello di Milano, ridotto non più che a un pugno di francesi, si rese il 15 di aprile (1523); tanto che in tutto il ducato non restarono di loro che i pochi capitanati da Janot d' Herbouville signore di Bunon, i quali si tenevano ostinatamente chiusi nel castello di Cremona.

Ma le crudeli rivalità tra Francia e l' impero, sì funeste alla povera Italia, non volevano lasciarla un sol momento, non dirò in pace, ma nemmeno in quiete.

Il re di Francia, presto sempre a coglier cagione per poterla attaccare con Carlo V, stizzito che gli fosse stato strappato di mano il milanese dopo tanta

fatica e tanti sagrifizii che ci aveva durati per tenerlo a sè, e più di tutto instigato di fresco a pigliarsi una soddisfazione del procedere dell' imperatore che con segreta pratica era riuscito a staccare bellamente i veneziani dal favorire gli interessi di Francia, assoldò seimila svizzeri e duemila grigioni, chiamò a combattere sotto le proprie bandiere seimila tedeschi avventurieri, vi aggiunse dodicimila dei proprii, e abborracciato così alla meglio un esercito, lo affidò a Carlo duca di Bourbon perchè scendesse con esso a racquistargli il ducato nostro.

L' ambizioso condottiero, cammin facendo per le disastrose valli dell' Argentera, sobillato segretamente dalla corte di Spagna e malcontento anche in cuor suo del proprio signore, che non lo premiava siccome pareva a lui di meritare, pensa e rumina fra sè; una bella mattina, cercalo di qua, cercalo di là...., avevano bel cercarlo, chè il mariuolo per gola di più larghi onori menava lesto le calcagna a ricovrarsi sotto le bandiere imperiali, lasciando a metà strada le proprie senza guida e senza consiglio.

Francesco I pigliò questo tradimento per un infausto presagio alla riuscita del suo disegno, ma non si perdette d'animo per questo, e spedì in fretta in fretta a capitanare l' esercito smarrito Guglielmo Gofferio signore di Bonnivet, il quale mise mano con assai calore a condurre innanzi l' impresa.

Questo fascio di nuove ci venne portato a Pavia da Anton de Leyva, che vi menò un rinforzo di cento uomini d' arme tedeschi e di duemila fanti spagnuoli, i quali recarono di più che, il 21 agosto,

Bonifacio Visconti, arditissimo giovine, aveva assalito il duca Sforza sulla strada di Monza con intenzione di ammazzarlo, ma non gli era riuscito che di scalfirne leggiermente la pelle del petto; tal che il duca si trovava allora salvo in Milano.

Appena avevamo la testa a queste novità che, alla metà di settembre, ci sopravvenne l' avviso che l' esercito francese s' era accampato tra Binasco e Milano e che, sapendo essere quest' ultima troppo forte di gente per arrischiarsi a pigliarla d' assalto, si disponeva ad espugnarla per assedio; che Monza e Lodi erano già in potere dei francesi; che questi avevano tentato di avere anche Cremona, ma che Federico da Bozzole e il cavalier Baiardo, speditivi a quest' intento, aveano avuto per grazia di poter introdurre qualche poco di vettovaglie nel castello e di dar tosto le spalle.

A' miei soldati ed a me doleva non poco che, mentre pensavamo al modo che il duca nostro potesse far senza l' aiuto altrui, ci toccasse di stringere ancora fratellevolmente la mano agli imperiali e recarceli per compagni: pure io, che non mi struggeva d' altro che di trovarmi alle mani, guardava il turbine che s' avanzava come un generoso cavallo armato a battaglia vede venirsi incontro il guerriero tutto ferro la persona per montarlo.

Pavia, vedendosi minacciata sì da vicino, fu tuttaquanta sossopra: si chiusero le porte della città, chè qualche prima scorreria nemica non capitasse a dar molestia; da per tutto una faccenda, un travaglio a riparare i bastioni, a fortificare le mura; e i cit-

tadini, sneghittiti e tenuti desti dalla paura, ad approvigionarsi nelle case e preparar stanghe e puntelli per trincerarvisi a un bisogno, e taluni anche ad ammassarvi sassi, pietre ed altro con che salutare dalle finestre i francesi, caso che il diavolo li avesse aiutati ad entrare.

Ma c' era chi pensava senza tanti sforzi a disordinare i preparativi dei francesi: un gran rovescio di pioggia e di neve ed un freddo eccessivo li costrinse a ritirarsi. Il dì 14 di novembre si acquartierarono ad Abbiategrasso ed a Rosate, di dove mandarono Galeazzo Visconti e Renzo da Ceri a trattare di tregua con Prospero Colonna.

Questo valente capitano, che, sebbene ottuagenario, si distingueva tuttavia per uno straordinario vigore di mente, pensò di non entrare in positive convenzioni, ma di tenerli tanto a bada che gli si offerisse occasione a dar loro lo sfratto; e la gli sarebbe venuta, se la morte non lo avesse côlto nel meglio del suo stratagemma.

La fine improvvisa di quest' uomo die' molto a parlare: si voleva che il dispiacere di non poter comandare da solo fosse bastato a portarlo al sepolcro; ma trovava però maggior credenza presso tutti la voce che fosse stato spacciato di veleno per gelosia, chi diceva da Anton de Leyva, chi dal marchese di Pescara.

Morto il Colonna, Giovanni de' Medici e Carlo Borbone, il ribelle di Francia, stabilirono di condurre essi a capo il disegno di lui, e sul finire dell' inverno uscirono addosso ai francesi con tal impeto che li

sbaragliarono interamente. Il Bonnivet, disperato, diè fuoco a Rosate e si ritirò ad Abbiategrasso. Il cavalier Baiardo che si tenea sicuro a Robecco, fu quivi giunto dal Medici, che gli diede una seconda rotta, nella quale cadde ferito. Il moribondo eroe, il più generoso, il più ardito capitano che mai allora si conoscesse, l' uomo a cui lo stesso suo signore professava un certo sentimento di devozione, e di mano del quale volle ricevere le insegne di cavaliere dopo la famosa giornata di Marignano, si trovò sopra in quegli estremi momenti il suo antico compagno d'armi, il ribelle Bourbon, e rinfacciatogli il suo tradimento, passò di questa vita colla mente in Dio, col cuore al proprio re e col nome di Francia in sulle labbra.

Giovanni de' Medici, tornando a Milano baldanzoso di questa vittoria, persuase allo Sforza d' uscire a danno anche dei pochi francesi che tenevano Abbiategrasso, e col seguito, oltre le bande imperiali, della maggior parte della milizia urbana capitanata da Morgante da Parma e da Giovanni de Lanzi, portossi a tentar l'impresa. I francesi, perduti d'animo, non fecero testa e si posero tosto in fuga, e il Medici tornò una seconda volta trionfante in Milano. Non vi fu però da menar gran vampo di questa seconda vittoria, chè la peste, sviluppatasi tra i francesi, s'appiccò a quelli ch' erano andati a snidarli; i quali, tornando lieti e festosi, non sapevano di portar con loro i germi del contagio che doveva scoppiare poi e propagarsi con una rapidità, un' insistenza, una mortalità spaventevole.

Per più di tre mesi, fino cioè all' agosto, afflisse la povera Milano, disertandola di gente con un' attività ineluttabile. Chi tra i cittadini appena avea agio fuggiva; il duca stesso venne a ricoverarsi a Pavia e vi si chiuse. L' abbattimento onde eran prostrati gli animi dei sani non lasciava che provvedessero ai malati; ognuno pensava a sè, stava avvertito a schivare il contatto altrui, si teneva isolato e non badava ai mille che perivano senza soccorso fuorchè con un senso di ribrezzo che n' accresceva la paura.

Il buon frate di san Marco, quello che aveva predicato in Duomo contro i francesi, pensò di rianimare la carità morta nei petti dei cittadini a pro dei loro fratelli languenti. Si adoperò con coraggio eroico a promuovere i provvedimenti più istantanei, dividendo le cure con chi potè trovare infervorato di quella pia sollecitudine ond'era pieno egli stesso, e non mancava per iscuotere lo spirito degli inerti, oltre al porre innanzi il proprio esempio, di avvalorarlo coi timori e le speranze d'una vita avvenire; ma sgraziatamente sul bel principio di un' opera sì santa, fu vittima egli stesso del male, e alla città altra speranza non rimase che nella provvidenza.

Da che si seppe a Pavia della pestilenza che travagliava Milano, m'entrò in corpo un segreto misterioso spavento, il qual veniva dai particolari di quella storia dolorosa, che la fantasia appropriava a'miei casi. Quante notti passate nei tormentosi sogni d' un orrendo sospetto! quante volte mi raffigurai alla mente il povero mio padre squallido, languente, il mio buon Ardighetto, Clarice stessa livida delle impronte

del contagio! Mi tornavano allora in memoria i consigli, le preghiere amorose ond' essa aveva cercato svolgermi dalla mia risoluzione; e, nell'affetto di quelle parole, trovava quasi un triste presagio di non averla più a rivedere. Finalmente, cessato il malanno, divenni come il povero contadino che all' infuriare della tempesta si chiude nel suo abituro e appena sente, dal brontolio lontano del tuono, che la bufera è cessata, sospettoso vorrebbe metter fuori il capo a vedere, e non osa, che pur troppo si raffigura lo spettacolo desolante de' proprii campicelli.

Intanto che la peste imperversava in Milano, più da lungi si preparava un altro malanno da tenerle in coda per abbatterla del tutto. Il re di Francia, irrequieto, scornato dell' ultima spedizione fatta nelle nostre terre, calava egli stesso a capo d' un nuovo esercito, col quale, cheto cheto, il 20 ottobre aveva già fatto alto a Vercelli.

Francesco Sforza, saputo questo nuovo impaccio che sopravveniva, fece pensiero di ritornarsene a Milano, dove doveva essere maggior bisogno di difesa; onde, lasciando a Pavia Anton de Leyva coi fanti spagnuoli e tedeschi, raccolse tutti noi sotto le proprie insegne e prese difilato la volta di Milano. Uno era il pensiero di tutti noi mentre c'incamminavamo verso Milano, quello cioè d' averla a vedere mezzo vuota d' abitanti e, a quel che ne dicevano, non più riconoscibile: ciascuno di noi vi aveva lasciate delle persone care; il cuore batteva forte in pensarvi, e un segreto malauguroso timore ne teneva mesti e a capo basso come gente tratta al rivelamento d'una sciagura.

Eravamo ormai presso di Binasco quando scorgemmo da lontano una banda dei nostri che ci veniva incontro: il capitano di essa, Ferrando Castriotto, stupì d'incontrarci, e, fattosi in disparte col Morone, che cavalcava a lato del duca, l'avvisò come i francesi non fossero che a poche miglia da Milano; che non vi poteva aver luogo speranza alcuna di difenderla, spopolata com' era dalla peste e spento ogni coraggio nei pochi sopravissuti al flagello; che i soldati di presidio s' erano chiusi in castello e che il meglio in questa stretta era di tornare a tener fermo in Pavia, dov'egli stesso era incamminato co' suoi a rinforzarla, unico partito che rimanesse a tentarsi.

Il Morone ebbe per buono il consiglio e persuase il duca a seguirlo, cosicchè tornammo a ricalcare la strada fatta; e sebbene avessimo assai poco a sperare nel rivedere le case nostre, pure quell' improvviso andare a vuoto d' ogni disegno ci mise in grandissimo travaglio.

Tornandocene sconfortati a Pavia c' inframmettemmo a quella banda che veniva da Milano per saperne più circostanziate novelle; ed io, adocchiatovi un Liprando da Caravaggio, mio conoscente, che s' era trovato meco alla Bicocca e ch' era poi restato a Milano, mi rallegrai in vederlo, e gli domandai premurosamente, se nel tale e tal altro quartiere della città, dov' erano la casa mia e quella di Clarice, la peste v' aveva menato molto guasto, e se fra i poveretti che s' erano restati vittime non avesse per caso sentito menzionare il nome della mia famiglia e di quella di Ludovico da Mirabello; ma,

per quante inchieste gli movessi, non mi sapeva altro rispondere se non che per tutti i canti della città era stato un sol funerale e che n' erano morti tanti, che anche in pieno giorno vi regnava la mesta quiete della notte; chiuse ancora le botteghe, deserte le strade, da per tutto un silenzio, uno squallore che strigneva l' animo come di paura; e i pochi che andavano in volta, sospettosi, pallidi, macilenti porgevano ritratto di larve vaganti alla ventura anzi che di persone in carne ed ossa che andassero pe' fatti loro.

Di lì a pochi dì i francesi entrarono senza contrasto in Milano; ma non avendo potuto espugnarne la rôcca, il re sdegnò di farvi il proprio ingresso a trionfo non compiuto e mosse alla volta di Pavia.

Anton de Leyva, buon capitano ma presuntuoso più del bisogno, geloso quant'altri mai dell'onor suo, voleva recarsi a tutta gloria propria la difesa di Pavia. Fece perciò intendere al duca bastare sè co' tedeschi e spagnuoli suoi a far testa ai francesi, che le bande ducali vi sarebbero state per un di più ed avrebbero aiutato ad anticipare la penuria nel caso d' un assedio, e che miglior opera sarebbesi da esse resa a Cremona col tener d'occhio che tra i francesi ancor chiusi in castello e gli arrivati di fresco non s' aprisse una comunicazione a danno di quella città; che quindi vi si portasse co' proprii a guardar le rive del Pò, a fortificare i lati più deboli delle mura, ed assicurarsela così meglio in mano intanto ch' egli avrebbe atteso a salvare Pavia.

Il povero duca, diventato per la necessità come un pupillo in mano agli imperiali, ai quali doveva il

proprio risorgimento, e a cui bisognava pure, in tanto rapida successione di guerre e di calamità, che facesse buon viso perchè lo mantenessero, se non altro, vivo nel titolo d'una sovranità di cui si poteva dire fin allora non portasse più che il nome, comprese che il voler cozzare contro l'umor bisbetico di quell' uomo sarebbe stato un voler apertamente la propria rovina; e confidando che pur una volta sarebbe venuto il potere esclusivamente in sua mano, si piegò alla forza delle circostanze, lasciò il Leyva a Pavia e, prima che vi giugnessero le soldatesche francesi, ci raccolse tutti quanti, fece inalberare la propria insegna e prese con noi la strada di Cremona.

Non è da dirsi quanto dolesse a noi sforzeschi l' abbandonare Pavia, dove ci pareva non rimanessero forze bastanti e dove ci sarebbe stato caro di trovarci anche per rompere la testa a qualcuno dei francesi e guarirli, s' era possibile, da quella febbre maledetta che li cacciava tratto tratto giù dell' alpi a importunarci; ma che fare? il nostro malanno ci voleva in quella vece a Cremona e per avervi sopramercato il più bel spasso del mondo.

Il duca, appena pose piede in Cremona, dove fu ricevuto con festa, diè in fretta in fretta le più urgenti disposizioni a quello per cui vi si era portato; tra l' altre toccò a me il carico di guardare insieme cogli altri le rive del Po. Ed era un bel ristoro lo star dì e notte appiattati tra gli sterpi e i rami secchi della boscaglia, dove c' eravamo ingegnati a rizzar qualche baracche per riposarvi; o il passeggiare su e giù al labbro del fiume, battendo i denti

pel freddo e con tanti pensieri com' aveva io che mi ronzavano in testa, neri, spaventosi, con una prepotenza invincibile come i fantasmi d'un frenetico, e ciascuno dei quali bastava per sè a non lasciarmi un momento di riposo; tormentato da cento larve sbiadite di passate speranze che servivano a rendere ancor più increscevole quell' odioso presente.

Tutti, dal più al meno, si recavano di mal animo la vita oziosa a cui si trovavano obbligati; solo Liprando, ch' era con noi, se la passava del meglio umore e rampognava i compagni che vedesse accigliati o udisse bestemmiare contro la fortuna. Era egli buon soldato e buon tempone insieme, capace da solo di nettarne innanzi parecchi; ma fuor di mischia non voleva sapere d' affanni e pensava a vivere alla giornata senza darsi mai la minima paura di quel che sarebbe stato il dimani; e se pure, per quell' istinto ingenito alla natura nostra, si lasciava andare a fantasticar sull' avvenire, era per immaginarselo tutto bello, tutto delizioso, tutto sparso di rose: dal che veniva che, considerando sempre il presente come sfuggevole e momentaneo, per mal che fosse, non poteva pigliarsene soverchio fastidio, era per lui come un cattivo alloggio a un' osteria per un viaggiatore che vi ha a passare non più d' una notte; così egli dava passo ad ogni sferzata di mala fortuna senza perdere della propria giovialità; un cervello insomma più balzano del suo non mi venne mai fatto di vederlo.

A Cremona or correva su e giù lungo la riva del fiume canterellando, com' era il suo fare, per pigliar

caldo, ora andava pei campi tagliando legne senza misericordia per farne dei fuochi d' inferno a comun beneficio; ma la sua maggior faccenda era il girare pei casolari dei contadini a procacciarsi qualche buon boccone, o movendo la pietà di quei villani a darglie-ne spontaneamente con un viso da bietolone che sapeva comporre all'occorrenza; o, se si abbatteva in musi duri poco accessibili alla compassione, cavandosi di fianco un cert' altro argomento più convincente; o portandosi talora il rifiuto, stretto nelle spalle con un'espressione di rassegnazione compunta e dando intanto d' occhio intorno a scoprir paese per andarvi poi di notte, come la faina, a disertarne il pollaio: e sempre, a proposito di cotali sue spedizioncelle, aveva qualche strana avventura con che tener desta ed allegra la brigata.

Un giorno tornava egli con un botticello di vino in sulle spalle ed un involto di farine sotto il braccio; uno dei compagni prese a motteggiarlo dicendo: « Liprando! e non ti pare ella disonesta cosa per un soldato d' onore qual tu sei l' andar così rubacchiando a minuto? »

« Eh! rispos' egli diponendo il suo carico, se non m' ingegnassi per voi e per me a questo modo, vorremmo diventare una bella mano di soldati; aggranchiati dal freddo, coll'anima fra i denti, da gittar tutti quanti a terra con uno scappellotto. E in quanto alla nobiltà del mestiere, che avete mò voi da apporre? Finchè vado questuando colle buone, vi dico che fanno altrettanto anche i frati; sicchè se non va della convenienza per loro, non ci va, parmi,

nè anche per me: e in quanto poi all'onore, come soldato lo macchierei se tornassi a mani vuote e colle costure spianate; ma dacchè torno sempre sano e salvo e con qualche cosa, che ci trovate a dire? »

« Liprando! Liprando! gli gridava qualche altro continuando la celia: tanto va la gatta al lardo, dice il proverbio, che alla fine ci lascia il pelo, e t'avremo a vedere un qualche dì tornarti colla coda tra le gambe, sgangherato e coll' ossa peste.

« Non accadrà mai, rispos'egli, che mi abbiate a vedere malconcio come temete; non è ancor bene maturo in pianta il bastone che m' ha a scuotere la polvere dai panni; ed anzi che starvi qui a fare i permalosi, ora che io ho fatta la parte mia, fate voi la vostra ed ammannite qualcosa con questa farina, tanto che possiamo dietro di essa fare un brindisi al duca nostro. Capite, sono dei dì parecchi che non sappiamo che sia vino, e l' acqua non dà lena; da bravi dunque, che abbiamo a vedere il fondo a questo botticello se vogliamo poi fare un bel fuoco delle sue doghe, chè tutto torna all' uopo a questo mondo. »

Passò quella giornata in allegria co' compagni, ma la notte gli occorse uno strano scherzo. Io stava sdraiato entro la mia trabacca, intanto che parte dei soldati gironzavano attenti a far la guardia, e co' miei soliti pensieri pel capo mi giaceva ad occhi spalancati senza speranza d'appiccar sonno, quando sentii gridare improvvisamente il segno convenuto della raccolta. Balzai tosto in piedi, sguainai la mia daga e corsi alla riva del fiume, ch'era a un trar di mano.

Il cielo era sereno, e la più bella luna rischiarava poco da lungi i cocuzzoli delle torri ond' è ricca Cremona e parte delle sue mura col più vago effetto del mondo, e tirava un venticello assai rigido che, battendo sordamente sulle membra, ne mandava il brividio fino alle ossa. Guardai giù lungo la corrente d'onde sentiva venire un rombazzo di voci concitate, e ad un tiro di balestra vidi i miei compagni in zuffa con alcuni altri che tentavano, a quel che pareva, di pigliar terra da una barchetta che avevano legato alla riva. Studio il passo per là e m'accorgo d'un fuggiasco il quale, scortomi a poca distanza, aveva cercato di scansarmi accovacciandosi dietro un mucchio di sterpi. In quattro salti gli fui addosso e, « Férmati, gridai, raffigurandolo per un soldato francese; tu sei capitato ove non c' è grazia di vita, ribaldo! » Il poveretto senz' armi mi si buttò innanzi ginocchioni e, « *Pour l'amour de Dieu* », balbettava colla voce repressa dall'affanno della corsa e della paura; ma io, senza dargli ascolto, gli aveva già messa d'una mano ne' capegli e fatta indietro l' altra in cui teneva la daga per vibrargli il colpo: se non che egli con voce più alta e con accento più disperato, « *Je suis votre prisonnier*, implorò, *pardonnez moi!.. pardonnez moi pour l'amour de votre maîtresse.* » Suonarmi all'orecchio queste parole, corrermi tosto alla mente Clarice e vedermela lì dinanzi come un angelo intercessore per la vita di quel meschino, fu un punto solo. Lasciai andar tosto i capelli del supplicante, e fattomi a un tratto umano, « Lévati, gli dissi, fratello, e vattene presto ch' altri non ti scorga. « *Que Dieu vous be-*

nisse », rispose il tapino e si cacciò a gambe per la boscaglia.

Giunto presso i compagni, li trovai alle mani con altri soldati francesi, che quatti quatti erano venuti per introdurre in castello alcune vittovaglie di che avevano carica la barchetta. Liprando, sempre il più ardito in ogni cimento, era saltato dentro di questa, e dando di piglio a un remo a due mani lo menava per dritta e per sinistra su quelli che, caduti nel fiume, cercavan di trarsi a salvamento, e gridava intanto ad animare i compagni. Mentr' egli battagliava disperatamente in tal guisa, uno di quei francesi se gli fece innoservatamente tanto sotto che gli riuscì di tagliare con un colpo di spada la corda che teneva legato il battello alla riva, di modo che veniva trascinato giù per la corrente.

Liprando allora pensò ai casi proprii e, gridando aiuto di mezzo al fiume, calò il remo nell'acqua, facendo forza per ricondursi a terra, ma inutilmente; ed « Ohe! sclamava a quanto avea fiato; correte, canaglia maledetta! qua una mano, se non volete vedermi affogare. Presto, ohe! presto, che il diavolo vi porti! »

Quattro o sei de' nostri lo raggiunsero; ed egli, che intanto aveva raccomandata la barca a una corda trovatavi per caso, buttò l'altro capo ai compagni, che attaccativisi di lena, dagli dagli, tira tira, la fecero finalmente toccar sponda e ve la legarono.

Liprando, rassicuratosi del pericolo, mise un grosso respiro e, « Dio vi benedica tutti quanti, disse a' suoi liberatori, se pure, soggiunse subito, ghiottoni

maledetti! non vi siete mossi più per gola di queste provvisioni che per l'amore di salvare un compagno.»

« Guarda, Liprando, gli risposero tosto, che per provarti il nostro disinteresse, non ti lasciamo andare di nuovo dov' eri sì bellamente avviato! »

« No no, brava gente, siamo amici, non mi fate questo torto. »

Qui, dandosi mano l' un l' altro, si recarono sulle spalle sei sacchi di grano e altre vittovaglie che vi trovarono, e vennero dov' era il resto della compagnia con cinque di que' francesi fatti prigionieri. Dei pochi ch' erano caduti nel fiume, due vi perirono, gli altri guadagnarono la riva opposta e si dispersero.

Fatto deporre il carico, ordinai un gran fuoco, e vi ci disponemmo intorno tutti a riscaldarci, intanto che Liprando, il quale non avrebbe frenata la propria bizzarria per tutto l' oro del mondo, pigliava piacere a stuzzicare i prigionieri, e « Bello, diceva loro sorridendo, bello eh il viaggiare cheti cheti per l' acqua a chiaro di luna come una gondola d'innamorati? ma, poveri damerini! avete dato in gente che v' ha rifatto un po' il ciuffo: non abbiatelo però a male, chè gli è mestiere; oggi a me, domani a te; e quando voi eravate a Milano, altro che pettinarci, n'avete tosati infino al vivo. Scusatemi, se ve lo dico, ma è la pura verità: non c' è popolo al mondo che possa contrastarvi il primato nel correre una terra straniera senza misericordia e con tanta albagia; ed è bene che qualche volta capitiate nella rete. Buon per voi che siete lontani di Pavia, dove i vostri fratelli s'avranno a trovare, cred'io, in più

brutto impaccio di voi. Alla fin fine la prigionia non è la morte; sicchè fatevi animo, chè non vogliamo mangiarvi. »

Per tutto il resto di quella notte, Liprando non li lasciò in pace un momento, benchè l'avessi pregato più volte di tacere; e quelli non gli facevano altra risposta che di torve occhiate e di bestemmie. Al mattino li condussi a Gian Carlo Sforza, che li ricevette, colmandomi di lodi, e li fe cacciare in fondo a una torre del palazzo dove abitava il duca.

A Pavia, in questo mezzo, si travagliava alla gran lotta che doveva decidere della sorte di tutto il ducato. L'assedio che Francesco I vi aveva posto alla bella prima con assai di vigore andava a poco a poco allentando; e il re stesso, perdendosi in apparati più splendidi e pomposi che formidabili, pareva pigliasse a giuoco l'impresa. Non così però il vigile Anton de Leyva, che, chiuso in città, spiava ogni andamento del re: non appena gli parve tempo d'approfitttare dell'indolenza di lui e dello sbadamento de' suoi, gli uscì addosso con quanto aveva di forze, ed ebbe luogo quella memorabile giornata del 24 febbraio 1525, nella quale, disfatto interamente l'esercito francese, coi primarii capitani di esso, cadde prigioniero lo stesso re.

A un rovescio di questa fatta Teodoro Trivulzio, che stava al soldo di Francia ed era restato a guardar Milano, sgombrò volontariamente co' suoi, e così fecero gli altri sparpagliati qua e là a tenere i diversi posti, menando in fretta e in furia le calcagna al lor paese, confusi e sbalorditi.

Il duca Sforza rallegrossi della vittoria e, inalberate le proprie insegne, circondato da tutti noi, lietissimi di volger le spalle a Cremona, mosse a Pavia dove il volpacchione del Leyva gli rendette ogni segno di onore e di rispetto e lo condusse a visitare il campo della battaglia, facendogli notare ogni sito illustrato da qualche fatto particolare, da qualche distinto prigioniero fattovi; e perchè in mezzo a tanta devozione non amava di lasciarlo molto insieme alle proprie bande, sotto colore di rendergli più omaggio, l' accompagnò co' suoi spagnuoli e tedeschi a Milano, dove da quei del castello e dalla popolazione intiera si trovò preparato un nuovo trionfo. Noi ce ne rimanemmo di mal cuore a Pavia.

Era una delle belle sere di primavera già avanzata; ed io stavami oziosamente appoggiato al davanzale della finestra, guardando il bel sereno del cielo e passando in rassegna il rapido succedersi delle molte vicende sulle quali aveva tanto sperato, e mi crucciava meco stesso veggendo quell'avvenire in cui aveva posto tanta fidanza volger sì freddo e diverso dall' immaginatomi. La via era deserta; i cittadini, ritirati nelle lor case, la maggior parte dormivano; e il silenzio della notte era rotto soltanto dal lontano mormorare del Ticino. Tutt' ad un tratto sentii come l' aprirsi d' una finestra, e poco dopo il susurro di due voci che discorrevano famigliarmente in poca distanza, sì che potei raccoglierne le parole.

« Mio caro, diceva l'una, hai giurato di non abbandonarmi; mi serberai tu sempre questa promessa, dimmelo, oh dimmelo un' altra volta, che tu sarai mio per sempre! »

« Cuor mio, rispondeva l' altra voce, non dubitarne; tu sei l'unico bene ch' io possegga al mondo, nè sospiro altro che il momento di poterti stringere al seno e dirti mia sposa. Oh! perchè non è domani il giorno di mettermi in cammino con te, di condurti a' tuoi parenti e di farti mia? Sa il cielo le notti ch' io passo fra le angosce di questo desiderio, e tu, vita mia, potrai dubitare che io t'ami? Deh non accrescere le mie pene co' tuoi sospetti: se quanto ho fatto finora per te non vale ad assicurarti dell' amor mio, di'; che vuoi che io faccia di più, dillo, angelo mio, ch' io lo farò tosto, vi andasse anche la vita. »

Questa seconda voce non mi giugnea nuova all' orecchio, ma non sapeva appormi di chi la fosse. Aguzzai gli occhi fra le tenebre a discernere d'onde venisse e distinsi finalmente due figure come due ombre sulla loggia del palazzo dove stava il marchese di Mantova. Questa scoperta mi tolse d'ogni incertezza: tesi di nuovo l' orecchio per meglio assicurarmi.... Era Folchetto.

« Ecco come va il mondo! dissi tra me ritraendomi sdegnoso dalla finestra; tanto romore, tante smanie per quella sciagurata di siciliana, ed ora sta spasimando dietro un' altra il mariuolo! Il gran pazzo ch' io fui a pigliar sul serio il rammarico che mi mostrava per quella prima e cercare di consolarlo. Così è fatto pur troppo il cuor dell'uomo; si stanca alla fine di lottare contro ciò che non può ottenere e si volge a nuovo proposito; ma no, soggiunsi tosto imperiosamente a me stesso per evitare di giugnere dove il

filo del raziocinio mi trascinava diritto, no; così è fatto il cuore dei tristi e dei poltroni, ma non il mio. Clarice, io giuro d' amarti e t'amo benchè lontano, benchè cento difficoltà m'impediscano di farti mia; ed è questa imperturbabile costanza d'affetto che mi solleva al di sopra di me stesso, che mi fa sentire d' essere miglior uomo di tanti che si lasciano abbattere e tradiscono sè stessi ed altrui al primo soffio d' aura contraria.

Ora chi il crederebbe ch' io avea fatto cattivo giudizio de' fatti di colui, e che la donna del cuor suo, quella cui ragionava tante belle parole d'affetto, era proprio la siciliana in carne ed ossa, ch' io credeva chi sa dove? Il povero Folchetto, cotto spolpato da non poterne più, avuta licenza per qualche tempo dal proprio signore, era andato braccheggiando come un matto, d'un paese all' altro in traccia di quella sua, tanto che inverso Crema la gli dette finalmente tra' piedi, ed altro che usarle villania come m' avea detto, cascò nella ragna peggio di prima. Il compagno che la seguiva per amore era sfrattato, ed ella ebbe poca difficoltà a metter ancora in cuore a Folchetto che quegli le fosse fratello davvero, e si doleva che per certe sue occorrenze l'avesse abbandonata senza scorta e senza difesa; e seppe infinocchiarlo al punto che, oltre al prestare intera fede a quanto le diede ad intendere, si lasciò vincere da tal tenerezza per lei che se la pigliò sotto la propria protezione e la condusse con sè, giurandole che non l' avrebbe tocca mai in un capello finchè non l' avesse accompagnata al paese e chiestola formalmente in isposa a' parenti.

M'occorse di vederlo pochi dì dopo ch'io era tornato a Pavia, e, tutto lieto raccontandomi il come l'avesse rintracciata, parea non vedesse l'ora di poter darle l'anello. Così il giudizio in noi, per tener fermo che faccia, va ad essere quasi sempre vinto dalle passioni, come la voce d' un galantuomo che grida in un consesso per la ragione è coperta e soffocata da tante vociacce che tengono dal torto.

Il caldo favore spiegato dai milanesi a pro del duca Sforza, l'assumersene che fece questi francamente il governo come cosa di propria spettanza, dispogliandosi di tanti riguardi che l' avevan fin allora tenuto si può dire inerte come un corpo senz' anima, e il pensiero manifestato di voler provvedere al presidio delle città co' proprii soldati erano tutte cose che l'ambizioso Leyva penava assai a mandar giù; parevagli in certo modo che, avendo strappato dagli artigli de' francesi il ducato, gliene dovesse spettare una parte della sovranità, e facendo sembiante di nulla, studiava di coglier cagione addosso al povero duca.

Aveva però questi a lato per consigliere un uomo non men destro e consumato politico dello spagnuolo, ed era Girolamo Morone, che con ogni finezza possibile meditava invece di togliere con un colpo di mano lo Sforza ad ogni soggezione dell' impero. I due drittoni lavoravano copertamente ciascuno dietro il proprio disegno che non pareva lor fatto; e mentre di sottovia tramavano l' un contro l'altro, si facevano apparentemente buon viso, proteste di servitù, dimostrazioni segnalate di deferenza e di ossequio.

Le circostanze da principio s' erano spiegate a vantaggio degli interessi del duca. Le truppe imperiali in poco di tempo s'erano diradate assai e s'andavano di dì in dì disperdendo; parte erano andate a scortare il re di Francia prigioniero fino a Madrid; altri le aveva condotte con sè Carlo di Borbone alla stessa volta, per impetrare dall'imperatore il comando assoluto nella Lombardia; molti, fatti ricchi di grosso bottino, sfrattavano tuttodì alla spicciolata. Non mancava che di spacciare i pochi rimasti col pestar loro le corna, cosa che sarebbe riuscita netta se il diavolo, per sconciare ogni cosa, non avesse suggerito a Girolamo Morone di tirarsi compagno nella trama il marchese di Pescara.

Costui, pieno di vanagloria, non rifinava mai di rammaricarsi segretamente che l' imperatore no' l levasse a più alto grado, e si lasciò scappare più di una volta a dire esserne talmente disgustato che avrebbe pigliata una risoluzione. Il Morone fomentò il suo malcontento, lo tastò d' ogni lato, lo conobbe amareggiato davvero, tentennante assai nella fede data a cui serviva, e gli aperse infine il proprio divisamento, mostrandogli una via che lo condurrebbe a segnalarsi più speditamente e a vendicarsi dei torti che diceva essergli stati fatti.

Il marchese accolse il progetto con trasporto, entrò a discuterlo ed a tracciarlo meglio col Morone; ma poi, sia che gli fosse sottentrata la paura di compromettersi, sia che si ripromettesse più larga ricompensa dall'imperatore collo svelargli la cospirazione che non dal duca cooperando a favorirlo, il traditore

tirava innanzi la pratica col Morone mentre segretamente ne mandava avviso co' più minuti ragguagli a Carlo V.

Nè questo gli bastò; volle rendersi infame del tutto, e lo divenne. Ricevette in risposta dall'imperatore; l'ordine di metter le mani addosso al duca ed al Morone; ed egli cominciò dall' invitare quest' ultimo a Novara sott'ombra di pigliar seco gli ultimi concerti, e quivi, fattolo arrestare (fu il 14 ottobre 1525), lo mandò prigioniero a Pavia, dove poco dopo giunse egli stesso, voltatosi di complice in giudice, ad istituirne in persona il processo.

Se fu una sorpresa per noi soldati dello Sforza questa novità non è da dirsi: ci guardavamo l' un l'altro in volto, si bisbigliavano cento cose, si accennava in nube quel poco che s' era potuto spillare intorno al disegno del Morone, ma era travisato in modo che non trovava facile credenza e non sapevamo di che apporci propriamente. Il peggio però si fu quando pochi dì dopo venne a Pavia Jacopo Filippo Sacco a domandare in nome del duca la libertà del Morone e che il marchese di Pescara, oltre il negarlo, proclamò reo di tradimento anche lo Sforza, lo bandì pubblicamente decaduto d' ogni diritto sul milanese, e, sciolte d' ogni dovere di obbedienza e soggezione verso di lui tutte le città lombarde, gridò duce in vece sua l' imperatore.

A tutta questa spifferata ci parve che al marchese avesse dato volta il cervello; e se il vigliacco non si fosse tenuto ben serrato e fortificato nella rôcca, pizzicavano le mani a parecchi di noi. Ma Filippo

Sacco pensò di provvedere alla meglio alla sicurezza del duca, lo mandò segretamente avvertire che si chiudesse in castello e vi si approvigionasse, raccolse tutti noi sotto le nostre bandiere e ne condusse affrettatamente di notte tempo a Milano.

Le mura della città nostra, che mi si presentavano da lungi dopo tanto tempo di assenza, dopo tante traversie, furono per me come la faccia d' un amico che si rivegga dopo d'averlo a proprio mal grado abbandonato; ad ogni passo che mi avvicinava raddoppiavami il battito del cuore, e il pensiero indefinito delle sciagure che vi avrei forse trovate veniva pur temperato da un po' di speranza che mi faceva levar tratto tratto uno sguardo di confidenza al cielo. - Fra poco, pensava, vedrò la mia casa, mio padre, cercherò pure di vedere Clarice..... - Se non che il pensiero terribile della peste che v' era stata funestava la sicurtà delle mie fantasie.

Ma il desiderio di riveder presto le nostre case andò fallito; giacchè, condotti dalla parte posteriore del castello, vi fummo introdotti per la porta di soccorso, ed alzato dietro di noi il ponte, vi rimanemmo serrati. Il duca e Gian Carlo Sforza ci accolsero come permetteva la tristezza di que'tempi e si consolarono di trovarci con loro. Il primo specialmente incoraggiavaci a tollerare quella prigionia col prometterci che verrebbe il tempo della ricompensa, e diceva che in mezzo a tante calamità sperava non l'avremmo punto abbandonato. « Viva Milano! viva lo Sforza! » fu la nostra risposta.

Il dì dopo il nostro arrivo, 12 novembre 1525, io

faceva conto d'uscire un tratto del castello, quand'ecco stendervisi d'intorno le truppe imperiali a strignerci d'assedio, superbamente distribuitevi da Anton da Leyva, riuscito senza verun suo incomodo nel proprio intento; e poco dappoi comparire il marchese di Pescara a disegnare egli stesso le trincee e ad animare l'impresa. Non ebbe però molto a godere del proprio trionfo, chè nel meglio del suo lavoro la morte lo colse, e giovine di trentasei anni andò a pagare all'altro mondo la pena del tradimento.

Della sua morte non mancò chi incolpasse la gelosa albagia di Anton de Leyva, quasi avesse pensato meglio liberarsene anzichè arrischiare di restargli al di sotto: nulla però v'avea di certo intorno a ciò; erano conghietture vaghe, che l'indole ben conosciuta del capitano spagnuolo rendevano probabili ed in certo qual modo anche fondate.

CAPITOLO VI.

Chiuso in castello, non avendo altro a fare, io saliva spesso sul mastio o sulla torretta a sbirciare impaziente se fra tanti tetti della città mi venisse fatto di distinguere quelli della casa di Clarice e della mia, e ne scendeva sempre sconsolato e triste. Colle braccia conserte al petto, passava molte ore su quelle alture, rodendomi l'animo coi più funesti pensieri; vedeva di sotto l'accampamento dei soldati imperiali, più in là sulle torri di porta Comasina e di porta Vercellina i tedeschi colle loro artiglierie piantate verso il castello; e ricordandomi quando, caldo d'ira contro i francesi, m'era messo ad aiutare il loro partito, « Ecco, diceva tra me, ecco il bel ricambio che ne rendono! » Annoiato di quel freddo e terribile presente, cercava di occuparmi del passato, ma gli era un viluppo di dolorose rimembranze. Mi cacciava colla fantasia attraverso il buio dell'avvenire,

e non vedeva brillarmi in esso una sola speranza. Il pensiero di Clarice, che non lasciava di affacciarmisi sovente, era pur esso languido e stracco; chè poteva io tenermi sicuro d'averla a trovare ancor viva coll'aspetto che mi stava sotto gli occhi di tante case lì presso il castello vuote, deserte, che richiamavano assiduamente alla memoria lo sgombro che vi avea fatta la peste? Pure io non desiderava altro che di poter uscire un tratto e correre a sincerarmi del vero, avessi anche a toccar con mano la mia sciagura.

La nostra faccenda era quella di molestare alla peggio le truppe che ci assediavano; ed eravamo abbastanza inveleniti contro di loro per mettervici del buono senza mestieri d'eccitamento. Di giorno toccava a quelli delle artiglierie in alto di tirar giù colpi maestri a sconciare i ripari ed a far loro ogni danno possibile, e succedevano talora dei tiri terribili che mettevano del disordine assai nell'accampamento: di notte poi toccava agli altri, ed ai fanti specialmente, di fare qualche sortita a tempestarli per minuto ed a depredare vittovaglie e munizioni secondo che veniva fatto, e varie erano le avventure che ci capitavano in questi scontri.

Una volta Liprando, uscito con alcuni compagni, saltò addosso a una banda di alemanni con tal impeto che ne condusse cinquanta prigionieri in castello; ed era bello vederlo cacciarseli innanzi, menando loro a due mani pel dosso il piatto dello spadone. Il bottino alla prima non parve di molto profitto, ma divenne migliore fra pochi dì, chè i nemici domandarono di poterli riscattare capo per capo con altrettanti grassi vitelli.

Un'altra volta, a notte fatta, venne portato avviso da quelli che stavano alle vedette che si avanzava dalla città verso il campo nemico un gran carro che, a quanto poteva distinguersi al chiarore delle fiaccole di quelli che lo scortavano, doveva essere carico di molte provvigioni. Gian Paolo Sforza salì tosto in sulla torretta per assicurarsene, e veduto che non poteva essere altrimenti, discese nel nostro quartiere a manifestarci la cosa ed a domandare a chi bastasse l'animo d' uscire a mettergli l' ugne addosso.

Io, sempre vago delle occasioni di segnalarmi, mi feci subito innanzi. « Fate, gli dissi, che mi mettano fuori con alcuni de' miei compagni, e quel carro sarà condotto presto in castello. - Non ne dubito punto, mi rispose il fratello del duca, perchè so quanto tu vali. Scegli dunque dodici valenti che t'aiutino ed esci all' impresa. »

Entrato per queste parole in certa onesta baldanza, scelsi i compagni, vestii il corsaletto di maglia, mi posi il mio bravo spadone a lato e il pugnale alla cintura, e cheti cheti uscimmo pel ponticello, restando nell' intesa con quei che guardavano il gran ponte di calarlo tosto che avessimo tirata la preda al labbro della fossa per introdurla in castello.

Messi fuori dalla parte che guardava la città dove erano attendati i fanti tedeschi capitanati da Ludovico di Belgioioso, appostammo da lontano il carro che procedeva lento e barcollante pel carico, e rimpiattatici a capo d'una trincea dietro un approccio, stemmo ad aspettare il momento opportuno.

Il cielo era scurissimo, e già cominciava a farsi sentire

in rade e grosse gocce la pioggia. Lucicavano ancora qua e là pel campo alcuni fuochi mezzo spenti, e in quel vasto e buio silenzio della notte non si udiva che il romore lontano, uniforme e misurato dei passi delle scolte, e più lontano ancora il cigolare del carro e le voci fiacche e indistinte di quelli che l'accompagnavano.

Intanto che stavam aspettando e guardavamo intorno la scena muta di quell' accampamento, io mi volsi a Liprando, e sotto voce, « Che di' tu, l'interrogai, se fossimo in parecchi eh? che bel cogliere questi poltroni addormentati e spazzarne il campo! »

« Zitto, per amor di Dio! che tu mi tasti appunto dove mi duole . . . . . Credimi che la m' è dura di doverli lasciar stare. Se il duca e chi lo consiglia ci lasciassero uscire in molti, daremmo loro tale spellicciatura da non riaverne sì presto il fiato; ma... bisogna appiccar questa voglia all'arpione.... All' erta, Brazzo; il carro è a tiro quando che sia. »

Infatti n' era ormai discosto che pochi passi. Dato adunque il segno, fummo tosto addosso a quei che lo scortavano, menando giù colpi senza misericordia. Quattro villani che guidavano i buoi aggiogativi, presi da subita paura, si raccomandarono alle calcagna; alcuni tedeschi, caduti qual da ferita, quale dall'urto improvviso, venivano calpestati dai nostri; altri si dibattevano furiosamente per riavere un braccio o una gamba di sotto le ruote, come passeri acchiappati alla tagliuola. Liprando, strappata lestamente di mano una fiaccola ad uno di essi, s' era posto al timone; i compagni l'avevano attaccata cogli

altri tedeschi e spagnuoli rimasti in piedi e s'adoperavano a tenerli lontani dal fermare il carro od impacciare il cammino. Io era da per tutto e menava la mestola per dritto e per traverso, gridando intanto a Liprando: « Dalli, dalli a que' buoi maledetti, cacciali colla tua spada, chè ci tirino presto a casa. » Ed egli di ricambio: « E tu dagliene a costoro, dagliene, Brazzo, anche da parte mia. Ricciolino, Carlone, Bertozzo, diceva volgendosi ai compagni, coraggio, che siamo ormai a buon porto; date giù a quelle bestie che guastano il mestiere ai lati, che per queste davanti son qua io. »

La confusione era grande ed il buio egualmente, l'unica fiaccola che ardesse ancor bene era quella che aveva in mano Liprando; e l'acqua veniva giù a secchie. I tedeschi avevano gridato all'arme e si levava tumulto pel campo, e intorno al carro si proseguiva la mischia con un gridare e un bestemmiare d'inferno. Ma prima che quelli del campo si fossero mossi in aiuto degli assaliti, noi avevamo già tirato il carro sul ponte, a capo del quale quei di dentro vennero a darci mano. Liprando ed io fermammo il piede per tener lontani i pochi che volevano seguire il carico; al segnale dato balzammo in castello, e quei che ci correan dietro, all'alzarsi del ponte, precipitarono nella fossa.

Il bottino fu trovato ancor più grosso che non si credeva. Gian Paolo Sforza commendò il nostro coraggio, e fece presentare da un suo valletto d'armi un bel cavallo a me e una ricca spada a Liprando, siccome a capi dell'impresa, pregandoci ad aggradire

quei doni per amore del duca, al quale, per l'avversità dei tempi, rincresceva di non poterci rimunerare più largamente, e promettendoci che, al volgersi delle cose in meglio, non ci avrebbe certo dimenticati.

Per quanto però si cercasse di provvedere in qualche modo alle vettovaglie, per essersi il duca chiuso nel castello in furia, senz' agio a portarvene molta scorta, eravamo in aprile ch'ella non prometteva di bastare infino al maggio; e dolenti di vederci, oltre il resto, minacciati anche dalla carestia, passavamo i più tristi e magri giorni del mondo. Il duca ne faceva cuore, confidando pure che qualcuno si sarebbe mosso ad aiutarci: e mostrandosi a noi, tuttochè infermiccio, trattandoci con familiarità e prendendo parte alla comune miseria, frenava in qualche guisa la nostra inquietudine.

Così tristi e meschini trascinavamo la vita, allorchè in sulla sera del 25 aprile da varii punti della città ci percosse a un tratto l' orecchio un suonare a martello, uno sparar d' armi senz'ordine e senza modo, un fremito, un tumulto insomma di paese in sollevazione; ed ecco nel tempo stesso quelli che vegliavano in sulle torri discenderne sorpresi a narrare come i cittadini fossero alle mani co' soldati, e la città n'andasse tutta quanta a romore, tal che pareva fossero per venirne delle serie conseguenze.

Quel fracasso continuò per tutta la notte; e perchè il duca s' era fitto in capo che quel vespaio fosse stato avvertitamente destato da alcuno che avesse intenzione di soccorrerci, non permise a niun patto che alcuno di noi mettesse piede fuor del castello,

siccome era desiderio di molti, e dicea stessimo cheti attendendo la fine di quel guazzabuglio, chè per avventura, non nella confusione d'una sortita, gli assedianti non ci avessero a tendere qualche insidia. Non ci volle meno di tutta l'autorità di Gian Paolo Sforza e dei consiglieri ducali per tenerci a freno; chè ad ogni tratto, parendoci che il parapiglia si avvicinasse al castello, volevamo correre per l'armi ed uscirne ad ogni costo; anzi furono sorpresi alcuni che stavano già forzando le guardie del ponte.

Io me ne rodeva le mani di rabbia e d'impazienza, ed era lì per concertare con Liprando una sortita co' miei; ma era notte e poco di buono si sarebbe potuto tentare: onde mi accomodai, benchè di mal animo, ad aspettare il dì chiaro.

Col mostrarsi del mattino il tumulto si fe ancor più fiero e generale, e quello che più ci colpì fu il vedere diradate le truppe intorno al castello per essere accorse in città. Al duca entrò allora finalmente in capo, che se quello era un movimento suscitato a suo favore, tornava bene che vi mettesse mano; quando no, sarebbe sempre stata buona occasione d'andare in busca di provvigioni, chè eravamo ormai al fondo del sacco: e ne concesse d'uscire.

Fummo dunque messi fuori intorno a dugento in diverse riprese; io fui tra i primi. Montato sul mio Baio (tale era il nome del cavallo donatomi dal duca) con Liprando, a cavallo esso pure, e con un resto di fanti della mia squadra, tutti bene in armi, attraversammo l'accampamento nemico, ch'era quasi deserto, e i pochi che vi facevano la guardia non

seppero risolversi a contrastarci il passo; ed avanzandoci dentro la città, dovunque volgessimo lo sguardo, non ci si presentava che il disordine, lo scompiglio dell' ammutinamento.

Tedeschi e spagnuoli che passavano curvi sotto il peso delle masserizie tolte qua e là nelle case, gittando intorno occhiate truci e sospettose ed affrettando il passo a guisa di lupi che colla preda stretta fra' denti e lo sguardo iroso e sanguigno trottano taciturni al loro coviglio: altri camminando a gran fretta inermi e lordi di sangue bestemmiavano a più potere. Da lontano varii viluppi di cittadini e di soldati venuti a battaglia; quale gridava: « Birboni! canaglia! son qua io! » quale si ritraeva malconcio dalla zuffa e tenendosi il capo in fra le mani, barcollando stordito, urlava come potea meglio: « Aiuto! aiuto! » In mezzo a quell' accapigliamento, qualche birbante di più freddo consiglio si caricava le spalle e la dava a gambe, e tre o quattro, appostatolo, gli correan dietro ansanti gridando: « Dalli, dalli! ferma, ferma! » E donne e fanciulli dalle finestre dimenando le braccia o cacciandosi le mani nei capegli accresceano il terrore e la confusione colle strida, mentre i garzoncelli più adulti, sporgendosi quanto più poteano fuor del parapetto facean animo a quelli della strada gridando: « Addosso! addosso! »

La mia più ardente voglia era quella di correre un tratto alla casa di Clarice ed alla mia, chè un resto tuttavia di speranza mi stava in fondo al cuore; nè il malauguroso ricordo delle pubbliche sciagure corse in tanto di tempo che n' era stato lontano avea po-

tuto mai estinguerlo intieramente: ma, come spesso accade degli assegnamenti umani, la cosa riuscì al contrario di quello ch'io desiderava.

Ci avviammo per la strada di san Vincenzino, dove era più folto il popolo e più disperato il tumulto, e avemmo non poca pena a superare la barricata che ne impediva l'ingresso: la folla si levò a guardarci e, conosciutici alla divisa per soldati del duca, «Viva lo Sforza!» si diè a gridare e si ristrinse a darci il passo, tanto che giugnemmo dove soldati e cittadini alla rinfusa saccheggiavano senza misericordia la casa del curato della parocchia, che dava il nome alla contrada, e tentavano nel tempo stesso la porta dell'attiguo chiostro di benedettine sotto il titolo di Santa Maria.

Il povero prete, rimpiattato in sulla soffitta, cacciava fuori a quando a quando la testa da un gran vano che si apriva di sotto il tetto, e sospirava dolorosamente, vedendo girare il proprio mobile sulle spalle di questo e di quel tristo che se lo portava con festa a casa sua.

«Per Dio! cominciai io a mormorare sotto voce a Liprando, altro che pensare al duca! costoro non pensano che a sè stessi e più che non si convenga; queste facce di campana a martello si sono dati di balla co' soldati a chi saccheggia di più. Per carità, Liprando, saltiamo in mezzo a questa bordaglia spiritata e cerchiamo se si può farla rinsavire colla spada, per trarre d'impaccio anche il prete.»

E non parlavo a un sordo, ch'egli, già indegnato di quello spettacolo ed aizzato dalle parole che suo-

navano di mezzo a quel schiamazzo. « Alla malora il curato che s'è nascosto coi ruspi in cintura! cerchiamolo, lo vogliamo o vivo o morto! » spronando il cavallo addosso alla canaglia e rotando la spada a due mani: « Tenete, birboni, gridava pestando per ogni dove e teste e schiene e petti; tenete! questo è il curato, e questi i suoi ruspi, che mi saprete poi dire se siano di peso. »

« A noi! a noi! ripresi io, che vi acconceremo a dovere, furfanti! » E dietro a me gli altri menavano le loro daghe con tal gagliardia che, fattici largo e giunti verso la porta della casa manomessa, ne riuscì di guadagnarne l'entrata, intanto che quella ciurmaglia che n'aveva poco prima accolti con buon viso, andava ritraendosi disordinatamente e urlando, spaventata: « Addosso, addosso a quei traditori, a quei rinnegati! » Alcuni che uscivano in quel punto con le spalle cariche, vedutici muovere loro incontro in tutt' altro atteggiamento che d'amicizia, gittato a terra il bottino e fattisi piccini, s'apprestavano a giuocar di gomiti e di petto tra mezzo a noi per porsi in salvo; ma trovarono invece preparati a riceverli dei pugni stretti e delle mazze alzate cosicchè toccò loro una tal tempesta di busse che li mandò per la maggior parte sgangherati della persona.

Liprando s'era già avanzato nel cortile sermonando ad alta voce sullo scandalo di quell' assalto, e chiamava: « Animo, signor curato, chè siamo qui noi ad aiutarlo; siamo galantuomini, qui apposta per difenderlo. Ohe, signor curato! esca pure, non abbia paura di niente, signor curato! Ohe! dov'è? »

Io, lasciati alcuni de' miei sulla porta a tenere in cervello la turba, che non avesse per avventura a tornare all'assalto, entrai a raggiungere Liprando nel momento che il povero curato scendeva dalla scala sorretto dal sagrestano.

Il buon uomo, pallido e tremante, ci tese le palme in atto di ringraziamento; e, « Voi, diceva con voce non ben ferma, voi avete combattuto per il Signore, ed egli vi rimunererà; la sua benedizione è sopra di voi e delle vostre case. » Ma intanto che egli si allargava in complimenti, ne ferì un grido come di gioia languente che venisse di sotterra. Il prete si strinse tosto pauroso presso di noi, additandoci l' uscio che metteva alla cantina come il luogo d' onde gli pareva uscita quella voce.

Sei de' nostri, a un mio cenno, vi discesero coll'armi in pugno: poco stante li sentii dare in un grande scroscio di riso, e non andò guari che risalirono portando tre tedeschi briachi affatto. Due si sarebbe esitato a darli per vivi se un ansare lento e rantoloso non ce ne avesse avvertiti; l'altro cogli occhi spalancati, ma senza sguardo, dimenava di tanto in tanto la testa con un ridere sciocco e sguaiato come avesse caro di sentirsi tratto all' aperto. Furono buttati in un canto del sagrato come si farebbe d' un fascio di cenci fra le risate e i motteggi degli astanti.

Dispersa la folla ed acquietato l'animo del curato, che si richiuse nella propria casetta, assicurandone la porta con stanghe e puntelli, uscimmo di là raccogliendo i nostri, e guardandoci l' un l'altro in viso, Liprando ed io, senza saper indovinare a che fine

potesse mai tirare quella licenza popolare. « Che furore è mai entrato in corpo ai cittadini, diceva Liprando, di andare a dar il sacco alle case? che causa, che partito credono mo' di favorire con questa sollevazione? »

« Sproniamo innanzi, risposi io, e vedremo. » E fantasticava già in mia mente di portarmi alla casa di Clarice ed a quella di mio padre, e di giugnervi forse in tempo che avessero avuto bisogno d'aiuto. Parevami già di mettere in rischio la mia vita per la loro salvezza, e di sentire da quelle voci care al mio cuore una parola di benedizione.

Non toccavamo ancora l'altro capo della strada che ci venne incontro a furia un'altra banda dei nostri la quale ci sollecitava a tornare con loro in castello, giacchè gli spagnuoli venivano a rinforzare di nuovo l'accampamento e li avevamo ormai alle spalle. Ci narrarono in fretta essersi i cittadini levati a rivolta per le asprezze d'Anton de Leyva; essere accorsi i villani delle terre vicine, aver barricate le strade, forzate le porte della corte ducale, datovi il fuoco ed assassinato il capitano delle guardie; che messer Pietro Pusterla aveva instigato e favorito segretamente il popolo all'ammutinamento, ma che questo, invece di tener fermo, s'era dato co' soldati alla licenza, e che comparso finalmente messer Francesco Visconti sulla piazza del Duomo, dov'era più sconcio il baccano, acquietò la moltitudine: i villani, fatto comunque un po' di bottino, se n'erano andati, e Anton de Leyva e il marchese del Vasto, che al primo scoppiare di quel tumulto s'erano tenuti per spacciati,

stimarono d' averne buon mercato ad uscirne salvi sotto qualunque condizione, e pubblicarono tosto una grida in cui promettevano rigorosa disciplina nei soldati e moderazione d' imposte. Onde il popolo, vedendo di avere ottenuto qualche cosa, si ricomponeva in quiete.

Nè era da perder tempo in vane consulte: chè s'udiva già lo strepito degli spagnuoli e dei tedeschi che si avvicinavano. Io voleva attendere i nemici, e dissi a Liprando « Aspettiamo costoro; se il popolo non s'è portato a dovere, facciamo almeno qualcosa noi. »

« Il popolo è una mala bestia, susurrava Liprando, e quando fossimo a misurarci co' nemici, lo vedresti anzi darci addosso che aiutarci. »

« Maladetta canaglia! mormorai fra'denti e, m'avviai al castello senz' altro dire. »

Giunto alla porta, stava ancora in bilico se dovessi gittarmi tra' nemici o tornare indietro e aprirmi il passo alla casa di Clarice; ma il tempo strigneva, e, rincacciato dalla mia maladetta fortuna, entrai sbuffando, e pestandomi la fronte col pugno per la rabbia.

Gli spagnuoli, con tutte le lor belle promesse, non restarono di tornare al giuoco di prima, angariando, insultando e vessando i poveri cittadini, che, per gridar che facessero misericordia contro la prepotenza loro, non trovavano chi desse loro ascolto. Bastò ad essi di ammansare pel momento quel furore rivoltoso, ma poi si fecero sentire anche più aspramente, perchè al popolo passasse la voglia di levare di nuovo il capo, non altrimenti che fa il cocchiere ri-

pigliando le redini d' un paio di cavalli bizzarri che gli abbiano per un momento tolta la mano, che non si accontenta d'averli vinti e rifatti quieti, ma con una buona strappata di morso e quattro frustate delle sode dà loro un amorevole avvertimento per l' avvenire.

S' erano fissate nuovamente tasse arbitrarie, esorbitanti, impossibili a pagarsi; e gli incaricati della esazione andavano in volta con una squadra di tedeschi ed alcune carrette, e dove capitavano in miserabili bruciati di danaro, li maltrattavano o li menavano prigioni e ne sequestravano i pochi mobili, fin gli attrezzi del mestiere, e li consegnavano a un' altra razza di gente che, adonestata del titolo di giustizia, li vendeva poi pubblicamente e ne rimetteva il prezzo al governatore de Leyva. La città formicolava d'una poveraglia di cittadini che, sforzatisi a pagare le imposte per iscampare alla prigione, s'erano ridotti a vivere di accatto; di squallide famigliuole di foresi, che assalite nelle quiete loro casette dalla furia militare, piangendo i pochi loro averi fatti preda e strazio di quei barbari, s'erano trascinate alla città più per istinto che per alcuna speranza, e vi languivano testimoni e strumenti esse stesse della comune miseria. Le chiese, non rispettate dalla licenza di tanti ribaldi, erano chiuse; chiuse per le maggior parte anche le botteghe: chi poteva, fuggiva occultamente; altri invece erano tenuti prigioni nelle proprie case dai soldati finchè disotterrassero il meglio che avean cercato di nascondere alla loro rapacità, e spogliatili poi di tutto, non di rado si vendicavano della loro renitenza col la-

sciarveli crudelmente assassinati. Altri, trascinati da un delirio di disperazione, s'erano ficcati nei sotterranei a vivervi finchè avessero di che, od a morirvi se non altro in pace. I pochi signori si vedevano correr le vie squallidi, rabbuffati e con abiti incolti. Alcuni, portati dall'oppressione a un maltalento feroce, si aggiravano notturni esploratori per la città menando di spada e di pugnale addosso ai soldati che davano loro tra' piedi, e facevano ribrezzo al mattino i tanti cadaveri distesi in sul terreno e nuotanti nel sangue.

Così volgeano le cose, ed eravamo ai primi di giugno 1526, quando ci venne portato segretamente avviso in castello che il papa, il re di Francia e i veneziani, ingelositi della potenza di Carlo V in Italia, aveano stretto alleanza per ricuperare allo Sforza il ducato, far riavere a Francesco I i figli dati in ostaggio all' imperatore ond'essere liberato dalla prigionia in cui era a Madrid, e finalmente invadere Napoli e scacciare gli spagnuoli anche di là; di più: che l'esercito s' era già fatto insieme e che Gian Francesco della Rovere duca d' Urbino, a cui era stata commessa l'impresa, s'era già mosso alla volta di Lombardia.

Questa nuova rimise il coraggio in cuore al duca e a tutti noi, e ci fece forti a sostenere patimenti anche maggiori finchè non giugnesse la lega a liberarci.

Di lì a pochi dì ch'eravamo stati allegrati da questa novella, si presentarono con numeroso seguito al di là della fossa del castello un prelato ed un gran personaggio spagnuolo, chiedendo per un trombetta di

essere ammessi a parlamentare col duca. Calato il ponte d'ordine dello Sforza ed introdottili con due soli del seguito, lasciato, secondo il costume, il resto fuori del castello, si conobbe l'uno pel protonotario Caracciolo l'altro per don Ugo di Moncada, un capitano cresciuto a lato del famoso duca Valentino, al quale si tenne ben a paro nell'esercizio di tante belle virtù: scellerato quant' altri mai e che sapeva coprire col manto della più fina simulazione i più neri macchinamenti.

Stettero costoro un bel pezzo stretti a consiglio collo Sforza e, a quel che se ne seppe dappoi, volevano persuaderlo a rendersi a tutta discrezione dell'imperatore; ma ne partirono colle trombe nel sacco, giacchè il duca nostro, vivo nella speranza della lega, rifiutò costantemente ogni patto e disse amar meglio morire in castello tra i suoi che macchiare il proprio nome con una viltà. Fortunato lui che seppe disprezzare le promesse del capitano Moncada! il quale non s'era messo con altra intenzione che di perderlo per consegnarlo poi egli stesso prigioniero in mano dell'imperatore a fin di mostrargli d'averlo saputo servir meglio lui con quattro parole che le migliaia de' suoi colla forza dell' armi.

Le ostilità fra il popolo e i soldati, delle quali già dissi, non avevano rimesso della loro attività, e qualche tristo fatto che accadeva tra loro, qualche grido all' armi che scoppiava tratto tratto ma senza conseguenza di rilievo, erano come quelle scintilluzze che annunziano un gran fuoco che covi sotto cenere.

I pochi artigiani e mercanti che tenevano ancora

aperte le loro botteghe vi stavano piantati in sulla soglia col viso dell'arme, gettando intorno occhiate sospettose e pronti ad appuntellarne le imposte alla mala parata; i passeggeri trottavano solleciti per le faccende loro, lasciando però trasparire dal volto una risoluzione ferma di rispondere più che di parole al primo insulto. Certi oziosi, amici delle brighe e dei garbugli, alcuni mossi anche da un segreto spirito di vendetta, armati di stanghe, di coltellacci e di pugnali, procedevan per le vie con passo grave e solenne, colla voglia in corpo di porsi tra'piedi a quei bravacci di soldati, d' instigarli anche, se facesse mestieri, per cogliere il destro di sfogare impunemente sulle loro spalle un po' di quel prurito che si sentivano alle mani. Servi e scherani, a guardia dei palazzi e delle case signorili con daghe e partigiane in pugno, adocchiavano di traverso qualcuno dei soldati che andasse in ronda, con un ringhio provocativo come dicessero: « Vieni qua se ti basta l' animo, chè troverai carne pe' tuoi denti. » Gli spagnuoli, più arditi, irrequieti di menar le mani, ronzavano in piccole bande per la città, vaghi di cogliere cagione per attaccarla coi cittadini: gli alemanni in vece, sebbene non meno avidi del soqquadro, pure, schivi d'esserne i motori, stavano rimpiattati nei loro tristi alloggiamenti, con le facce torbide e gli orecchi levati, attendendo se rompesse il tumulto per darvi poi dentro di cuore ed approfittare del guazzabuglio ad adunghiare con poco rischio la preda. Ad animi tutti così ben disposti alla rivolta non mancava che l' occasione favorevole, e questa venne data dal governatore stesso.

CAPITOLO VII.

Anton de Leyva, masticando veleno per le uccisioni notturne de' suoi che succedevano continuamente, pensava, per distogliere il popolo da questo vezzo, di metter l'ugne su qualcuno ed aggiustarlo in modo ch'avesse a servire di freno agli altri. Stette sull'intesa, ed alla sorda fece agguantare tre dei più facinorosi, dei più arrischiati e terribili a giuocar proditoriamente di pugnale, e senza tante cerimonie li fece impiccare a vista del pubblico.

Non sempre le cose succedono a seconda: gli uomini più accorti sono soggetti a commettere qualche volta i loro marroni anch'essi. Non sarà quindi maraviglia se il Leyva con questo suo spediente, invece di riuscire ad ammansare la ferocia popolare, trovò d'aver soffiato nel fuoco e dato si può dire il segnale d' una nuova sollevazione. I soldati cominciarono ben tosto a farsi largo colle armi, a tentar anche di en-

trare a forza nelle case per farvi bottino sotto pretesto di vegliare alla pubblica quiete; per lo che l'indegnazione del popolo fu forza traboccasse.

Il 16 di giugno fu il giorno di questa seconda sommossa popolare. I più deliberati tra i cittadini corsero al campanile del Duomo per guadagnare quel posto; ma gli spagnuoli, che stavano là alle vedette, vi si erano già chiusi. Gli ammutinati intimarono loro di arrendersi, o peggio per loro; e si ebbero per risposta schioppettate. La plebaglia, irritata da quella resistenza e dalle vittime cadute a que'colpi, non vide più lume, e vi appiccò disperatamente il fuoco. Alcuni pochi si salvarono errando su pei tetti del tempio, gli altri vi perirono tutti. Nè occorreva a quelle teste calde di gridare per far popolo; la moltitudine ingrossava da sè; pei crocicchi, per le piazze, per le vie la gente si stringeva in bande, e giù tutte alla piazza del Duomo, dov'era il forte della bufera.

Il palazzo ducale fu il secondo ad essere assalito. Quivi parte della canaglia disselciando la piazza, ne faceva volare i ciottoli dentro le finestre ed al crosciare delle invetriate che cadevano in mille pezzi, gridava forsennatamente dalla gioia. Gli altri, lavorando con ferri e con spinte e squassi terribili intorno alla porta, riuscirono finalmente ad atterrarla e ad aprire così un varco alla turba che vi irruppe procellosa e furente. Il primo a capitarle alle mani fu lo sventurato capitano di giustizia, che, sentita quella tempesta di colpi, non voleva attendere per niun conto a che fosse per riuscire e, con un fardello sotto il braccio, seguito da alcuni suoi famigliari, andava

trambasciato a cercare il più riposto nascondiglio del palazzo. Il poveretto, sorpreso nel proprio divisamento, prostrossi a terra e ai primi entrati domandava misericordia. Ma non era quello giorno di pietà; nè questo sentimento poteva mai albergare in animi di quella tempra. Il meschino non ebbe tempo a finire che gli fu segata la gola da una pugnalata; e gittato così caldo e sanguinante in piazza, vi fu ricevuto con orrendi applausi dalla moltitudine inferocita che vi guazzò dintorno a mutilarlo, a sfregiarlo, a farne insomma oggetto di barbaro tripudio.

Nel tempo stesso alcuni altri, forzate le stalle del marchese del Vasto e strappate le cavezze ai cavalli, salitivi a bisdosso, li cacciarono in mezzo a quel serra serra e n'uscirono calpestando senza riguardo e bestemmiando quei che non erano stati lesti a dar loro il passo; e contenti del bottino, se n'andavano senza più pensare allo scopo per cui s'erano mossi. Altri schiusero le prigioni e ne mandarono liberi una mano di ribaldacci mezzo nudi, squallidi, schifosi, i quali, lieti di respirare all'aperto, mettevano urli e grida sfrenate e, cacciatisi per entro alla calca, ripigliavano l'esercizio delle loro solite birbonate, attizzando ingegnosamente quel fuoco ed instigando i cervelli più caldi a più scellerati disegni. Chi studiava d'accaparrarsi gli animi dei più vicini e proponeva sommessamente quel che gli paresse il meglio da farsi e cercava partigiani; chi, fattosi fuori sulla loggia del palazzo gridava come spiritato ad arringare quella marmaglia e declamava a perdita di fiato, chè ci vo-

leva ben altro per farsi sentire al di sopra di quell' immenso rombazzo. Era un urtarsi confuso, un urlare a testa, un rimescolarsi senza preciso divisamento fuor del palazzo e dentro per la corte, sulle scale, per le sale, invase, brulicanti di popolaccio che vi scorreva su e giù a farvi da padrone a suo modo.

Non meno disperata era la faccenda agli altri punti della città, dove le case erano pur manomesse dalla licenza militare, dove un azzuffarsi rabbioso di cittadini e di soldati vi faceva il più miserando spettacolo, e dove or l'uno or l'altro di questi si vedeva cadere malamente ferito e, dimenandosi smanioso in sul terreno per impotenza di vendicarsi, mandar finalmente l' estremo fiato con un ringhio d'ira feroce.

Mentre la città era così tutta quanta sossopra, noi altri in castello, sapendo che le truppe della lega erano ormai presso di Lodi, e sperando potessero cogliere opportunità da quel tumulto per avvicinarsi alla città nostra, facevamo ressa perchè ne fosse compiaciuto di sortire in parecchi per dar mano al popolo, per volgerlo a più sicuro fine, per tener vivo se non altro il bolli bolli finchè giugnesse il duca d'Urbino a farla finita; e siccome s'era di nuovo diradato l' accampamento intorno al castello, lo Sforza fece calare il ponte e ci mise fuori, in molto minor numero però che non avremmo voluto.

Io, che anche in mezzo allo strepito dell' armi ed ai pericoli non lasciava mai di correre col pensiero a Clarice, struggendomi di correre al primo incontro a vedere che ne fosse, appena fuor di castello deliberai di spronar dritto alla casa di lei per cavarmi da quell' incertezza dolorosa.

Armato da capo a piedi, guidai la mia banda al centro della città, dove, voltomi a Liprando che mi cavalcava a lato: « Fa tu le mie veci, gli dissi, con questi soldati; ben sai come sono docili ad obbedire, quanto arditi a menar le mani e sprezzatori d' ogni pericolo. Io corro un tratto per una faccenda che mi sta molto a cuore, ma tornerò tosto: tienti nei dintorni del Duomo, chè ci troveremo. Non ti dico che abbi a fare, chè so ti porterai bene; opera secondo le circostanze, e se ti danno nell'ugne spagnuoli o alemanni, dagliene quanto più puoi che non si falla. Il popolo, a quel che pare, tira al suo peggio, grida e saccheggia al solito senza fermo consiglio, e se t'incontri in qualcuno che vada ribaldo e ghiotto soltanto a lavorare di furto, dagliene anche a lui chè l'è carità fiorita guarirli del pazzo. »

Ciò detto, spinsi il mio Baio verso l' imboccatura della contrada che mena alla piazza de' Mercanti, e parte aiutandomi colla mia brava daga che aveva in pugno, parte impegnandosi il cavallo a farsi strada da sè tra la folla, giunsi finalmente all' altro capo. La piazza de' Mercanti era gremita di gente, e di mezzo a un mormorio confuso di voci si levavano a quando a quando urli, grida e bestemmie. Si vedevano procedere, ondeggiando e barcollando, alcune scale a piuoli con cui si voleva dar l' assalto al palazzo del comune e più propriamente alla così detta loggia degli Osii, dov' era custodita tutta la roba sequestrata ai poveri debitori verso particolari, o portata via dalla giustizia a que' miserabili che non ave-

vano di che pagare le tasse imposte arbitrariamente dal Leyva; e sapendo la maggior parte del popolo d' avervi serbata chi questa e chi quella masserizia, pensate se travagliassero con ardore per entrarvi.

Gittai uno sguardo su quella folla furibonda e tirai innanzi per santa Margherita, dove non era tanta calca e mi portai a Santa Maria della Scala presso la quale abitava Clarice. All'affacciarmi a quella casa, mi prese un batticuore, mi si annebbiò la vista, mi vennero meno le forze, sì che ebbi pena assai a tenermi a cavallo; e con un certo pauroso presentimento mi andava in fantasia quanto era passato dall' ultima volta che l' aveva veduta, e ad ognuna di quelle memorie sentiva scorrermi un brividio per l' ossa. Mi accostai tremante e quasi a mal in cuore, ne toccai la soglia, e mi fu di non poca sorpresa il trovarvi spalancata la porta, e nessuno che la difendesse. — Come va questa faccenda? — dissi tra me stesso, attraversandomi la mente un terribile sospetto. Stetti un momento e pensai che se vi fosse stato anche il padre di lei, in un giorno come quello non m'avrebbe certo fatta mala accoglienza; se no, conchiusi, oggi è il dì che arrischio tutto; e, come trasognato, con un sudor gelato in sulla fronte e un tremito in tutta la persona, entrai.

Volgo a sinistra in un piccolo cortiletto, smonto, lego il cavallo per la briglia all' inferriata d' una finestra terrena, e sto in ascolto se il romore d' una cavalcatura traesse mai gente da qualche parte, ma non vi si sente uno zitto; colla paura che mi cresceva in animo ad ogni passo, cerco della porticella

che metteva alla scala segreta per la quale era salito già di notte a congedarmi da lei, e la trovo addirittura senza imposte; salgo tutto tremante su pei gradini, vedo l'uscio che metteva alle camere mezzo socchiuso, mi vi accosto pian piano, vi pongo l'orecchio; non si ode un respiro. -- Diavolo! dico tra me, che ci sia proprio nessuno? -- e sempre più raccapricciava. Finalmente, « Avvegnane che può » soggiunsi come a farmi coraggio, e nello stesso tempo misi la mano all'uscio e l'apersi. Misericordia! tutto era deserto, tutto annunziava che v'era stato dato il sacco; strappati giù i drappi dalle pareti, non un mobile, non un indizio ch' ella fosse stata casa abitata. Le muraglie stesse smattonate, foracchiate, forse per sospetto che nascondessero alcun che di prezioso, e sparsi qua e là i resti d' una baldoria licenziosa. M' inoltro girando intorno lo sguardo, come smemorato, riconosco la stanza dove soleva stare Clarice, e quivi, come una forza segreta, misteriosa, mi rattenesse il passo, ravvolsi le braccia al petto e mi vi piantai immobile collo sguardo a terra.

Assorto in un cupo dolore, fra tante idee tormentose che mi brulicavano in fantasia, mi lampeggiò a un tratto con più verità quella che m'aveva sempre lacerato di fierissimi dubbii. La peste certo, feci tosto pensiero, certo essa è qui penetrata e li ha portati via tutti quanti. La casa restò quindi abbandonata alla ventura, e la licenza dei soldati e del popolo l' acconciò a questo modo.

Per quanto mi fossi preparato a questo colpo e l' avessi intraveduto già come in nube, il vederne

lì chiari e palpabili i segni vinse ogni mia fermezza. A quel primo stordimento mi succedeva in animo la più disperata tristezza, sentiva corrermi il pianto agli occhi e caderne calde lagrime per le guance; e, -- Qui, ragionava presso a poco tra me stesso girando di sotto via lo sguardo intorno, qui soleva vederla; qui ho passato con lei i primi anni della mia giovinezza e vaneggiai seco ne' bei sogni dell'innocenza; qui ho imparato ad amarla e qui pure ella mi disse che m'amava. Oh tempo di mia felicità quando questa soave idea allegrava l'ore della mia vita, quando la cara sua immagine veniva a temperare ogni mio affanno, quando poteva inebbriarmi della cara speranza d'arrivar un giorno a possederla, e questa speranza cresceva cogli anni e n'era il conforto principale! Ecco, proseguiva indicando a me stesso il sito, ecco dov'io l'ho vista l'ultima volta; ella era lì abbracciata a sua madre e, parlandomi di pace e di perdono, cercava calmare i miei trasporti, ed io, stolto! io mi sono disperatamente cacciato lontano da lei, ho sprezzati i suoi consigli; ed ecco il bel premio che m'era serbato a tanti giorni di tribolazione. Chi me l'avesse detto quella notte ch'uscii furtivo di qui col cuore tutto pieno di lei: - Brazzo! fa conto che non avrai più a rivederla. - Sciagurato ch'io fui! ella spirò forse in questa camera stessa e in quegli estremi momenti mi drizzava (chi sa?) ancora in sua mente un candido pensiero d'amore! mi cercava forse cogli occhi imbambolati, desiosa di vedermi ancora una volta innanzi di chiuderli per sempre! - E figurandomela alla mente colla

impronta terribile del contagio, collo sguardo torbido, incerto, traente gli ultimi aneliti, mi sentiva straziar il cuore; la commozione diventava furore, e, vaneggiando dietro i più tetri pensieri, era lì per cacciarmi il pugnale nel petto a finire una vita divenutami odiosa e insopportabile: quando ecco scoppiare a un tratto lamentosi i rintocchi della campana del comune con un affoltamento incalzante quasi l' annunzio affannoso d' una sciagura universale, e poco stante levarsi dalla strada turbolento e vasto lo strepito della moltitudine, e di mezzo ad esso urli d' indegnazione e grida di dolor forsennato.

Mi riscossi allora e, come desto da un sogno doloroso, mi trovai tutto molle di pianto; la mia daga stava in terra a molti passi da me senza ch'io sapessi come, e tutto mi appariva un non so che di nuovo. Raffigurai il dove mi trovava, raccolsi l' arme, e, rientrato a poco a poco in cervello, il tumulto ognor crescente nella strada mi trasse alla finestra. Un denso vortice di fumo copriva il cielo; il popolo ondeggiava colle facce levate, mettendo fuori ora parole di spavento, ora consigli ed ora bestemmie; ed ecco sboccare un tratto dalla casa attigua a quella in cui mi trovava una gran vampa di fiamme che raddoppia il furore e le grida della plebaglia.

Io, che poco prima non avrei dato nulla della mia vita, al vedermela minacciata da una causa estranea mi crebbe anzi animo a salvarla; e, come permetteva la stretta angustiosa di quel momento, mi buttai precipitoso alla scala e fui in un attimo nel cortile. Una faccia da mariuolo stava bravamente sle-

gando il mio cavallo per farlo sua preda, e benchè la povera bestia si difendesse sprangando calci, il furfante sapeva schivarli e ne teneva ormai libere le briglie in mano. Gli corsi addosso in un salto e, appuntatagli la mia daga al petto: « Temerario, birbante, gridai, lascia queste redini o ch' io ti passo il cuore. » Il ghiottoncello, smorto della paura, era già fuor della porta prima ch' io terminassi d' apostrofarlo. Allora montai tosto in sella, gittai un' occhiata in corte, dove ronzavano sospettosi alcuni ribaldi fiutando se v' era da raspollare qualcosa, ed uscii.

La strada formicolava di popolo, che aveva in quel punto volta l'ira addosso a un pugno di tedeschi che la maggior parte gridava autori di quell' incendio. Quei soldati, serrati in mezzo a quella ciurma furente, non avevano agio alcuno a difendersi contro la tempesta degli urti, de' pugni e delle stangate che venivano giù a furia. Schermendosi però alla meglio s' erano tirati fino alla contrada del Morone, così detta dal palazzo del gran cancelliere ducale, e quivi si cacciarono a gambe per di là, con dietro gran parte della folla come mastini in caldo.

Uscito dalla casa di Clarice come un uomo perduto al mondo che non abbia più innanzi gli occhi che un avvenire vuoto di speranze e che recasi quindi la vita a fastidio, guatando tutto quello scompiglio per cercare se v'era modo a spenderla in qualche azione gloriosa, m' era condotto, quasi non avvedendomi, alla piazza de' Mercanti, quando m' abbattei in Liprando che, scuotendomi pel braccio: « Brazzo, mi disse a bassa

voce, finalmente ti trovo. » E dimenando il capo in aria di sconforto: « Andiamcene, seguì, chè gli è tempo e fatica gettata: quei della lega non si lasciano vedere; gli alemanni hanno dato fuoco alle Cinque vie, al Bocchetto e in altri quartieri della città; tanto che il popolo atterrito depone da sè stesso le armi. Gli altri ripigliano animo a far man bassa; ho fatto quel che ho potuto con questi tuoi. Se il duca ci avesse dato ascolto e messici fuori in parecchi, forse eravamo cagione di guadagnargli il ducato; ma, così pochi, che si può in mezzo ad una moltitudine impazzita che non sa quel che si faccia o si voglia? . . . »

Di quanto mi disse poco o nulla capii, e me ne stava lì balordo e senza risponder motto. Per lo che affissandomi in volto e vedutomi torbido e rabbuffato « Brazzo, ripigliò, perchè sei così stravolto? che t' è accaduto di strano? »

Dietro queste domande che Liprando mi faceva, studiandosi di cacciarmene le idee come a forza innanzi alla mente, quasi una larva distinta in mezzo a uno scompigliume di rimembranze, mi si affacciò l' aspetto del vecchio mio padre, e tosto, preso da tenerezza, - No, dissi tra me stesso; se tu vivi ancora, se una dolce speranza di rivedermi riconforta la sua tarda età, verrò a cercarti: e se ti trovo, mi porrò al tuo fianco per non abbandonarti mai più; piangerò teco la mia sciagura e pregheremo pace insieme all' anima della povera Clarice. -

Liprando mi andava tentando di nuovo, ed io gli rispondeva sconnesso, a spizzico e senza conclusione;

finalmente, levando il capo a dare un largo respiro, mi posi in cammino senza più fare altre parole, con lui ed i compagni, che mi guardavano incerti e maravigliati, e giunsi presso il Broletto, dov'era la casa mia.

Quivi, rompendo il silenzio, « Liprando, dissi, fermati qui meco un tratto, ch' io domandi se la provvidenza m' ha lasciato vivo alcuno de' miei parenti. » E, tirata la briglia, mi vi accostai. La porta era chiusa; do due colpi sodi col pomo del mio pugnaletto, ma nessuno compare; ne replico un paio d'altri più forti, nessuno ancora risponde. Levo tremante la testa a guardare in su; tutte le finestre son chiuse: allora, come una vela all'improvviso cadere del vento, mancatomi a un tratto il cuore, mi scomparve dinanzi ogni cosa, e caddi come morto sugli arcioni.

Liprando fu tosto a sorreggermi, e fatte congegnare alla meglio delle picche ed alabarde a modo di barella, levatomi di sella, mi vi adagiò e, cavalcandomi a lato, mi fece portare in castello.

Poco prima che vi entrassi l' aria della sera che mi batteva fresca sul volto mi svegliò un momento: aperti gli occhi, distinsi un po' di cielo; ma ricaddi nuomente sopito nè mi riebbi che quando, steso sul letto, m' accorsi dello smuovermi e del toccare che facevanmi i compagni svestendomi la persona.

In mezzo al mormorìo confuso delle voci loro, una ne distinsi che andava ripetendo il mio nome con affettuosa premura, e con una curiosità inquieta sporsi il capo a raffigurare chi fosse. Da una lucerna

che ardeva nella stanza una riga di luce venne a battere sul volto di quel mio tenero confortatore; lo affisso quasi credessi di sognare, e levandomi a sedere sul letto, tesegli le palme, coll'accento della sorpresa e della gioia: « Oh Ardighetto, gridai, tu vivo? tu qui? »

« Sì, son io, mi rispose affettuosamente; son venuto a cercarti a Lodi, a Cremona, dovunque sentii voce che vi fossero le bande vostre, per rivederti, e non mi riuscì mai: oggi, quando meno mel pensava, t'incontrai che ti portavano qui, fuori de' sentimenti, e mi prese gran timore che non fossi stato ferito nella mischia, ma accertato che no, ti tenni dietro per poterti parlare. »

« Caro Ardighetto, interruppi io abbracciandolo, tu sei un angelo mandato da Dio per consolarmi. Io t'ho obbligo degli affanni che ti sei dati per me; ma so tutto, e tu mal faresti a mentire per temperare il mio dolore. Non ho più parenti al mondo; ho perduta per sempre anche Clarice; tu solo, proseguiva abbandonando la testa sulle sue spalle e piangendo, tu solo mi sei rimasto. »

Ardighetto mi guatava fisso senza trar fiato, quasi temesse ch'io farneticassi; e quand'ebbi finito, strignendo amorevolmente la mia nella sua destra e recandosi l'altra mano al petto, col volto sfolgorante della più viva cordialità: « Fa cuore, mi disse, fa cuore, chè tu sei in inganno; dà mente a me, che ti conterò come stanno le cose. »

E qui mi raccontò che mia madre era morta, ma mio padre viveva ancora, e che in occasione di quei

tumulti lo aveva ricovrato egli nella propria casa; chè il padre di Clarice era stato portato via dalla peste, e ch'ella si era ritirata colla madre sua presso un suo fratello a Como: che mio padre si struggeva di avermi vicino, e m'aveva perciò fatto cercare d'ogni parte per persuadermi a lasciare le armi e portarmi ad aiutarlo negli ultimi suoi anni. Onde, per quanto potevano le lagrime di quel buon vecchio e le preghiere d'un amico, mi supplicava che l'accontentassi in questo suo desiderio.

Mano mano che Ardighetto metteva fuori queste parole io mi sentiva tornare la vita. Levandomi con quanta forza aveva, l'abbracciai nuovamente, piangendo di consolazione senza aver modo di parlare.

« Brazzo, proseguiva egli, se fossi stato qui a vedere questa povera città come l'è stata conciata tra la guerra e la peste! basta una sola di queste a disertare il mondo, figúrati poi tutte e due a un tratto che facevano a gara! che terrore! che desolazione! per le piazze, per le contrade non s'incontravano che cadaveri e gente presso a spirare, e ribaldi spietati che giravano a spogliar quei meschini e li lasciavano ignudi: nè eravamo ancora riavuti da questo flagello che ci capitò alle spalle la guerra con tutti i bei trattamenti che ci usarono queste truppe, che sono più discreti, a paro di esse, gli assassini alla strada. Ti basti che molti, cavati di cervello da tanta serie di malanni, chi si gettò dalle finestre, chi s'impiccò per la gola, chi si buttò ne' pozzi; ed ora siam travagliati da una carestia che non pochi si muoion di fame per le strade. Oggi, proseguiva,

s'è fatto, come avrai visto, un gran menar di mani e si sperava di riuscire a buon fine, e son qui ancora accaldato, brutto di polvere e di sangue; ma quella bestia del popolo non volle mai capirla pel verso giusto; cominciò a dar di piglio alla roba, nè vi fu più modo di poterlo governare. Mi son buttato con parecchi amici deliberati nel forte del tumulto, per animare col braccio e colla voce la moltitudine; ma sì!... Adesso se vedessi anche i più facinorosi come scantonano quatti quatti e trottano a casa loro, tenuti in cervello da parecchie bande di tedeschi che, ripigliando fiato, procedono per le vie con tanto d'armi, serrati in ordinanza e in tutt'altra attitudine che di lasciarsi sopraffare!... Ma via, la vada come vuole, siamo alla vigilia d'un cambiamento; e tu consólati per ora, pensando che le persone a te care son vive e che potrai rivederle quando che sia.»

Il discorso di Ardighetto mi racconciava l'animo; tante soavi speranze che rinverdivano ancora, quel tornar della mente a poco a poco nelle sue prime fantasie, quel dissiparsi di tante larve paurose mi apriva il cuore ad una mesta gioia, a un desiderio voluttuoso di pianto. L'aspetto di Clarice e quello del padre mio mi si rifacevano innanzi rigogliosi e mi suscitavano quel trasporto d'affetto a cui corre l'animo nel rivedere gli oggetti abituali della vita che in un sogno affannoso s'era immaginato d'aver perduti per sempre; e mista a questo sentimento provava una tenerezza riconoscente verso di Ardighetto e de' miei compagni d'armi che intorno al mio letto si mostravano lieti del vedermi rinato alle primiere

consolazioni. « Il Signore, diss' io finalmente, avrà accolto nel suo seno l' anima della mia buona madre, ed ella vi sta certo pregando per me: quanto al padre di Clarice, io gli auguro pace; così Dio gli rimetta le sue colpe, com'io sento ora di perdonargli le offese a me fatte. Benedetto sia lui che vegliò pietoso sul povero mio padre, che volle serbata Clarice alla mia promessa, e che te pure mi ha lasciato, caro Ardighetto, incomparabile amico! »

Egli mi si travagliava intorno amorosamente e mi sollecitava a seguirlo in quella stessa notte a casa sua; ma io, che mi sentiva affralito da non potermi reggere sulle gambe, « Va tu, gli dissi, ch'io sono ormai tanto stanco che meglio mi si conviene di riposare che di rimettermi in cammino; va, mio caro, intanto che la guardia fuor del castello è ancora diradata e che gli spagnuoli hanno altro a fare che dar noia a chi n'esce; alcuno di questi miei compagni ti sarà guida al ponte. Saluta mio padre ed abbraccialo per me; digli che mi hai trovato e che verrò presto a consolarlo: e se, gli soggiunsi all'orecchio, se mai trovassi modo di far tenere mie nuove a Clarice, dille che vivo, ch'ella è l'anima della mia vita e che fra poco la rivedrò anch'essa. »

Ardighetto mi riabbracciò e, pregandomi che attenessi la promessa di tornar presto a casa mia, se ne andò: ed io caddi quella notte in tal languore e mi pigliò una tale stretta di febbre che, mi dissero, farneticai un pezzo, ora balzando a sedere sul letto, remigando colle mani a cercar la mia spada come volessi farmi largo in mezzo a una turba di gente,

ora entrando nel più rabbioso furore, ora invece dandomi a piangere di tenerezza.

Il mattino vegnente mi destai ch'era in cervello, ma fiacco, spossato da non potermi muovere; per alquanti giorni mi stette addosso la febbre ed io, sebbene in letto, passava il tempo assai lietamente specchiandomi con compiacenza nelle consolazioni che m'erano serbate, e sospirando il momento di trovarmi con mio padre e di comparire innanzi a Clarice a ricordarle la fede che mi aveva impegnata.

Al tumulto che s'era levato in Milano succedevano altre vicende. L'esercito della lega aveva preso Lodi e s'era accampato a Marignano, e lo Sforza, che teneva in questo ogni speranza, gli mandò segretamente avviso che, se non si fosse strigato presto ad aiutarlo, era in termine di dover capitolare. Ma il duca d'Urbino, capitano generale della lega, non era l'uomo a proposito per condurre un'impresa di quella fatta; la sua eccessiva prudenza e il suo diffidar di tutto non gli lasciavano metter mano ai disegni con quella risolutezza e quella energìa che si convenivano al proprio impegno. Schivando sempre di venire a battaglie decisive, attendeva solo a mantenersi fermo in posti sicuri e, temporeggiando, lasciava tutto l'agio ai nemici di porsi sulle difese. Sollecitato dalle istanze dello Sforza, si portò egli con parte delle truppe il 7 di luglio sotto le mura della città, vi tentò appena qualche scaramuccia tra porta Tosa e porta Romana e si ritirò tosto di nuovo a Marignano.

Il povero duca nostro, fallito nelle sue speranze, fece ogni sforzo per sostenersi e licenziò per ultimo

le bocche inutili; raccomandando ad alcuni che si portassero a Marignano, mostrassero le strettezze in che si trovava, e cercassero di persuadere il capitano della lega a muoversi da senno e prontamente in suo soccorso. Io, cominciava appena a rinfrancarmi in salute, feci disegno d' uscire in quell' occasione dal castello per andarmene a casa mia e ne domandai licenza a Gian Paolo Sforza. Egli me l'accordò tosto. « Va, buon soldato, mi disse, se la giustizia dee trionfare, ci rivedremo; se la fortuna vorrà durarla a travagliarci come ha fatto finora, sovvengati che dove tu abbia bisogno d'un sicuro ricovero, sarai sempre accolto sotto le nostre bandiere come un fratello; e in quanto al duca, se ti avverrà di ragionarne, di' che il suo cuore è sempre per la sua Milano e che non vede l'ora di poter dimostrare pubblicamente come non se ne sia scordato giammai. »

« Lo farò, gli risposi, lo farò indubitatamente. » E gli baciai la mano con sentimento di devozione e di tenerezza.

Era sul finire della notte tra il 16 e 17 di luglio, e il gran cortile del castello brulicava di tutti quei tapini che dovevano essere messi fuori alla provvidenza, contristati dalla miseria in cui erano vissuti là dentro, incerti e poco lusingati di trovarsi meglio di fuori; ed al chiarore di tante fiaccole ricambiavano mestamente l'addio con quelli che vi dovevano restare. Erano da trecento, tra donne, vecchi e fanciulli, tutti pallidi, sfiniti per gli stenti e la fame, e ristretto ognuno intorno ai loro cari da cui dovevano staccarsi o con cui dovevano uscire, esprimevano

in varii gruppi le dimestiche affezioni che correvano tra loro. Qui una sposa, strignendosi con un braccio al seno un suo pargoletto e tenendosi appoggiato alle spalle il vecchio padre, pendeva coll' altro braccio dal collo del giovine marito, e ristavano ad affissarsi lagrimosi e senza parole. Là un vegliardo affannoso levàva la calva testa al cielo e calava le proprie mani tremolanti sul capo di due giovani suoi figli che gli stavano divotamente chinati innanzi a ricevere la paterna benedizione. Fratelli, madri e sorelle ristretti insieme a colloquio d' affetto si abbracciavano e baciavano mutuamente piangendo; e frati che si aggiravano a consolare di speranza quei poveretti, a temperare come meglio potevano nell'animo loro il cordoglio di quella separazione.

Io, presso il mio Baio, attorniato da Liprando e da altri compagni, provava alla mia volta un certo accoramento nel doverli abbandonare che mi rendeva ancor più commovente la scena che mi stava innanzi di tanti altri volti mesti e lagrimosi; nè v' era che il pensiero di avere a tornare presso mio padre e la speranza che ci saremmo ancor riveduti che mi potessero dar forza a staccarmi dai miei compagni.

La brigata venne finalmente licenziata; io balzai in sella, salutai non senza lagrime gli amici, e con quella schiera d'afflitti uscii per la porta posteriore del castello che metteva al giardino del duca e ch'era la meno guardata dagli assedianti. Gli altri si soffermarono a consultare la via che piglierebbero e si sparpagliarono in varie bande; io spronai alla volta della città.

La brezza del mattino e il vivo desiderio di trovarmi col mio padre mi fecero sollecitare di tanto il cammino che giunsi a porta Nuova al momento che calavasi il ponte. Gli spagnuoli che v'erano a guardia mi squadrarono biechi senza però far motto: entrai in città che l'era ancor deserta; qualche cadavere mortovi di fame o malamente assassinato impacciava tratto tratto la strada, nè si vedeva intorno che qualche faccia da furfante che scantonava presto al rumore della cavalcatura e non si lasciava altrimenti vedere, a guisa di lupi che, sbucati dal covile la notte in busca di preda, si rintanano sospettosi al mattino, forbendosi le labbra ancora insanguinate.

Credendo che mio padre si trovasse ancora con Ardighetto, m' indirizzai senz' altro alla costui casa. Appena mi ebbe veduto mise un grido di contentezza e mi significò come mio padre, aspettandomi di dì in dì, era tornato a casa sua; e volle accompagnarmivi per godere della gioia del buon vecchio in rivedermi.

CAPITOLO VIII.

Il povero mio padre, al comparirgli che feci dinanzi, pareva un cieco da più anni cui fosse tornata improvvisamente la vista. Mi sbarrava gli occhi addosso, e singhiozzando mi palpava le braccia e il capo, quasi non credesse a sè stesso di rivedermi e cercasse di assicurarsene a quel modo. Io, strettomigli al collo, non poteva rattenere le lagrime: il generoso Ardighetto s'asciugava in disparte le sue; ed allorchè la piena della gioia ne lasciò formare parole, fu primo mio padre a dire:

« O Brazzo! mio diletto figliuolo, quanto m'è caro di rivederti dopo tante tristi vicende, all'imperversare delle quali ti sospirava vicino a confortarmi. I grami giorni che ho passati nella penosa agonia dell'aspettarti! Al tuo braccio confidava certo il Signore la difesa di questa mia spossata vecchiezza;

ma, vedutomiti lontano, ha saputo scamparmi altrimenti, ed ora riconduce salvo te pure a queste mie braccia, e solo sono restato, soletto ve', come un tapino. » E intanto si guatava intorno per richiamarmi alla memoria la cara compagna de' suoi giorni che gli era stata tolta e che una mesta tenerezza non gli dava animo in quel momento di nominare. Ma vedendo ch' io teneva il capo basso, mortificato dalle sue parole: « No, no, riprese tosto sorridendo cogli occhi ancor molli di pianto, non parlo per fartene rimprovero. » Ed abbracciandomi affettuosamente, « Fa cuore, proseguiva, ch' oggi è giorno di festa per me, e non stiamo a funestare la nostra gioia presente col rimestare il passato.

Dopo tanti guai, dopo un assiduo travagliarsi della mente dietro tante larve d'affanno, fu per me quella giornata come lo spiegarsi d' una bella primavera dietro un triste inverno. Seduto tra mio padre e il fedele Ardighetto, sentiva rinfrescarmisi in cuore le più tenere affezioni e diffondervisi quella gioia placida e secura che ne solleva l' intelletto, e ne richiama a riconoscerla con un pio sentimento di gratitudine da Lui che è fonte di vera allegrezza e di quelle consolazioni che sono soavi perchè son pure, che sono perenni appunto perchè sono miti.

Passati alcuni giorni in dimestica esultanza, cominciò a brillarmi alla mente il pensiero di Clarice con tale insistente assiduità che mi metteva in molta inquietudine. Godeva di saperla libera e viva, e mi tentava assai il desiderio di fare una corsa fino a Como a vederla, ma pensando al povero mio pa-

dre, mi cadeva l' animo di abbandonarlo anche per poco.

Così tirai là per molto tempo, fieramente combattuto dalla voglia di andarmene, che veniva accresciuta dal pensiero che l'unico ostacolo alla nostra unione, la boria ombrosa del padre suo, era tolto di mezzo, e da un sentimento di pietà figliale che mi consigliava a restare. Finalmente mio padre, che mi leggeva in cuore dove parava tutta quella inquietudine che m'era entrata addosso, pigliò a confortarmi di speranze, e perchè non mi venisse il grillo di piantarlo ancora solo, mi persuase di accattarne nuova con qualche lettera, supplicandomene con tanto amore che mi fu forza compiacerlo. Pigliai la penna e, lasciando che dettasse il cuore, scrissi una di quelle lettere appassionate di cui è più appoggiata l'interpretazione all' emozione, allo spirito di chi la deve leggere, che alla materiale disposizione delle parole. Io pregava in essa Clarice a ricambiarmi con sue nuove il più presto possibile, e trovai modo che il foglio le venisse ricapitato securamente.

Spedita la lettera, le tenni dietro colla mente: mi immaginava il momento che l' avrebbe ricevuta, la sorpresa e la consolazione di che le sarebbe stata cagione; le concedeva qualche giorno alla risposta, qualche altro a cercare il mezzo di farmela tenere; calcolava largamente il tempo che la poteva stare in cammino, e con un' agitazione, un' ansia da non dirsi, la stava di giorno in giorno attendendo.

Passa una settimana, ne passa un' altra, scorre un mese, e non si vede nè messo nè ambasciata. La

mia inquietudine non trovava più modo, ed ora ne ragionava con mio padre, ora mi consigliava con Ardighetto, i quali mi adducevano infinite ragioni di questa tardanza, che sebbene mi mandassero alla bella prima capace l'intelletto, il cuore... il cuore non vi si voleva acquietare, e mentre le confermava mano mano che m'erano messe innanzi con dei *sicuro*, *hai ragione*, *capisco anch' io*, tornava poi senza accorgermene a rinfrescare la disputa con altrettanti: *Va bene*, *ma a quest'ora avrebbe potuto*, *avrebbe dovuto . . . . vedi quanto tempo è passato*, *qui vi deve esser sotto qualche mistero.*

Con Ardighetto m' allargava in più diffusi colloquii, chè poteva con lui ricordare certi fatti, certe circostanze del passato che servivano in qualche modo a ingannare quel tempo doloroso dell' indugio; e, « Ti ricordi, gli diceva sovente, quante volte mi ragionasti di lei? Ogni parola che tu muovevi in sua lode mi ti faceva sempre più affezionato; e quella buona sua madre che m' aveva già posto amore come a un suo figliuolo? A vedere come le sono mai andate le cose; ma tu, Ardighetto, m' hai proprio sempre voluto bene sì nella buona che nella mala fortuna; e benedetto, conchiudeva abbracciandolo, benedetto l' uomo che inchina benigno l' orecchio alle querele dell' infelice e che, dove non possa in altro, si trattiene a favellargli le parole che la pietà gli mette in sulle labbra e ne conforta e rileva lo spirito con quell' affetto di carità che lega pure loro malgrado gli uomini tutti fra loro, e che l' empietà non arriva a sopprimere del tutto anche in cuore dei ribaldi. »

I mesi intanto s' incalzavano l' un dietro l' altro senza che quella sospirata risposta venisse a fugare quelle vane fantasie onde m' andava scaldando da per me stesso la testa; e se non fossero stati mio padre ed Ardighetto che mi si travagliavano d'intorno ad acquietarmi, non vi sarebbe stata ragione per bocca d' altri che avrebbe potuto tenermi per tanto tempo dall' andare io stesso difilato a Como.

Ma come resistere al vecchio mio padre che mi supplicava a non lasciarlo solo, chè ne sarebbe morto di affanno? Mi diceva di non arrischiarmi in viaggio di quei tempi tumultuosi; mi ricordava le storie recenti di tanti assassinati come cani sulle strade da soldati vagabondi o da ladroni di mestiere; e mi rappresentava la pena in ch' egli resterebbe per la paura di sentirmi dato in qualche brutto incontro.

Ma vedendo la mia smania a quell' aspettare doloroso: « Brazzo, ripeteva sovente, mio caro Brazzo, e ti reggerebbe egli il cuore di abbandonarmi ancora, di volgere le spalle a casa tua quasi vi scotti la terra? Pensa che ne sarebbe di me meschino se tu mi venissi tolto. Confida nel Signore, ed egli saprà in qualche modo ajutarti; ma tu, se mi ami, abbi riguardo a questa mia vecchiezza, e la tua pietà non andrà senza premio: rimanti, rimanti, figliuol mio, a guardia di questi pochi ultimi miei giorni, lascia ch' io chiuda gli occhi nelle tue braccia e poi . . . . ma adesso no, no, Brazzo, non abbandonarmi. » E stringendomi amorosamente la testa fra le sue mani, quasi cercasse difendermi da una forza presente che me gli volesse togliere, me la baciava fervorosamente e la bagnava di pianto.

Io, tutto commosso, il veniva rassicurando. Si vivesse quieto, chè non l'abbandonerei; e per voglia che aveva di far qualche cosa a uscire della mia penosa incertezza, piegai l'animo ai consigli d'Ardighetto, il quale sciorinandomi innanzi cento bei motivi per cui poteva essere andata smarrita o la mia lettera o la risposta, mi persuase a spedirne una seconda.

N'andò, come al ciel piacque, anche quest'altro foglio, e mi rinacquero con esso le speranze; tornai cioè al penoso assiduo travaglio dell'aspettare ed alla noiosa storia di prima; passavano le settimane invano, trascorse un nuovo mese, un altro, un altro ancora, e mi cominciò ad entrare addosso quella malattia di cuore che viene dalla speranza protratta, quel funesto presentimento come d'una sciagura indefinita che s'intromette prepotentemente in ogni idea e ne martella l'animo col più cruccioso accoramento. Sempre mesto e ritroso a tutto che valesse a rimuovermi dalla mia tristezza, cogli occhi della mente sempre fissi nell'immagine di lei, numerava i giorni, che mi passavano innanzi con tormentosa lentezza e li metteva, sospirando, in cumulo coi tanti altri passati inutilmente. Talora m'illudeva improvvisamente da me stesso, rimettendo al dimani un ultimo resto di speranza e mi confortava alcun poco; ma quel domani passava pur esso infruttuosamente, nè m'era il suo cadere che un triste rivelamento di essermi tradito da me stesso.

Così, in un assiduo spegnersi e ravvivarsi di speranze, era trascorso già tanto tempo che, stanco

finalmente della vita angustiosa a che mi vedeva ridotto, fermai risoluzione d'appigliarmi al partito che sempre m'aveva consigliato il cuore e, accadesse che mai sapeva, dare una corsa in fino a Como.

È da sapere che in questo frattempo nel ducato nostro erano passate di molte vicende, e che il partito imperiale pigliava vantaggio su quello della lega in questo modo. Lo Sforza, vedendosi male assecondato dal duca d'Urbino e ridotto in castello agli estremi, capitolò a patto che gli fosse data per propria sicurezza la città di Como, e coi pochi che gli erano rimasti ne uscì, mandando innanzi Sforzino Zingano, suo capitano, a pigliarne possesso in suo nome, secondo le convenzioni: ma gli spagnuoli, che v'erano di presidio, non vollero per niun conto sgomberare; ond'egli fu costretto di portarsi al campo della lega, la quale rimise nelle sue mani la città di Lodi, ch'essa aveva occupata gridandovi il suo nome.

Partito lo Sforza da Milano, v' entrò Carlo di Bourbon, di ritorno da Madrid, al quale noi milanesi levammo querela delle vessazioni che ci erano usate, ed egli ne assicurò ci avrebbe alleviati di tante tasse, avrebbe frenata la licenza militare, e via via un mondo di promesse che pareva non avesse avuto altro pensiero che di renderci contenti; e il traditore sapeva ch' erano già in marcia dodicimila altri tedeschi capitanati da Giorgio Frandsperg, che Dio 'l sa a che termini ci avrebbero ridotti una volta che fossero arrivati a por piede in città. Per buona sorte il duca d'Urbino tagliò loro la strada e li obbligò a versarsi sul mantovano: gli è vero che

perdette in quest' incontro Giovanni Medici, il più giovine e il più valente dei capitani della lega, ma ne scampò anche da un gran malanno.

Al bel principio del 1527, Carlo di Bourbon, dopo quella grande sparata di buone parole, lasciò a Milano Anton de Leyva e con alcune bande di avventurieri, che dipendevano da' suoi ordini, andò ad incontrare Giorgio Frandsperg, il più empio uomo che mai nascesse al mondo, e concertò con esso lui la famosa e strana spedizione di Romagna. Tentarono tra via di pigliar Piacenza, indi Bologna, ma ne furono respinti, e tirarono perciò dritto a Roma, della quale s'impossessarono, il 7 maggio, per assalto, nel quale morì lo stesso duca di Bourbon, succedendogli nel comando Filiberto Chalons principe di Oranges.

Clemente VII, succeduto a Leone X, chiuso ed assediato in castel sant' Angelo, sollecitava a quanto più poteva la lega perchè corresse ad aiutarlo, rammentava i patti dell' accordo, si sbracciava in grandi promesse, pregava e minacciava, ma tutto invano; talchè fu costretto a rendersi e capitolò alla meglio il 6 di giugno.

Ma che aiuto poteva egli mai sperare dalla lega? Il duca d'Urbino e quello di Ferrara, che gli si era unito per le sue mire, veduto dalla lontana tutto quel temporale che andava a versarsi addosso a Roma, approfittarono dell' occasione per ricuperare il primo il castello di san Leo, che il papa gli aveva tolto per unirlo a Firenze, e l' altro la città di Modena, aggregata pure dal papa ai proprii stati. I veneziani,

facendo l' orecchia sorda, attendevano ad impossessarsi di Ravenna e di Cervia; e i fiorentini coglievano il momento per sgabellarsi dalla signoria dei Medici e stabilirsi in repubblica. Queste erano allora le faccende della lega; la quale s'era tanto raffreddata per la causa principale che non dava nemmeno mente al vigile Anton de Leyva, il quale, pigliando animo dal loro sbandamento, ricuperava Monza, Marignano ed altre terre.

La presa di Roma però scosse i principi collegati, che, rinnovata fra loro l' alleanza, risolvettero di por mano all' opera con più di fervore. Infatti il re di Francia mise insieme mille cavalli, trentacinquemila fanti proprii ed ottomila svizzeri assoldati, e spedì con essi Odetto Fois alla volta d' Italia. Calò questi dall' Alpi, prese Alessandria e Genova, riconquistò Pavia in nome dello Sforza, e di là per Piacenza e Bologna si condusse alle spalle degl' imperiali, che tenevan Napoli, e con questa scorreria, che passò come un lampo, terminò l' anno 1527.

Scomparso così anche quest'esercito dal ducato, tornò la lega al principio del 1528 alla sua solita inazione. Il papa, malcontento d' essere stato abbandonato in quella stretta a tutta discrezione dei nemici, e più che i capi della lega avessero approfittato della sua sventura per dividersi fra loro una parte delle sue terre, non si sentiva più di fare a sicurtà con essa; d'altra parte, per ricuperar Roma, aveva dovuto venire a segreta pratica coll' imperatore e stringere un trattato in cui aveva promesso di non opporglisi per niente nelle faccende del milanese, e più di tutto forse

gli stava a cuore Firenze, scappatagli di mano in quel garbuglio, nè v' erano che l' armi imperiali che gliela potessero restituire. Pure non volendo tra due fuochi dichiararsi apertamente, faceva buon viso anche alla lega e la teneva a bada. Il duca d' Urbino, ricuperato il castello di san Leo, gironzava intorno alle proprie terre e si valeva delle forze affidategli a proprio esclusivo vantaggio per tenersi ben difeso in casa sua. I veneziani trovavano assai comodo il mestiere di andare occupando terre marittime per divezzarsene sì presto; e i fiorentini, riguadagnata la loro libertà, attendevano a farsi forti, e mandavano intanto a quei della lega buone parole, incoraggiamenti e nulla più.

Due soli ardevano di voglia di farla finita: Francesco I di Francia e il duca Sforza a Lodi; ma se questi non poteva confortarsi che di speranze, l'altro si apprestava a un ultimo sforzo col raccogliere insieme un nuovo esercito e mandarlo in Lombardia ad occuparsi unicamente intorno al nostro ducato.

Così volgevano le cose, allorchè, vinto dalla passione, non v' era più consiglio che valesse a tenermi a segno; e caldo l' animo della risoluzione d' andarmene a Como ne riparlai a mio padre in modo da fargli intendere ch' io era irremovibile nel mio proposito.

Il buon vecchio mi tornò di nuovo in campo colle sue riflessioni e i suoi timori; ma io contrapponeva alle sue paurose insinuazioni che, ben armato come mi sarei e senza darmi briga d' alcuno, avrei voluto vedere a chi bastasse l'animo di farmi dispiacere; che

in ogni caso sapeva che volesse dire menar le mani e difendersi, e che a peggior giuoco d'assai di quello che possa capitare a un galantuomo che tira per la sua strada, ringraziando il cielo, n'era sempre uscito ad onore; che i vagabondi e gli assassini fanno anch' essi i loro conti prima di arrischiarsi a por le mani addosso, e che finalmente ammazzati come cani non vi rimanevano che gli inermi e i dappoco, che si tengono a lato la spada per galanteria, senza sapersene a un bisogno valer di ragione. « E, conchiudeva, m' attraversino pure la strada anche tutti i diavoli d' inferno, chè, al solo pensiero di rivedere Clarice, m' assicuro di far miracoli e di scamparne salvo. »

A furia di ripetere di giorno in giorno le mie esortazioni e col promettere che sarei stato di ritorno il più presto possibile, e coll'ansia irrequieta di partire che mi trapelava dal volto, dagli atti, da tutta la persona, il povero vecchio, vinto dal gran bene che mi voleva, non seppe più oltre contrastarmi l' andata; e con quella rassegnazione scontenta di chi è trascinato suo malgrado a un passo da una forza a cui non sa contrastare. « Basta, caro Brazzo, mi disse un giorno, se ti senti proprio d'arrischiarti a questo viaggio, se hai proprio deciso di volertene andare, non so che dirti, va, che il Signore ti benedica; compatisco la tua impazienza, capisco quello che ti deve passare in cuore e non ti lascia aver pace: va, e Dio non faccia che questa tua risoluta volontà abbia a tornare in tuo danno. Egli veglierà su di me poveretto in questi pochi dì

che mi sarai lontano, ed io non mi stancherò di pregarlo che voglia assistere te pure; e tu usa prudenza, sbrígati più presto che puoi, e sovvengati che prima dell'amorosa avevi un padre che t' ama, che ti aspetta, che ogni momento d'indugio lo mette in nuove pene, e che solo nel vederti tornar salvo trova la propria consolazione: ma! quel benedetto mestier dell'armi t'ha pur fatto arrischiato. Quando penso che, se avessi atteso a' miei pareri, meneresti una vita quieta e sicura. Così, ti bolle sempre il sangue, e par che i pericoli non facciano che accrescerti la voglia d'affrontarli. »

Lieto di potere alfine partire, « Non vi affliggete, gli risposi, non v'affliggete, che ho buon presentimento di questa mia gita. Io partirò domani all'alba, e intanto pregherò Ardighetto che venga a farvi compagnia ed a tenere presso di voi il mio posto per questi pochi giorni; così il tempo vi parrà più breve. »

« Sì, sì! rispose il buon vecchio tentennando il capo, e sospirando mentr' io usciva per andare da Ardighetto; sì, sì; ma egli non è il mio Brazzo, il mio unico figliuolo. »

Quella sera fui tutto affaccendato a scegliere gli arnesi e l'armi che aveva migliori; e postili in fascio su d'un tavolo, mi vi assisi al lume d' una lucerna ad esaminarli ben bene, chè non vi mancasse nulla; e intanto mio padre sedutomi di rimpetto stava contemplando con un sentimento particolare di compiacenza quel brio, quella festa con cui mi vedeva travagliare, temperata però da una mesta tenerezza, da un indefinito accoramento.

Cominciai a visitare per minuto il mio bel giaco e la cuffia a maglia d'acciaio, diedi loro una pulitura alla grossa, dovendoli portare soppanno, e li misi da un canto dicendo: « Questi sono a dovere; tanto tempo che mi servono e sono qui ancora come nuovi. » Posi quindi mano al pugnaletto dal bel manico, colla guaina di velluto chermisino a trapunto d'oro; guardai la lama e non vi trovai che dire, mi feci a ripulirne con molto studio il fogliame dell' impugnatura, e tanto più vi travagliava dietro con amore che mi stava lì fissa innanzi alla mente l' immagine di lei a cui doveva far mostra: perciò, mano mano che andava riacquistando della sua prima lucidezza, lo poneva di contro al lume, e facendomi indietro a contemplarlo così bello e lucicante provava una segreta particolare compiacenza, e lo deposi presso il giaco dicendo: « Anche questo è servito; a te adesso. » E in così dire presi la daga dell' elsa riccamente lavorata e mi occupai con uguale attenzione a lustrare anche questa.

Il mio buon padre, dopo d'essersi intertenuto alquanto a guardarmi in silenzio: « Come farai, scappò su a dire finalmente, come farai ad uscire di città con tante angherie che ci sono? »

« Per questo, gli risposi tosto, state di buon animo, chè la porta Comasina, per cui ho da passare, l'è guardata dai tedeschi; se ci fossero spagnuoli me ne darei forse un po' più di pensiero, sebbene non siano nemmeno questi i visi che mi facciano paura: ma i tedeschi li conosco, e non sono molto scrupolosi sui fatti di chi va e di chi viene; attendono a

rubare se possono, a mangiare e a bere allegramente quando ne hanno, e se un galantuomo fa loro luccicare da lontano qualche mezzo ducato, chiudono un occhio e lo lasciano passare, fosse con cento. »

« Meglio per te che la sia così, ripigliava mio padre; ma.... tornerai presto neh? »

« Non vel dissi già, risposi, che in capo a quattro o cinque giorni al più sarò qui senza fallo? Quel mio Baio vedete, mi ha da portare a volo per quella strada. Povera bestia! non lo darei per tutto l' oro del mondo, così buono, così intelligente, pare alle volte che mi legga fino i pensieri in testa quel diavolo; e poi è una memoria del nostro duca, che me l'ha donato in quella tale occasione che sapete . . . . . Ma!... quello è stato proprio un impegno serio e brutto a pensarvi adesso, e allora ad animo caldo non mi parve niente. »

« Basta, basta! tornava a dire mio padre, questa volta fa le cose quieto; sei un benedetto figliuolo tutto fuoco! via, speriamo che le cose vadano bene.»

« Non datevi pena, soggiunsi io per consolarlo, che l' anderà anche meglio che voi non avvisate. E poi tengo la ragione dalla mia; vado a cercare quello che è giusto; sicchè . . . . »

« Povero Brazzo! m'interruppe egli sospirando, lo spero, lo desidero che tu venga a capo di questa faccenda; ma se non avessi a confidare che nella ragione e nella giustizia di quaggiù, povero figliuolo! tu sei ancor giovine, ma fidati di me, che staresti fresco. Spera nel Signore e raccomàndati a lui, ma della giustizia degli uomini procura di non aver

mai a farne il tristo saggio. Spesso, per non dir sempre, a questo mondo chi ha ragione ne va a capo rotto, conculcato ed oppresso da chi ha il torto, e tu vorresti lusingarti? No, no, mio caro, prega, come dissi, il Signore, e non aver fede in altri che in lui. » E levandosi da sedere, « Va, Brazzo, conchiuse; va, dormi: chè l'alba di domani ti sarà presto alle spalle, intanto buona notte! »

« Buona notte! » ripetei io e, levandomi alla mia volta, m'avviai a dormire; ma che dormire? Tra lo stare all'erta per trovarmi desto all'alba; tra un fantasticare in prevenzione su quel viaggio e il caro pensiero di lei che avrei riveduta dopo tanto tempo e tante vicende, e un certo timore misterioso che non poteva reprimere, volgi di qua, volgi di là, non v'era modo d'appiccar sonno. Finalmente era presso di poche ore il mattino che m' acquietai; velai l'occhio, e mi fu presa la fantasia d' un terribile sogno.

Mi parve d'essere in una città forestiera e di aggirarmivi a zonzo, senza scopo, quando vidi sporgere da una finestra un capo femminile; lo guardo, l'affiso, e con un gran battere di cuore raffiguro Clarice, ma pallida, languente, cogli occhi affossati e lagrimosi; m'immagino di entrare, e mi trovo nella casa ch'ella abitava in Milano; tutto tremante me le siedo d'appresso e le domando affannosamente di quel non so che di cagionevole che aveva nella persona; ed al momento ch' ella stava per rispondere s'ode un contendere di persone all' uscio e uno strepito d'armi. Clarice mette un grido e, abbandonandosi paurosa sul mio petto, mi raccomanda la propria salvezza.

Il sentire quel seno palpitare affannoso, quasi un tacito più modesto rispondere al battere violento del mio cuore contro cui stava serrato, quella voce soave che mi parlava coll' accento della preghiera, mi faceva ardito a difenderla contro chiunque mi si parrasse innanzi. Tento perciò metter mano alla spada, ma nella confusione non mi vien fatto di poterla sguainare; m' impaziento, urlo di rabbia, e intanto si spalanca la porta e mi trovo addosso una turba di armati che mi opprimono e mi tolgono il respiro, e mentre cercava alla meglio di divincolarmi, nella furia del dibattimento mi destai.

Capii che tutto era passato per sogno; ma mi era restato un certo rancore, una tristezza come quell'oscillamento che resta tuttavia nel bronzo dopo averlo percosso. Scossi la testa per liberarmi da quelle meste fantasie, balzai dal letto e mi affacciai alla finestra a vedere se fosse il mattino; ne cominciavano infatti appena allora i primi crepuscoli.

Il cielo era perfettamente sereno, le stelle vi scintillavano ancora; mano mano però che vinceva la luce del giorno, perdevano di quel loro vivido splendore, si facevano pallide, sbiadite, e a poco a poco scomparivano, lasciando libero il cielo al maggior astro.

Stetti a contemplare un momento quel cielo, per rimettermi in cervello dopo quel sogno odioso, poscia mi vestii; indossai il giaco e la cuffia di maglia, i calzoni di pelle, il farsetto di velluto, i calzaretti, il saione col cappuccio, infilai nella cintura di cuoio il mio bel pugnaletto, mi cinsi a lato la mia brava daga e, postomi in capo il mio berretto nero col

pennacchio a varii colori, ordinai di sellare il mio Baio, e con un' aria di festa, non però schietta del tutto, andai per salutare mio padre, e lo trovai che veniva già alla mia volta. Ma quando lo vidi afflitto, gettarmi piangente le braccia al collo e, senza dir motto, stringermi quanto più poteva a sè, sentii crescermi in cuore quel fondo di mestizia e trionfare su d'ogni altro sentimento, correndomi involontarie le lagrime agli occhi.

Scioltosi da quell'abbracciamento, il buon vecchio mi accompagnò fino al cortile, dove ci abbattemmo in Ardighetto, venuto in quella a darmi il buon viaggio, e, tendendo le scarne e tremanti mani a prendermi la testa, mi baciò più volte in fronte, e appena potè profferire singhiozzando: « Addio il mio caro Brazzo, abbiti la paterna benedizione, e con essa ti compartisca il Signore la sua. »

« Non piangete, caro padre, gli risposi abbracciandolo e baciandolo io pure; non piangete, chè mi fate partire troppo afflitto. E tu, proseguii volgendomi ad Ardighetto, tu lo consola e tienlo di buon animo finchè ritorno. » E, fatto forza a me stesso, mi spiccai da loro, corsi al mio Baio, che stava nitrendo e raspando il terreno per l'impazienza, e d' un salto gli balzai in sella.

« Non dubitare, caro Brazzo, rispondeva intanto Ardighetto alle mie raccomandazioni, e passando e ripassando il dorso della mano su gli occhi si avvicinava al povero vecchio e l' abbracciava, e assumeva così in mia presenza il pietoso ufficio di figliuolo.

« Addio, cari amici! » diss' io guardandoli ancora

sospiroso, e stendendo la mano strinsi fortemente le loro, poi coprendomi il volto a rattenere un violento scoppio di pianto, toccai di sproni e disparvi.

Uscii di città nel modo che aveva divisato, e trovatomi all' aperto, misi un largo respiro: girai gli occhi intorno, cercando di cavar conforto dai circostanti oggetti alla mestizia che m' aveva lasciato addosso il congedo preso da mio padre e da Ardighetto, e mi si presentava una scena di squallore e di miseria che mi serrava maggiormente il cuore.

Una nebbia azzurrognola che s' innalzava leggiera a poco a poco dalle campagne le mostrava, come al togliersi d' un velo, incolte per la maggior parte ed insalvatichite. Qualche villano si vedeva pure aggirarvisi per entro, ma scarno, sparuto; vi si apprestava a mal in cuore, sconfortato da quella sterilità, e guatava i suoi campi col volto atteggiato a tristezza, resa più intensa dal pensiero forse della propria famigliuola abbandonata poco prima senza pane alla misericordia del cielo. Qualch' altro col braccio adusto stimolava languidamente innanzi a sè il bue magro, stenuato, che procedeva lento e barcollante, e sollevando di tanto in tanto la testa metteva un lungo muggito che si perdeva lamentoso per quel triste silenzio e ripiombava sull'animo con un senso misterioso e solenne, e talora rispondeva da lontano un altro più fioco e più querulo muggito, come compagni di sventura che si ricambiassero mestamente tra loro la storia dei proprii guai. Qualche villano, lavoracchiando i solchi più vicini alla strada, al romore della cavalcatura, sospendeva un tratto la fatica

e col braccio appoggiato al manico della vanga mi guardava passare, mi affisava con un volto fatto stupido dagli affanni e si rimetteva svogliatamente al travaglio. L'aria stessa immota e la strada diserta accrescevano la mestizia; il passero poggiava su qualche siepe, di là sorvolandomi sul capo andava a posarsi su d'un ramoscello, ne scuoteva la rugiada dalle frondi, ripigliava il volo e scompariva disgustato da quel tutt'insieme di salvatica solitudine.

Col cuore diviso tra il pensiero di chi aveva lasciato e di quella a cui andava incontro, contristato da quello spettacolo di miseria e di stento che mi circondava, io proseguiva commosso il mio cammino, colla testa inchiodata sul petto e la fantasia assediata da mille idee, dalle quali mi distrasse lo squillar lento e stridente d'una campana che annunziava da lontano la messa al povero contadino. Fu questo per me come un richiamo della ragione che levasse forte la voce, non altrimenti d'una madre amorosa che si affanna dietro i passi d'un fanciullo discolo. Più placidi, più consolanti pensieri m'entrarono in capo all'udire quel suono; mi vestii come d'una nuova fiducia ed alzando lo sguardo al cielo, parvemi che l'aspetto di quel bel sereno mi si riflettesse nell'animo a sgomberarne ogni cruccio e mi rincorasse: i raggi stessi del sole, che scappando d'in fra le piante e le case lontane, cominciavano a battermi sul volto, ajutavano a rimettermi in cuore una certa quale speranza indefinita, cosicchè, rimbaldanzito, detti di piede al cavallo, che con un nitrito di gioja raddoppiò il proprio corso.

Intanto andava pensando il come mi sarei presentato a quel parente di Clarice e quello che gli avessi a dire; e m' assecurava da me stesso che, per diavolo che fosse, sarebbe pure stato meno caparbio del fratel suo e più facile a capir ragione. M' immaginava quindi la sorpresa di Clarice al vedermi e all' udire la storia di tutto il tempo che avea passato lontano da lei, la pena in che aveva vissuto aspettando risposta alle mie lettere; e, « No, diceva tra me stesso; se in ciò vi fu colpa, non può essere certamente per parte di quell' anima innocente. » E tutto pieno e commosso della cara immagine di lei, menava di nuovo gli sproni ai fianchi del buon cavallo per affrettare il momento di vederla, per volargli incontro al più presto.

Così, a pensieri presi e lasciati in un assiduo travaglio di fantasia, aveva già fatta gran parte del cammino, allorchè mi trovai giunto dove la strada si dipartiva in due. Mi parve di dover tenermi alla sinistra; ma, non essendone ben certo, guardai intorno se capitasse alcuno da cui aver lingua. Infatti mi corse all' occhio, per un sentiero attraverso i campi, una famigliuola di contadini che venivano appunto alla mia volta, e mi fermai ad aspettarla.

Erano una madre, carica le spalle d' una gerletta, che appennecchiava una matassa di canape, ed una fanciullina che, attenendosele con una mano alle vesti, la seguiva a passi più corti e spessi, e singhiozzando s' asciugava col rovescio dell' altra manina il pianto; e dietro di esse a pochi passi veniva il padre, che non toccava per certo cogli anni la vecchiezza,

ma si capiva che gli stenti e la penuria ve l'avevano spinto anzi tempo. S' avanzava curvo, appoggiato a un lungo bastone con una mano, traendosi dietro coll'altra un ragazzetto che, male in gambe e cascante di languore, lo seguiva a pena.

L'aspetto di quella miseria mi scosse tosto di mesta pietà, e con un moto come d'istinto frugai e mi preparai in mano non so che moneta. Intanto la madre, che mi si era fatta a tiro di voce, per acquietare il pianto della figliuoletta, « Taci, le diceva, chè oggi forse ci caveremo la fame: se troverò chi voglia rilevare queste poche ultime masserizie che tengo nella gerletta, ci sarà polenta per tutti; se no. . . », guardò in cielo, mise un sospiro e conchiuse: « Quel che Dio vuole! »

Vinto a queste parole da un impeto di carità, senz'altro aspettare, chinandomi d' in sul cavallo verso la povera donna, « Prendete », le dissi, e le sporsi la mano. La meschina mi guardò in volto ed esitava, sorpresa di quella impensata providenza, ma sulle mie istanze accettò la moneta e portossela alle labbra dicendo: « Il Signore la benedica! » La fanciulletta cessò dal pianto, si levò a guardare in mano alla madre, e datami un'occhiata furtiva, si fece rossa e nascose la testa nelle vesti di quella; e il povero vecchio, che sopraggiugneva allora, diceva forse più d'ogni altro, guardando sospiroso ora il cielo, ora me, senza far motto.

Assaporato quel delizioso momento del beneficare, domandai loro della strada per Como; e sentendo come fossi ben avviato pigliando la sinistra, spronai

via, lasciando a mezzo i ringraziamenti e le benedizioni di quei tapini.

Trottando innanzi, — Ecco, diceva tra me stesso, ecco le belle glorie che si lasciano dietro gli Spagnoli! I popoli morenti, affamati, intristiti nelle sciagure, morti ad ogni speranza. — Ma le riflessioni furono presto troncate da quel vago passaggio, da quell' uniforme e piano distendersi delle campagne a una natura tutta diversa. Que' primi poggi, i cocuzzoli lontani delle montagne, quella disposizione svariatissima del terreno su e giù a dossi più o men rilevati, quei paeselli sparsi su per le colline, quasi in pendio, tutto era nuovo per me. Era una natura che invitava ad ammirarla con entusiasmo ed inspirava insieme una placida gioja, un ricreamento come il trovarsi in un più omogeneo elemento; l'aria stessa più confortevole, il cielo mi pareva più terso e più bello, e la vetta infatti delle montagne che lo circoscrivono in più ristretto confine con una linea verdebruna e tagliente fa per contrapposto spiccare più vivo e più splendido il suo azzurro.

Di lì a non molto mi si affacciò un tratto allo sguardo la rôcca di Baradello torreggiante sul monte; la squadrai ben bene, tornai a riguardarla, e confrontandola colla idea che me n'era formata in mente altra volta al sentirla menzionare, non mi vi poteva accomodare.

— Diavolo! pensava tra me; quel negozio ch' è là dovrebbe essere il famoso castello Baradello, se non m' inganno: ma come l'hanno acconciato! non c'è più in piedi che una torre e una muraglia; come

mai? — E fantasticando tra me, coll' appressarmivi, distingueva le vestigia fresche dello smantellamento: mucchi di rottami sulla spianata, e giù pel monte un tritume che segnava una larga pezza d' una tinta tra il terreo e il rossiccio, ben diversa del restante della montagna, e qua e là sui varii massi sporgenti giù per la china altri mucchi di sassi, avanzi di merli e d'altro, che sbattuti a caso nella furia dello sterminio, balzando rovinosamente a valle, ristettero su que' poggi e vi facevano la figura di poveri abitanti d' una città messa a ferro e fuoco che, fuggendo atterriti per varie parti, in varie brigatelle accozzate alla ventura, si attendano in salvo, il più vicino però che ponno al loro antico soggiorno.

— Sicuro! continuava a pensare tra me; l' hanno proprio distrutto; e già capisco chi sarà stato: sanno come stanno, perciò s' adombrano di tutto. — Ed adocchiato un contadino che veniva in fretta per la strada, « Ohe, galantuomo! gli gridai accennando la rôcca, è questo il castel Baradello? e quand' è che l' hanno raddrizzato a quel modo? »

Il povero villano si fermò su' due piedi e, volgendosi sospiroso al castello come ad un amico infelice, « Pur troppo, rispose, gli è lui, ed è stato l' anno scorso che l' hanno distrutto. »

« Ed a chi mo' è venuto in mente questo strano pensiero? »

« Saprà bene anche lui, borbottò sotto voce il semplice contadino, di questi tempi a chi si deve restare obbligati di tutte le bricconate che si vedono . . . E sì! hanno spianate anche varie chiese nei

borghi, e poi . . . fanno il diavolo in somma! » E rimettendosi in cammino, « Un qualche dì, mormorò a mezza voce, sto a vedere che spianano anche la città; così la sarà finita. »

Sorrisi a questo motto, e spronando innanzi passai sotto il castello, salii alla badia di s. Cristoforo e quivi, preso da estatica maraviglia per la scena che mi si offeriva allo sguardo, mi fu proprio forza fermarmi a contemplarla. Di sotto si dominavano i borghi, più in là l'occhio spaziava su tutta quanta la città in un colpo, e più lontano si fermava sul lago, che perdevasi fra l'andirivieni delle montagne, le quali si levavano superbe dall'acque e pareva toccassero il cielo come un esercito di giganti disposto in lunghe schiere l' una rimpetto all' altra; e dietro le prime file se ne distinguevano altre, e più lontano i gioghi nudi inaccessibili di altre ancora, tra i quali spiccavano taluni biancheggianti di neve.

Contemplato alcuni istanti quello spettacolo incantevole, d' una bellezza per me tutta nuova, presi a discendere passo passo in borgo di san Rocco.

CAPITOLO IX.

Al primo volto che mi seppe di galantuomo domandai della casa del signor da Mirabello.

« Il signor dottore da Mirabello, rispose colui spiccando con un certo rispetto le parole, sta su in borgo sant' Agostino; volti di qua (e m' accennava cortesemente la strada), poi tenga a mano destra sempre diritto, e si troverà in borgo, dove ognuno potrà mostrargliela, chè l'è là in alto che la si distingue da tutte le altre. »

« Grazie buon'uomo! » E tirando per la via additatami, passai innanzi a porta Torre, rasentando il baluardo o rivellino che serviva a difendere la città dalle scorrerie nemiche (1); lungo la fossa che cor-

(1) Fu atterrato sul principio del secolo corrente insieme ad altre case vicine per formare l'attual piazza. (*L'edit.*)

reva intorno alle mura proseguiva il cammino, crescendomi ad ogni passo un'agitazione nell'animo, un batticuore che veniva dal sapermi sì presso a Clarice.

Mano mano però che mi avanzava, scorgeva da per tutto un non so che di festoso in que' borghigiani, un concorrere generale a un sito convenuto, e non sapeva che immaginarmi. Volto in borgo s. Vitale, ed anche lì vedo famigliuole che escono dalle case col volto dipinto d'una placida esultanza che s'incontravano giulive in altre, si accoppiavano e s'avviavano di conserva per uno stesso cammino, e i fanciulletti che li precedevano saltellanti con gioja impaziente come se movessero a godere d'uno spettacolo solenne lungamente aspettato.

« Come mai? pensava intanto fra me, come mai, con tanta miseria che regna in questi tempi, con tante sciagure da abbattere qualunque animo, come mai trovano costoro da stare allegri? Che può mai esser capitato loro di buono per menarne tanto tripudio? Dappertutto si pena a un modo, e in questo canto del ducato v'è tanta baldoria? »

Il trovare tutto festoso quivi, tutto ridente, mi suscitava un dolce sentimento che l'aspetto di quella vaga e splendida natura accresceva e mi serviva come di buon presagio pel resto. Così fantasticando e rinfrancandomi sempre meglio nell'animo le mie speranze, mi trovai in borgo sant'Agostino; e cadutami sott'occhio un'osteria, vi entrai, chè la lunga cavalcata m'aveva svegliato l'appetito, e voleva prima provvedermi d'alloggio che andare sfacciatamente a smontare in casa d'uno sconosciuto.

Sceso dal mio cavallo, lo raccomandai caldamente al garzone, e nel consegnargli la briglia, « Povero Bajo, dissi accarezzandolo in riconoscenza dell' avermi sì bene servito, hai fatto un bel cammino eh? Riposa e mangia, chè vado a far anch' io altrettanto. »

Entrato in un salotto terreno, ordinai all'oste, che m'era venuto incontro, m'apparecchiasse tosto qualcosa da ristorarmi, e « A proposito, soggiunsi, che c' è di nuovo in questo paese? v' ho veduto un movimento come di festa e d'allegria. »

« Gli è perchè, rispose, è già un bel pezzo ch' era chiuso il porto, e nessuno s'arrischiava più di guardare il lago che dalla riva, per via di quel famoso signore che sta là su a Musso, che era nemico giurato di quest' altri che son qui e aveva le sue squadre appostate in diversi canti della costiera, che non c'era verso potesse passare una barca senza che assalissero quei che v' eran dentro e li conducessero al castello di Musso, dove se potevano pagare una buona taglia di riscatto, tanto e tanto se la scapolavano, se no li cacciava a morire d'inedia in quelle prigioni, e chi dice che se ne sbrigasse anche più speditamente; e, come dico, nessuno si arrischiava più di andare sul lago. Ora quel signore. . . . quel cavaliere, Medici si chiama, m'è venuto in mente, si è aggiustato con costoro e s'è buttato dal loro partito a patto che gli cedessero Lecco, su cui teneva gli occhi da un pezzo e intorno a cui s' era provato parecchie volte colle proprie forze ma sempre inutilmente; e così ha promesso di non molestare più alcuno e di lasciar

andare liberamente le barche pe' fatti loro. Infatti, pubblicatosi appena questo accomodamento, stamattina si sono viste ritirarsi da vero quelle squadre a casa loro, e la gente non si può tenere dal farne festa, e tutti corrono giù al lago che par loro mill'anni di non trovarvisi su; e se vossignoria andrà giù al porto, vedrà quante barche che vanno e che vengono, quanta gente innanzi e indietro, chi canta, chi grida, un baccano insomma da non dirsi . . . . Ma, con sua permissione, vado a servirla. »

— Povero duca! pensai tra me, partito che fu l'oste, rivolgendo la mente allo Sforza: povero duca! Anche quel Gian Giacomo de'Medici, ch'era sempre, se non altro, una pulce nell'orecchio agli Spagnuoli, si va a mettere dalla loro per gola d' un po' di terra, e ti pianta in ballo! Mondo infame! e ve ne sono, proseguiva a pensare sospirando, ve ne sono parecchi di questi vigliacchi che rinnegano il povero disgraziato che ne va colla peggio e gridano viva a chi trionfa sulla sua rovina. Uh! . . . —

L'oste, che venne ad imbandire, interruppe le mie riflessioni, e mi posi a mangiare; se non che nello spezzare il pane m' accorsi ch' era improntato dell'aquila dell'impero, e volgendomi all' oste con un sorriso, « Ho capito, gli dissi, anche qui questi signori si divertono a fare il fornaio eh? »

L'oste, faccia da marinolo, si strinse nelle spalle e, facendo fretta, se ne andò in cucina rispondendo fra i denti: « Ma! . . . dappertutto a un modo. »

Era questo uno dei bei trovati d'Anton de Leyva per far denari addosso ai cittadini in modo più spe-

ditivo. A Milano aveva proibito sotto pena gravissima tanto ai particolari che ai soliti fornai di cuocer pane ed ordinato che si andasse a provvederlo alle botteghe poste da lui espressamente, dove si vendeva a un prezzo esorbitante; e più obbligò chi avesse scorta di farine o di grano li vendesse a quelle stesse botteghe, fissando loro un prezzo molto al di sotto del valore ordinario della derrata; e affinchè non succedessero contravvenzioni, ogni pane era segnato collo stemma imperiale: e siccome quest'estorsione su un oggetto di tanta necessità gli fruttava assai bene, l'aveva esteso anche alle altre città del ducato da lui dipendenti.

Finito ch'ebbi di mangiare, mi levai di dosso il sajone, cavai i calzaretti da viaggio, e fattomi così più spedito, uscii dell'osteria e con una certa sicurtà, lasciando correre di sotto via lo sguardo alle mie bell'armi lucenti ed alla mia assettatura, con un gran batticuore m'avviai giù pel borgo. Corsomi agli occhi un buon vecchiotto vestito alla civile, mi feci a chiedergli indirizzo per giungere alla casa di quel signor dottore; chè m'era tenuto dal domandarne all'oste, perchè sapea che dei fatti proprj a quella razza di gente bisogna lasciarne intendere il meno che sia possibile.

« Eccola là », mi rispose cortesemente additandomela, chè la si presentava quasi di prospetto da non poterla per niun conto sbagliare.

Ella sorgeva sul dosso della montagna che guarda la città a levante, e propriamente a cavaliere del borgo sant'Agostino, poco al di sopra del convento

degli eremitani che portava lo stesso nome. Aveva l'aspetto piuttosto d'un castello che d'un palazzo e, guasto dagli anni, conservava tuttavia di mezzo agli sfregi un non so che di saldo, come un buon veterano che nella quiete del suo ritiro, sciancato dalle ferite e vinto dall'età, spira ancora a un bisogno dal volto tutto l'ardore del dì della battaglia. Il lato che rispondeva a settentrione consisteva in una muraglia nuda, smattonata qua e là, mutilata in cima, a risalti disuguali a mo' d'un addentellato e interrotta a due terzi circa della sua altezza da tre finestre ovali contornate all'apertura da una larga lista di pietre e sbarrate per di dentro da grosse inferriate. Formava angolo con essa dalla parte della montagna una torraccia sporgente, tappezzata quasi interamente di edera alla base, orlata alla sommità di varie prominenze più o meno elevate ma ad eguali distanze, che ricordavano i merli che le avevano un tempo fatto cresta, e squarciata a metà da una breccia abbastanza grande da poter passarvi un uomo agevolmente, se non che l'edera, dal piè protendendosi fin là sopra, n'occupava con vago intreccio parte del vano.

Si avanzava pure dall'altra estremità della muraglia un basamento quadrato che la forma e le dimensioni davano a vedere essere l'avanzo d'un'altra torre che avesse anticamente fatto simmetria coll'esistente; allora però non si alzava più che ad adeguare l'altezza del muro, ed era stata accomodata ad uso di terrazzo, con una gran balaustrata di sasso all'ingiro; poco al di sotto della quale, di mezzo a quella tinta cupa

di vetustà, spiccava una gran tavola di marmo che si capiva aver portate scolpite le armi di qualche famiglia; ma, pesta e malconcia, non presentava più che pochi rilievi informi ed appena distinguibili tra il folto musco che vi si era aggraticciato intorno.

Il restante dell' edificio esteriore, verso mezzodì e verso la montagna, camminava col medesimo ordine, dalle torri in fuori, le quali apparivano interamente spianate. La facciata principale, vôlta al lago, aveva una gran porta con larghi stipiti di sasso lavorati a rabeschi, e quattro finestre molto elevate, foggiate in istile gotico con colonnette spirali ai lati ed una fascia d'ornati a figure e fogliami grotteschi a capriccio, intorno ai quali s' era molto bellamente ingegnato il tempo a spianarne sordamente il rilievo e a travisarne in qualche parte i contorni.

All' aspetto di quella casa, al pensiero di chi vi stava, sentii mescermisi il sangue nelle vene: ma come gli è mai fatto il cuore umano! pare che, al vedermela lì dinanzi, avessi dovuto affrettarmivi in quattro salti, entrarvi, chiedere di Clarice e non aver pace finchè non l'avessi veduta; eppure non è un fenomeno nuovo dello spirito umano che, quando si è al punto di attingere una cosa desideratissima e in qualche parte temuta, l'animo nostro rallenta quell' impeto onde ne spingeva da principio a conseguirla; pare che una forza segreta ne tiri indietro e ne trattenga ad assaporare da prima la soddisfazione di poterla arrivare quando vogliamo.

Provai io pure questa misteriosa renitenza, e l'avvalorava da me col pensiero che non vi avrei proba-

bilmente trovato alcuno, chè forse erano andati insieme a spassarsi anch' essi sul lago in un tal giorno, e via via; tanto che, a passi lenti e dubbiosi, lasciando di prendere la strada che menava alla montagna, tirai diritto per quella su cui camminava e mi trovai senz' avvedermene al lago.

La vista di quel largo distendersi dell' acqua brulicante di barche e di battelli d' ogni maniera, delle verdeggianti montagne che lo ricingono sparse di casette e di paeselli, di quel bel cielo splendido d'una luce e d' una tinta per me nuova, il respirare di quell' aura piena di vita, mi rapì in modo che mi rimasi un bel pezzo colle braccia serrate al petto a guardare intorno con un trasporto d'amore entusiastico, come innanzi ad un bel quadro, chè l'immaginazione se ne va tutta presa dietro di esso e non ne avanza più per tutto il resto che ci circonda.

V'era un affaccendamento, un trambusto di gente in sulla riva e un rimescolamento di barche piene di altra gente sull' acque. Chi approdava e domandava luogo di por piede all' asciutto; chi si spingeva tumultuosamente alle barche allestite per la partenza, chi stava aspettando con impazienza il battello che lo aveva a levare e penava a guardare dagli urti e dalle spinte della folla le povere imbandigioni che si teneva in un tovagliuolo per fare colla famiglia un po' di baldoria sull' acqua. Risuonava per l' aria un gridare di gioia ed un cantare a festa di chi partiva, e rispondeva da lontano più fioco e più vasto un altro strepito di gridi, di suoni e di canti come un invito di que' che si trovavano già in mezzo al lago. Qua

garzoncelli vispi s'acconciavano impazienti su piccoli navicelli e, allargandosi baldanzosi da terra, la davano a remi, facendosi animo l'un l'altro colla voce, mentre le madri loro, paurose di quel troppo ardire, li sgridavano e li richiamavano inutilmente. Là barcaiuoli a contesa coi noleggianti dal lido che troncano la quistione coll' abbassarsi ad afferrare il labbro della barca e, balzandovi dentro d'un salto, ne sciolgono lesti la catena; uno punta d'un remo contro la riva, mentre due, tre trattengono i barcaiuoli che non vi si oppongano, e così si allontanano, intanto che quattro o sei compagni, meno avvertiti, rimasti in sulla riva, dimenano le braccia per l'aria e gridano a vuoto: «Aspetta! aspetta! e noi? e noi?» Di mezzo a quel brulichio, a quel ronzo, a quello schiamazzo stride il suono acuto e frizzante delle catene che legano e slegano di continuo le barche secondo che partono o ritornano, e a quando a quando scoppia con riso universale un urlo di beffa per qualche poveretto che, per la furia del troppo affannarsi o per un movimento improvviso della barca, si trovò un tratto nell'acqua a gola e n'esce tutto grondante; e dietro questi risuonano le bestemmie dei rematori che s'urtano nelle barche senza avvedersene, gridando: « Volta! volta! canaglia! » e più forte, più generale si leva tra la folla un grido di « Guarda! guarda! » e con un sordo mormorio tutti si levano e guatano: ed ecco due battelli che, postisi a paro, si fanno a correre gridando all' impazzata.

Dopo d'essere stato alquanto immobile in mezzo a quella confusione, passo passo mi dilungai sulla riva

tanto che giunsi dove la gente era più rada, e là tornai a fermarmi per un altro poco a contemplare quell'andirivieni di barche che, quali colle tende e quali con più ricchi addobbi di variatissimi colori, talune anche con ghirlande e festoni di verdura e di fiori facevano il più vago vedere del mondo ed inducevano un' allegrezza sì viva che non poteva a meno di riflettersi nell'animo anche a me; allorchè colla mente tutta intesa a quello spettacolo, fui scosso da un sonoro « Ohe! » che sentii levarmisi da presso. Mi volsi indietro e vidi un tarchiato giovinotto che veniva recandosi un paio di remi sulle spalle e che con risoluta giovialità domandava con quel grido il passo per scendere in una barchetta che stava legata a un palo proprio dinanzi a me.

Mi ritrassi ridendo; e l' altro, ridendo esso pure, depose i remi nella barchetta, e balzando lesto da quella in sulla riva, stette un momento ad affissarmi con due occhi assai vivi e con un sorriso sincero di gioja se ne andò saltelloni, fregandosi le mani e gridando: « Evviva noi! »

Il fare schietto e franco di costui mi diè molto nell'umore, e stava attendendo che tornasse per muovergli qualche parola. Comparve difatto di lì a poco con un altro paio di remi in ispalla, cacciandosi innanzi a gran spinta di mano un ragazzone carico d' una vela ravvolta intorno all'asta sua, che teneva stretta sotto il braccio come una bandiera, ed una coperta in un fascio sotto l' altro braccio; e, « Muoviti, gli gridava dietro il primo; muoviti una buona volta, dormiglione! strígati chè l' è ora, brutto dap-

poco! » E l'altro non rispondeva che coll' affrettare il passo.

Giunti alla barca, vi entrarono, e il più destro, scaricatosi dei remi, tolse di mano al compagno la vela e, ravvolgendola meglio, la pose sul fondo della barca pel lungo di essa, e dato di piglio alla tenda la sciorinò e si fece a distenderla su gli archetti, sollecitando il compagno ad ajutarlo e dirigendolo nell'opera con dei: « Tira là, bacciocco! legala lì, lì, dico. » E vedendo che l'altro faceva a sproposito, « Lascia, lascia, proseguiva, chè l'aggiusterò io, disutilaccio! prepara almeno i remi. » E intanto che stava assicurando la tenda dalla parte dov' io stava guardandolo, fissandomi di sotto in su con un' occhiata maliziosa, « Eh? mi disse scherzando ed alludendo il compagno, gli pare che sia un uomo costui? »

Io gli risposi con un sorriso, e preso sempreppiù da quel suo fare disimpacciato e compagnevole, « Se è lecito, gli domandai, dove si va di bello con questa barchetta? »

« A spasso; vado a pigliare un po' d'aria su questo lago benedetto », rispose tosto il giovanotto, ed a cavarmi un tratto la voglia di remare, dopo tanto tempo che, oltre il resto, s'è dovuto anche morire nell'ozio. » E con volto composto a spontanea cortesia, « Alla buona, soggiunse, se vuol venire, come vede, c' è posto. »

« E perchè no? »

« Andiamo dunque. » E con una premura riconoscente ch' io avessi tenuto l'invito, mi porse la mano per discendere. Siccome un soldato è sempre pronto

ad entrare in amicizia con chicchessia, l'accettai e, messo piede nella barca, m'accomodai su d'un asse postavi a traverso.

L'altro balzò sveltamente sulla riva, slegò la barca, le diede una spinta di traverso intanto che il compagno secondava co' remi quel moto per rimetterla sul dritto, ed appena gli si avvicinò la punta opposta vi saltò su, scavalcò il compagno e, preso posto rimpetto a me, dopo una fregatina di mani, abbrancò i remi, li tuffò nell' acqua e con un grido di gioja vi diè dentro di cuore, dicendo all' altro: « A noi! andiamo! »

In quella giravolta della barca, rimasto colla schiena verso il lago, mi si offerse agli occhi in alto il palazzo del dottore. Sentii mescermisi il sangue, e mi pareva che là solo, scuro e minaccioso mi rinfacciasse quella gita; ma pensai tra me che forse avrei trovata Clarice in qualcuna di quelle tante barche ond' era seminato il lago, e mi volgeva perciò a guardare da ogni banda, a sbirciarne con un' agitazione affannosa ognuna che mi passasse a tiro di vista. Dovunque mi venisse fatto di discernervi una capigliatura nera e un abito femminile, il cuore mi batteva più forte, mi si annebbiava la vista, come una voce segreta mi soffiasse all' orecchio: « L' è dessa. »

Il vago aspetto di quella bella e maestosa natura, rallegrata dal più sereno giorno del mondo, quel movimento a festa, quell'esultanza che vi echeggiava d' ogni parte; il lago dove ondeggiante al tuffo di tanti remi, dove leggermente increspato da un venticello soave che spirava pieno di vita dalle gole di-

verse di quella giogaia di monti; le tinte varie ma sempre belle di quelle circostanti montagne, dove floride e verdeggianti, dove nude siccome scogli alla cima, battute dal più splendido sole da una parte, che vi svariava in mille guise diverse secondo lo sporgere e il rientrare dei varii loro dossi, brune dall' altra parte di freschissime ombre, offrendo lo spettacolo d' una quiete romita, solitaria, che toccava il cuore d'un sentimento più placido ma non meno soave; e i rigagnoli e i fiumicelli che segnavano sulle loro schiene una striscia serpeggiante; e la gente che scendeva dai paeselli sparsi su in alto, e vi faceva la figura di macchie moventesi, che all' avvicinarsi poi a poco a poco al basso si distinguon per persone; lo scampanío delle chiese lontane, il suono lieto di tanti pifferi e liuti che sparsi qua e là in varie barche accrescevano l' allegrezza con uno strimpellare alla distesa; l' offrirsi d' una sempre nuova e variata scena ad ogni punta sorgente delle montagne che si superano e che ne contendeva dapprima la vista come una tela obliqua; le rive sparse per tutto di gente intenta ad armare nuove barche o ad ornarle bizzarramente; quel movimento di contentezza e di tripudio che si scorgeva per tutto, mi toccarono di tale dolcezza che non voleva essere gustata che in silenzio.

« Ohe! Buonavoglia! evviva! » gridarono un tratto coll' accompagnamento di un riso della più pazza gioia due barcaiuoli che passavano remando poco discosto dalla nostra barchetta.

« Addio, caprone! evviva! » rispose loro il cortese mio ospite.

« Che diavoli di nomi? » interrogai io.

« Oh! sono soprannomi che s'usano fra noi pescatori, ed anche fra i barcaiuoli: se m'avessero a chiamare col mio nome vero di battesimo, nessuno saprebbe chi io mi sia; invece chiedendo del Buonavoglia non c' è anima in tutta Como che non mi conosca. »

Avviato così comunque un discorso, d'una in altra parola, gli diedi anch'io ragguaglio ch' era milanese, venuto per isbrigare alcuna mia faccenda; e via via ci facemmo l' un l' altro dimestici, come succede tra giovani quando s' incontrano due animi schietti di ugual tempra, che, dopo poche parole, s'entra subito in confidenza come si fosse amici da un pezzo.

« Guarda! guarda! saltò su un tratto il Buonavoglia voltandosi con un ghigno malizioso al compagno che remava dietro di lui; guarda i poveri morti che sono qui anche loro. »

« Poveri morti? » replicai io con un accento di meraviglia, e sbarrando ben bene gli occhi, vidi attraversar da presso una barchetta condotta da quattro soldati e, « Diavolo! dissi tra me a voce bassa: ladri, cani, li ho sentiti nominare altre volte; ma poveri morti poi, questa l' è nuova. »

« Oh! ripigliò tosto il Buonavoglia notando il mio stupore, li abbiamo battezzati con questo nome che gli è poco tempo per un accidente. » E dando in uno scroscio di riso, « Bisogna, soggiunse, che vi conti la storia perchè intendiate meglio. »

« Conta mo' » diss' io, stuzzicato dalla curiosità.

« Bisogna sapere, cominciò egli, che là su fuori del borgo, alla sinistra, in quel canto disabitato, c' è una

chiesuola detta di s. Francesco, la quale fu disertata un anno fa da questi galantuomini, mandatici dal Signore in pena dei nostri peccati, e tra che anche la buona gente qui del paese s' ingegnò a strapparne giù le imposte, le ferriate, quel poco insomma di buono che v'aveano lasciato quegli altri, adesso potete andarla a vedere quando volete, non vi sono più in piedi che le mura e ben rovinate anche queste. Ora, dopo alcuni mesi che la fu conciata a questo modo si sparse voce che di nottetempo vi si udissero dei gridi, vi si vedessero dei lumi, e che questo e che quest'altro; e si conchiuse e si tenne per fermo che fossero l'anime dei defunti seppellitivi che venissero di tanto in tanto a visitarla. A confermare maggiormente quest' opinione, accadde che uno scampaforca di barcaiuolo disse d'esservi passato una notte in vicinanza e d' essersi scontrato in un' ombra nera, ch'ei conobbe pel proprio padre, morto tre anni innanzi; il quale lo riprese della vita scostumata che faceva, e gli mise addosso tale spavento che d'allora in poi divenne meno arrischiato e licenzioso; cosicchè tutti la guardavano ben ben dalla lontana, e nessuno vi avrebbe vôlto un passo per tutto l' oro del mondo. »

A questo punto un grido acuto, crescente e ben diverso da quello che vi si sentiva di continuo, e che si andava come avvicinando, sospese la narrazione.

« Tiriamo su la tenda, disse il Buonavoglia al compagno, chè respireremo meglio e vedremo insieme che c' è di nuovo. Ed acconnigliando i remi, la ravvolsero d'ambe le parti, e guardando in mezzo a una con-

fusione di barche che tiravano tutti a una banda, « Ah ah! so cos'è, disse il Buonavoglia; vedete là quel barcone che viene verso Como? gli è carico di grano, e, mano mano che si avanza, gli fanno festa intorno, consolandosi di vedere che la carestia possa cominciare a dar luogo, e sì.... sarebbe pur ora. » Poi dando mano di nuovo ai remi, ripigliò il racconto intanto ch' io, rimettendomi in ascolto, non lasciava di lanciare qua e là un' occhiata in tutte le barche che mi passavano vicino; il perchè lo sapete.

« Ora una sera, proseguì il Buonavoglia, io veniva a casa solo soletto da borgo san Martino, ov'era stato a comperarvi delle reti pel mio mestiere, e, per bacco! che guardando per curiosità a quella chiesetta, ci vedo co' proprii miei occhi internamente uno splendore ed un gran nuvolone di fumo che ne usciva. Al primo tratto credetti che qualche bell' umore vi avesse dato il fuoco; ma mi fermo su' due piedi, mi pongo in ascolto e sento un gridar di voci indistinte; torno a guardarla bene, torno ad ascoltare, ma l' è proprio così. Allora mi viene in capriccio di andarvi vicino, che se sono proprio l' anime dei morti, diceva tra me, almeno voglio vedere una volta in vita mia come le sono fatte. Sto lì un momento fra il sì e il no, poi mi faccio animo e mi avvio. Più m'avvicino e più distinguo che tutto quel rumore gli era di voci come le nostre che cantavano e ridevano allegramente, ed io avanti; ma allorchè mi vi trovai molto dappresso, dico la verità, che mi sentii entrare addosso un certo ribrezzo; che so io? saranno forse minchioni, ma si contano

certe storie, e in quel momento mi si paravano innanzi tutte quelle più terribili e più spaventose che aveva udito anch' io da ragazzo. Basta, stringendo bene in pugno il mio buon randello, e posta l'altra mano al manico del mio coltellaccio, mi confortai di trovarmi con questi due compagni. E fattomi adagio adagio alla porta, che era chiusa, o piuttosto ingombrata da due grandi assi postivi contro per di dentro, metto l'occhio allo spiraglio che restava tra l'uno e l'altro, e pel quale usciva una gran riga di luce in sul terreno; e, altro che morti, indovinate mo'? Vi vedo da otto o dieci di questi cari soldatacci che stavano allestendo da mangiare e da bere di quello che solevano rubare nella giornata, e di cui s' avevano fatto là dentro come un deposito. Due da un canto, colle facce accaldate, vi stavano cuocendo a un gran fuoco di legne ancora verdi un pezzo di montone infilzato in palo, intanto che gli altri, chi in piedi, chi cavalcioni a un asse appoggiata all' estremità dei due mucchi di rottame a mo' di tavolo, sul quale ardeva una lucerna, e tal altro sdraiato sui gradini per cui si saliva altra volta all' altare, cianciando e ridendo, sollecitavano i due cuochi a furia di bestemmie.

« Ah cani maladetti! dissi tra me stesso, e quasi quasi m' arrischiava di andar dentro, solo com' era, ad aggiustarli tutti, se non che mi venne tosto in mente di far la cosa con un po' più di giudizio. Quatto quatto mi portai tanto lontano che non avesse a venir loro sentore delle pedate, e poi giù a gambe pel borgo, vado a picchiare alla casa d' un altro pesca-

tore mio amico, a cui sta molto bene il bastone nelle mani, e dettogli in fretta in fretta di che si trattasse, lo prego di venirmi a dar una mano. «Oh! va via; tu sogni», mi risponde tutto ubbioso alla prima. «No, per Dio! gli replico, che non t' inganno, vieni, e vedrai co' tuoi occhi stessi ch'io non mento.» Finalmente si lasciò persuadere; va a pigliarsi una brava stanga, e, a dispetto della propria moglie, che, entrata in sospetto, voleva trattenerlo ad ogni costo, ci portammo sul luogo.

Quivi, per mettergli maggior animo addosso, lo tiro alla fessura. «Guarda un po' dentro, gli dico all'orecchio, se sono fandonie?» Appena sbirciò quella scena e vide trammettersi d'uno in altro di quei manigoldi un otricello di vino, ch' egli conobbe per quello appunto che gli avevano rubato pochi dì prima, ebbi fatica a tenerlo.

Concertato il da farsi, diamo uno spintone a quella porta posticcia, e lesti balziamo dentro colle nostre stanghe alzate come due diavoli scatenati, e giù bastonate da ciechi. Chi chiama ajuto, chi si raccomanda al Signore e alla Madonna, chi bestemmia come un ariano, chi grida: «Ahi la mia testa! ahi! le mie gambe»; e noi, orecchie sorde e menar le mani.

Tra la sorpresa, tra il fumo maladetto che non lasciava ben distinguere le persone, tra che pel vino erano già quasi tutti andati alla banda, rimasero lì storditi, senza sapersi strigare, a riceverne quante avevamo forza di dargliene. Uno solo aveva trovato modo d' arrampicarsi a un finestrone e stava per iscapolarsela di là, quando il mio compagno, adocchiatolo,

l'andò ad abbrancare per un piede e, strappatolo giù, lo mandò a cadere in mezzo alle brace rimaste di quel gran fuoco, dove storpiato, cieco ed abbrustolato, avvolticchiandovisi come un cane, spense così quel poco di luce che ne veniva; e noi, rimasti allo scuro, sentendo che non movevano più fiato, lasciativeli a riaversi a tutto loro agio, ce ne tornammo alle case nostre, affaticati come asini e ridendo nello stesso tempo della ventura. La quale divulgatasi poi pel paese, fu cagione che li chiamassimo col nome di poveri morti. »

Questa storia non potè a meno di farmi ridere: ma l'altro compagnone, che non aveva mai fin allora detto parola, scrollando la testa in segno di disapprovazione, « Già, scappò su a dire, siete sempre stato un diavolo, precipitoso e latino di mano assai. »

« Oh! rispose il Buonavoglia sorridendo, ecco qua l' uomo da pareri. Non avrete però mai sentito, coll' ajuto di Dio, che io sia venuto alle mani con galantuomini, m' avrete sempre trovato a difendere la ragione contro i birboni; e fin qui mi pare che il Signore ci faccia nascere uomini per questo. To' adesso che, al vedere questa canaglia darsi buon tempo col nostro, io doveva andare a casa a pigliar il restante, e portarglielo là, e dire: Prendete, brava gente, giacchè vi serve così bene l' appetito, e siete tanto discreti, godetevi anche questo col buon pro che vi faccia. »

« Non dico questo io », rispose il compagno.

« Tacete lì, proseguiva l' altro, che cosa sapete mai voi? Oh! che a mostrare i denti qualche volta,

e far vedere che non s' è poi di sasso sta bene: e ringraziate il Signore che non sono qui tutti questi ladroni, chè a sbrigarci di questi ne verrebbero degli altri, e via via, bisognerebbe seguitare e dar giù fino al dì del giudizio; del rimanente, v' assicuro io che ne vorreste vedere delle belle. Certi ceffi che s' hanno; un certo fare tracotante, che quando capitano tra piedi non si può a meno di sentirci fremere l' anima in corpo; che? credete voi che abbiano mo' ad essere tutti minchioni, come quel signor dottore riverito che sta là su in borgo, da lisciarli, adorarli e dar loro sopramercato anche le nostre donne se ne abbiamo di belle, come fa egli? che maladetto sia.... Volta, volta, baciocco, e non risicare di tirarmi nelle furie con questi discorsi. Volta qui sotto Torno, chè ci allargheremo un po' verso il mezzo del lago, e poi ce ne torneremo, chè ho d' andare da Michelone a intendermi per trovarci insieme questa sera alla tesa. »

Le parole del Buonavoglia mi balenarono alla mente un terribile sospetto e con ansietà insieme e paura. « E chi è questo dottore? gli domandai, e stetti ad attenderne la risposta con una sospensione tormentosa, con un raccapriccio, come il meschino che vede di sottovia rotare in aria l' acciaro che gli disegna addosso un colpo mortale.

« Gli è un filosofo, rispose il pescatore, ma un gran riccone che sta là al di sopra del borgo, in quel palazzo vecchio e malandato, il quale si diverte a far la corte a questi signori, e adesso fra l' altre sta per maritare ad uno di essi una sua parente che ha in

cosa, un bocconcino, se la vedeste, che fa proprio venire la stizza che l'abbia ad andare fra l'ugne di questi cani con que' pochi ruspi che le toccheranno. »

Io non sapeva più in che mondo mi fossi; quella gioia viva e schietta, resa ancor più soave da un lontano leggiero accoramento, a cui si era aperto il mio cuore, fu sconvolta, dispersa da' più neri pensieri; quel bel cielo, que' monti, quell'acqua si dileguarono d'un tratto al mio sguardo; onde, come stupido, mi stava cogli occhi immobili e fissi in quelli del Buonavoglia, che proseguiva:

« Povera ragazza! mi piange il cuore davvero che un angelo come lei abbia a sposarsi con uno di questi lendini, gente che per noi sono come dell'altro mondo, che non si sa chi sieno, che non dovrebbero aver niente che fare con noi; a un assassino poi, a un birbante che, per dirvene una, aveva posto gli occhi addosso a una mia sorella e tentatala invano per istrada, gironzava spesso intorno a casa mia per cogliere l'opportunità di farle violenza. Io, che m'era addato di questa sua bella intenzione, stava ben avvertito, e un giorno lo vidi entrar francamente per l'uscio, travisato, con un gran cappuccio, dando ad intendere d'essere un viaggiatore che avesse smarrito il cammino, sogguardando intanto la mia povera sorella, smorta dalla paura, con due occhi di bragia. Io lo raffigurai tosto, e « La strada, gli dissi, te la insegnerò io, birbante infame! » E, cercata la mia stanga, saltai fuori infuriato come un toro che, se lo giugneva, non sarebbe adesso a trattare di

nozze sicuramente. Ma il ribaldo colla coda tra le gambe, ajutato dal diavolo, chè hanno tutti costoro per protettore, m'è scappato, e solo mi gridò, ma ben dalla lontana, che tosto o tardi ci saremmo incontrati. Io gli risposi cose di fuoco, mentre gli teneva dietro a tutta lena; ma il birbone voltò in castello (1) e mi piantò nel meglio. L'ho ben cercato io; ma sì! il cane non si lasciò mai trovare, chè questi signori son tutti così, tirano il sasso e nascondono la mano. A buon conto mia sorella l'ho dovuta mandare a Molina da certi suoi parenti, e me ne duole all' anima d' averla lontana; ma bisognerà che la ci stia finchè questo prepotente non se ne sia andato di Como. Sicchè vedete che fior di galantuomo. »

S'io non mi fossi già prima fatto amico del Buonavoglia, lo sarei divenuto in quel momento; chè, in mezzo a tutto quello scompiglio d' idee e di sentimenti in cui mi trovava, la pietà ch' egli aveva dimostrato per Clarice e l'abbominamento per quello sconosciuto che ci aveva, si può dire, fatti compagni di sventura mi toccavano d'una certa tenera benevolenza e gli guadagnarono il mio affetto. Irrequieto, torbido in volto, sospirando e muovendomi senza posa, « Buonavoglia! Buonavoglia! » sclamai, ed appoggiando il gomito sull'orlo della barca, affissai gli occhi in cielo e non feci più motto.

Il povero pescatore, non sapendo che pensare di

(1) Il castello detto di Torre rotonda era situato al posto dell' attuale teatro.

(*L' Edit.*).

quegli atti strani, di quell' affanno, « Ch' è, ch' è? diceva; vi fa forse male il lago? Coraggio, coraggio! chè in quattro colpi di remo vi metto a riva. »

« No, no, risposi io languidamente, facendomi forza a riavermi da quello stordimento: il Signore ha fatto che ti conoscessi pel mio meglio, e tu potrai forse rendermi gran servigio. Quando saremo a terra mi spiegherò: or dimmi, se lo sai, come mai ha trovato modo quel dottore di combinare questo matrimonio? »

« Il come nessuno può saperlo; quel che dicesi di certo si è ch' egli, che è sempre stato pieno di boria infino agli occhi, vuol maritare quella giovane a quello scavezzacollo furfante perchè è d' una gran nobiltà, d' una famiglia delle prime là di Spagna, e gli fa perciò gola di divenirgli parente. La povera fanciulla non fa che piangere e sospirare, perchè non lo vorrebbe a niun patto; ma l' ha a fare con un uomo che quando ha fisso il chiodo sta duro, inteschiato e non vuol saperne di rimuoversi; sicchè una volta o l' altra bisognerà che la poverina vi si adatti, chè già sapete anche voi che il debole è sempre quello che va di mezzo. »

Tutto commosso, sentii corrermi agli occhi le lagrime al pensiero di quelle che versava Clarice per poter serbarmisi fedele, e cresciutomi animo, misi un sospiro e volsi di nuovo uno sguardo al cielo in tacita riconoscenza dell' ispirazione avuta d' andar là e di esservi arrivato che il sagrificio non era ancora compiuto. — Non ho più bene al mondo, pensava intanto fra me, non ho più un sol momento di quiete

finchè non mi scontri viso a viso con quel ribaldo; egli ha a fare col buono, e in quanto allo sposarla può pel suo meglio dismetterne tosto il pensiero. Ma! poteva io aspettarmi di peggio? e Clarice non avea ella detto d'essersi già promessa a me? e sua madre non l'aveva ella stessa avvalorata del proprio assenso questa promessa? e perchè non rispondermi, non dirmi il passo terribile a che veniva trascinata?— Con questi pensieri in testa, vinto da una cupa mestizia, ravvolsi le braccia al petto, chinai la testa, affissai gli occhi immobili sul fondo della barca e non dissi più parola.

Buonavoglia, rispettando il mio dolore, non s'attentava di disturbarmi e proseguiva a dar di lena per giugner presto alla riva. Toccatala finalmente, vi trovammo poca gente, e pochi crocchi di curiosi si vedevano pure presso il porto; qualche barca vi arrivava, qualche altra ne partiva, ma l'era una cosa morta, chè il grosso della folla era tuttoquanto sul lago.

Come al destarsi da un sogno, mi levai per uscire, e dalla barca volsi ancora uno sguardo al palazzo fatale con un sentimento ben diverso che al partire; poi, sceso a terra, chiamai a me con un cenno il Buonavoglia, che, lasciato il ragazzotto a guardare la barca, con premura cordiale mi raggiunse tosto.

Così alla grossa l'informai della mia sventura; e il buon pescatore m'ascoltava a bocca aperta, con fronte accigliata, nè m'interrompeva che con parole staccate di viva compassione, di maraviglia, e d'un vivo desiderio di potermi giovare. Quand'ebbi finito,

« Or vado là diritto a diciferarla, conchiusi; o la ragione vi può aver luogo, bene; se no farò di vederla almeno, sentirò da lei; spierò e penseremo poi quello che meglio convenga di fare. Io son uomo che non conosce paura, e Dio scampi il ribaldo dal cadermi nell' ugne, chè certo non ne esce vivo. »

Il Buonavoglia, uomo che, al solo sentir menzionare di torti e di soperchierie usate anche a sconosciuti, si sentiva subito pizzicare le mani, non è da dire i visi che faceva al sentire la storia dov' era implicato il suo nemico. Dopo molte parole di stizza e di pietà, « Andate là, mi disse, provate e sappiatemi poi dire che costrutto n'avrete cavato Mi spiace che avete a fare con un uomo caparbio assai, che non so se potrète venire a capo di fargli intendere la ragione. Io sono tutto di casa sua, e al bisogno potrò aiutarvi, ma in poco però, perchè quel presuntuoso signore, una volta che familiarmente m'era entrato in non so che discorso di quel demonio d'inferno, e ch'io voleva per la pura verità gittar qualche parola in contrario e narrargli poi il bel caso di mia sorella, mi si levò in collera, chiudendomi le parole in bocca e dicendomi di non star più a parlargli nè in bene nè in male di quel personaggio se aveva caro di non venir cacciato di casa sua. Io adesso vado, proseguiva, per alcune mie faccende, poi sulla sera farò una scappatella fino a Geno per vedere di ricominciare la pesca e non sarò di ritorno che a notte fatta; se mai vi occorresse di me, guardate, quella là è la mia casa (e me l'additava), la prima, voltato quel canto, e poi chiedete della casa del vec-

chio, che è così detta per esserci campato il mio nonno al di là dei cent' anni, e tutti ve la indicheranno. Venite là, chè se non vi sarò io, vi sarà mia madre; ma badate, povera donna! che l'è sorda bene, al caso gridate forte, se no vi sarà quel martorello là (e m' indicava il compagno che guardava la barca), il quale è un po' nostro parente, e potrete o all' uno o all' altro lasciar detto quel che volete: del poco che valgo non avrete che a comandare, e per coraggio, buone braccia e fedeltà contate pure sopra di me. »

« Caro Buonavoglia, gli risposi, il tuo volto e la tua presenza rendono buon testimonio alle tue parole. Can rinnegato d' uno spagnuolo, se non potrò far trionfare altrimenti la mia ragione, saprò ben cavare d' impaccio Clarice e rendere un buon servigio anche a te; andrò io ad affrontarlo, e dove non receda dal suo proposito, lo passerò a banda a banda colla mia spada senza una misericordia al mondo. »

« Sentite, rispose il Buonavoglia, se là su vi desse tra' piedi questo caro soggetto, guardate che gli è uno non tanto grande, ma ben complesso, co' capegli neri e ricciuti, la barba folta e nera anch' essa, il viso piuttosto giallastro, due occhi che gettano fuoco, un tutt' insieme di razza da cane che non potete sbagliare; ma se lo trovate, prudenza neh! che non sono cose da darvi dentro a testa calda, tanto più, vedete, che si tiene scortato da certi manigoldi, coi quali così da solo non ve la passereste netta di certo. Intanto a rivederci. »

« A rivederci! » replicai io, e lentamente e sopra pensiero m'avviai pel mio malaugurato cammino.

CAPITOLO X.

— Ma si può dare un mondo più infame? ragionava tra me stesso soffermandomi tratto tratto con un' agitazione dispettosa: dopo tante vicende dolorose, dopo tanti affanni trovarmi finalmente a questo bel punto; fortuna maladetta! Io sfido chi può tenersi fermo ai proponimenti di moderazione quando capitano di questi accidenti che trarrebbero da' gangheri l'animo più pacato! Povera Clarice! come se' tu condannata ad essere lo strazio della prepotenza e dell'ambizione! ma fa cuore ve', fa cuore, chè sino a tanto che questo braccio fia vivo al mondo, finchè questa destra potrà impugnare una spada, il tuo sagrificio non si consumerà! sia pur forte quanto sa esserlo questo ribaldo spagnuolo; s' abbia pure d' intorno quanti diavoli si vuole a sua difesa; lo giugnerò per Dio! lo giugnerò quando meno sel pensa; e la vedremo. Ecco, proseguiva poi a riflettere più riposatamente,

ecco il filo di quelle lettere andate senza risposta, chi sa in che mani sono capitate? . . . ma adesso, adesso saprà tutto. »— Ed affrettava il passo.

Con queste idee aveva attraversato il borgo, pigliata la falda della montagna, ed era giunto sulla piccola spianata che si stendeva innanzi al palazzo, e quivi, volgendo lo sguardo al cielo per accattare fermezza, « Dio m' ajuti » dissi a me stesso quasi richiamando l' animo al dovere da un tremito che mi sopraffaceva, e violentando colla mente le gambe, che pareva mi si fossero aggranchiate sotto, v' entrai.

A un servo che mi si fece incontro con piglio bieco e sospettoso dissi che m' annunziasse al dottore, e intanto andava adocchiando qua e là tutte le finestre che davano sul cortile, se mai mi riuscisse di vedervi Clarice; ma non vi si scorgeva anima al mondo. La solitudine di quella stessa corte, diserta, tetra per l' altezza del fabbricato, con un romore che vi desse indizio d' abitatori, e la vetustà di quelle mura aiutavano a strignermi il cuore; ma, « Ci siamo, diceva a me stesso per farmi coraggio, e bisogna darvi dentro con animo risoluto. »

L' uomo a cui stava per presentarmi, quel caro signor dottore, era persona di tal genere che gli è mestieri spendere quattro parole per farlo conoscere.

Era uno di quegli esseri che, scappati dalle mani della natura con un' indole delle migliori, tutto guasta in loro la maladetta pecca dell' ambizione; giovinetto s' era dato allo studio delle leggi, e vagheggiando nel pensiero il dottorato che avrebbe attinto, se ne era ripromesso anticipatamente una gloriosa

soddisfazione; ma allorchè potè farsi chiamar dottore a tutto pasto, la gli parve assai meschina cosa, e si trovò a capo di nuovi e più vivi pensieri. Irrequieto di levarsi a più onorevole condizione, si allargò in altri studj, abbracciò altre scienze per procacciarsi con queste, se non poteva con altro, quello che gli stava tanto a cuore, l' ammirazione cioè e il rispetto degli uomini; per porsi insomma nella classe delle persone qualificate, di quegli esseri privilegiati che il mondo, cieco per noi veggente per loro, guarda con una specie di venerazione, e ch' egli contemplava specialmente con un accoramento d' invidia, tenendo dovessero trovarsi assai bene nel loro posto; non altrimenti d' un passero che sdegna il largo pasto di che ha fornita la gabbia e va tentandone col becco e col capo ogni spiraglio, impaziente di potersi levare a raggiungere i compagni che vede con cruccio vispi e baldanzosi spaziare per l' aria.

Poco o niente lusingato dal frutto che cavava da' suoi studj, si consumava in cuore di rabbia, allorchè gli venne addosso una grossa eredità d' un suo lontano parente. Quest' avvenimento lo rincorò alquanto: mise da parte i libri, si separò dal proprio fratello, il padre di Clarice, col quale, per l' ambizione che avevano entrambi, non potè mai dirsela troppo bene, e se la fece a Como in quel palazzo che gli era toccato in eredità col resto, intanto che il fratel suo, rimasto libero a Milano, s' ammogliò con quella che fu poi madre di Clarice.

A Como il dottore diè mano alle proprie ricchezze, lusingandosi di giugnere per esse a quella meta

da cui non poteva mai torcere gli occhi un sol momento; ma ogni volta che gli veniva fatto di trovarsi con quei tali che aveva pigliati ad eguagliare, gli toccava d' inghiottire certi musi arricciati, certi scontorcimenti di schifo e di disprezzo, che gli facevano maledire il momento che s' era posto loro tra' piedi; ma erano proteste vane, rinnegate al primo destro di frammettersi di nuovo a loro, chè sempre aveva speranza d'abbattersi in alcuno un po' accessibile che gli facesse scala alla conoscenza degli altri.

In questa bella vita di pentimenti e di amarezze cercate, come si dice, col fuscellino, durò egli parecchi anni; finchè, sazio di comperarsi dispiaceri a peso d' oro, capì che a conseguire quella superiorità benedetta era indispensabile un titolo di più al suo nome che lo nobilitasse; ma che fare? il povero uomo non teneva nemmeno quel *don*, che è poi sì buon mercato. Fu allora che, coll' animo esacerbato da tanti disgusti, con quel dispetto che viene dal lungo affaticarsi dietro uno scopo inconseguibile, risolvette di dar di calcio alle brighe ed ai clamori del mondo e di starsi ritirato nel proprio palazzo, sperando di vivervi in pace gli ultimi suoi anni; senza pensare ch' egli sarebbe per sempre stato con sè stesso, e che il pungolo di quei desiderj abituali che non poteva nè soddisfare, nè far tacere, non gli avrebbe lasciato godere di tutta quella tranquillità a cui s' immaginava d' andare incontro. Fu questa improvvisa e strana risoluzione che, messa a capegli colla sua vita antecedente, gli procacciò nel

pubblico opinione d' uomo di studio, ma bisbetico e che pizzicasse anche un tantino del matto, tre qualità che le menti volgari sogliono comunemente racchiudere sotto il semplice qualificativo di filosofo.

In quella sua nuova vita, tanto per distrarre la mente dalle idee tormentose del passato, si riconciliò co' suoi studi; ma non facendo che stivarsi la testa di cognizioni indigeste senza prima adoperarvi lo staccio d' un po' di sana critica, il buon uomo dava nel fantastico e nel visionario più del bisogno.

Alla morte del proprio fratello Lodovico, ebbe assai caro di tirarsi con sè Clarice e la madre di lei, tanto per rompere quella monotona solitudine; e quella superiorità che non aveva mai potuto esercitare nel mondo, le spiegava tutta con esse: nessuno pensava bene, nessuno si governava a dovere fuori di lui; e gli venisse anche talento d' essere testereccio e di sostenere il torto contro la ragione chiara e palpabile, bisognava dir di sì e guardarsi bene dal contradirgli; ma l' era questa alla fine una troppo magra soddisfazione per addormentare quel maladetto verme che aveva in animo e fare che nol rodesse tuttavia segretamente.

Così, per non potersi tenere dal vagolare dietro le larve della propria ambizione, aveva sempre vissuto una vita malcontenta, senza che gli fosse mai caduto una buona volta in pensiero di stare ne' suoi panni e mantenersi allegramente nel posto in cui era piaciuto alla provvidenza di collocarlo e, più presto che nella pompa, impiegare il superfluo nel far del bene al prossimo e guadagnarsene l' amo-

re, sentimento ben più appetibile che non il freddo rispetto.

Clarice, trista e romita come la viola che sboccia in fondo alla valle, trovava nel fare di questo parente un' asprezza, un' austerità che mal poteva accordarsi con le soavi virtù e i cari sentimenti del suo cuore. Se ne apriva sovente colla propria madre, e le due donne si confortavano a vicenda e si animavano di speranze: di quelle speranze liete, di certi pensieri e di certe immagini alle quali poi s' abbandonava Clarice con tutto il trasporto del cuore e con un' ansia sospirosa allorchè si trovava da sola.

Ma questi pensieri abituali dietro i quali si struggeva la mente di lei con travaglio affannoso furono ben presto sconvolti dall' odiosa proposta di quelle nozze già concertate e risolute dal dottore. La poveretta si tenne perduta, gli si gittò innanzi in ginocchio, piangente, colle chiome abbandonate, contrapponendo a quella prepotenza che manometteva sì francamente la propria volontà i sospiri, le lagrime, le supplicazioni, tutto che vale ad impietosire: ma il dottore era irremovibile nella presa risoluzione, e me ne accorsi io stesso allorchè me gli presentai.

Sedeva su d' un gran seggiolone presso un tavolo gremito di libri e di scritture; e appena mi vide entrare, mi squadrò da capo a piedi con un piglio grave ed autorevole, e corrispondendo con un leggier moto della testa al mio rispettoso saluto, mi additò con molto sussiego una sedia che gli stava dicontro, invitandomi a sedere.

M' accomodai, e sebbene quel volto fiero e a cui la canizie dei capegli dava un carattere che imponeva non mi facesse gran coraggio, pure con onesta franchezza, « Signor dottore, incominciai, ella si sarà già immaginato il motivo che mi ha qui condotto a disturbarla; avrà ben sentore di certe intelligenze corse tra me e Clarice di concerto colla madre di questa. »

Il dottore corrugò le ciglia, strinse le labbra, e facendosi nuovo a queste cose « Non so niente », rispose bruscamente.

— La s'avvia male, dissi tra me, e proseguii: « Ebbene, s'ella è al bujo di questa faccenda, con quattro parole la metto tosto al chiaro di quel che si tratta. » Ed adombratagliene in fretta in fretta la storia. « Com'ella vede, conchiusi, son qui venuto apposta, e amerei di trarre a capo quest' affare senza porre altro tempo di mezzo. »

« Mi spiace assai, figliuolo mio, rispose; ma, per quello che vi posso dir io, avete gettato il vostro viaggio. »

« Come? replicai io, cred'ella ch'io venga a contarle delle favole; mandi a chiamar Clarice, faccia venir qui anche sua madre, e sentirà da loro che la cosa sta precisamente com' io le ho detto. »

« Tornate! tornate, vi dico, a casa vostra, insisteva l' altro con un piglio di scherno; quanto mi diceste ve lo credo senz'altre prove, ma sono ragazzate, cose fatte senza giudizio, pasticci da donnicciuole che non contano niente; e voi buon giovine mi dovreste capire: so quel che dico; mettete il vostro cuore in pace e ripigliate la via per Milano. «

« Signor dottore riverito, interruppi io levandomi da sedere, che cominciava a scapparmi la pazienza, m'ha ella preso per un bambino? la si ponga bene in animo ch'io sono risoluto di non tornarmene se prima non cavo qualche miglior costrutto da questa faccenda. »

« Che? credete voi d' intimorirmi? saltò su egli invelenito, piantandomi in volto due occhi di fuoco. Clarice, come volete saperlo, è ora sotto la mia autorità, e tocca a me di disporne: la vostra promessa, le vostre intelligenze tenetevele per voi, ch'io non ne so nè voglio saperne nulla; e in quanto a lei, cavatevi tosto dalla fantasia ch'ella possa mai essere vostra. »

A questa dichiarazione così precisa sentii rigonfiarmisi il cuore di rabbia; pure, affettando pacatezza, « Ah! ah! gli dissi, giacchè la me ne vuol fare un mistero, la sappia che io sono ben informato di quelle belle nozze ch'ella ha così bravamente concertate con tanto fino discernimento; e mi fa stupore davvero che un po' di fumo di nobiltà l'abbia acciecata di modo che le soffra l'animo di rinnegare una promessa sacrosanta e di sacrificare la povera Clarice, lontano dalla patria, in mano a uno straniero, a un assassino. »

« Che patria? che straniero? urlò il dottore dando nelle furie; parlate meglio di chi si deve, di chi potrebbe farvi pentire di questo vostro forsennato orgoglio; fuori di qui, sciagurato, chè non si vengono ad insultare i galantuomini in casa loro a questo modo. » Ed additandomi con un far di disprezzo la porta, « Fuori di qui, gridava, fuori di qui!... »

« Crede ella, l'interruppi io arrovellato, crede ella ch' io non la conosca questa sorta di gente per lasciarmi far paura? crede che non mi sia mai misurato spada a spada con questi cenciosi millantatori? e se ne uscii vittorioso allora che m' infiammava il solo onore, che non farei quando m'animasse il pensiero di tor loro di mano Clarice? Or vado, sì, vado, proseguii; ma tenga ben per fermo che la cosa deve andare altrimenti ch' ella si crede. Fra non molto farò parlare di me e in modo forse che potrà dispiacerle: allora conoscerà cosa voglia dire lasciarsi bazzicare per casa questa sorta di forestieri e mettersi in loro balìa. »

Dette queste parole, uscii indispettito, intanto che l'altro stava coll'indice teso verso l'uscio, ripetendo tuttavia: « Fuori, fuori di qui! »

Sbuffando di rabbia, a passi risoluti e colla testa levata, assorto in mille pensieri, attraversava una vecchia galleria, quando m' incontrai nella madre di Clarice che vi entrava dalla parte opposta. La buona donna, fermandosi in atto della più grande sorpresa e venendomi incontro quasi fuor di sè di gioia, « Brazzo! mi disse, voi qui? »

Io le risposi barbugliando qualche parola e le chiesi premurosamente di Clarice.

« Sta bene, poveretta! diss'ella sospirando, ma voi come vi trovate a Como? dove siete stato tutto questo tempo? che avete che siete così alterato? »

Mentre mi apprestava a narrargli l'occorso, ella, ponendosi l'indice sulle labbra ed accennandomi che la seguissi, uscì di là e per un andirivieni di corritoi

m'introdusse in uno stanzino appartato. « Qui, disse, parlate pure liberamente, chè siamo sicuri; guai se mio cognato sapesse che v' ho trattenuto! »

Le raccontai allora nel modo più spedito le vicende che aveva passate, come avessi saputo ch'era a Como, le dissi delle lettere che aveva spedite a dar nuova di me, non le tacqui d'esser consapevole della nozze a cui si voleva trascinare Clarice; le spiegai l'amorevole accoglimento del dottore e conchiusi che voleva per qualunque verso pigliarmene una soddisfazione.

La buona donna mi fece alla sua volta un po' di racconto dei proprii guai, di quelli di Clarice; e vedendo che me ne crucciava e che strigneva rabbiosamente il pugno, « Ma voi, diceva accarezzandomi con confidente securtà, state quieto per carità e lasciate fare al Signore, ch'egli solo può trovare il bandolo a distrigare questa matassa: non dubitate, ch'io non mi stanco di pregarlo; lo prega Clarice, pregatelo anche voi, ed assicuratevi che le orazioni de' tribolati trovano favore lassù in cielo. Intanto, a trarre a fine queste malaugurate nozze ci vorrà del tempo ancora, e col tempo ponno nascere delle grandi novità. Io vorrei potervi ajutare, chè non tarderei un momento a farlo; ma sull' animo severo di questo mio parente io non posso nulla. Fede dunque e rassegnazione, e non lasciatevi trasportare dal vostro impeto giovanile a voler raddrizzarla da voi, chè fareste peggio, e il vostro troppo ardire ne metterebbe in pena, tanto me che Clarice, per timore di voi e di noi stesse. »

« I vostri consigli, le risposi, sono belli e buoni,

ma la mia pazienza è ormai al fondo. Ho aspettato tanto che basta, e l'è sempre andata di male in peggio; ora mo' voglio proprio cavarmi il capriccio di provare fin dove valga. » E con una cert'aria di braveria, « O vivo, conchiusi, e sposo di Clarice, o fuori se non altro di tutti gli affanni; ma se Dio, come dite voi, protegge l'innocenza tribolata, Egli darà tanta forza al mio braccio che ne uscirò ad onore; sperate! sperate, chè lo troverò io il verso d'aggiustare ogni cosa. »

« No no, Brazzo! saltò su l'altra; per carità non date mente a questi suggerimenti della passione: siete sempre camminato da buon figliuolo per la strada del Signore, continuate, chè vi troverete contento; via, assicuratemi che non farete di questi spropositi, fate che almeno possa dire a Clarice che m'avete promesso di mettere da banda ogni triste pensiero che vi tentasse. »

« Che? l'interruppi, vorreste voi forse ch'io partissi di qui senz'averla veduta? No! no! ripresi con voce commossa, pel bene che m'avete sempre voluto, conducetemi a lei, fate che oda quella voce soave che mi conforti. » E giugnendo le palme a supplicarla con quanto più affetto poteva, « Voi, che siete così buona, proseguii, se provaste la pena, l'angoscia del mio cuore? muovetevi a pietà, non vogliate rendermi più infelice! concedetemi ch'io la veda un sol momento, e poi . . . . quello che Dio vorrà! »

L'impietosita donna pendeva irresoluta; ma vinta finalmente dalla compassione, « Basta, disse, venite

meco, ma fate presto, non vi perdete in chiacchiere. » Ciò detto s'avviò, ed io le tenni dietro, per un altro corritoio e di là in un salotto, dove fattasi a un uscio e spingendone leggiermente le imposte, alle quali io teneva l'occhio con un batticuore, una sospensione d'animo da non dirsi, l'aperse, e mi si offerse allo sguardo Clarice.

Era seduta o, a meglio dire, abbandonata su di una sedia a bracciuoli riccamente lavorata, colla testa mollemente appoggiata a una mano e il volto atteggiato a una intensità di pensiero, cogli occhi ancor rossi dalle lagrime, immobili verso un gran finestrone, per cui passando, attraverso le vetriere istoriate, gli ultimi raggi del sole ormai cadente, ne dipingevano bizzarramente di varii colori tutta la persona. All'aprirsi della porta volse a quella languidamente uno sguardo, e vistomi stette un momento come trasognata, poi, gettando un grido, si coperse colle mani il volto e diede in uno scroscio di pianto.

Com'io mi trovassi al vederla dopo una lunga e tormentosa separazione, è più facile l'immaginarselo che il dirlo. Pareva mi fosse stato tolto il respiro; fattomele da presso tremante e colla voce mezzo spenta dalla agitazione, dalla pietà, dall'amore, « Clarice, le susurrai, fa cuore; io venni qui, e puoi ben pensare quali speranze m'accompagnassero nel cammino: esse m'andarono tutte quante fallite; pure non mi dispero ancora, e finchè mi senti al mondo, non disperare anche tu. Quel tempo che vissi lontano da te, triste e diserto, quei giorni numerati dolorosamente al loro passare e vissuti tutti nell'ama-

rezza e nel tormento di tanti terribili sospetti, non credeva che fossero per condurmi a tanta sciagura. Dio, proseguiva tutto commosso, può cavarci di tanti guai senza bisogno di sangue; pregalo, Clarice, pregalo che lo voglia. Io ho ancor fitti in mente i soavi consigli che mi porgesti un tempo, e so quanto costerebbe d'affanno al tuo bel cuore il ricomprarti la libertà a costo della vita anche del tuo più abborrito nemico; ma dove quel ribaldo mi cimentasse, dove non potessero le parole a fargli entrare in capo la ragione, dov'egli s' ostinasse a volerti sua e cercasse di violentare la tua fede, vedresti allora, Clarice, quanto possa in me l' amore che ti porto; nè si poserebbe il mio braccio finchè quel temerario, o disarmato o steso morto vilmente in sul terreno, non mi lasciasse libera la strada a richiamarmi della tua promessa. »

« Ah! Brazzo, sclamò ella levando al cielo gli occhi nuotanti nel pianto ed abbassandoli tosto con un sospiro, Brazzo, non ti lasciar vincere dall' ira, serba puro il tuo cuore e rimettiti paziente alla volontà del cielo. Pensa che gli è pure un conforto, una dolcezza in mezzo alle sciagure il trovarsi senza rimorso. In tutto il tempo che tu fosti lontano, e che io viveva sconsolata per non saper nuova di te, questa soave fiducia in Dio era la sola che mi animasse; e s' egli ti seppe scampare da ogni pericolo e ricondure salvo a casa tua, spera ch' egli saprà provvedere anche al resto. »

Mano mano ch'ella metteva fuori queste parole, io mi sentiva aprire il cuore a una tenerezza ricrea-

trice, diffondervisi una calma consolante; ed affissandola con una specie di religioso rispetto, appena mi riuscì di spiegare quello che provava dentro di me coll' esclamare appassionatamente e con un accento d' entusiastica ispirazione: « Ah sì! Dio . . . . Dio può tutto davvero, e tristo colui che se ne allontana! »

« Bravo, figliuolo, entrò a dir la madre; così va bene, tenetevi saldo a queste massime e lasciate fare al Signore. » Quindi facendo fretta « Andate adesso » ripigliava; e vedendo che non mi sapeva muovere, impaziente e trambasciata, scuotendomi per un braccio perchè le dessi ascolto, « Sbrigatevi, ripeteva, sbrigatevi, per carità! »

Ma come risolvermi, fisso in quel volto che non aveva visto da un pezzo e su cui trovava ancora quell' ingenuità, quel candore che m' avevano preso e condotto a giurare di amarla per tutta la vita, e con viva e presente agli occhi quella immagine che bastava, solo richiamata alla fantasia, a scuotermi prepotentemente, con quella voce che mi suonava dolce all' orecchio come l' arpa del trovatore?

Quello che operò meglio che le esortazioni della madre fu la voce rantolosa del dottore che si fece sentire da lontano. « O Signore! » mormorava sotto voce la madre, e per non perdersi in parole quando v' era bisogno d' operare, aperse la porta della camera ed additandomi un piccol uscio che v' era di fronte, « Pigliate quella scala segreta, e vi troverete nel cortile, mi disse; rasentate bene il muro, chè non siate veduto da alcuno; pazienza e fiducia nel Signore, addio! »

Il momento strigneva, la voce del dottore si andava facendo sempre più distinta e vicina; pigliai l'uscio mostratomi, e, ricambiato mestamente un addio a Clarice e un altro a sua madre, di male gambe discesi ed uscii di quel palazzo pieno d'una certa pietà per Clarice, che, sempre affettuosa, sempre proclive al perdono ed alla rassegnazione, m'invogliava a imitarla, e dolente d'altra parte d'essermi dovuto fuggire in fretta in fretta senza aver preso nessun concerto, e con un dispetto di quell'apostrofe irosa che m'era toccata dal dottore e un sentimento di rabbia e d'odio per quello sconosciuto ch'era la cagione di tutto il male; e queste truci fantasie tenevano dietro a quell'altre sì soavi e s'alternavano ad esse come un cielo sparso di nubi che or sì, or no, lasciano vedere la splendida faccia del sole.

Con questo ribollimento di tante e contrarie idee nella testa, pigliai la strada al basso, rivolgendomi di tratto in tratto al palazzo ond'era uscito, sulla cima della cui torre saettava il sol cadente gli ultimi suoi raggi con una vaga tinta di porpora. Levai lo sguardo a contemplare quel cielo sì terso e quel tramonto sì nuovo per me, restando d'ora in ora cogli occhi fissi sulle schiene di questo o di quel monte, dove adombrate d'una tinta azzurrognola, dove spiccanti d'un rancio più o men risentito, secondo che prendevano quell'ultima luce direttamente o per riflesso; e lo spettacolo giocondo di quella quieta natura e la solitudine della stradicciuola su cui correva m'avevano composto l'animo a una tranquillità che armonizzava con tutti gli oggetti circostanti dai quali ella dipartiva.

Arrivai al borgo, e dilungandomi pensieroso per esso, mi trovai di nuovo alla riva del lago, dov'era ancora un resto di movimento di quei che tornavano dalla festa goduta nella giornata; molte barche vuote erano legate alla riva, altre poche erano sparse ancora sull'acqua, ma tiravano tutte al porto; si sentiva ancor qualche grido solitario, alcune voci ma d'una gioia morente, come il leggier fumo e qualche scintilluzza che si leva di mezzo alla cenere, ai tizzoni riarsi ed ai carboni che restano d'un grand'incendio, piccoli crocchi di curiosi si disperdevano e taluno che, adescato dalla vaghezza di quella festa, s'era lasciato andare a beverne più del bisogno o si vedeva camminare ondeggiando o veniva caritatevolmente levato di barca e portato a casa sua, quieto quieto, senza muoverne gran risa. Io mi piantai soletto in sulla ghiaja del lido e girando intorno gli occhi oziosamente, rivangava la storia di quella giornata fatale.

Il cielo prendeva una tinta d'un azzurro assai vivo, che moriva in una specie d'albore verso i monti di prospetto, dietro i quali la luna a poco a poco rinforzava il suo raggio, e qualche stella cominciava a mostrarsi qua e là vivida e scintillante. Il lago s'andava oscurando da lontano e si perdeva in una tinta fosca alle radici dei monti; e le poche barche che traevano ormai tutte alla spiaggia per diverse parti, lo lasciavano vuoto e diserto a comporsi a una mesta tranquillità; tutto questo mi toccava d'una tenerezza, d'un sentimento indefinito che mi oscillava nell'animo a svolgerne un fondo di tristezza e di accora-

mento, quasi con misterioso e tacito richiamo a ravvisare in quel solenne acquietamento della natura un simbolo del giorno estremo che a tutti quanti sovrasta.

A svegliarmi da tanti torbidi pensieri che, portandomi come a un delirio d'affanno, mi facevano quasi gustare con compiacenza di sapermi infelice e mi invitavano a un pianto che aveva del consolante, scoppiò per la città lo scampanìo lamentoso che annunziava il finire del giorno; più languidi rispondevano i rintocchi dei borghi lontani, e più querula e stridente mi risuonava assidua dietro le spalle la mesta campanella dei romitani di sant'Agostino, come la voce d' un afflitto che si lagna con più verità di affetto di mezzo a una turba di supplicanti. Questo suono m'accrebbe in cuore quel fondo di malinconia; e, tutto compreso d'un non so che di religioso e di solenne, m' avviai cheto cheto e pensieroso al mio albergo, dove più per levarmi le importune sollicitazioni dell' oste che per voglia che ne avessi, m'acconciai a mangiare un boccone ed andai tosto a chiudermi nella stanza che m'era stata apparecchiata.

Quivi, soletto, colla testa fra le mani, stetti alquanto a ruminare la folla dei pensieri che mi tumultuavano in mente. Clarice e lo Spagnuolo sconosciuto mi tenzonavano in cuore a suscitarvi diversi sentimenti, e ciascuno cercava di farvi trionfare il proprio; il caparbio dottore faceva pur esso la propria comparsa in quelle mie fantasticaggini e mi dava non poco fastidio; e combattuto, esagitato così da opposte passioni, colla mente che, a seconda dei rapidi svolgimenti di esse, si dava tutta in balìa

ora di quella or di questa, che riusciva pel momento al di sopra nella lotta, ora col pensiero tutto rivolto a Clarice, con quella sua dolce immagine sotto gli occhi, con quella sua voce supplichevole all' orecchio, — Sì, prorompeva tutto commosso, sì, quando penso a te, angelo mio, e che mi pare d'averti presente scrutatrice d' ogni mio pensiero sento che in mezzo all' ira posso essere generoso, e disprezzare la barbara compiacenza d' una vendetta. — Ora l' ira invece mi ribolliva in cuore, e soverchiando prepotentemente ogni più mite sentimento, mi portava a un furore disperato, e, — Sì, gridava, lo troverò quel temerario birbante; questi cani, lo so, si danno tra loro di mano, ma non importa. — E camminando innanzi e indietro per la camera come un forsennato, — Ei s' assicuri, proseguiva, che è ben raccomandato; se ha mai assaggiata la punta d' una spada italiana, ei vuol risicare di farne per lui prima una buona prova; se non gli cadde mai in pensiero che vi fosse al mondo chi valesse a stornarlo dal suo disegno sopra Clarice, troverà che v' è un braccio che potrà forse riuscirgli fatale! Oh! ch' io, educato alle fatiche ed ai disagi della milizia, abituato a vedere in volto la morte senza temerla, io debba ora mostrarmi di sì poco animo da non misurarmi con lui, da non cercarlo anzi io stesso e sfidarlo a venir meco alle mani! O Clarice, diceva poi abbandonandomi affannosamente sul letto colle lagrime agli occhi, fossi tu almeno qui testimonio della mia angustia, spettatrice di questa smania che mi divora! potessi almeno trovare in una tua parola di compassione un sollievo a questa febbre, a questo demonio ch' ho indosso! —

Rifinito di corpo e stanco d'intelletto, me ne andai a letto, dove passai quella notte tra un incalzarsi assiduo di sogni e di larve fantastiche. Clarice e sua madre, l'arrabbiato dottore, lo sciagurato Spagnuolo accozzato insieme in mia mente, dietro i contrassegni datimi dal Buonavoglia, la cordialità di questo e più lontane le immagini di mio padre e di Ardighetto mi passavano e ripassavano in mente con invincibile insistenza; ed ora mi trovava a contendere di parole con uno, ora a battermi disperatamente di spada con un altro, ora a piangere di riconoscenza, di compassione, d'amore.

CAPITOLO XI.

Don Inigo (tale era il nome di quel prepotente Spagnuolo che mi dava tanta noja, e di cui stimo opportuno di dir qui quello che mi venne fatto di sapere dappoi intorno a lui per farlo meglio conoscere) era il secondogenito di don Gonzales marchese d' Alcalà de Henarez, città a poche miglia da Madrid, così detta dall' essere posta in riva al fiume Henarez, per distinguerla da un'altra Alcalà detta la reale.

Quel padre, scambiando un desiderio vivo del cuor suo per una certezza di fatto, s' era cacciato in testa che la propria discendenza avesse a finir nel primogenito, in cui si specchiava con affettuosa compiacenza, riguardandolo già come l'unica colonna della famiglia che avrebbe dovuto sostenere un giorno nel mondo il lustro ed il decoro di tutto il casato; quando la mo-

glie sua diè segno d' averlo fatto padre d' un secondo figliuolo.

Il trambasciato marchese a quest' avvenimento, che gli giugneva tanto più inaspetto, quanto era schivo di dargli anche alla sfuggita un sol pensiero, si trovò a un tratto sconvolto quell' avvenire così bello, così ridente come lo vagheggiava in sua fantasia, e si mise a macchinare il modo onde nettare la casa di quell' importuno individuo che vi aveva a nascere; non altrimenti di quando si trovi in un crocchio di amici a darsi buon tempo o che venga annunziata la vista d' un tale conosciuto a tutte prove per un seccatore, ciascuno si stringe nelle spalle, si scontorce con un fare di schifo; pure, siccome la buona creanza vuole che sia ricevuto, si vien concertando, innanzi ch' egli entri, la maniera di mandarlo a spasso al più presto.

L'infelice madre si appose a un di presso di questi pensamenti, e nella solitudine a cui era, si può dire, condannata dalla rabbia del marito, che s' era recata in uggia la presenza di lui come il rivelamento assiduo d' una verità per lei tormentosa, affissava di quando in quando il gravido suo corpo, e fantasticando dolorosamente sul ricordo di tante storie sentite, di tanti esempi ancor vivi, lo strazio ch' era serbato un giorno a quel caro germoglio delle sue viscere, e pensando com' ella non varrebbe a scamparlo dal sacrificio, in un delirio di materno affetto supplicava il cielo di venir tolta a tanti affanni ed essere chiamati a riposarsi in pace. Dopo quel tempo passato in un gemito assiduo del cuore, in tante

amarezze digrumate nel segreto dell'animo con lungo e penoso cordoglio, diede al fine vita all'aspettata vittima e vi perdette in quell' incontro la propria.

Il marchese approfittò del lutto per la moglie e sparse voce che fosse morto con essa anche il fanciullo, onde scaricarsi a buon conto dell' obbligo di averne a render conto e tenerlo così a tutta sua discrezione. Lo mandò perciò segretamente ad allevare in un suo castello lontano di Alcalà, con intenzione di sbrigarsene poi come meglio avesse creduto, parendogli già pel momento d' avergli usata bastante amorevolezza paterna a lasciarlo vivo.

Mano mano però che la rabbia dispettosa che lo avea spinto a questo passo inconsiderato dava luogo nell' animo suo, il ripiego non gli sapeva più soddisfacente come quando vi si era appigliato nel caldo della passione. In mezzo alla gioja clamorosa de' conviti, allo spettacolo pomposo di feste e di tornei, dovunque il giubilo e l' allegrezza riboccavano d' ogni lato, il pensiero di don Inigo richiamava a sè l'animo di lui e gli troncava il sorriso in sulle labbra. Lo vedeva crescere meschinamente, senza un allettamento che ne lusingasse la vita, una voce pietosa che gli ragionasse parole d' affetto; e quest' immagine gretta, tapina, gli si piantava irremovibile nella fantasia, gli rendeva odiosa la magnificenza che lo attorniava, gli svegliava un mesto sentimento che pareva gli susurrasse dal fondo del cuore: « Egli è pur tuo, e tu l' hai rinnegato! » Si gettava allora atterrito alle idee del passato per attingere come si fosse condotto a trattarlo a quel modo; ma era un labirinto inestri-

cabile, dove, in mezzo a tante monche rimembranze, l' ambizione si mostrava più d' ogni altra con insistente rimprovero. Si toglieva indispettito a questa tormentosa ricerca, tornava a frammettersi ai più festevoli crocchi perchè l' animo suo s' impigliasse, risentisse dell' altrui allegrezza; ma quel doloroso pensiero era pur sempre con lui, nè v' era modo di rimuoverlo o di attuttarne almeno la vivezza.

Spesso quel sentimento, che si levava suo malgrado al disopra di ogni altro, lo trascinava incognito al castello dov' era custodito don Inigo; e quivi, affissandolo con tenerezza e raffigurando in quei lineamenti fanciulleschi il proprio aspetto istesso, si sentiva violentato a stendergli amorosamente le braccia, a chiamarlo con quel nome sacrosanto che gli aveva fin allora negato, a renderlo partecipe degli agi e della dignità che gli si convenivano: ma come farlo d'altro lato senza confessarsi pubblicamente in menzogna, senza che quel rivelamento macchiasse vergognosamente la sua fama?

Lo stesso primogenito, che aveva formata un tempo la sua delizia, intorno a cui s' era affaccendato con tanto amore, gli era divenuto oggetto di ribrezzo riusciva per lui un tacito rinfacciamento del proprio fallo: tutto gli sapeva vuoto di contentezza, fastidioso, opprimente; nulla valeva a scuoterne l' animo fuorchè don Inigo, che vi stava dolorosamente ficcato a martellarlo. Così, per aprisi una via sicura a violentare e tormentare altrui, s' era bellamente preparata una vita d' inquietudine e di tribolazione per sè stesso.

Don Inigo cominciò ben presto a farsi scorgere per una certa fierezza ingenita, un fare risoluto, impetuoso e temerario, per uno di quei caratteri che non ci va di poca pena a tenerli a segno. Sdegnoso di tutto, ristucco della costante uniformità della vita che faceva, trascinato da un bisogno irresistibile di varietà si dibatteva tra gli angusti confini della propria libertà, tentando ogni divagamento, spingendosi per ogni via a scaricarsi di quella noja disgustosa che l'opprimeva, senza che niente valesse a soddisfarlo. Questa bramosìa incalzante di ciò onde non sapeva nemmen' egli formarsi un'idea precisa, quelle larve inconcepibili dietro le quali si struggeva ardentemente il suo cuore, gli mettevano addosso una inquietudine che andava crescendo coll' età e dava fuori in istranezze, in umori d'ogni sorta.

L' uomo a cui era stata commessa la custodia di Inigo aveva passata la gioventù e la virilità sua nel bel mestiere dello scherano, e vi aveva ottenuta fama di valente presso un fratello del marchese don Gonzales, che, morendo, gliel'aveva raccomandato come uomo devoto al nome del casato, benemerito per importanti servigi e consapevole di certi segreti ch' era bene stessero sepolti in famiglia. Il marchese lo tolse sotto la propria protezione e, per un certo riguardo alla memoria del fratello, e perchè l' uomo era già molto in là cogli anni, lo manteneva in riposo e gli aveva in quest' occasione affidato don Inigo, come quegli da cui poteva più che da ogni altro ripromettersi fedeltà e segretezza.

Il vecchio ribaldo non toccò infatti un sol motto

al giovinetto intorno all' esser suo; le parole che gli scappavano su ciò erano sempre tenebre e mistero: ma allorchè don Inigo giunse a un'età ragionevole, egli, presto a raccontare per la centesima volta le proprie gesta e contento di trovare ancora un benigno ascoltatore delle sue vecchie birbonate, venne via snocciolandogli una dietro l' altra le maravigliose avventure della sua bella vita, invidiando il tempo che, difeso dall'assisa del proprio padrone, aveva potuto fare tante prodezze impunemente.

Don Inigo, preso alla vaghezza di quelle storie, non si appagava d' una narrazione superficiale, ma se la faceva particolareggiare minutamente, internandovisi colla mente a gustarle con una compiacenza da non dirsi. Quelle idee vive e tumultuose d' impegni spuntati, di soddisfazioni vendicative, di opposizioni tolte di mezzo in modo sommario; quella pittura d' una volontà che camminava audace fra gli incagli, che sprezzava ogni pericolo, abbatteva ogni resistenza, superava ogni difficoltà ed attingeva trionfante la meta rischiosa che s'avea prefissa, si presentavan seducenti all' animo suo, come quelle di cui andava in traccia senza conoscerle, adeguavano pienamente i desiderj misteriosi ond' era tormentato, e il cuore batteva forte a quelle immagini, inducendogli un ardire, una smania di poter fare altrettanto.

Il mal vissuto custode, stuzzicato dalla curiosità del giovanetto, toccava innanzi ad istruirlo nelle cose del mondo al modo che le aveva imparate egli stesso: lo persuadeva niente esservi d' impossibile, che ogni capriccio si può soddisfare, che l' arte non si ridu-

ceva che alla scelta dei mezzi, e che i più coperti e i più violenti tra questi menavano più sicuramente a buon fine; che la forza e la prepotenza tenevano sempre luogo della ragione e della giustizia, e che perciò quei che si sentivano bene di animo e di braccio potevano fare tutto che venisse loro in mente e vivere per conseguenza felici. Gli faceva poi il quadro del suo padrone coi più neri e terribili colori: un uomo straordinario, altrettanto strano, ardito e capriccioso nel concepire i desiderii suoi, quanto fermo, assiduo, imperturbabile nel farsi strada a conseguirli; il solo suo nome costituiva l'idea d'una forza immensa, misteriosa, ineluttabile nelle teste di quelli che pigliasse a sostenere o di quelli contro cui si dichiarava, e la sua presenza, comunque placida, comunque disarmata, produceva sempre uno sgomento indefinito.

Don Inigo fremeva d'impazienza di condurre anch'esso una sì bella vita, e le scappatelle alle quali si lasciava andare si facevano di dì in dì più serie e più temerarie; dava così i primi passi per una via di libertinaggio e di soperchieria. Intrepido e feroce nell'intraprendere, diveniva però pauroso nel condur le proprie piccole imprese, e più che colla forza amava di lavorare d'insidia, malizioso come il serpente che striscia sulla terra e vi s'attacca tanto da confondersi con essa per giugnere la vittima con più sicuro trionfo quanto più inavvertito, pronto anche a non risparmiare l'aperta violenza dove altro mezzo non vi fosse per giugnere al fine. Il vecchio vituperoso godeva, giacchè non poteva far di meglio, di tornar vivo alle passate scelleraggini coi consigli infernali

che soffiava continuamente all'orecchio del suo allievo, fomentandovi i perversi desiderj, instigandolo, dirigendolo, ajutandolo anche dell'opera sua; tanto che in breve cominciò a diventare la disperazione dei contorni.

Il marchese padre, che di tanti progetti da prima sbozzati in sua fantasia sulla destinazione del giovinetto non gli bastava poi l'animo di mandarne ad effetto alcuno, lasciavalo crescere come veniva, quando lo colse un male violento che lo portò in pochi giorni al sepolcro. Nella confusione di quegli ultimi momenti si aperse del suo disgustoso segreto col primogenito e gli raccomandò il fratello più caldamente che seppe.

Con questo avvenimento il vecchio furfante si tenne sciolto d'ogni obbligo di segretezza; e perchè il giovine erede mostrava voler disfarsi di quanti avevano servito al padre suo, o per vendetta o per accaparrarsi la protezione di don Inigo, gli svelò di punto in punto tutto il mistero dell'esser suo.

Fu per lui questa rivelazione come l'accendersi d'un lume in una stanza cieca: quelle ombre vane e fantastiche create dai proprii sospetti, quelle nozioni vaghe, interrotte, confuse e fin allora oziose nella sua testa presero a un tratto rilievo, si corressero, si accoppiarono e si volsero a un fine. Richiamava alla memoria quel personaggio ch'era venuto le tante volte a visitarlo, lo guardava a traverso quella nuova idea di padre, e mal gli sapeva che gli fosse tolto per sempre; si volgeva quindi al pensiero del fratello sconosciuto, e provava per questo un'invidia astiosa,

un odio cordiale, nè poteva patire che gli fosse serbata una diversa fortuna e che avesse contribuito colla oppressione di lui al suo trionfo. Su lui, vivo al mondo e a cui sentiva di non essere inferiore, si struggeva di rivendicare i proprii diritti e di fargli scontare con qualche dispiacere parte dei patimenti della passata sua vita, che conosceva allora come un oltraggio; e il vecchio malvagio rattizzava quell' ira e gli coltivava in cuore il veleno contro il fratello per quella scellerata compiacenza che hanno talvolta alcuni di lavorare sott'acqua ad aizzare l'un contro l'altro gli animi dei proprii simili, per goder poi di vederli maltrattarsi d'ingiurie, venire, se fa di bisogno, anche alle mani e restare malconci: bella e caritatevole soddisfazione davvero!

Il primogenito, dopo la morte del padre, pensò tosto, com'era ben naturale, a disfarsi del fratello. Una curiosità d'istinto l'invogliava a vederlo, a conoscerlo; ma la paura d'indurgli sospetto, e il trattato di nozze in cui era colla figlia d'un magnate di Madrid, che ne assorbiva da solo ogni cura, lo persuasero a togliersi di quella briga in modo spedito. Dispose una somma e gliela mandò, un bel giorno, a presentare per mano sconosciuta con intimazione che sfrattasse tosto da quei paesi.

A questa disgustosa ambasciata che preveniva il colpo ch' egli meditava tra sè di fare, scoppiò più disperata in don Inigo la rabbia. Cieco nel suo furore si presentò tosto ad Alcalà per parlare al fratello: il quale, sentendo tradito il segreto, non si degnò di riceverlo, aggiugnendo al restante anche

questo sprezzo; l'altro se ne morse il dito, e sbuffando e minacciando fermò, per fargli dispetto, la propria dimora in Alcalà.

Sulle prime si trovò assai impacciato in quel campo del gran mondo, in cui s'era messo con tante prave intenzioni che gli bollivàno nella testa, con tanti scellerati desiderii che gli assediavano il cuore; il più vivo bisogno che provò fu di farsi degli amici; nè vi ebbe a durar gran fatica, chè in pochi giorni fu come un granello di biada caduto in un formicaio.

Uno sciame di curiosi, di sfaccendati, di raggiratori maligni, di ribaldi per mestiere, tutta brava gente, avvezza a vivere alle spalle della semplicità e della inesperienza, gli fu tosto addosso. Don Inigo, instigato dall'ambizione, e per portare, s'era possibile, uno sfregio al nome dell'odiato fratello, divulgò ben presto la propria nascita, i proprii diritti, la soperchieria usatagli e la volontà decisa di vendicarsene. Coloro ne magnificavano il casato, gli insinuavano con artificio l'importanza di sua dignità, gli mostravano agevole ogni via a sbizzarrirsi, consigliando, in punto al fratello, di contendere seco di sfoggio e di grandezza; gli scellerati di mestiere gli suggerivano di più la via di farsi temere, di acquistar nome di terribile, tanto che invogliasse anche i più arditi a tenerselo amico e cercasse per questo modo che il fratello lo rifacesse dei danni per non incoglierne male: nessuno però si lasciava intendere d'andar a pigliarla con lui direttamente; il suo nome, il suo potere, le sue attinenze facevano l'impresa troppo arrischiata.

Don Inigo, allettato da tante proteste di servitù e di ajuto, esultando d' essersi abbattuto in uomini fatti secondo il suo cuore, fece di essi i proprj confidenti. Far risplendere quindi la propria nobiltà in mezzo alla pompa, e indurre una opinione indefinita del proprio potere col far paura, fu il savio esercizio che si prefisse; l' animo suo, reso sordo a poco a poco a quella specie di ribrezzo che lasciano le prime malvagità e che è come uno spiraglio per cui si può essere richiamati a una vita migliore, ed allettata l'ambizione del pari che la ferocia sua dai frutti che ne raccoglieva, camminava baldanzoso per la strada dell' empietà, orridamente invogliato della sacrilega compiacenza di opprimere ed instigato sempre a più disperate imprese dai principali tra quei suoi amici; cominciò ad andare per le bocche degli uomini ed a trovarsi addosso di molti occhi, quale maravigliato, qual corrucciato, quale atterrito, ma tutti umili, tutti ossequiosi.

Cento zelanti importuni susurravano intorno e all'orecchio del fratello la novella, ond' era pieno il paese e la bella vita a cui s' era dato don Inigo. Egli, rodendo disperatamente il freno, affettò di stimare troppo bassa impresa per un par suo l'impacciarsi con quel tristo; ma cominciò dal licenziare il vecchio scherano, che si pose tosto sotto la protezione del suo allievo, e meditava in appresso come liberarsi anche di questo, o allontanarlo almeno di tanto che bastasse a non sentirlo più menzionare; pensava di tendergli qualche laccio segretamente, di avvilupparlo in qualche intrigo di rilievo; ma in che

modo arrivarlo sicuramente, forte com' era di quella sorta di amici? Il rimedio però s' andava bellamente preparando da sè stesso senza ch' egli avesse a stillarsi il cervello in vane speculazioni.

Col far baldoria spensieratamente, i danari di don Inigo dileguavano alla dirotta ed andavano scemando con essi anche gli amici. Parte, sebbene tenessero pur essi un animo chiuso a qualunque buon sentimento, l'arte del birbante piaceva loro esercitarla di straforo, senza scapito di quella superficiale apparenza di galantuomini che si studiavano di conservare molto gelosamente, perchè veniva loro in grande acconcio a trappolare con maggior sicurezza il prossimo; e per questo non si sentivano di arrischiarla, spalleggiando le brighe spinose in cui si era imbarcato l'amico. Altri, che s' erano ingegnati a fargli addosso tacitamente un po' di bottino, intravvedendo per aria la mala parata e riflettendo che non v' era più da guadagnare a star con lui che qualche regalo d' una pugnalata, o di divider seco qualche rovescio di bastonate dal braccio d' alcun risoluto, irritato dalle sue superchierie, si ritirarono per prudenza, come il cane forestiero che ti fa le moine ustolando finchè ti vede a mensa, e piglia difilato la porta al primo sparecchiare. Quelli che gli si conservarono fedeli furono il vecchio scherano e gli altri scellerati di professione, ai quali tornava comodo di coprire sotto l' ombra d' un nome ragguardevole le proprie ribalderie; e don Inigo raddoppiava verso loro di affezione, se li faceva sempre più dimestici, chè non lo abbandonassero.

Nel meglio di quella sua vita scapestrata, in mezzo a tante belle imprese avviate, nel momento che cominciava a conoscersi temuto, trovò d' aver quasi dato fondo ai proprj averi e à quelli che per segrete abbominevoli vie s'era procacciato egli stesso dietro i consigli del vecchio scherano; e, da volere a non volere, bisognò che pensasse da senno che si potesse risolvére in quell' angustia.

Don Inigo sentì tutto l' orrore della propria condizione: ridursi a uno stato abbietto dove aveva fino allora menato un po' di romore, l' onor proprio nol consentiva; sarebbe stato un far ridere il fratello e diventar la favola degli amici: gettarsi al ladro apertamente con quei compagni di soperchieria, era un tradir quel sangue che si faceva sentire prepotentemente nelle vene: la violenza, l' assassinio si potevano ben esercitare per soddisfare un capriccio, per uscir d' un impegno, e l' onore non ne pativa; ma farlo pel denaro, uh! . . . . Affrontare il fratello ed obbligarlo colla forza a sovvenirlo de' mezzi per seguitare nella sua vita, c' erano dei guai; inoltre gli sarebbe parso di piegargli la fronte, di domandargli in certo modo l' elemosina. L' unico partito che gli parve il meglio fu quello di andarsene di quei paesi dove n' aveva anche fatte tante, s' era formati tanti nemici che, quando appena appena avessero potuto, gli sarebbero stati addosso a fare le loro vendette. Correva appunto voce che s' avesse a far gente da mandarsi a Napoli a quel vicere don Carlo di Launoy, perchè si facesse forte contro i preparativi ostili dei Francesi, e gli venne pensiero di arrolarsi come

avventuriere a quella spedizione e salvare l'onore e le apparenze, dando a questa risoluzione un' aria di bizzarria galante; calcolava poi sul proprio nome, sui vantaggi della licenza, sulle taglie, le angherie, e si persuadeva che v' era da camparla da signore.

Fermato l'animo a questa risoluzione, se ne aperse segretamente con Manuello, l'amico suo più fidato, uomo non pervertito del tutto, che s' era gittato al ribaldo per un concorso di quelle circostanze che tirano talora alla malvagità anche l' indole più benigna: acquistatosi poi nome d' uomo di mal affare, ed essendogli precluso ogni adito a campar la vita fuori di quel mestiere, si trovò costretto a mantenervisi per una violenta necessità. Costui portava a don Inigo un' affezione sincera che veniva da una simpatia alla somiglianza delle vicende che li avevano buttati entrambi per una strada che non era forse la loro; e appena sentì il divisamento suo, lo incoraggiò e gli si offerse per compagno, sperando, col mutar di cielo, mutar anche di vita e migliorare insieme anche quella dell'amico, che accettò volontariamente la profferta e si fece ad aspettare l' opportunità di mandarla ad effetto.

Don Inigo però era in qualche parte tormentato dal pensiero che il fratel suo godrebbe di questa sua partenza e che, dovendo lasciare a mezzo ogni impresa, ne piglierebbero spasso anche quelli a cui stava per farla vedere; e se ne cruciava nel segreto dell' animo: ma non vedendo altro scampo, masticava veleno e non desiderava più che l' ora di trovarsi fuori di paese. Non andò guari che dietro quella voce vaga

d' un arrolamento di truppe giunse ad Álcalà l'ordine di mettere insieme una banda di soldati che marciasse tosto a Madrid per unirsi al grosso della spedizione e passare di là in Italia; e don Inigo e Manuello si posero tosto come avventurieri nel numero, lasciando così maravigliati gli amici, e più di tutti sconfortato il vecchio scherano, cui essendo così mancata anche la protezione di don Inigo, restò a trascinare il rimanente de' suoi giorni nella più sciagurata miseria, fuggito dai buoni e disprezzato e beffato dai tristi, come inetto dalla vecchiaja e buono solo a ciance.

Quell' affacciarsi a una vita tutta nuova, la folla delle idee ch' ella traeva naturalmente con sè, parve che soffocassero in don Inigo la memoria di ciò che ve l' aveva condotto. Sul bel principio perciò della sua spedizione, incoraggiato da Manuello, rallegrato della giovialità di quei compagni coi quali si trovava a veleggiare per l' Italia, lasciava trapelare dal volto un non so che d' ilare, che non veniva però dal cuore, e che potevasi piuttosto qualificare per la gioja fatua di un uomo sbalordito. A mano a mano però che la mente si abituava a quelle immagini presenti, le passate tornavano in campo con maggior vivezza; il pensiero del proprio paese abbandonato, si può dire, per disperazione, la rabbia d'esserne partito senza aver potuto vendicarsi del fratello, il dispetto di avergli in certo modo ceduto vergognosamente il campo, l'idea del vampo che ne menerebbe, l'immagine di tanti che aveva angheriati ed oppressi, di tanti altri minacciati soltanto e riservati a più si-

cura violenza i quali avrebbero trionfato del suo allontanamento come d' una soddisfazione alle loro offese, gli rosicchiavano sordamente l' animo e non gli lasciavano aver bene: così mezzo annojato e mezzo istizzito giunse a Napoli.

Là, tra la vaghezza del mestiere e il tempo che aggiusta di gran guai a questo mondo, cominciò a sapergli meno disgustosa la via per cui s' era messo, nè più gl'importava d'essere partito da Alcalà; solo che la larva del fratello gli correva di quando in quando alla fantasia e gliela teneva dolorosamente assediata: s'immaginava sempre di vederlo, come gli era occorso più volte, cavalcare superbamente per le strade di Alcalà colla sua sposa in mezzo a numeroso corteggio di giovani cavalieri, e dietro un seguito di paggi e d' assise, intanto ch' egli a piedi lo guardava passare, tirandosi sul muro con quattro sciagurati a lato. Per accattare perciò un divagamento a questa immagine odiosa, faceva d'aver sempre alle mani qualche nuova ribalderia a cui por mente; e il povero Manuello, rodendosi della malagurata impresa a cui lo vedeva di bel nuovo dedicato, scappava a fargliene qualche volta la predica: ma essendosi lasciato pigliare addosso da lui troppo rigoglio, nè sofferendogli d' altra parte l' animo di abbandonarlo alla sua sciaguratagine, si trovò a quella di tirar innanzi la vita nelle solite birbonate, proponendo di rimettersi al galantuomo a miglior occasione.

Da Napoli, dove in poco di tempo usò mille vessazioni, rovinò alcune famiglie accalappiandole coll'insidia del giuoco, che formava la principale sua en-

trata, lasciò molti storpiati per le busse o malamente feriti perchè s' erano opposti ai suoi bizzarri disegni o non avevano avuta la compiacenza di lasciarsi pelare fino all' ultimo quattrino, e finì per ultima impresa a lasciarvi assassinato a morte un povero padre perchè, tenero dell' onor d' una sua ragazza, s' era posto a vegliarla quanto più poteva, venne finalmente don Inigo in Lombardia colla maggior parte di quelle truppe imperiali, allorchè Francesco I di Francia, pigliata improvvisamente Milano, travagliava d' assedio Pavia, e fu dal marchese di Pescara spedito con Pedro Arrias a Como per tenere quella città in nome dell' imperatore.

A Como don Inigo, oltre le tante private estorsioni, le tante angherie, cercava di compiacere anche a' suoi brutti capricci, e l' incontro avuto col Buonavoglia per via della sorella di lui non lo lasciava aver pace. Sapeva che l' era stata mandata a Molina, e la passione lo stimolava a non tirarsi giù sì vilmente da quest'impresa, e portare anche colà la propria vessazione; ma dubitava che al capitare da quelle parti non avesse a dare in qualche insidia tesagli a bello studio per averlo nell' ugne e maltrattarlo, e le squadre nemiche di Gian Giacomo de' Medici appostate qua e là in varj canti del lago aiutarono anch' essi a tenerlo a segno.

Tormentato da quest' immagine, che non sapeva cacciarsi di fantasia, e irresoluto di por mano a un' aperta violenza per giugnere all' infame suo scopo, sprecati i denari che aveva truffati a Napoli, e poco lusingato di trovar mezzo a Como di guada-

guarsene degli altri, tornava egli un giorno bel bello, soletto e impensierito, da un lungo passeggio fatto su pel monte dov' era il palazzo del dottore, e, passandovi rasente, gli venne vista Clarice in sul terrazzo, che, appoggiata languidamente al largo parapetto, girava intorno lo sguardo oziosamente com' avesse il pensiero a tutt' altro che agli oggetti circostanti.

Don Inigo, al vederla, si sentì preso da un' inquietudine, da una smania particolare; la guardò e la riguardò a suo agio, e più la contemplava, più sentiva bollirsi il sangue nelle vene. Ma appena ella s' accorse di quello sconosciuto che l' affissava sfacciatamente, si ritirò tosto; ed egli, continuando lentamente il suo cammino, rivolgendosi ogni tratto a guardare se la si facesse ancor fuori, e non vedendo più alcuno, guardandola se non altro cogli occhi della mente, sentiva crescere ad ogni passo il pungolo della sua nuova passione, e tanto più che l' aizzava da sè stesso perchè ella ingigantisse e valesse a fargli dimenticare quell' altra che, sebbene cedesse già a paragone, pure non stava d'intromettergli si anch' essa in fantasia.

Non era quel che provava egli per Clarice quel dolce, soave affetto, temperato da timido rispetto, quel fuoco che si diffonde dal cuore in tutto il sangue e che ha suo malgrado istinto di conservarsi celato, quel nobile, sublime entusiasmo cui suscita la bellezza accoppiata alla virtù, ma era in lui l' irritamento d' un desiderio grossolano che voleva essere soddisfatto, qualunque fosse il mezzo.

Appena giunto in castello, dove stava d' alloggio, cercò tosto di Manuello, e tiratolo alla finestrella della propria camera, e mostrandogli di là a dito la torre del palazzo fatale co' suoi cocuzzoli frastagliati, gli raccontò in termini appassionati la storia di quel fiero incontro, e lo pregò, lo sollecitò perchè andasse tosto, frugasse, cercasse notizia di quella giovine, gli sapesse dire di chi fosse quel palazzo, e via via.

« Ci siamo noi! gli rispose Manuello un po' istizzito; non avete ancor ben cavate le mani da un' intrigo che incappate tosto in un altro: quand' è che vi persuaderete di lasciarle stare queste benedette donne? Se volete por gli occhi addosso a tutte quelle che vi si parano innanzi, eh eh! state fresco. Non vi bastano forse i brutti rischi corsi finora? v' è già uscito di mente il punto terribile da cui siete scampato per quell' altra laggiù al lago? mettete giudizio e non istate ad entrare in altri impegni; chè si può bene spuntarne parecchi, ma vien poi la volta che le paga tutte. »

Manuello ebbe bel dire e bello sfiatarsi per ridur l'amico alla ragione, chè questi non faceva che magnificargli la bellezza della fanciulla e supplicarlo e scongiurarlo a pescargli quelle tanto sospirate notizie. Finalmente seppe pregarlo e ripregarlo in modo che, mezzo adirato, « Già, già, gli rispose, l' ultima che vedete l'è sempre la più bella. Cosa non avete detto della sorella di quel pescatore? non v' era, a sentir voi, e non vi poteva essere una giovine meglio di lei in tutto il mondo, così cara, così aggraziata, una cosa insomma da spasimarle dietro per forza: or vi

capita sott' occhio quest' altra, e così ingenua, così modesta la trovate, un angelo venuto giù apposta dal paradiso per fare all'amore con voi, e vi scaldate tosto la testa a voler fare, a voler dire; e il povero Manuello che vorrebbe pur darvi dei buoni pareri, niente! ha da trottare, ha da cercare, trar sossopra mezzo il mondo pei vostri capricci. Ma! così vuole il mio maledetto destino, e malannaggia la mia balordaggine che, quando mi pregate, non mi basta mai l'animo di dirvi di no, e mi lascio tirare in certi garbugli dai quali Dio 'l sa pur come si esce. Oh! se potessi una buona volta . . . . Ma via, non so che dirvi; se siete proprio deciso di volervi rovinare, tal sia di voi: finchè non si tratta che di notizie, farò di servirvi in qualche modo; ma non istate a far capitale di me più innanzi in questa faccenda. »

Da Marcaccio, un oste a pochi passi del castello, trovò Manuello di scovare anche più in là del bisogno; tanto che potè portar caldo caldo a don Inigo una relazione ancor più estesa ch' egli non s' aspettasse, e l' accompagnò col suggerirgli che non si trattava già di gente bassa, da non guardarla tanto nel sottile; che il dottore saprebbe fargli costar caro ogni tentativo, e che dimettesse perciò il pensiero di quest' impresa innanzi capitar male: ma l' altro, infiammato dalla sua passione, non sentiva e non vedeva più in là di essa.

Riandando seco stesso le notizie avute, la vedrò, pensava tra sè, troverò ben io il verso di guadagnar l' accesso in quella casa, studierò gli umori di

quella gente e risolverò poi il da farsi; se non sarà il caso di usare della violenza, v'impiegherò le insidie, gli artifizi della seduzione: finalmente è giovine e donna, e quello star sempre là con quei due vecchi l' avrà resa più inclinevole al primo oggetto nuovo che le si presenti; le lascerò poi sfuggire in segreto qualche parolina che nella solitudine farà l' effetto, se la sentirà ronzare continuamente all' orecchio, vi fantasticherà su, si scalderà il cervello, non avrà più bene, e . . . . e . . . . bisognerà che cada. —

Così, lasciandosi menare a spasso la mente per un campo tutto di rose, don Inigo fece per più giorni la volta intorno a quel palazzo senza che gli riuscisse mai di sbirciarvi anima nata; e arrovellato dentro sè stesso non sapeva da qual parte por mano al suo disegno. Pensa, ripensa, rifiuta un progetto, immaginane un' altro, finalmente s' attaccò a quello che gli parve il meglio e s'adoperò a darvi esecuzione.

Stabilì di scegliere sei od otto dei più disperati soldati che fossero in castello e di mandarli lassù al palazzo a farvi un rumore il più indiavolato, a minacciare di fuoco la casa con tutta l' apparenza di volervi dare il saccheggio, uno insomma di quegli assalti che si facevano tuttodì a man salva dai soldati alle case dei cittadini: ma con avvertenza che, senza farvi alcun male di rilievo, mettessero il più terribile spavento addosso a chi vi abitava, come se li volessero ammazzare tutti quanti. Egli vi sarebbe poi giunto nel meglio del fracasso, come passasse di là a caso, ed entrando in palazzo li avrebbe acquietati, rimandandoli con rimproveri e con minacce e

scusandosi col padrone, che in quel frangente l' avrebbe avuto molto a caro come un angelo liberatore; ed ei cercherebbe di appiccar seco conoscenza, amicizia, un filo comunque di relazione: e perchè i soldati rappresentassero bene la loro parte, promise loro una manata di ducati, dei quali non ne teneva pure la stampa di uno.

La cosa non potè venirgli meglio fatta: i soldatacci entrarono nel palazzo come tant' anime dannate, e vi si diedero gridare e bestemmiare con uno schiamazzo orrendo; qualche servo che aveva come voluto consigliarli un po' bruscamente d'andarsene, visto cavar le spade e dimenarle in aria da quelle facce bronzine, era corso, smorto della paura, a riferire l' occorrente al padrone.

Il povero dottore, già spaventato da quel sinistro baccano, si credè morto al vedersi giugnere un servo e l' altro trambasciati, allibiti, tremanti, colle mani ne' capegli, gridando misericordia; e poichè non poteva altro, con una borsa di danaro in una mano e un rugginoso spadone nell' altra discese ad affrontare quella procella e vedere di ammansare quei ribaldi alla men peggio.

Scendeva egli dalla scala tenendosi tesa innanzi a difesa della propria persona la spada con una mano, e scuotendo coll' altra la borsa, intanto che don Inigo entrava nella corte. Veduto colui in quell' atto, s' accorse all' abito non poter essere che il padrone, e fingendo di non essersene accorto si presentò con un piglio di rimprovero a quei ribaldacci, che, trattisi i cappelli in segno di riverenza, rin-

guainarono tosto le spade. Il dottore, stupito, si avanzava a passi incerti e, squadrando quel nuovo arrivato, alle gran piume colorate svolazzanti sul cappello a largo bordo, a un certo che di sfarzo negligentato che aveva nel suo vestire, al rispetto mostrato dai soldati, s' appose tosto che dovesse essere un gran personaggio.

Don Inigo proseguiva apostrofando severamente i soldati che, quatti quatti, avendo finito la loro rappresentazione, s' avviavano verso la porta, allorchè il dottore, fattosi innanzi col berretto levato ed archeggiando il dosso, « Illustrissimo signore, disse colla voce non ancora ben ferma della paura, questa povera gente è venuta a domandarmi qualche denaro; è vero che me l' ha forse richiesto un po' troppo arditamente, ma il bisogno alle volte non lascia avere di troppi riguardi, e non sarà mai che s' abbiano a partire di casa mia a mani vuote; permetta. . . permetta . . . » E in così dire si avvicinava loro e porgeva la borsa. Don Inigo mostrava di non volerlo a niun conto, ma i soldati, più lesti, allungarono le mani, accettarono la mancia e gridando: *Biva el Señor!* uscirono di là tumultuosamente. Fortunati che non la andò loro fallita; chè se speravano sui ducati di don Inigo, volevano aspettare un bel pezzo a toccarli.

Rimasto solo don Inigo coll'uomo di cui tanto gli stava a cuore l' amicizia, con una gentilezza che sapeva pigliare all' opportunità, gli chiese perdono in nome di quei soldati di quanto avevan fatto, e l'assicurò che non avrebbe mai più d'allora innanzi patito molestia per cagione di essi; aggiunse rincrescer-

gli di non esser capitato prima loro alle spalle, ma che i tempi erano angustiosi e non si poteva arrivare per tutto; che sapeva obbligo al caso della conoscenza d'un sì compito signore, e che non si sarebbe potuto dire chi avesse maggiormente guadagnato in quell' incontro.

Il povero dottore rimase edificato di tanta gentilezza e non poteva più capire in sè della contentezza per l' onore che sentiva riflettersi su lui dalla presenza di quel personaggio. Con cento inchini e cerimonie senza fine, rispose che sapeva anzi grado a quell'accidente d' avergli procurato il piacere di trovarsi con sua signoria illustrissima, a cui, se non era troppo temerità, offeriva sè stesso e la propria casa in devozione.

Don Inigo accettò la profferta e dopo poche altre parole promise, accommiatandosi, che la bontà sua l' obbligava di modo che sarebbe tornato presto a visitarlo.

Il dottore mostrò il meglio che seppe con un atto di umiliazione profonda di pigliarsi quella promessa per una degnazione particolare, per un riguardo più del convenevole, e chinando la testa ed allargando le braccia si licenziò dicendo: « Sarà sempre per me il più ambito favore quello di poter ricevere vostra signoria illustrissima. »

Don Inigo, caldo nella sua passione, lieto del primo passo fatto per giugnere a soddisfarla, lasciò passare pochi giorni, e franco e risoluto portossi a ritrovare l'uomo che aveva tolto a rendersi benevolo.

Il dottore sentì solleticata tutta l'ambizion sua dal

ricevere un tanto ospite; gli corse incontro, e, restandogli sempre indietro d'un passo per rispetto, l'introdusse, a traverso molte sale, in un gran camera riccamente addobbata, dove aveva fatte avvisare Clarice e sua madre di trovarsi.

Don Inigo all'entrarvi, adocchiate le due donne, con una compitezza cavalleresca s'affrettò verso loro, ma il dottore lestò lo prevenne, procurandosi egli stesso l'onore di presentargliele con un: « Questa è mia cognata, e questa è sua figlia. »

Clarice, raffigurando in lui quello sconosciuto che l'aveva alcuni dì prima guardata con sì sfacciata insistenza dalla strada, sentì corrersi un brividìo per l'ossa come alla presenza d'un non so che di sinistro e di mal fidato, mentr'egli, trovandosele invece vicino, stava per essere sopraffatto dal tumultuare interno della propria passione, e la sogguardava con occhio cupido e pieno d'un fuoco maligno. Dopo varii ragionamenti di poco o niun conto venne a parlare di sè stesso e, instigato dall'attenzione estatica del dottore, si allargò nella propria storia più che non si fosse proposto di fare.

Cominciò dall'entrare in qualche particolarità genealogica della propria famiglia, facendosi parente di due o tre dei più cospicui casati di Spagna, noti se non altro di nome anche in Italia; attribuì la sua vita militare a un ghiribizzo giovanile da cui si era lasciato prendere a seguire come avventuriere le truppe della patria, ed infilzò a proposito quattro imprese condotte colla sua spada di Toledo e il suo famoso ginetto andaluzzo mentr'era a Napoli, e con-

chiuse che, assestate appena le faccende della guerra, sarebbe tornato in Spagna a vivervi in quiete.

Il dottore, che durante la narrazione s'era sentito trasportare al di sopra di sè stesso da quei nomi rimbombanti, da quelle imprese, e cogli occhi sbarrati e la bocca aperta senza trar fiato s'era bevuta su tutta quella spampanata, allorchè lo vide passar seco da un contegno abituale di gravità signorile ad una cordialità amichevole, e domandarlo di cose particolari e dimestiche, ebbe a penare assai per tenersi dall'eccesso della gioja, e rispose all' inchiesta con quella prolissità sviscerata e rispettosa che fa conoscere cui si parla di essere tutto suo.

Don Inigo intanto, più che al dottore, aveva la mente e il cuore alla nipote, e la guatava di tanto in tanto, e più la vedeva cogli occhi bassi, con una certa quasi scrupolosa riservatezza, più sentiva ingagliardire la propria passione per essa. Appena potè sbrigarsi dalla cortesia assediatrice del dottore, si volse con galante leggiadria alle donne, e, delle molte parole gentili che fece loro, qualcuna ne diresse esclusivamente a Clarice per averne risposta.

Il povero dottore, ritraendosi colla testa dietro quella di don Inigo, la dimenava impazientemente verso la nipote, le spalancava gli occhi addosso, strigneva le labbra perchè la si snighittisse, parlasse, desse qualche risposta; ma ella, senza pur levare lo sguardo, non corrispose ai complimenti di don Inigo che con un leggiero inchino e un sorriso a fior di labbra.

Il dottore, premendo a stento la stizza che gli

aveva mossa la troppa modestia della nipote, e per non lasciare don Inigo in secco, pigliò tosto la parola onde stornarlo da quella attenzione animata con cui pareva aspettasse qualche cosa di più che con semplice inchino, ed entrò in altri discorsi. Finalmente don Inigo, fatto destramente cadenza al ragionare, levossi per accommiatarsi e seco levaronsi anche gli altri.

Nell'affaccendamento cerimonioso del congedarsi, il dottore si struggeva in giravolte ed in strisciate; ed accompagnatolo fino al cortile, gli sciorinò nuovi inviti e nuove proteste.

La visita di quel personaggio aveva messa addosso al dottore un' allegrezza assai viva, una contentezza indefinita. Per tutta quella giornata parve non sapesse parlar d'altro che di lui, ne ripeteva i nomi famosi del parentado, ne menzionava le gesta, e « Già, diceva, m'era addato, sin dalla prima volta che l'ho veduto, che doveva essere qualche cosa di grande. » E conchiudeva poi: « Un riccone, un nobilone di quella stampa e così famigliare, così alla buona! » Qualità che tanto più operavano in lui in quanto che non gli era mai occorso di trovarle sì vagamente accoppiate in tutti quegli altri ne'quali aveva tanto desiderato che fossero. Ne è da dirsi com'egli, spagnuolo fin nelle ossa, dopo quella conoscenza tenesse del partito loro a spada tratta. « E voi, prorompeva poi colla nipote, diavolo! gli è tempo che usciate di bambina. Io mi rodeva di vedervi lì muta, insensata alle cortesie di un tanto signore: l'è ora di farvi disinvolta; sempre taciturna, sempre impensierita; distrigatevi una volta e siate donna come vi si conviene. »

Non meno attivo a lavorare di fantasia era don Inigo in castello. Avvezzo a ritrarre dagli atti esterni e dalle parole l'animo degli uomini coi quali si trovava aver a fare per saperli pigliare a un bisogno dal lato più debole, avvisò ben presto la passione del dottore e lo teneva già per guadagnato. Quello che lo tormentava e che stavagli sempre fitto nel pensiero era la timidezza e la ritrosia di Clarice; eppure questa difficoltà era appunto quello che gli metteva maggiormente il diavolo addosso, che lo stimolava ad espugnarla ad ogni costo.

Parecchi dì appresso andò egli di nuovo a quel palazzo; ma ne tornò stizzito più che mai dal non veder mezzo a continuare nel suo infame disegno, e non sentendosi d'altra parte inclinato a lavarsene le mani. Aveva egli adocchiata un momento Clarice, che teneva sbadatamente levato lo sguardo, e, senza che altri l'avvertisse, aveva gettato improvvisamente ad incontrare i suoi, due occhi infiammati d'una espressione truce e maligna che fecero alla giovine l'effetto del balenare del fulmine; strinse ella fortemente e con ribrezzo le palpebre, chinò la testa e non s'attentò più di levarla. Don Inigo arrabbiossi di quel colpo fallito, tuttavia seppe conservare il volto atteggiato a giovialità ed a gentilezza; poco dopo, essendogliene venuta l'opportunità, le aveva susurrate all'orecchio quattro parole che lasciavano trasparire la passione del dicitore e finivano per rimproverare la indifferenza di lei; ma ella, col piglio di chi si risente d'un offesa, si spiccò tosto da lui come da persona odiosa, e con un' affezione abituale, resa più intensa da un

timore sconosciuto, andò a stringersi presso alla madre, cercando di scansare ogni occasione che il seduttore potesse rinnovarle le proprie proteste. La vergogna di questa repulsa, l'amor proprio che si faceva sentire e la passione che levava baldanzosa la testa e non voleva saperne d'acquietarsi gli menavano un tumulto affannoso nell'animo e un ronzio di mille idee nella testa.

— Più la vedo, discorreva tra sè tornandosene al castello, più la vedo e più la mi piace; niente mi parrebbe troppo, ogni rischio lo conterei per nulla, purchè potessi riuscirvi. Il dottore l'ho saputo infinocchiare in modo da potergli persuadere quello che voglio; ma che mi fa a me il dottore se non giungo prima a scaldare la testa alla nipote? Diavolo! è giovine, e tanta compostezza, tanto sbigottimento a sentirsi parlar d'amore come fosse una monaca? già sarà la madre che con quel suo fare di addormentata le metterà in capo di questi pregiudizi. Oh! se potessi scuotere un momento il cuore della fanciulla, quanto vorrei ridermi della politica di quella vecchia strega! Le parole intanto, o bene o male, le ha sentite; le torneranno alla mente, e chi sa che.... Ma se quella semplicetta le riportasse alla madre? avrei arrischiato un passo, mi sarei scoperto, e.... Via, via, coraggio e disinvoltura: giacchè mi son messo in ballo, non ci starebbe del mio onore ad uscirne per degli spauracchi. Fraschetta schizzinosa! ch' io sia tanto deforme agli occhi suoi da farle paura? o forza o seduzione, e ci vada quel tempo che sa andarci, succeda che sa succedere, ma la mi deve ca-

dere nell' ugne; ne ho vedute dell'altre a far la permalosa da principio, e a furia d' insistenza hanno finito a cascare da sè stesse nella ragna. »

CAPITOLO XII.

Travagliandosi dietro questi pensieri, senza che mai potesse cavarne un costrutto soddisfacente, - E sposarla? - gli balenò un tratto al pensiero, e non appena gli si affacciò questo nuovo partito, che l' afferrò tosto e lo sottopose a più serie meditazioni.

Sposarla! sposarla! replicava tra sè e sè questa parola, mentre arpicava col cervello dietro le idee che le si traevano dietro. Anche l'interesse entrava questa volta in campo a regolarne la deliberazione; il dottore nell' ultima visita, per opporre forse qualche cosa alla splendida nobiltà dell' amico e non trovarsi annientato del tutto al suo cospetto, gli aveva dato non so che sentore delle proprie ricchezze, e - Per Dio! conchiudeva perciò don Inigo, sposarla e farmi così padrone di tutti questi averi non sarebbe egli il bel colpo? Quei parenti, proseguiva a pensare, sono già molto vecchi, e dove non m'aiuti la

natura a levarmeli presto dinanzi, troverò io il verso di spacciarli altrimenti, tanto che possa tornare in Spagna a menarvi romore alle loro spese. Quel caro signor fratello, continuava con una rabbia volta in ischerno, quella bella gioia, che fra il sorriso di quattro sozzi parassiti godrà ora di sapermi ramingo a trascinare una vita disperata lontano da lui, chi sa che non gli capiti alle spalle quando meno se 'l crede, e in tutt'altra comparsa ch'ei non s' immagina; chi sa che non ci scontriamo viso a viso e che non mi riesca di costringerlo a gridar misericordia a' miei piedi? - E intertenendosi con compiacenza feroce in quest' immagine di vendettà, tenne che la fortuna fosse venuta questa volta ad offrirglisi spontaneamente pel ciuffetto e deliberò di non lasciarsela scappare di mano.

- Il colpo, ripigliava a fantasticare, il colpo è sicuro, la volontà di Clarice è in mano del dottore, e s' egli vede il modo d' entrare in parentela con un par mio non capirà più nella pelle; la proposta lo tocca appunto dove gli duole, e come se ne terrà, e la signora nipote bisognerà che chini la sua brava testa e se ne chiami contenta, ed io? io di che ci scapito alla fine? -

Tripudiando di questo bel divisamento, se ne scoprì in tutta confidenza con Manuello, e venutogli a toccare della fine: « I parenti là, disse stendendo il dito verso la terra, i loro denari qui, battendo la palma spiegata sul vuoto del fianco, e noi in Spagna a farvi il signore, eh?... Il dottore, quel pallone gonfio di vento, lascia fare a me che lo tirerò io in trap-

pola; gli tengo già le mani ne' capegli, e no 'l mi scappa ve'! »

Il povero Manuello cercava invece di persuaderlo a pigliare quella fortuna per tutt'altro verso. « Questo, gli andava dicendo, è il momento buono, un' opportunità che ci manda il cielo a cavarci di questa vita malvagia in che abbiamo durato finora, e della quale se avessimo a calcolarne le soddisfazioni e i piaceri avutivi, mettendo per niente il continuo rischio della pelle, non so come riuscirebbe il conto. Che vogliate approfittare dell' ambizione di quel signore per isposarne la nipote e farvi ricco, non vi saprei neanche dare il torto; si sa che le soddisfazioni bisogna pagarle, e se voi trovate chi voglia comperare a peso d' oro quella di divenirvi parente, meglio per voi: ma pensare di sbrigarvi dei parenti a quel brutto modo e tirar innanzi a far delle ribalderie, oibò! Sposatela da onest' uomo e, mettendovi a una vita quieta, liberatevi da ogni timore, da ogni sospetto; chè già da per tutto avete gente che, se le capitasse il tiro sicuro, non istarebbe per la fatica di fare un tratto su di voi le proprie e le altrui vendette. »

Don Inigo, fermo nel suo proposito, « Anima codarda, gli rispose, di' piuttosto che l' è una goffaggine a ottenerla per via di matrimonio; ma pazienza! l'è poi ben pagata, e torna conto di farla questa minchioneria. Del resto pensi tu che mi dieno noja quattro cani che abbajano dalla lontana? Vigliacchi! così osassero farmisi dappresso chè lor trarrei ben io il ruzzo di capo per sempre. Tra gli altri quel mascalzone d' un pescatore, sta pur cheto chè non ho

ancora deposto il pensiero di smaccarlo come merita quel temerario; lo giugnerò, ti so dir io che l' arriverò in buon punto e gli darò tal ricordo che gli avrà a stare nella memoria per un pezzo: e se ti abbatti in qualcuno di questi ciancioni che gracchiano dei fatti miei, di' loro che ho spada e pugnale in pronto e che non sarebbe male che mostrassero il viso, così mi saprebbero dire almeno se li tengo ben appuntati. »

Tormentato intanto dall'ansia di trarre a buon fine il proprio disegno, se lo volgeva e rivolgeva per la mente a pescare il modo più conveniente di pigliare il dottore, e sbozzato nel proprio cervello un andamento che gli squadrava ed assicurandosi che quella proposta avrebbe raddrizzato il suo concetto nella testa di que' parenti, caso che la fanciulla avesse imprudentemente riferito loro quanto gli aveva detto, tolse egli un giorno l' amico da solo a solo e, dopo un lungo preambolo, venne a metter fuori la propria intenzione.

Il povero dottore, a un colpo sì inaspettato, all'offerirglisi d' una fortuna oltre ogni sua immaginazione, non sapeva assicurarsi di poterla toccare davvero, e sopraffatto dalla gioia e dalla maraviglia tutt' insieme, non poteva batter parola e, dimenandosi in mille inchini, « Mi burla, andava ripetendo, vostra signoria illustrissima, mi burla? mia nipote è una buona giovane, ma a un pari vostro .... la sarebbe troppa degnazione. » Ma don Inigo stendendogli francamente la destra, « Che? l' interruppe, non credereste voi alla parola d' un cavaliere? Io son' uomo che so amare e

rispettare la virtù in qualunque condizione la ritrovi: sono libero, posso disporre di me stesso, ed è perciò che son venuto a farvi questa proposta; e se voi non la rifiutate, da galantuomini come siamo, in due parole siam presto intesi. »

Questo discorso sì risoluto finì a trarre di sè il povero dottore, che si volgeva e rivolgeva irrequieto e non trovava più luogo, e per quanto si sforzasse di risponder qualcosa, non gli riusciva mai di trovar parole che esprimessero tutto quello che sentiva. Finalmente, dopo molte cerimonie e complimenti, ciascuno impegnò la propria parola e si raccomandarono l'un l'altro di non divulgare la cosa finchè non la fosse in sul mandarsi ad effetto.

Il buon uomo del dottore restò dopo quel colloquio che non sapeva più se fosse desto o sognasse. Come, al gettare d'una manata di grano in mezzo all'aia, vedi sbucare d'ogni parte galli e pulcini, e snighittirsi e farsi vispi quei che stavano accosciati chiotti, chiotti, e trarre al banchetto rombando quei che stavano dormigliosi, e con un susurro, un bisbiglio, affaccendarsi, rimescolarsi e beccarsi per l'ingordigia; così presso a poco succedeva nella testa del povero dottore. Tante e tante idee sopite, tanti desiderii addormentati con tanto studio, quei disegni fantastici stanchi di lottare contro un'impossibile riuscita, si svegliarono e tumultuarono a un tratto, chè trovarono in questa ventura quel pascolo che non avevano mai potuto raggiungere. Ripeteva egli tra sè le parole di don Inigo, spigneva la fantasia attraverso il futuro e vi vagheggiava le gioie e trionfi che gli

erano apparecchiati, e dietro questi bei pensieri sentiva corrersi giù gli anni dalle spalle e farsi baldanzoso.

- Or sì, ragionava su questo andare da sè stesso, or sì che, parente di costui, del ceppo di quelli che comandano, tornerò a mostrarmi al mondo e mi vedrò tanti superbacci, che m'hanno sempre squadrato colla testa alta, venirmi a ronzare dintorno mansueti come agnelli a mendicare amicizia e protezione, e adesso toccherà a me di stare in sul grave e far loro sentire che possiamo qualche cosa. E Clarice? che dirà ella? che dirà sua madre? certo ch'esse sono ben lontane dal sognarsi una felicità di questa fatta! Povera ragazza! bisognerà che la pigli adagio, chè alle volte il colpo potrebbe cavarla di sentimento per la subita gioja. Così buona, così quieta, così cara; meritava veramente che il cielo la premiasse, ed io godo di fare la felicità di lei proprio come si trattasse d'una mia figliuola. — Così non di rado avviene che gli uomini si adoperano colla ferma intenzione di far il bene del prossimo, senza accorgersi che in quella vece travagliano per soddisfare alle loro particolari passioni.

Per quanto però avesse promesso a sè stesso di non farne motto sì presto in casa sua, era questa troppo gran ventura per lui perchè la gli stesse cheta in corpo senza trasparire dal volto, dai discorsi, da quegli atti naturali che tradiscono sovente anco i più accorti. Una certa sospensione, un guardar misterioso, un'inquietudine insolita, una giovialità che sì viva e sì schietta non s'era mai vista in lui, davano pur troppo a conoscere che gli doveva essere capitato qual-

che cosa di nuovo. Il suo contegno stuzzicò la curiosità delle due donne; e la madre di Clarice, trovatasi con lui a quattr'occhi, non durò molta fatica ad espugnarne la segretezza. Egli, a dir vero, aveva troppo bisogno d'un po' di sfogo, di trovare con chi dividere quella straordinaria contentezza; e con grandi raccomandazioni della più gelosa segretezza; mettendo fuori con gran sapore le parole e con una esitanza, una lentezza strascicata perchè la nuova facesse maggior colpo, le disse finalmente di che si trattava.

La pia donna, a quella nuova si ricordò tosto di me, e la cosa le seppe alquanto disgustosa; avrebbe voluto parlargliene, ma siccome aveva sempre taciuto fin allora, aspettando di sentire di dì in dì se fossi vivo e dove fossi, tacque pur anche allora e, con un fare scontento, « E voi? » disse al dottore.

« Ed io! ripigliò questi meravigliato di non trovare in lei quella subita gioia, quel trasporto d'allegra contentezza che si era aspettato; oh bella! io gli ho risposto, com'era naturale, ch'egli faceva troppo onore alla nostra casa e ch'io ne era penetratissimo, che della volontà di Clarice me ne costituiva io stesso mallevadore, persuaso che si sarebbe tenuta ben fortunata d'un sì splendido partito. »

« Sarà! sarà! tornò a dir l'altra, ma non ci vedo chiaro. »

« Benedette donne! saltò su il dottore cominciando ad istizzirsi, tutte così; basta che le sieno cose dove non abbiano avuto mano loro a impasticciarle, per trovar subito di dirne male. Già, già, perchè non è cosa proposta da voi, perchè non è venuto a consultar

voi, a mettersi nelle vostre mani, a lasciarsi guidare in tutto e per tutto dal vostro giudizio, non vi ci accomodereste di buon animo, foss' anche l' imperatore: per buona sorte ch' io ci vedo la mia parte e che gli uomini so conoscerli. »

« Non dico questo, insisteva l' altra mansuetamente; ma quel signore ha una certa ciera scura, un certo fare che non mi piace, e non vorrei che alle volte. . . . »

« Non ha da piacere a voi, gridò l' altro imbestialito, non è venuto a cecar voi in isposa. E poi che ciera? una ciera da signore; si sa che questi grandi, questi nobili, hanno tutti un' impronta particolare che li distingue per quel che sono. Se lo dico io che, a parlare con voi altre donne di certe cose, non si fa che gettare il fiato, se non si finisce anche per perdere la testa; cosa sapete mai voi altre?. . . . Intanto non v' esca detta una parola su questo affare, nemmeno con Clarice: quella ragazza vedete, così giovine, mostrerà più giudizio di voi certamente; e quando le parlerò io di questo affare la piglierò pel suo verso e mi ringrazierà, son certo, della premura che mi son dato per lei; ma con voi? con voi non ne voglio parlar altro. » E dispettoso le volse le spalle; ma fu rabbia che diede presto luogo, chè quel magnifico avvenire che gli si rivolgeva nella mente, non gli permetteva se ne stesse di mal umore per un pezzo.

Pochi dì appresso, impaziente di porgere a Clarice quella grande consolazione, la chiamò a sè e, dopo un lungo ragionamento d' introduzione in cui le diceva d' aver sempre avuto di mira il suo vantaggio e

come, avendo l' animo ai suoi futuri destini, per accasarla con chi potesse formare la sua felicità e quella insieme della famiglia, se gli era finalmente venuto ad offerire spontaneamente il soggetto, l' uomo che egli non si sarebbe mai sognato avesse potuto mettere gli occhi addosso a lei; un personaggio ragguardevolissimo che, pel lustro che ne sarebbe derivato alla famiglia da quel parentado, tutta quanta la città ne avrebbe parlato: e via via, tacendone sempre il nome, parlava dell' invidia ch'ella avrebbe destata nelle altre giovani per tanta fortuna, le feste, lo sfoggio, le grandezze che l'aspettavano.

Mano mano che il dottore pennelleggiava il suo gran quadro, la povera Clarice correva colla mente alla nostra promessa e, chinando mortificata il capo, a tutte quelle splendide idee di pompa e di grandezza contrapponeva un' altra idea più umile, più modesta, ma più consolante e in cui sola poteva sperare di trovarsi contenta; e sentendosi annunziare un avvenire tutto diverso da quello che s' era proposto e che attendeva coll' ansia sospirosa del cuore, al vedersi cadere a un tratto quelle liete fantasie coltivate con tanto amore nella solitudine, sospirava e taceva.

Ma il dottore, interpretando a modo suo quel silenzio e quella commozione, « Ah ah! capisco, riprese sorridendo, vedo che non ne potete più di sapere chi sia; ed io non voglio tenervi altro sulla corda: sappiate, mia cara, che è niente meno che don Inigo marchese d' Alcalà che vi vuole in isposa; che ve ne pare eh? »

Al nome di quel personaggio che aveva per lei del

malaugurosò, con un accento di terrore e di sorpresa scontenta, levando timidamente lo sguardo in volto al dottore, « Don Inigo? » proruppe.

« Eh? non ti par vera tanta fortuna, riprese tosto l'altro con una premura cordiale; ma ti consola chè l' è proprio così. » E si preparò con un' impazienza giuliva ad assaporare una benedizione, un applauso, a godere insomma della gioia a cui gli pareva che l' altra avesse dovuto abbandonarsi.

Ma Clarice, sollecitata allora più che mai dal dovere che la teneva a me legata, si sentì inorridire a quella proposta, e correndo col pensiero a ricordarsi le delizie che s' era promesse a sè stessa quando accoglieva sfuggevolmente e vagheggiava l'idea di divenire sposa e avea dietro di essa composta la mente a un avvenire placido e securo confortato da tante domestiche affezioni che non avrebbe conseguite sagrificata a un uomo che non avrebbe mai potuto amare, sentì crescersi in cuore una forza, un coraggio che non si era mai sentito il maggiore, e sollevando dubbiosamente la testa, tremante e tinta di pudore con voce esitante pronunciò: « Ma! . . . »

« Che? » saltò su il dottore aggrottando le ciglia meravigliato di quella ritrosia. - Sta a vedere, disse poi tra sè, che anche a questa le monta qualche bizzarria tanto per sconciare i fatti miei. —

« Ma! proseguiva intanto Clarice animata dall'avere arrischiato il primo passo, io sono già promessa. »

« Promessa? » ripetè il dottore balzando infuriato dalla sedia, puntellandosi colle mani spiegate su di un tavolo che gli stava innanzi, colla persona pro-

tesa verso l'atterrita fanciulla e piantandole in volto due occhi stralunati, « Promessa? andava ripetendo coll' accento della più grande sorpresa; come? quando? a chi vi siete promessa? »

Clarice, col cuore che batteva forte per lo sforzo fatto a scaricarsi di quel segreto custoditovi fin allora con tanta gelosia come il più caro compagno della sua vita, colle lagrime agli occhi, non osando levare lo sguardo, e con una voce che si faceva a quando a quando più fioca secondo le circostanze che toccava di quella storia, gli narrò quanto era corso fra noi di parole e come ella si trovasse meco impegnata della propria fede.

— Non ci mancava altro che quest' impaccio, — disse tra sè stizzosamente il dottore, « Ma, Brazzo! soggiunse poi ad alta voce, Brazzo! chi è costui? dov' è? che fa questo bel soggetto? »

Queste domande buttate là con un tuono severo di sprezzo fecero salire una subita fiamma sulle guance della povera Clarice; la quale con nuovo tremito e nuovo pianto lo ragguagliò minutamente di me e conchiuse: « Ora sa il Signore dov' è; ma non per questo mi sento di mancare alla parola che gli ho data col consenso di mia madre: aspetterò finchè torni; se no, piuttosto. . . . »

« Sì, sì! interruppe l' altro dandole sulla voce e raccomodandosi con gravità sulla propria sedia, consolandosi se non altro che fossi lontano e non si sapesse ben dove; quella vostra madre, proseguiva, povera donna! lasciate che ve lo dica, bel servigio davvero che vi voleva rendere a maritarvi

con colui; fortuna che il Signore ci ha provveduto col farvi capitare nelle mie mani, del resto voleva farvi fare un bel matrimonio. Il mondo, figliuola mia, bisogna averlo conosciuto un poco come ho fatto io per vedere che questi grilli giovanili, questi capricci del sentimento, non menano mai a buon fine. Questo vostro Brazzo, non voglio dire, sarà un bravissimo giovine; ma alla fine non è nobile, non è ricco, e il suo genere di vita me lo dà a conoscere per un cervello balzano, per un carattere che, credete a me, non è proprio il vostro caso. Fidatevi di me, che so come vanno queste faccende; quella testa leggiera scommetterei che a quest' ora s' è già promesso a un' altra, e di voi non gli sovviene più neanco il nome; e quando si tratta di dover abbracciare uno stato che dura tutta la vita, bisogna porre da banda i ghiribizzi e rimettersi al parere di chi ne sa, avete capito? Sicchè pigliate la fortuna intanto che la vi fa buon viso, ch'io sono qui a parlarvi per vostro bene; date ascolto a me, e qualche giorno me ne avrete a ringraziare.»

« E la promessa? insisteva soavemente Clarice; Brazzo non è poi un giovine come voi lo credete; domandatene a mia madre, che l' ha conosciuto fin da ragazzo . . . . »

« Ma se vi dico che voi vi affannate tanto per lui, ed egli, sono persuaso che ha tutt' altro per la testa che voi! giovinastro, vagabondo, bel segno che vi ha dato di volervi bene, andando a mettersi in un partito spallato come quello del duca, ad accrescere il numero dei disperati; e poi (proseguiva stanco

di pigliarla colle buone) e poi quello che è stato è stato ed io non ne voglio saper altro. Adesso siete qui affidata a me, che posso, che voglio anzi farvi del bene assai: io ho già spesa la mia parola e non me ne tirerei indietro per tutto l' oro del mondo; vedete che vi amo e dovreste essere persuasa ch' io non ho altro a cuore che la vostra felicità, e voi siete troppo una giovine dabbene perchè non vi entri in capo la ragione. Intanto se mai capitasse don Inigo, mostratele una faccia gioviale, non fate tanto la schifiltosa e sopra tutto toglietevi di mente quell' altre idee, che non le sono proprio degne di voi. Si tratta d'una gran fortuna che vi manda il cielo, si tratta di formare la vostra felicità per tutta la vita. »

Clarice, al ricordo della gratitudine che le correva verso di lui, non sapeva che opporgli; al pensiero di me poveretto, ramingo e tribolato in lontano paese, non sapeva aderirvi; onde, senza dire nè sì nè no, corse in seno alla propria madre, chè le pareva cento anni d'esserne lontana, a confidarle piangendo la propria sciagura.

« Ecco, diceva intanto il dottore rimasto solo e pieno di stizza fino agli occhi, ecco come vanno le cose del mondo! un po' d' un raggio di fortuna che il cielo manda a un galantuomo, e subito è lì il diavolo pronto a ficcarci le corna per tornare in tossico quel po' di consolazione che se ne è avuta alla prima. Chi si sarebbe mai potuto immaginare che in quella testolina si covasse un segreto di questa fatta? c' è qualche malia, qualche malefizio davvero che si

fa giuoco di mandarmi a monte ogni disegno; ma questa volta la romperò io questa fatalità. Poh! io me ne rido: quel caro signor Brazzo chi sa dov' è; forse non è più neanche al mondo: ma se tornasse, se volesse fare il bell' umore, troverò ben io modo che non mi dia noja; Clarice farà senno da sè o penserò io a farglielo fare; le passioni, se non hanno alimento, si muoiono come un fuoco a cui non si rimetta la legna, e la le passerà; un po' la ragione, un po' i miei consigli entrerà finalmente in cervello. Ma! cosa vuol dire a far del bene a questo mondo, bisogna anche affaticarsi, sfiatarsi perchè venga accettato. »

Don Inigo, dopo le intelligenze fatte col dottore, si lasciava vedere assai di frequente in quella casa e vi si tratteneva con maggior familiarità e con più sicurtà intorno a Clarice, che, a dispetto del cuore, le toccava di parlargli, di rispondere alle sue cortesie; egli le vibrava qualche occhiata appassionata che non incontrava però mai lo sguardo desiderato, ma non andava a vuoto del tutto, chè veniva avvertita dal dottore, che ne giubilava come di cosa propria. Don Inigo si cuoceva della ritrosia della giovine, pur, divorato dalla sua brutale passione, sapeva mascherare il suo infame maltalento con parole di onesto affetto, e « Clarice, le diceva sovente il traditore, da quel dì che v' ho vista, il mio destino è immutabile, ed io non vivo più che per voi sola. Le ricchezze, gli onori onde m' invidia il mondo, non son nulla per me se non posso accertarmi che voi mi amiate. Non vogliate straziarmi il cuore col vostro freddo contegno; una sola vostra parola, un sol

vostro sguardo può rendermi felice, non siatene dunque avara, ve ne prego. » Passava quindi a parlare della Spagna, dei castelli e dei palazzi che vi aveva, delle feste e del corteggio onde sarebbe stata onorata. « Ma tutto, conchiudeva, tutto è muto, tutto è bujo per me nell'avvenire, se voi non l'animate del vostro amabile sorriso. »

Clarice, poveretta, a queste parole che le suonarono fieramente odiose, sentivasi un fastidio, un'oppressione a doverle ascoltare che talora scappava a piangerne segretamente di dispiacere.

Lo Spagnuolo ardito però non rimetteva della propria insistenza e cercava di adescare l'animo per ogni verso; alla delizia, alla gentilezza accoppiava anche talora qualche cosa di sinistro, di pauroso, e, « Clarice, dicevagli qualch' altra volta pigliandole di furto la mano e tenendola a forza stretta nelle sue, mio bell'angelo, io dubito ormai che questa ostinata indifferenza a mio riguardo provenga in voi da una preoccupazione d'affetto. Cuor mio! io lo sospetto soltanto; ma s' egli è vero, se v' è al mondo chi possa essermi rivale nell'amor vostro, tremi lo sconsigliato, tremi, soggiungeva balenando dagli occhi una luce terribile; io mi brutterò nel suo vil sangue, lo vedrò dibattersi contro una morte inevitabile e spirare senza compianto. »

Clarice a queste idee tetre e funeste sentivasi raccapricciare; la presenza di don Inigo la tormentava, e non faceva che asciugarsi furtivamente le lagrime; ma questi presso l'oggetto della propria passione sentivasi più presto inclinato ad assalirla forzatamente e

a violentarla, che lusingarla e appiacevolirla con parole, ed ingozzava rabbia e veleno, e guardandola con occhio avido e col volto acceso, - Se arrivi, diceva tra sè, se arrivi ad esser mia, come ne son certo, l' hai a pagare con usura questo tempo ch' io perdo ad amoreggiarti come fossi un fanciullo; ma egli mi torna bene pei fatti miei, e quando mi sarai sposa, capirai allor meglio chi io mi sia. -

Intanto il dottore, sempre travagliato da un assiduo sospetto ch' io non potessi una volta o l' altra capitare, non a mandargli sossopra il suo disegno, chè se lo teneva immancabile, ma a mettergli qualche impaccio a trarlo presto a fine, vegliava guardingo ed ombroso intorno a Clarice come un cane da guardia e, il meglio che poteva, cercava di affrettare quelle benedette nozze. Le mie due lettere sulle quali pose tosto le ugne prima che arrivassero al loro destino furono per lui due stilettate al cuore; mi sapeva vivo, libero e risoluto di attendere la promessa, e viveva perciò nella più crucciosa ambascia, cercando di tenere le due donne al bujo d'ogni mia notizia. Ma, nel meglio di quel suo studio affannoso, gli capitai sopra a imbrogliarlo proprio come la grandine sul far della ricolta; onde ne menava smanie e se la pigliava col suo solito malefizio, che non lo voleva quieto e s' inteschiava maggiormente a fargliela a dispetto, ponendo ogni cura a far che nel tempo stesso Clarice non spiasse punto punto ch' io mi trovava a Como. Pover'uomo! egli non sapeva ch' io l' aveva già vista, e che non sarei partito senza averle parlato ancora na volta.

BRAZZO DA MILANO

DI

Federico Borella.

Don Inigo vede giunto il momento sospirato . . . Cap. XIIII.

BRAZZO DA MILANO

MANOSCRITTO DEL SECOLO XVI

PUBBLICATO DA

FEDERICO BORELLA

VOLUME II.

MILANO 1841

COI TIPI BORRONI E SCOTTI SUCCESSORI A V. FERRARIO

A SPESE DEGLI EDITORI.

CAPITOLO XIII.

La mattina del dì dietro a quello in cui era giunto a Como, m'avviai diritto dal Buonavoglia per raccontargli com'era passata la faccenda, bisognoso di sfogare il mio affanno con alcuno che mi potesse aiutare col consiglio, coll'opera anche, dove occorresse, a cavarmi dell'impaccio in cui mi trovava; e il buon pescatore era proprio l'uomo che ci voleva. Gettai dalla via un'occhiatina al palazzo fatale ed, al pensiero di quella che vi stava rinchiusa in balía del capriccio altrui, mi sentii rabbrividire ed affrettava il passo per trovarmi al più presto con un volto cordiale e fidato con cui ragionarne a cuor libero.

Giunto alla casetta del pescatore, lo vidi su d'una piccola spianata che le si distendeva dinnanzi come un'aja, seduto sur un deschetto a tre piedi, tutto affaccendato a rattoppare alcune reti; intanto che

sua madre, una robusta vecchierella, filava accosciata su d' un gradino di sasso, colle spalle appoggiate a a uno stipite dell' uscio. Appena ei mi scôrse da lontano, dismettendo il lavoro, mi si affrettò incontro con una sollecitudine affettuosa e m' interrogò tosto: « E così, come l' è andata? »

Io, più voglioso di scaricarmi del mio affanno, che non fosse l'altro d' intenderlo, gli raccontai di punto in punto quanto m'era accaduto dal momento che ci eravamo lasciati il dì avanti, e il povero giovinotto, cogli occhi fissi ne' miei, non faceva che dimenare il capo, stringere le labbra e mormorare sommessamente: « Me l' aspettava! era certo che doveva finire così! » Ed allorchè feci fine al doloroso racconto, « Or mo', chiese, che avete pensato di fare? »

« Questo, risposi, è quello che non ho ancor ben risoluto. Se quel guastamestieri, quel seccatore non mi avesse interrotto nel meglio, mi vi sarei trattenuto ancora e sarei restato in qualche intelligenza con Clarice; così sono diserto, abbandonato in tutto alla mia disperazione. Se avessi a dar mente al diavolo che mi tenta, avrei capriccio di andare a pigliare un tratto pel collo quel cane assassino e dargli un tale squasso da fargli passare la voglia di entrar più altro a guastare le mie faccende. Quel tristo ha dei debiti verso di te e potresti venir meco a farglieli pagare insieme: due uomini come noi, d' animo deliberato, con un braccio ed un cuore da non venir certo meno in faccia ai brutti musi, possono assicurarsi di bastare anche contro a parecchi: ma se non

vuoi, fammi almeno il piacere di guidarmi soltanto dov' è colui, e poi lascia fare a me. »

« Oh! se mi sarebbe caro di pigliarmi un po' di soddisfazione in sulle spalle di quello scellerato; quanto godrei di vedermi levato dagli occhi questo birbone che ne dà tanto travaglio! Che festa per me quando potessi andar a prendere la mia cara sorella e ricondurla qui liberamente nella mia barchetta! mi par cent' anni di non vedermela vispa dintorno ad accudire alle sue faccenduole domestiche, di non udire quella sua bella voce che mi empiva il cuore di allegrezza quando cantava. Povera Faustina! senza di lei la mia casa è diventata un deserto. Credetelo che ci ho pensato le notti intere: ma gli è un pesce colui che non si lascia pigliare sì facilmente; il ribaldo sa d'essere tenuto di vista e per questo sta avvisato più che non vi possiate immaginare. Se ci capitasse tra piedi, se potessimo almeno appostarlo fuor di castello, avesse anche con sè qualche compagno non farebbe caso; ma il pauroso sta sempre rimpiattato nella rôcca, d' onde non esce, cred' io, che al buio come i pipistrelli per andare là su al palazzo: ma indovina mo' di che ora ci vada? e poi ha molti de' suoi che stanno sempre spiando e gli rendono conto d' ogni figura insolita, d' ogni crocchio sospettoso che ronzi intorno. »

« E vorresti dunque che me la passassi così di leggieri? gli risposi arrovellato, non sai tu ch' io ho una voglia pazza di scontrarmi in lui, un' ansia irrequieta, una forsennatezza addosso, che mi caccerei anche solo in quel castello, aprendomi il passo

colla mia spada finchè mi venisse fatto di giugnere a lui? Buonavoglia! se tu sapessi vestirti per un sol momento de' miei panni vedresti, che ogni rischio ti si dileguerebbe innanzi e capiresti che può tutto usare chi è condotto sull' orlo di perder tutto. Ma resta pure; sì, resta, chè se non v'è alcuno che mi voglia dar mano, farò di ajutarmi da me solo. »

« Brazzo! saltò su l' altro con un fare di braveria risentita velata d' un po' di dispetto, voi parlate con un uomo che non è novizzo in adoperare le mani ove occorra; ma ho detto così perchè non vorrei che facessimo un buco nell'acqua e ne rimanessimo colle beffe. E certo, quando si presenti l' occasione, saprete meglio giudicarmi ai fatti. Sentite bene, proseguiva sbarrandomi in volto due occhi stralunati, avete detto di volerlo trovare, e lo troveremo ad ogni costo; desiderate di pigliarvene una soddisfazione, e ce la piglieremo insieme; vedrete se so fare del buono: oggi non posso essere con voi, chè ho questa benedetta pesca da ravviare co'miei compagni, ma domani.... domani in sulla bass' ora venite qui, e qualche diavolo accadrà: l' aspetteremo; andremo anche a stuzzicarlo se occorre, dove si sta nascosto; e qualche cosa faremo: fate come vi dico e non arrischiatevi di provarvi da solo, chè non sono questi i tempi nè i paesi d' andar in volta di notte soletto, massime quando non si tratta di pigliar soltanto il fresco; domani sarò con voi, e mi saprete dire se il Buonavoglia vien meno al bisogno. »

« Benedetta la tua faccia, gli risposi io, e benedette queste parole che rispondono tanto bene al mio de-

siderio. Dio non lo tiri a tal punto di perdizione che le ragioni non vi possano aver luogo; perchè noi soldati del duca siamo avvezzi a pensarvi su molto innanzi di sguainare le nostre spade, ma una volta che ce le vediamo lucicare in pugno, non le rimettiamo poi sì presto nel fodero; quest'oggi e il dì di domani mi pajono un' eternità; ma via, mi sento ancor tanta forza da saperli varcare inerte nella sola confidenza del futuro, e te lo prometto; ma se domani notte non ne caviamo qualche costrutto, ti farò bene io veder cose che ti faranno strabiliare. »

In così dire, postomi a sedere sur un deschetto ch'era lì vicino, mi posi colle braccia strette al petto a guardare alcune barchette indirizzate a ravviare i loro traffici che erravano sul lago increspato da un fresco venticello che ravvivava tutta quanta la natura, e illuminato di prospetto dal sole che mi si levava dietro le spalle e rifrangeva in esso i suoi raggi con splendido tremolio.

Buonavoglia aveva ripigliato il suo lavoro e di tanto in tanto andava replicando: « Fate cuore! fate cuore, chè lo avremo alle mani ad ogni modo! »

Io veniva intanto ripassando in mente i casi miei e per rispondere a' suoi incoraggiamenti, « Ma perchè mo, gli dissi, vuoi tu tirarmi fino al domani? tenermi per tanto tempo in tormentosa agonia? ho un' ambascia, un' avidità di vederlo, di sentire che sappia dirmi quel cane! »

« Oggi ho già data parola a Caprone, un mio compagno; e fra poco sarà qui a levarmi per andare con lui, poi nel tempo stesso conto di dare una sbrac-

ciata fino a Molina a trovarvi la sorella e i parenti miei, chè m' immagino avrò che fare a liberarmi dalle carezze loro per giunger qui domani; è tanto tempo che non ci vediamo! »

« Bene, replicai io, hai detto domani, e sia domani senz'altro ve', ch'io non saprei tirare più in lungo: buon Dio! ho un padre e un amico a Milano che si stanno coll'animo sospeso finchè non torno, e, vedi, ogni momento che si perde è un accrescere l'affanno di quei poveretti. »

Così, ricambiandoci a pezzi scuciti l' un l' altro la storia delle nostre sciagure, ci sentivamo in certo modo consolati da quello sfogo e dalla compassione che ciascuno di noi provava pei casi del compagno. Quando il Buonavoglia si fu messo in barca coll'altro pescatore amico, ci separammo con una buona stretta di mano, ripetendo ambedue di concerto: « A rivederci domani verso sera. »

Il tempo passava lento e con una noja indicibile. M' abbandonava a' miei pensieri e sentiva ingagliardirmisi da essi più la voglia di trovarmi a quel sospirato momento del dimani, e se non m' avesse tenuto la promessa fatta al Buonavoglia di aspettarlo, sentiva che mi sarei arrischiato da solo ad attingere l' umore del mio competitore. A piedi od a cavallo del mio buon Bajo, per ajutarmi a far passare la giornata, usciva a diporto aggirandomi di su, di giù con quella irresoluzione svogliata di chi va per ammazzare il tempo, travagliato dall' agonia dell' indugio, m'illudeva da me stesso sulle ore trascorse e guardava indispettito quel benedetto

sole, che mi pareva non desse mai volta; nè tralasciava di ronzare dappresso al palazzo, di passeggiare su per la montagna che lo copriva alle spalle, e guardandolo d' ogni lato, mi perdeva in mille strani vaneggiamenti.

In una di queste mie gite colà, m' occorse di veder arrivare, pel sentiero ond' io scendeva, un soldataccio spagnuolo, che, rendendo aria d' avervi qualche affare, saliva affrettatamente; ma, vedutomi appena, allentò il passo e mi sbirciava attentamente. Subito, colla memoria del malanno che si portavano con sè coloro, mi sentii preso da raccapriccio, e guardandolo anch' io da capo a piedi con un piglio di rabbia e di sospetto, — Statura piccola, diceva tra me stesso, ricapitolandomi in mente i contrassegni avuti dal Buonavoglia, statura piccola, e questi è piuttosto alto della persona; tarchiato, no, chè costui è mingherlino; capegli neri, questi ci sarebbero; occhi neri e scintillanti; e questi invece li ha foschi e come morti in capo. — E vedendo che i contrassegni avuti non gli andavano appropriati, sentii darmi un po' luogo tutto quel ribollimento di che m' era stato a prima vista cagione.

Lo sconosciuto s' avanzava a passi lenti per aver agio a guardarmi meglio; passatici assai vicini, chè il sentiero ci capiva appena a paro, ci affissammo ben bene l' un l' altro, e senza mestieri di parole, i nostri volti esprimevano abbastanza il sospetto che passava in animo ad entrambi in quel momento. Appena mi fu discosto di pochi passi, mi volsi accigliato a riguardarlo e trovai ch' egli aveva fatto altrettanto

verso di me; mi rimisi pian piano in cammino rivolgendomi tratto tratto, e finchè non fummo intieramente fuori di vista l' un dell'altro, replicava anch' egli la stessa cerimonia: non altrimenti d' un gran cagnaccio che, avviandosi a casa sua, si scontri presso di essa in un altro cane grosso e forestiero; si guatano adirosamente, si fiutano, arruffano il pelo, ringhiano, e non arrischiandosi di venire ai denti, tirano diritto ciascuno con una certa gravità contegnosa, una certa fierezza, come dicesse: Non voglio perder tempo, del resto non mi fai paura!

Mi prese un momento di curiosità di sapere che storia fosse questa, che avesse egli mai a partire con me per non levarmi un momento gli occhi d' addosso; ma non me ne curai e dopo pochi passi m'uscì di mente anche la sua figura e non me ne diedi più pensiero.

Finalmente venne quel sospirato tramonto del dì prefisso, e al farsi dei primi crepuscoli della sera mi avviai quatto quatto alla casa del Buonavoglia con un contrasto indefinito di speranza e di timore, di ardire disperato e di misterioso trepidamento; se non che, passando presso la chiesetta dei padri romitarii di s. Agostino, fui tocco dalla melodia soave delle povere contadine che vi cantavano le litanie della Vergine: cavai il berretto per impulso subitaneo e v'entrai. Quel coro di voci innocenti, l'interno di quella chiesa che componeva l' animo al raccoglimento, l'ostia di pace che spiccava candida di mezzo a una corona di ceri fiammeggianti mi rinfrancarono d'una sicurtà inaspettata e mi animarono di viva

fiducia; e — Signore, orai mentalmente, voi sapete a che punto io vada; voi solo sapete il termine a cui addirizzaste le cose, e perchè abbiate permesso che mi venissero fatti tanti torti: fate ora che lo scontro riesca pel meglio, o mettendo in cuore a lui il buon pensiero, od inspirando a me forza o rassegnazione. —

Fatta questa preghiera, uscii alquanto confortato, che battevano appunto i tocchi dell' avemaria. Mi tenni qualche poco sul sagrato, intanto che sfilavano come in processione le donne con un contegno di religiosa modestia; e non essendo più restati in sulla piazzetta che due o tre crocchi di capi di famiglia, ristretti a fidato colloquio intorno alla calamità dei tempi che correvano e alle speranze d' un non peggior avvenire, ripigliai alacremente la mia strada.

Giunto alla riva del lago, rasente cui bisognava che passassi per portarmi alla casa del Buonavoglia, udii la sua voce che si levava canterellando di mezzo all' acqua; guardai infatti e, al raggio della più bella luna che rischiarava tutto quanto il lago e vi si specchiava segnandovi sulla superficie una tremolante striscia d' argento, vidi la sua barchetta che traeva verso spiaggia: mi fermai perciò colle braccia ravvolte al petto ad aspettarlo con impazienza.

La notte era placida, un venticello sordo increspava qua e là il lago, il cui fiotto lento e misurato veniva a battere sulla ghiaja del lido; alle falde dei monti che mi stavano di rimpetto, tra l'ombre onde erano svariati, si vedeva tratto tratto apparire e scomparire repentinamente qualche lumicino delle

povere casette che v' erano sparse, siccome lucciole, o come quelle scintilluzze che si disperdono nel nero d' una carta abbruciata.

Buonavoglia, soletto, veniva remando di buone braccia, e con una cantilena lunga e piuttosto mesta cantava:

Guarda la luna,
Che mezzo ascosa
Dietro del monte
Si va a levar;
Voga di lena
Chè la tua sposa
È in sulla riva
Ad aspettar.
Appena appena
Che da lontano
La nota vela
Spuntar mirò;
Col cuore in festa
Discese al piano
E in sulla riva
Si preparò.
Rotta fra il vento,
Odi amorosa
La tua canzone
A replicar.
Voga di lena;
È la tua sposa
Ch' è in sulla riva
Ad aspettar.

Questo canto m'aveva rimestato in cuore una cupa mestizia, e, per distormene, appena la barchetta mi fu vicina abbastanza per essere inteso: « Ohe, Buonavoglia! » gridai.

« Son qui, rispose quegli; sono arrivato a tempo eh? »

La barca toccò finalmente la riva; il buon pescatore, messo un sonoro ah! che era quanto dire: ecco che ci siamo, ne balzò fuori, la legò a un palo, e dettomi in fretta: « Vado a farmi vedere che sono arrivato ed a pigliare la mia stanga e vengo subito » corse a gambe levate verso la sua casetta.

Io gli gridai dietro impaziente che si sbrigasse presto, ma ebbi appena dati pochi passi che mi raggiunse tosto di ritorno, dicendo: « Vedete? (e mi mostrava il suo poderoso bastone) questo è un altro compagno che ci vuole; il coltellaccio va bene, ma questo arriva più lontano. Adesso andiamo pure chè stiamo a dovere. Oh! proseguiva poi, se la promessa datavi di essere con voi questa sera non mi avesse obbligato a staccarmi da que' miei parenti! poveretti! mi fecero di tante carezze, e quella mia sorella non mi si sapeva levare da lato. Basta!... » E come per togliersi alla mesta tenerezza di quelle fresche ricordanze, « Sentite, mi disse; andiam pian piano e portiamci cauti presso il castello, tanto che possiamo spiare chi va e chi viene senza dar noi nell' occhio col ronzarvi d' intorno sfacciatamente. Se egli ci dà alle mani, bene; se no, faremo di affrontare qualcuno di quei soldatacci che dall' osteria vanno a pollaio e impastocchierem loro qualche

novella; spenderemo a un bisogno anche il nome del dottore, chè questo lo muoverà di certo, e una volta che possiamo farlo uscir di castello!... »

« Sì, sì, » mormorai io seguendo passo passo il mio compagno e guardando tratto tratto certe figure che si vedevano camminare sollecitamente fra l' ombre, soldati, a quel che parevano; e mi cresceva in animo un' agitazione affannosa, parendo sempre di sentirmi dire all' orecchio dal Buonavoglia: « È desso! »

Avanzandoci pian piano, adocchiai di lontano il castello, chè v' era un movimento, un apparire e scomparire di lumi, un sordo mormorio di voci; e voltomi al Buonavoglia, che stava non meno di me fantasticandone la cagione, « Ohe! dissi, che c' è di nuovo? »

« Gli è quello che pensava anch' io, mi rispose; ma non ci so capir dentro niente. Sarà forse qualche festa, qualche baldoria che faranno per qualche grosso bottino. Ma cacciamoci qui entro ove la strada fa un po' di seno, e l' ombre di queste piante ne difenderanno d' essere visti, chè parmi di sentir pedate di gente che s' avvicini. »

M' indussi a fare la volontà dell' amico, sebbene mi paresse una viltà il mendicare l' oscuro ad uno com' io che non mi sentiva di temere la piena luce del giorno, ed accomodandomi di mala voglia. « Fa tu, gli dissi; se non si riesce a nulla questa sera, saprò ben' io trovarla l' ora giusta e sarà di tutt'altro colore che non la tua. » Le voci e le pedate facendosi sentire sempre più distinte, mi tirai a lato al pescatore dietro le piante.

È da sapersi ora che mentre io procedeva in agguato struggendomi d' incontrarmi in don Inigo, questi non pensava meno a me di quel ch' io pensassi a lui, e con eguale se non con più feroce intenzione.

Tenendo sempre che sotto quella ritrosia di Clarice si covasse una preoccupazione d' affetto, faceva che alcuni che si teneva stromenti e compagni delle sue bizzarrie spiasser bene chi andava e veniva dalla casa di lei, chi vi passeggiasse dappresso. Uno di questi da stare ozioso su per la montagna che lo guardava alle spalle m' aveva visto uscirne il dì che vi fui; lo sconosciuto che vi aveva incontrato il dì dopo sulla strada non era che quello stesso, il quale, entrato in sospetto, ne informò l'amico. Questi con tal notizia in corpo era andato il dì stesso a far visita al dottore, e notò in Clarice un fare diverso dal solito; più inquieta ed animata nel tempo stesso; la mestizia abituale in lei aveva preso un carattere più particolare; parvegli che tratto tratto anzi la le venisse diradata, sfumata via da una segreta speranza che la facesse forte pel momento e più ritrosa ancora verso di lui, come il sole che in un ciel nuvoloso scappa per qualche squarcio ad abbellire per un momento la natura d' una luce improvvisa.

L' uomo non ebbe più pace, e mandò il mattino seguente quel suo fidato che m' aveva scorto perchè frugasse, rimuginasse per tutta Como, nè s' arrischiasse di comparirgli innanzi senza qualche positiva notizia intorno all' esser mio.

Il messo ribaldo uscì tosto sulle mie tracce, e

volle la mia maledetta fortuna che gli capitasse appunto di scontrarmi mentre tornava da una cavalcata fatta per diporto in Borgo Vico. Il mariuolo mi tenne dietro dalla lontana, notò l' osteria, ed entratovi poco dopo, scavò dall' oste chi fossi, ritenne il nome, nè seppe trarne altro se non ch' io era venuto di fresco da Milano per affari ch' ei non sapeva.

A don Inigo parve già qualche cosa di sapere il mio nome, e andava speculando in fantasia come accertarsi del resto: metteva al punto il suo maltalento, ma, per pensare che pensasse, non trovava modo d' attingere francamente una certezza; la cosa era un po' troppo in aria per coglierne cagione, lasciando che era più suo affare il lavorare copertamente d' insidie che uscire prepotentemente a mostrare il viso.

Così stava arrovellato il fellone, masticando veleno poco prima ch' io m' avviassi ad unirmi col Buonavoglia per andare in cerca di lui; quando giunse in castello a spron battuti un messo ansante, trafelato, con un ordine d' Anton de Leyva che gli ingiungeva di recarsi tosto a Milano il mattino vegnente colle bande sotto i suoi ordini e di lasciare a Como Andrea Bracamonte altro capitano spagnuolo coi pochi da lui comandati, e coll' intesa che, non ricevendo altro avviso, corresse anch' esso a Milano co' suoi il giorno dopo; e ciò, conchiudeva lo scritto, per opporsi ai rapidi incalzanti progressi della lega.

La novella corse tosto di bocca in bocca. Pedro Arrias dà gli ordini opportuni perchè al mattino del

domani tutti sieno in pronto, manda ad avvisare quei che sono acquartierati qua e là nella città e nei borghi, e il castello va tosto a romore, un movimento, un andirivieni di messi, un girar di lumi, un brulichio, un ronzio sordo e incessante.

Don Inigo, in castello, fulminato da quella notizia del dover partire, se ne morse il dito della rabbia e mise un urlo disperato. « Se quel cane, diceva pensando a me, è venuto veramente con intenzione di sconciare i fatti miei, come trionferà il ribaldo del mio sciagurato destino che mi porta altrove! intanto a che partito appigliarmi? come accertarmene? come ripararvi in questa stretta? »

L'unica cosa che gli parve bene di fare fu di andar tosto alla casa del dottore, partecipargli la sua partenza, pigliar congedo da Clarice, scoprire se fosse possibile qualche cosa di più positivo, e metterli intanto in avvertenza che fra pochi dì sarebbe di ritorno infallantemente, perchè non s' assicurasse la fanciulla di troppo fidarsi della sua assenza, e, se facesse di mestieri, gettare anche qualche motto indiretto per tenere in cervello il dottore e far che la vegliasse più gelosamente, lasciando intendere anche a quella qualche cosa di scuro e di misterioso, onde la paura la facesse più cauta.

Presa confusamente questa determinazione, si mise in via con Manuello, bestemmiando la lega, Anton de Leyva e il diavolo che non lo lasciava aver bene, e maledicendo l'altro i capricci dell' amico, la sua caponaggine, e il momento che gli era caduto in animo di farsegli compagno di ventura.

I due compagnoni s'avanzavano vêr noi, ed erano appunto le loro pedate quelle che aveva sentite il Buonavoglia; tratto tratto si soffermavano come chi è agitato da gravi cure e, ripigliando il discorso, si rimettevano in via. La luna che batteva netta sul sentiero, faceva che si potessero raffigurare assai bene. Io m' accorsi alla taglia ch' erano soldati; ma il Buonavoglia, cogli occhi sbarrati loro addosso, riconobbe, in quello ch'era dalla sua parte, don Inigo che, dando sulla voce al compagno, diceva: « Vedrà, poltrone, chi sono, e un momento o l' altro li aggiusterò tutti quanti che non daranno più noia ad alcuno. »

Vedersi lì davanti a tiro di bastone don Inigo, sentire quella bravata, suscitarglisi vivo il sentimento di rabbia per lui provato poch' ore prima nel distaccarsi dalla sorella obbligata a star nascosto per la di lui prepotenza fu un punto solo; e senza pensar più a quello che vi potesse essere di poco onorevole nel suo procedere, e senza dir: guarda! alza rapidamente la sua stanga e gli mena giù d'un colpo massiccio, che, schivando miracolosamente la testa, lo colse in pieno sulla punta della spalla destra, gridando nel tempo stesso: « Don Inigo siete morto! »

« Traditore! ajuto! » urla don Inigo abbandonandosi come tramortito addosso a Manuello, sorpreso, sbigottito a quel colpo improvviso.

Al suonarmi all'orecchio quel nome, sentii mescermisi il sangue nelle vene, e sdegnato che il Buonavoglia l' avesse assalito a quel modo, mi feci fuora colla mia daga dicendo al pescatore: « Lascia, la-

scia ch'io faccia un po' quattro parole con costui. » Ma egli, caldo nell'ira, entrando di mezzo tra me e don Inigo, rispondeva al grido di questi: « Zitto, chè non c'è tradimento; guardatemi bene, continuava con accento beffardo, levando la testa, facendo indietro il berretto e protendendo il viso verso il nemico; son Buonavoglia, quel tanghero di pescatore che sta giù al lago in quella casetta che voi ben conoscete; quel mascalzone che vi vantaste un giorno di voler finire perchè difendeva l'onore della propria sorella dalle vostre sfacciate insidie. Vi ricordate, amico caro, in che termini ci siamo lasciati? Or finalmente ci siamo scontrati una buona volta. »

« Assassino! canaglia! » ripigliava intanto don Inigo riavutosi alcun poco dallo stordimento; ed ingegnandosi a cavar la spada colla sinistra, chè il braccio destro non se lo sentiva pel momento attaccato alla persona, tentava barcollando come un briaco di adoperarla alla meglio, mugghiando tuttavia verso il compagno con voce arrangolata nella strozza: « Addosso, Manuello! presto, la spada nella pancia a questi ribaldi. »

In quanto al cavar l'arme, Manuello l'aveva già in pugno; ma vedeva che la faccenda era seria, pensava anche alla propria pelle e mostrava di vibrare con assai poca lena, tenendosi dietro all'amico come un fanciullo che fa scudo a sè stesso della gonna della propria madre; e questo accadeva nel momento che il Buonavoglia dando addietro di qualche passo e piantandosi fermo sul terreno colla sua brava stanga levata a due mani gli rispondeva: « Temerario, bir-

bante! se il demonio ti ha aiutato che non ti spaccassi la testa al primo colpo, s'avanzi chiunque di voi s'ha il cuore, d'un sol passo, che non fallirà certo il secondo. »

L'atteggiamento intrepido e risoluto del Buonavoglia mise il terrore in animo ad entrambi, e più di tutto gliel'accrebbi io che, con un volto ed una franchezza da far davvero, misi la punta della mia daga al petto di don Inigo dicendo: « Cessa dal menare a vuoto questa tua spada, o sciagurato; pon mente a quanto sono per ragionarti, e rispondi preciso e da senno. Noi non siamo già assassini che vogliamo la tua vita a tradimento; e se questo mio compagno si è lasciato andare a quel poco gentile complimento, saprai tu i motivi che possono avergli velato il giudizio. Ascolta or me: vedi quel palazzo ch'è là? (e glielo additai) or bene, sappi, continuai, che colei che vi si chiude ha impegnata meco la sua fede assai prima che tu non la conoscessi; giura mo' di non condurre più innanzi la pratica delle tue nozze; giura di deporre ogni pensiero che avevi fatto sopra Clarice; giuralo, o ch'io ti stendo qui morto senza misericordia. »

Manuello, vedendosi in alto la stanga del Buonavoglia che misurava il colpo a lui se si muoveva, cercava d'insinuare prudenza a don Inigo e gli mormorava sotto voce: « È desso; quello di che v'ho parlato. » E cercando di trascinarlo seco, « Per carità, andiamo, diceva, andiamo, chè costoro ci ammazzeranno davvero. »

Ma don Inigo rispondeva alla mia apostrofe: « O

tu farnetichi, amico, o che m' hai tolto in iscambio; pure, siccome io soglio rispondere a tutti che mi stuzzicano, ti dirò che presumi assai più del dovere. Sappi ch' io non ricevo patti da alcuno, meno poi da un par tuo che non conosco; quello ch' è là, quel tuo compagno poi! . . . »

« Or bene, ripigliai io fuor di me dalla rabbia; difenditi! difenditi, se sei uomo, e l' armi decideranno fra noi. » Ma nel pigliar campo all' assalto, accorgendomi che l' altro sconquassato si disponeva assai male a sostenerlo, mal fermo in gambe e col braccio migliore rovinato, « Ahi! tristo, gridai con accento disperato al Buonavoglia, digrignando i denti e battendomi col pugno la fronte, ahi tristo! chè tu m' hai tolto di poterlo finire onoratamente com' io voleva. » E rifacendomi diritto sulla persona, « Va, va, poltrone, gli dissi, ch' io non combatto contro chi non si può difendere; io non uso misurarmi a disugual battaglia ed a cogliere vantaggio dall' altrui debolezza per procacciarmi la vittoria con un assassinio; no! io non sono educato a così basse imprese: va, attendi a riavere la forza del braccio, ma prometti prima, se vuoi partir rispettato, che, rifatto vigoroso, tieni la sfida a che ti chiamo, lasciando il campo a tua scelta. Così spero convincerti sull' onor mio quanto mi stia bene nelle mani la spada, senza che tu e tutti i millantatori tuoi pari possiate lusingarvi mai di smovermi una sola maglia colla vostra. »

Don Inigo, messo così al punto, non volle parer codardo, e, « Io non so nulla, rispose, di quel che

tu abbi meco a partire; pure la mia spada è sempre pronta per chi viene nel malaugurato capriccio di voler far saggio com' ella stia di punta e di taglio: accetto l'invito e te ne darò, giacchè lo vuoi, ampia soddisfazione; ma ti prometto ch'ella sarà tale che ti avrai a pentire d'averla provocata. E tu, proseguiva, dirizzando le parole al Buonavoglia, lascia che risani e provvederò anche ai casi tuoi. »

« Sì, sì, rispose questi senza scomporsi, v'attendo quando volete, se pure vi resterà ancor fiato in corpo dopo la prova con costui. »

Così bestemmiando e braveggiando don Inigo se ne tornava al castello, soretto da Manuello, come un falco scampato agli artigli d'un'aquila che, mezzo spennacchiato, si rimbuca stridendo nel suo nido; e ripeteva tuttavia dalla lontana: « Addio, amico; il campo a mia scelta, e la vedremo. »

L'intesa in cui eravamo restati e il pensiero che mi sarei misurato corpo a corpo con lui mi riempirono di subita gioia, e voltomi al Buonavoglia, « Or son contento, gli dissi; la contesa è raccomandata al filo delle nostre spade; venga presto quel momento, e vedrai che valgono i soldati del duca a petto di questi poltroni. Ma se tu, soggiungeva poi corrucciato, se tu non ti lasci andare a menargli quel colpo, e non gli fiacchi la spalla, la cosa a quest'ora sarebbe già bella e decisa; o lui ferito e morto, od io forse . . . . Ma Dio ajuta sempre la buona ragione, ed io me ne sarei uscito vincitore sicuramente. »

« Avete ragione; ho fatto male a dargliene così subito, rispondeva il Buonavoglia camminandomi a

paro, ma in quel momento non ci vedeva più; e se quel colpo lo pigliava diritto come gliel'aveva segnato, non dava più certo da fare che ai beccamorti per sotterrarlo; ma ne fanno tante, ne tirano a tanta perdizione che, a dir la verità, l'è poi da compatire se al presentarsi d'un'opportunità non la si guarda troppo nel sottile e se il giudizio se ne va a spasso. »

« Meglio così! ma dovevi lasciar fare a me, che sono soldato e so come vanno pigliate certe cose. »

« Pazienza, replicava il Buonavoglia; se non altro un buon avviso l'ha avuto, e potrebbe anche approfittarne; che se pensasse al punto terribile da cui è scampato, dovrebbe metter giudizio e operare un po' più da cristiano. »

« Appunto! pensa tu s'egli è uomo da capire la generosità che gli ho usata per corrispondervi; non me l'aspetto nemmeno, ch'egli è uomo incapace di qualunque buon sentimento; s'ostinerà anzi più bestialmente nel suo impegno e verrà baldanzoso alla disfida, dov'io l'aspetto senza una paura nè di lui nè di tutti i suoi cani assassini che possa mettere in campo: son giunto al punto, il meglio che potessi desiderare e il più onorevole. Viva il duca! è il mio grido di guerra; del resto io non so temere anima al mondo. »

Così tra chiacchiera e chiacchiera mi trovai alla porta del mio albergo, e, « Vien dentro, dissi al Buonavoglia, chè ne beveremo una sorsata in compagnia tanto per rassettarci un po' meglio l'animo in corpo. »

« Vengo mo' davvero, mi rispose. » Ed entrati an-

dammo a sedere l'uno rimpetto all'altro a un rozzo tavolo di sasso ch'era in un angolo del cortile sotto d'un pergolato; l'oste, che ci si tenne alle calcagna, ricevuto l'ordine, recò un fiaschetto di vino, e sbirciato sott'occhio il mio compagno, se ne andò; ma fu presto di nuovo in corte a ronzarvi, facendo vista di accudire a non so che faccende, e intanto stava ad orecchi tesi: chè, dopo la ricerca che gli era stata fatta di me, era venuto in maggior curiosità dei fatti miei, e notava tutto e riteneva i nomi che scappavamo a pronunciare nel nostro animato colloquio.

Vuotato il fiasco e levatici di concerto, ci augurammo reciprocamente la buona notte, con promessa di rivederci al dimani e ci separammo.

Rimasto solo, salii tosto alla mia camera e mi posi a letto coll' intenzione di dormire; ma per appiccar sonno così subito c' erano dei guai. Finchè ci troviamo in compagnia dove ai nostri s' accoppiano i discorsi altrui, e che le nostre idee di sospetto vengono, se non combattute, mitigate almeno e restituite sotto un aspetto men tristo, gli è un conto; ma quando siam soli, quelle idee si fanno da capo a presentarsi, si considerano quali ce le fa vedere la passione, si avvertono cento cose, danno in fuori cento circostanze che l' animo diviso coi pensieri del compagno non suggeriva dapprima; quindi le conseguenze alle quali s' era data facile passata si fanno di nuovo alla mente vestite di maggiore evidenza; il fatto stesso ci si affaccia da un lato che o non s'era visto o ci si era presentato innanzi per isbieco, e così, la fantasia, lavorando dietro tutte queste cose,

si trova alfine che da quel poco o niente che s' era conchiuso con altri che fosse la cosa è venuto a formarsi un affare d' un' importanza rilevante in cui l' immaginazione s' impiglia e non può più liberarsene, non altrimenti direi del baco da seta che a furia di avvolgere intorno a sè il proprio filo s' imprigiona da sè stesso nel proprio bozzolo.

Non del tutto così succedeva in me, ma lo scontro di quella notte mi dava da pensare: chi sa che poteva mai macchinare don Inigo ora che m' aveva scoperto per suo rivale? poteva narrare l' accaduto al dottore, sollecitarlo e . . . . Ma c' era però collegata l' altra faccenda del Buonavoglia; e non gli sarebbe forse tornato conto di rimestarla: era però uomo da cogliermi a un'occasione in qualche agguato, d' assassinarmi a tradimento; ma mi porrò bene in guardia, starò assentito. E Clarice? correva poi a pensare: se è uomo d' onore, attenderà la sfida e allora . . . . ma che uomo è poi ch' io possa riposare fidatamente sul suo onore? e se informa il dottore di quel che è occorso, che romore non le leverà egli in capo, che violenza non le farà per costringerla a dargli la mano al più presto? ed ella? poveretta, e non sapere come vederla intanto, come parlarle .... E voltolandomi affannosamente pel letto, « O Signore, conchiudeva, fate che non accada così; fate che sieno miei sogni codesti. »

Fantasticato così alquanto, a poco a poco quelle immagini che mi si rimescolavano incessantemente nel cervello si offuscavano, si confondevano, se ne frammettevano delle altre scure, indistinte, e mano

mano che queste illanguidivano, sentiva il corpo stesso che si componeva all' abbattimento della quiete; tutto finalmente si avvolse in uno scompigliume di idee monche e senza rilievo, velate tutte d'una egual tinta, che dovevano poi ripigliare nuovo vigore e riprodursi in differenti aspetti e ripetersi in varii e strani accoppiamenti fra il sonno, e m'addormentai.

Clarice intanto, poveretta! sempre paurosa, sempre in angustia che desse fuori qualche cosa di funesto, sapendomi a Como, e più con che animo vi stessi, tremava sempre di un timore misterioso, indefinito, e pel vano silenzio della notte il grido di don Inigo e la mia stessa voce erano suonati per l' aria e giunte lassù dov' ella vegliava affannosa presso la madre sua; e pensate che spavento avesser messo nell' anima d' entrambe.

Clarice tese l' orecchio, s' assicurò della mia e della voce di don Inigo e s' abbandonò fuor di sè stessa sul petto della madre che, confusa e tremante, la trascinò alla propria stanza. Appoggiata quivi ai guanciali del letto, appena il dolore potè in lei aprirsi uno sfogo, « Brazzo, sclamò, Brazzo, férmati, férmati per carità! »

La povera madre, smarrita, trambasciata, ora compassionevole le si faceva d' intorno ad acquietarla della sua presenza, ora, tratta dal sospetto, andava all' uscio ad origliare, or si affacciava dietro le vetriere della finestra; guardava, tendeva l' orecchio e non trovava che solitudine e silenzio.

Clarice, facendo forza a levarsi e sospeso il pianto, l' abbracciò teneramente; e « Quel grido, le disse

tutta tremante, quel grido era di don Inigo e mi suona ancor terribile all' orecchio; ma come mai Brazzo?.... ho udita la sua voce; misericordia! son venuti certo alle mani, e chi sa, chi sa quali saranno le novelle di questo lor scontro. » E giugnendo strette le palme, levando sospirosa lo sguardo al cielo, « Vergine santissima, prorompeva in un impeto di religioso fervore; salvatelo! salvate lui, e sia di me come più vi piace. » E stata un momento in quell' attitudine, si coperse colle mani il volto e ricadde sul letto piangendo.

La povera madre, cercando di nasconderle l'inquietudine e il timore ond'ella era pure agitata, si faceva a rincorarla, dicendole che forse era gente che non aveva a fare con me, che quel grido non le era parso di don Inigo, e che si mettesse in calma; ma Clarice, che pel gran pianto non udiva parola, levandosi un tratto come in delirio, affissando cogli occhi pieni di lagrime la madre, « Brazzo, ripeteva, dov' è? »; e ponendosi in ascolto e chiedendo silenzio col dito, « Senti, proseguiva, senti il cozzare delle spade e le loro voci; già sono alle mani; non v' è più terreno fra loro: Dio! per pietà; disperdi i loro colpi, spegni l'ira nei loro cuori. »

A poco a poco, rientrando nella ragione, s'acquietò; levò il volto e ripassandovi le palme come a togliersi un velo che l' offuscasse, raffigurò gli oggetti che le stavano intorno e rispondendo ai pietosi assidui conforti della madre, « Oh sì! diceva; sì eh! tutto è quieto, speriamo (e la baciava amorosamente); ma sono stanca, soggiungeva, sono stanca

ed ho proprio bisogno di riposo. » E sospirando si ricoricò. Era infatti l'animo che, dopo quella scossa violenta, esaurita ogni forza nel dolore, vinto finalmente e spossato, illanguidisce con esso anche il vigore del corpo; abbattuta s' adagiò sul letto, velò l' occhio e da un primo letargo passò cheta cheta a un sonno tranquillo e profondo per ritornare al mattino a rinfrescare i suoi funesti sospetti.

Non così presto s'acquietava don Inigo in castello. Con quel poco veleno addosso d' una scoperta di quella fatta, d' un oltraggio ricevuto a quel modo senza essersene potuto vendicare, e con una spalla malconcia che gli si faceva sentire assai dolorosamente, stava buttato sul suo letto, mezzo svestito, gettando fuoco dagli occhi come un rospo schiacciato; maledicendo la codardia di Manuello che non ci avesse passati banda a banda colla sua spada, bestemmiava il suo destino, e irrequieto si levava, faceva quattro passi e, sbuffando d' ira e di maltalento, tornava a gittarsi disperatamente sul suo letto, intanto che Manuello, senza batter parola agli strappazzi suoi, s' affaccendava sbalordito per la camera a far fagotto per la partenza del dimani.

Mugghiando di rabbia feroce, « Poteva pigliarmi per compagno, mormorava tra sè, quel bestione di Domingo, quel demonio d' un beccajo, che non ha altro piacere al mondo che di poter sbudellare della gente, che m' avrebbe servito bene; no! mi tiro dietro questo pusillanime! Ma chi doveva immaginarsi un incontro di questa sorta? e quell' assassino di pescatore? quel temerario villano che fa-

ceva egli là? come s'impacciava egli nei fatti di colui? » Fantasticava poi da sè, se, nel poco di tempo che gli restava, v'era luogo a prendere una soddisfazione; ma non ne vedeva la possibilità; se Domingo fosse restato a Como, pensava di raccomandarsi a lui, chè non avrebbe più avuto a darsi fastidio e gli avrebbe risparmiata ogni sfida; ma il diavolo lo voleva a Milano anch' esso.

Finalmente gli parve il meglio di scrivere quattro righe al dottore, informandolo della necessità inevitabile della sua partenza e assicurandolo che sarebbe di ritorno in breve. Vi si accinse bestemmiando ad ogni parola che gli usciva dalla penna per quel maledetto dolore del braccio sconquassato, e consegnò lo scritto a Manuello, che lo ricapitasse al vegnente mattino, licenziollo bruscamente e si pose a letto a raccogliere la prava sua fantasia intorno al modo di fare su me e sul Buonavoglia, una compiuta vendetta, togliendosi dall' impegno della disfida, che gli suonava male all' orecchio; e lo spasimo della percossa, che ad ogni leggier moto lo martellava, serviva di aizzamento e di stimolo alle sue infernali macchinazioni.

CAPITOLO XIV.

Dopo una notte passata nel rimescolamento di tanti torbidi pensieri, venni svegliato sul far del mattino da un susurro, da un bisbiglio cupo e continuo di voci che si levavano dalla strada. Mi scossi, e stato un momento a fugare le idee vaghe e oscure dei sogni ed a richiamarvi le vere e reali della mia situazione mi posi in ascolto; quel romore s' andava sempre facendo più vasto. Allora indosso il mio sajone, mi faccio alla finestra, e vedo formicare la strada di gente, quale ferma, quale gironzando oziosamente innanzi e indietro, e tutti in aria di aspettare.

— Che diavolo ha da arrivare? — dissi fra me appoggiandomi colle braccia al davanzale per sentire se dai varj discorsi di quella turba di curiosi potessi rilevare di che cosa si trattasse.

« Se la battono tutti eh? » disse uno. « No, no! rispondeva un altro, resta qui Bracamonte co' suoi.

— Sì, sì, soggiungeva un terzo, ma domani o dopo ha d'andarsene anch'egli. Finalmente gli era tempo che ci dessero un po' di respiro. — Faccia Dio che non trovino più la strada per tornare da queste parti. — Eh sì! tornare? con que' pochi garbugli che sono dati fuori laggiù a Milano; il duca non dorme e l'avrà trovato egli il verso di dar loro lo sfratto. — Viva lo Sforza! — Zitto! zitto! chè sono qui ancora; dopo poi... ma adesso lasciamoli andare. » Alcuni altri che, poco curandosi degli interessi pubblici, movevano solleciti colla mente tutta alle loro private faccende, se la pigliavano con que' curiosi che impacciavano il cammino, e frammettendosi industriosamente tra uomo e uomo per isdrucciolar fuori di quella folla, non potevano tenersi di crollare stizzosamente la testa e borbottavano tra loro: « Sembrano ragazzi che non abbiano mai vista un pugno di soldati a marciare. Aspettate che spargeranno i ducati per la via; minchioni! quando sarà toccato loro un buon calcio negli stinchi da que' loro maledetti ginetti, quello sarà il bel guadagno che avranno fatto. » E tiravano per la loro strada più presto che potevano. Artigiani e merciai, instigati dalla curiosità e impazienti insieme di accudire ai loro negozii, si rimescolavano irrequieti, levandosi tratto tratto in punta di piedi ed allungando il collo dalla porta del castello, e « Maladetti, sclamavano ricadendo sulle calcagna, che ci avessero almeno messo altrettanto di tempo a venir quanto ce ne mettono adesso per partire; lasagnoni! Così è fatto il popolo, sieno nemici che sgomberino o altri che entrino trionfanti,

basta che il fatto sia clamoroso e solenne perchè corra affollato a godere dello spettacolo.»

M'apposi a un dipresso di quello che doveva essere, e il risovvenirmi del movimento visto la notte avanti in castello servì a confermarmi nel mio supposto. Ma perchè poi se ne andavano quegli Spagnuoli? che diavolo era nato a richiamarli altrove? partirà mo' con essi anche don Inigo? nel fare a me stesso queste interrogazioni, mi ritrassi a vestirmi per scendere tosto a scavare più positive notizie.

Ed ecco da lontano uno strombettio ed accrescersi con esso lo strepito della calca. Corro di nuovo alla finestra e vedo la gente tirarsi rasente il muro e gridare: « Sono qui! sono qui! » Chi si urta, chi bestemmia, e chi, contento che la folla si addensasse e che il disordine e il parapiglia si facessero maggiori, ajutava ad accrescerli colla propria inquietudine, tantochè i galantuomini badassero più di proposito a salvar le costole che non la borsa.

Finito di vestirmi in fretta, scesi in sulla porta, dove trovai l' oste che colle mani dietro la schiena, con una cert'aria di saccenteria stava attaccando un mercato con tre o quattro politici del borgo, e « Che c' è di nuovo? » gli chiesi tosto.

L' oste s' apprestava a rispondermi, ma quegli altri, preoccupando la parola, mi narrarono la storia di quella partenza, intromettendo le loro congetture sui punti più oscuri, ajutandole con altre notizie che dicevono portate di fresco da gente venuta da Milano, e probabilmente create dal cervello di qualche visionario, se non fors' anche dal loro stesso;

e chi sa quando avrebbero finito, se quattro trombetti a cavallo non fossero comparsi ad aprire la marcia ed a rompere in bocca a que' ciarloni la dissertazione.

Io, che sapeva un po' più addentro cosa bollisse in pentola, capii più che questi non m' avessero detto, e tre pensieri mi balenarono tosto alla mente; due di speranza e uno di cruccio. Sperava che il duca Sforza, fattosi forte colle truppe di Francia, ricuperasse il milanese; che gli Spagnuoli, battuti o minacciati assai di vicino, sgomberassero, e che don Inigo colle sue brave trombe nel sacco dovesse tornare con essi a casa sua: m'attristava d'altra parte immaginandomi che il mio buon padre in questo improvviso subuglio starebbe in gran timore per me; ma conchiudeva poi: — Farò d' essere presto a Milano a consolarlo. — Più forti però, più vivide e rigogliose erano nel mio cuore le speranze concepite che si tenevano dietro l'una all'altra, si moltiplicavano, s'accoppiavano in cento modi, e dalla porta, rasentando il muro, mi cacciai tra la folla in luogo acconcio per vagheggiare quella comitiva.

A qualche distanza da' trombetti passò un gruppo di soldati a cavallo, tra i quali in mezzo a quattro o sei lance distinte v' era Pedro Arrias, il governatore di Como. Al lucicare di quell' armi, allo svolazzar di quei pennacchi colorati, al calpestio di quei cavalli sbuffanti, al suonar di quelle trombe, sentii scorrermi per le vene un ardire, una fierezza, un tremito, una inquietudine che veniva dal ricordo di que' giorni che sotto le bandiere dello Sforza aveva pur io pro-

vato tutti i terrori e tutte le gioje della milizia, e mi prese una tal tenerezza che durai fatica a rattenere le lagrime. Ma presto quel sentimento sfuggevole cessò per lasciar luogo a un altro ben diverso di orrore e direi quasi di raccapriccio, affacciandomisi allo sguardo, in mezzo a un'altra banda di soldati, don Inigo dogliosamente rannicchiato sul suo cavallo, senz'armi in pugno, col mento inchiodato sul petto, gli occhi biechi e felloneschi, e il volto improntato d' ira e di maltalento.

Al vederlo mi sentii dare d' una mano nel sangue e non potei a meno di dire tra me stesso, adocchiandolo di traverso: — Va là, caro, chè vai in buon luogo; ancor che scampi alla battaglia, per tornare da queste parti, vuole scottarti la terra sotto i piedi; e se Dio m' ajuta, di Clarice bisognerà poi che t'ingegni a farne senza. Va pure, l' impegno è corso, e saprò raggiungerti dovunque tu vada a ficcarti. —

Mentre così ragionava tra me, passarono i fanti, quali con giannettoni e partigiane, imbracciando rotelle e brocchieri, quali con archibugi, taluni armati l' intiera persona, altri colla sola corazza e i bracciali od anche vestito di soli panni preceduti dalle bandiere delle torri di Spagna. Mano mano che sfilavano si destava tra i popoli spettatori un susurro, un fremito d' indegnazione, ed essi procedevano fieri, ma cupi in certo modo e malcontenti, e se qualcuno di essi si lasciava pur pure scappare un' occhiata a dritta od a sinistra su quella folla che faceva ala al loro passaggio, aveva subito in risposta cento sguardi di disprezzo accompagnati da un *uh!*... sordo e pro-

lungato che lo faceva tirar dritto cogli occhi bassi. Chiudevano la marcia varie coppie di muli carichi d'armi, di bagagli e d'attrezzi guerreschi; e dietro questi delle carrette tirate da altri muli con falconetti, colubrine e cannoni, sui quali sdrajate alla rinfusa le persone di basso servigio della compagnia.

Passato tutto quel convoglio, la gente si riunì ed a brigate, fra un mormorio di chiacchieramenti, si sbandò per varie parti alle proprie faccende; cessò anche il suono lontano delle trombe e dei tamburi, e tutto ritornava alla solita quiete, restando solamente nella testa dei cittadini e dei borghigiani un bell'argomento di dimestico cicaleccio a ghiribizzare sulle novità che si sarebbero sentite dapoi.

Queste idee mi bollivano intanto nel cervello, e cento sentimenti mi scoppiavano a un tratto in cuore a suscitarvi una gioia viva e tumultuosa che mi rifaceva più fresca e più vigorosa la vita. — Sicuro, diceva, se lo Sforza si muove, è buon segno, si troverà bene spalleggiato; mi par di vederlo a soffiar via tutti questi smargiassi come un vento di primavera che spazza il cielo dalle nubi rimaste dopo un gran temporale; se vengono a battaglia co' nostri, ei capitano certo in buone mani. — E mi sentiva crescere una smania baldanzosa di trovarmi a Milano nel tafferuglio che m'immaginava si fosse levato per aiutare il trionfo del duca. — E Clarice? prorompeva poi dolorosamente; dovrò io partire ancora senza vederla, senza parlarle, senza poter consolarla di tutte queste novità da cui abbiamo a cavarne tanta speranza a nostro profitto? Come non tentare di rivederla, vi andasse anche la vita? —

In tanto cruccio mi si fece tosto alla mente il Buonavoglia, e mi ricordai, come m' avesse detto d'aver facile accesso a quella casa, onde mi allegrai tutto e mi batteva il cuore come avessi trovato un tesoro. Mi affrettai quindi impaziente a casa sua, deliberato di scongiurarlo a recarsi al palazzo a parlare colle donne, a salutarle in nome mio, a dir loro qualche cosa di tutto quello che mi sentiva di dire io stesso.

Non m' era dilungato di molto che lo vidi camminare un trar di mano avanti di me, ed uscendo di passo, « Buonavoglia! » gridai.

« Ohe! rispose egli voltandosi tosto, e raffiguratomi, mi si fece incontro con un volto atteggiato di maraviglia, e, « Che scena eh? mi disse, avete visto? qualche garbuglio bisogna che sia nato per aver dovuto costoro partire in tanta fretta. »

« Te la dirò io come l'è la cosa. » E l'informai più riciso alla meglio delle nuove; ch' io voleva riuscire tosto a quello per cui m' era mosso.

Buonavoglia se le assaporava con un piacere inesprimibile e, « Sicuro, diceva tratto tratto, l'è chiara, ma bene! ma bravi! n' ho un gusto matto; or l' è finita, se Dio vuole, la cuccagna per i birboni. » E appena ebbi fatto punto alla narrazione, « Adesso capisco, quel caro don Inigo, non poteva essere altrimenti, andava certo ier sera tutto galante ed amoroso, a congedarsi da Clarice. Ah ah! ma gliel' abbiamo dato noi l' addio tenero e spasimato. A vedere come si son volte le cose! uno sconvolgimento sì repentino come non saremmo arrivati a immaginarlo; vi dico che a queste nuove mi sento altr'uomo, sento

rifarmi la vita, sollevato da un gran peso e tolto da una gran tentazione. Ora sto un po' di tempo in aspettazione e poi vado a prendere mia sorella, e che dì di festa e d' allegria quando verranno nuove da Milano che li abbiano spacciati del tutto!»

« Or senti, Buonavoglia, gli dissi con voce commossa e con un accento di tenera amorevolezza; in tanto scompiglio di cose mi conviene assolutamente andare a Milano, dove ho lasciato mio padre, che è vecchio assai, solo, e pensa da te in che pena di avermi lontano; ma prima di partire ho bisogno da te il più gran servigio che amico mai possa rendere ad amico. Tu solo puoi farmelo, ed ogni mia fidanza ho posta in te solo; e porto speranza, per quella fratellevole premura che m' hai dimostrata, che non vorrai rifiutarti. »

« Dite, dite, chè dove posso, sono qui tutto per voi. »

« Senti, ripresi io, tu sai il motivo che m' ha qui condotto; sai pure gli incontri che vi ho avuti. Or bene, mi sarebbe troppo doloroso il ritornare senza che quella poveretta non ne sapesse nulla. Io non voglio lasciarmi vedere scopertamente in casa di lei; le cose bollono, e non mi conviene tentar più oltre lo sdruscito in un momento che le vicende pajono disporsi al meglio da sè stesse. Tu m' hai detto che non t' è tenuta porta lassù; se non ti fosse grave, vorrei . . . . »

« Sì, sì, ho capito, saltò su l'altro vedendo che io esitava a mettergli fuori intiero il mio desiderio; vorreste ch' io gli portassi i vostri saluti, che andassi a dirle che partite, e che . . . »

« Appunto! »

« Se non è che questo, è subito fatto; a un' ora ragionevole v' andrò e vi riporterò quanto mi avrà lasciato di dirvi. »

« Dille, soggiungeva io, dille quanto sai delle nuove accadute, e come e quanto vi sia da sperare per essi; dille ch' io farò di tornar presto. Saluta anche sua madre, che mi vuol tanto bene; ma, per carità, guârdati dal toccar della sfida, chè ne resterebbe in troppa pena, e poi è facile che non succeda; a Milano nol troverò forse, chè di là sarà stato spedito altrove a lasciar le ossa sul campo per altre mani, e forse andrà fuggiasco al proprio paese; e se lo trovo, è meglio che la sappia dopo quanto è occorso tra noi. » E veggendolo interessarsi assai dei casi miei, « Se . . . . proseguiva, se mai ti venisse il destro di lasciarle intendere così a mezzo che partirò domattina per tempo e che questa notte mi porterei volontieri sotto il suo terrazzo a salutarla, ... Buonavoglia, tu sei ingegnoso; dipingile il mio stato, il cruccio in che vivo; fa ch'ella n'abbia compassione, e acconsenta di venirci. »

Il povero pescatore mostrava d'essere commosso e, « Da galantuomo, rispondeva, se appena mi si presenta opportunità di parlargliene, siate certo che lo farò, anzi tirerò io il discorso al punto. La madre di lei, per sua bontà, mi vede di buon occhio, e tutti di quella casa mi fanno ciera. . . . . Lasciate fare a me. »

Stati un pezzo a consolarci e ad illuderci a vicenda sull' avvenire con quel dolce, confortevole abbandono

onde l'animo si dà tutto alla prima speranza che brilli dietro una sciagura, ci separammo per rivederci di lì a poche ore, quand' egli sarebbe tornato dalla sua spedizione.

Intanto io non lasciava di accompagnare colla fantasia il Buonavoglia al palazzo, immaginarmi l' accoglienza che vi avrebbe avuta dalle donne, stupite di sentirlo parlare di me; vedeva il volto di Clarice rasserenarsi d' un raggio di speranza, e mi pareva di udirne la voce a tempestarlo di mille domande e dargli una risposta ch' io attendeva con impazienza e insieme con trepidazione. Per ingannare il tempo e rinfrancarmi nella fiducia, andava rivolgendo quanto m'era da me stesso formato in fantasia intorno alle pubbliche faccende, e lo trovava d'una verità da giurarvi. — C' è impegnato mezzo mondo, diceva tra me, per cavare il ducato dall'ugne di costoro, e la cosa non può riuscire che a bene. Se lo Sforza torna a Milano trionfante, dove vanno a ficcarsi costoro? giù per l'Italia forse? a Napoli? E poniamo ancora che vi arrivino, la lega, ricuperato che avrà il milanese, andrà a trovarli e li sniderà anche di là, e fortunati quei pochi che potranno imbarcarsi a tempo e far vela disperatamente verso Spagna; e allora? allora toccherà a me di pigliarmi un po' di divertimento alle spalle del dottore, che queste cose o non le crede o non se le sogna, e resterà con un palmo di naso. Addio nozze! addio signor don Inigo, che se non l' aggiusto io prima nella sfida, non saprà più se sia nè vivo nè morto, se in Italia, in Spagna o a casa del diavolo; e se non basterà questo a sbalordirlo, gli

tesserò io una storiella delle birbonate di colui, gli porterò la testimonianza del Buonavoglia, e, volere o non volere, bisognerà pure che si riduca alla ragione. Allora capirà se sono quel giovane temerario che mi crede. Signor dottore, eh? quel famoso signor don Inigo? gli dirò, quella meraviglia d'uomo così degno di rispetto ch' ella mi voleva subbissare per aver mostrato di non temerlo, bel saggio che ha dato delle sue virtù; un galantuomo da potersene proprio fidare ad occhi chiusi .... Pazienza! soggiungeva poi confortando me stesso, gli è stato un gran colpo e un boccone amaro, ma gli è venuto con eguale prestezza anche il rimedio, tanto che ora mi sta un po' meglio l' anima in corpo. Povera Clarice! pensava poi; se questa sera mi vien dato di rivederti, ti conterò tutto; e quando sarà tornata la quiete, quanti altri discorsi e quante altre cose avremo a narrarci a vicenda! e tutti questi momenti di pena e d'affannosa incertezza come ci sarà caro di ricordarli insieme per minuto, dopo passata la burrasca! —

Con questi pensieri per la mente passai quella giornata discretamente lieto.

Mentre era sulla porta del mio albergo, tutto immerso nelle mie fantasie, ecco arrivare il Buonavoglia con una cera gioiosa, con passo affrettato, colla tenera premura insomma di chi ha una buona nuova e non vede l' ora di metterla fuori.

« E così? » fu la domanda che mi scappò dalle labbra, movendogli incontro.

« Buone nuove! lasciatemi pigliar fiato e vi dirò tutto. »

E respirato alquanto, si fece a narrarmi lo sbigottimento delle donne per le grida della notte precedente, e gli strani e paurosi pensieri che aveano fatti; averle egli tranquillate con dire che ci eravamo scontrati a caso, ma che tutto era passato senza sangue nè altro sconcio che il mio nome e le buone nuove gli avevano valse mille carezze da loro. Aggiunse che il dottore non aveva fatto loro parola intorno a me, ma che si capiva, gli trapelava dal viso che gli era restato un maledetto rangolo della mia visita; che venuto al punto di espor loro le nuove e le speranze che le accompagnavano ed a toccare della mia partenza, Clarice come fuor di sè aveva sclamato: « O Signore! che vuol egli andar a Milano a fare, se non per scontrarsi ancora in lui? foss' egli qui che lo consiglierei, lo pregherei a starsene cheto ». E conchiuse aver preso argomento da questo per indurle a ciò ch' io desiderava: che finalmente dopo lunga esitanza gli avevan promesso che l' avrebbero fatto.

Il buon pescatore mi stava affisando con certa espressione di contento, come dicesse: — Vedete se son buono a qualcosa? — Ma io, ebbro della gioia, gli gittai le braccia al collo, e strignendolo ed accarezzandolo cercava sfogare con esso la piena della mia contentezza, testificandogli almeno cogli atti quella tenera riconoscenza che non trovava modo ad esprimergli con parole. « La rivedrò dunque, diceva, le parlerò? » E tornava ad abbracciare l' amico con un senso di benevolenza e di fraterna affezione.

« Or sentite, disse il pescatore; questa sera voglio essere anch' io con voi; perchè di quel galantuomo,

c' è poco da fidarsi: può aver lasciato qui alcuno de' suoi a spiare, e mi rincrescerebbe all' animo che vi venisse fatto dispiacere. »

« Ti ringrazio, gli rispondevo, ti ringrazio; che vuoi che m'accada? »

« So quel che dico, ripigliava l'altro; fate a modo mio. »

« Via, farò come vuoi, conchiusi io, che ad uno che m' aveva reso tanto servigio non mi sentiva di negar nulla e temeva offendere col rifiuto quella cordiale esibizione; trovati dunque pronto ai tocchi dell' ave maria. »

« Siamo intesi, a rivederci stassera. » E ci congedammo.

Appena il sole fu sotto, m' avviai con una febbre d' impazienza verso la casa dell'amico, ai cui sospetti non poteva a meno di pensare trovandomi fra le tenebre, e procedeva colla mente ora alle idee d'armi, di battaglia e di sangue, ora alle opposte di benevolenza, di pietà e d' amore, coll' animo in bilico, pronto a lasciarsi prendere dall' ardire, dalla presunzione, da un tutt' insieme che teneva assai della disperazione, come a lasciarsi commuovere soavemente da una tenerezza indefinita.

Dati pochi passi, m' accorsi del Buonavoglia che stava a guardia sulla strada che menava alla sua casetta, all' imboccatura di quella che conduceva al palazzo; lo salutai e pigliammo insieme la salita e, a dir vero, la sua presenza volse le mie idee a più miti consigli. E — ci verranno davvero, diceva in cuor mio; ci verrà anche Clarice? — Levava di quan-

do in quando lo sguardo al palazzo, affisava il terrazzo con un batticuore affannoso, e non vedendovi ancora persona, ripeteva col Buonavoglia i soliti discorsi. « T' han proprio detto che verranno? non avresti alle volte inteso male? » e cento dubbi di questo genere; e mentre faceva fretta, mi fermava poi, senza accorgermene, da me stesso come per ripetergli meglio le mie domande.

Quando fummo poco discosti dal palazzo, vidi le due donne uscir in sul terrazzo chete e con cautela guardandosi dintorno. Mi spiccai tosto dal Buonavoglia, che si rimase ad aspettare, e corsi a loro levando le mani in segno di saluto e d' allegrezza, e, miste a parole di conforto, di speranza e d' affetto, tornai a raccontar loro le nuove che già avevano intese pel pescatore.

Ma la madre, anzichè consolarsene, come m'aspettava, « Se le cose fossero come dite, allora . . . ., ma come ponno stare, diceva con voce esitante, se don Inigo ha promesso per lettera di ritornare fra pochi dì? »

« Oh! vogliono essere ben lunghi questi pochi giorni che ha detto, soggiunsi io. Tornare? potrebbe anche tornar presto, ma a capo rotto a casa sua; ma qui spero in Dio che non ci porrà più piede. Credete voi ch' abbiano ad essere poi tutte bastonate a questo mondo? V'ho fatto dire che domani vado a Milano, chè il poveretto di mio padre avrà caro di avermi vicino in questi tempi torbidi; là sentirò e vedrò meglio di che si tratta; e dove mancasse un braccio, un ajuto a mandarli a spasso al più presto . . . . »

« No, no, per carità! interruppe precipitosamente Clarice; poichè il Signore n'ajuta, non cercar di guastare l'opera sua ora che dici che l'è bene avviata. E, poveretta me!... qualora a Milano ti scontrassi in lui, se non vuoi ch' io resti qui in pena, promettimi di non fargli oltraggio, di non frammerti ad alcun tumulto; promettilo, e non aspettare a far senno quando non ti restasse altro a dire che: « Povera Clarice! m'aveva pur dato un buon parere; così l'avessi ascoltato! »

La premura affannosa con che mi richiedeva questa promessa, quel suo volto che, sporgendo dal parapetto veniva illuminato da un raggio di luna che vi passava per isbieco e dava al pallore di lei un non so che di celeste, mi toccava il cuore d' un tal sentimento soavissimo di tenerezza che avrei tutto promesso ciò che ella fosse stata per chiedermi; ma tosto mi si fece al pensiero l' impegno della sfida, e mi pentiva d' averlo contratto per non potere in quel momento rassicurarla compiutamente; mancarvi d'altra parte, sentiva che non l'avrei potuto, e poi mi si affacciava alla mente la causa del duca, a cui mi trovava legato per dovere e per amore, la quale veniva disputata coll'armi, e come avrei potuto mantenermi spettatore ozioso di tanta lite, se il solo pensiero sfuggevole di essa mi accresceva la smania e l' ardire? Stato un momento sopra di me, le risposi:

« Clarice, tu mi richiedi ciò che non ti posso promettere, e, credilo, mi duole di non poterti accontentare. Non mi macchierò di viltà, non conculcherò i deboli, di questo vivi sicura; ma pensa qual pro

e che infamia se mi stessi, e già nol potrei, a mirare lo strazio di questa mia terra, che è pure la tua, colle braccia al petto. Potresti tu amar l' uomo che non avesse, potendo, combattuto per la salvezza della sua patria? Non mi pregare dunque; chè quand'anche tu mi cavassi questa promessa, sento che non potrei attenerla. Le circostanze decideranno di me: che cosa farò, nol so ancor bene; ma dove ci sia proprio bisogno di braccio, dove mi ponga a favorire coll'opera il duca, Clarice, credilo, che con questa spada e col pensiero di te in mente spero di far cose che mi varranno onore. Ti prego piuttosto, angiolo mio, che mi serbi la tua fede: don Inigo nol vedrai più, spero, capitare da queste parti; ma se la mia contraria fortuna. . . . . Clarice, se ti cale di me, che non ho altro bene al mondo, il sai, fuori di te, altra speranza che mi allegri la vita fuori che quella di farti mia un giorno, soffri tutto piuttosto che mancare a quell'affetto che primo scosse l' innocente tuo cuore; finchè mi senti vivo al mondo non voler tradirmi, te ne prego; ascolta, e ritienlo bene nella memoria, io ti giuro per quanto v' ha di più santo che, al momento che tu dessi la mano a colui, sarà come se tu decretassi la mia morte; dovunque ed in qualunque circostanza me ne giugnesse la crudel nuova, pensa ch' io non le sopravviverei d' un istante. Questo, ti prometto, o Clarice, chè ben sento come non sarò mai per mancarvi. »

Clarice, tutta commossa, s' abbandonò sul petto della madre, che intanto mi rispondeva: « Brazzo, non dir di queste cose; tu sai il bene che t' ho

sempre portato fino da fanciullo; deh, te ne prego, torna tranquillo. Credi, la tua sciagura pesa a me pure, e quante volte n' ho pianto con questa poveretta. Orsù, prometti quant' ella t' ha domandato, e va, chè troppo rischio sarebbe il trattenerci più a lungo. »

Clarice piangeva abbracciata alla madre, ed io pure sentiva corrermi le lagrime agli occhi, e « Sentite, diceva, vi prometto che starò cheto e avrò giudizio. Clarice! sa il cielo s' io vorrei staccarmi da te, e con che pena mi pieghi alla necessità che lo vuole; la memoria di questo momento non mi uscirà di mente giammai, e puoi ben credere con che desiderio vorrei prolungarlo; ma non per me, ch' io non temo di nessuno al mondo, bensì per amore di voi due io parto. Pregate per me, e spero che ci rivedremo in breve.

« Addio, Brazzo, disse Clarice con voce tremante, ricórdati di quanto hai promesso. »

« Addio, disse pure la madre; speriamo che tutto riesca a bene. »

« Speriamo, diss'io, e a rivederci più lieti. »

Le donne si mossero; Clarice mi volse ancora uno sguardo, ed io la seguii cogli occhi finchè disparve. Ella era andata, e sebbene il cuore mi presagisse d'averla a rivedere presto, quel *presto* era indeterminato, e intanto al domani me ne sarei allontanato di molte miglia; a questa melanconica idea misi un sospiro; diedi un ultimo affettuoso sguardo al terrazzo e non sapeva muovermi, e avrei passata là volontieri la notte soletto fantasticando e sospirando.

Pur alla fine mi feci forza a mettermi in cammino, e avviatomi di alcuni passi pel sentieruolo che metteva al basso, mi avvenni nel fido Buonavoglia che, piantatovi nel mezzo a ragionevole distanza, era là ad aspettarmi, canterellando sotto voce, e rotando in aria per passatempo con una certa braveria la poderosa sua stanga.

Al primo scorgerlo in quell' atteggiamento, non potei a meno di sorridere. « Oh! siete qui, diss'egli vedendomi; questa sera non ci son fastidii. »

« Bravo Buonavoglia! » diss' io giuntogli presso e battendogli della mano sulla spalla; e sollecitando il passo, parte gli narrai il colloquio avuto, parte tornammo a rimestare le consolazioni avute in quella giornata, e giunti nel borgo, promettendo di rivederci al mattino, con una forte stretta di mano ci augurammo la buona notte.

Appena spiegati i primi crepuscoli del giorno, mi destai e, vestitomi in fretta, scesi ad ordinare che sellassero il mio Bajo, indi andai a salutare il Buonavoglia, che con voce commossa non mi sapeva dire se non « Addio, state bene e lasciatevi veder presto. »

« Addio Buonavoglia, gli diss' io; di quanto facesti per amor mio, credilo che te ne avrò obbligo per tutta la vita; il ciel faccia che al mio ritorno possa veder felice anche te, che lo meriti, e possiamo così essere compagni nella lieta, come ora lo siamo nell' avversa fortuna. »

« State bene, ripeteva il buon pescatore non senza un po' di accoramento, e non mi parlate d'obbligazioni, chè se ho rammarico di cosa è che

non sia in mia mano il potervi rendere pienamente contento. »

Dopo molti augurii e speranze e saluti ricambiatici, tornai all'albergo. Mangiato un boccone così in piedi, fui sopra d'un salto al mio cavallo, e palpandogli il collo ed accarezzandolo, col buon viaggio dell' oste, mi posi di gran trotto in via.

Se non bastavano tutti i pensieri del movimento e della confusione che avrei trovato a Milano e le tante e più particolareggiate nuove nelle quali mi sarei adagiato dentro a mia posta a tenermi viva la fantasia, quella stessa strada me ne ricordava e svegliava degli altri che mi conducevano a riandare in mente tutta la storia di que' pochi giorni. — L' è proprio, diceva tra me, la mano del Signore che ha ravviato il bandolo a questa matassa; e quel povero mio padre? e Ardighetto, che li vedrò tutti e due fra poche ore, vorranno ben restare maravigliati di sentirne tante! E Clarice? — pensava poi e provava un segreto dolore d'allontanarmene, ma gli era se non altro temperato da molte speranze. — Almeno, diceva tra me, l' ho lasciata consolata; l' ho veduta più lieta. A pensare che jeri quando le parlava, a vederla rischiarata tratto tratto da quel raggio di luna che le batteva sul volto, all' udirne quelle care parole, mi sentiva preso da un brivido di rispetto e mi veniva come di piangere; provava una volontà di far qualche cosa di grande, di sacrificar tutto me stesso, di darle anche la mia vita se me ne avesse richiesto! Sicuro, sono certi momenti quelli che si sente di essere qualche cosa di più che semplici uomini, e sto per dire che, se fosse comparso

là in quel punto quel birbante di don Inigo ad offerirmi pace, e ch' ella mi avesse detto : « Brazzo, stendigli la destra come ad amico e dagli il bacio del perdono », sento che l'avrei fatto e con un piacere schietto, con una soddisfazione viva di me stesso : che storia l' è mai l' amore!

Adesso, proseguiva a pensare, adesso si sarà svegliata, e mi par di vederla colla testa appoggiata alla mano, e le bianchissime dita intrecciate e spiccanti di mezzo a' suoi neri capegli, levata a sedere sul letto, guardando il cielo, a fantasticare da sè stessa; mi seguirà col pensiero ... e la rivedrò, sì, la rivedrò presto. Questo temporale che s' è levato chi sa dove va a rompersi? ho promesso di star quieto, ma fino però che il consenta il mio onore. Quanto mi consolerei se potessi tornare a lei pieno di gloria dopo di aver levato un po' di nome e dirgli: Stringi, Clarice, questa destra, che il casto pensiero di te rendeva vittoriosa nella battaglia, e a cui è debitore in parte il duca del proprio trionfo; stringila, Clarice, e sii mia sposa e mia signora .... Oh fosse così! Già quieto sarà difficile che lo stia; questa smania, questa inquietudine che ho addosso vuol presa; e se vedo appena suscitarsi il tumulto, se odo lo squillo delle nostre trombe, il nostro usato grido di guerra, se vedo lo sventolare delle nostre bandiere, come tenermi? —

Lavorando così di fantasia dietro questi pensieri m'era già di alcune miglia allontanato da Como allorchè, da lungi mi venne veduto venire a tutta briglia la figura d'un cavaliere. -- Oh, oh, diss' io fra me, che fret-

ta? — Ed avendo la testa alla novità, mi venne tosto in mente potesse essere un messo portatore di qualche gran novità di Milano. Tirando perciò la briglia, misi il mio Bajo di passo. Ma, diavolo! distinguo meglio quella figura; era un giovine bene in armi, con certe ciocche di biondi capegli svolazzantigli di sotto al berretto; un tutt' insieme che altrove non avrei esitato a riconoscerlo per Ardighetto; e intanto che faccio questi conti, vedo che m' ha conosciuto e che con un menare disperatamente delle mani mi fa cenno di fermarmi.

— Sicuro, è Ardighetto, diss'io colla sorpresa d'incontrarlo, e con tutta quella furia; diavolo! continuava, che sia successa qualche disgrazia? Mio padre forse! — E mentre mi formava alla ventura questi sospetti, rallentando la foga del cavallo sbuffante e tutto molle di sudore, mi si fece dappresso coi gesti della desolazione e senza quasi poter formare parola, ansante com' era della corsa, levando uno sguardo al cielo come in rendimento di grazie, « O Brazzo! sclamò, sia lodato il Signore che t'ho trovato. »

« Che è? dimandai sbalordito; di' su presto, per amor del cielo, che è avvenuto? »

« Oimè! rispose quasi fuor di sè stesso; fuggi! fuggi per carità, chè sei tradito. »

« Tradito! gridai affissando Ardighetto con irata meraviglia; tradito! e da chi? »

« Sentirai, diss' egli, sentirai, caro Brazzo; c' è qualcuno che ti vuol male. Mettiti per questa stradetta ch' io ti verrò dappresso (e m'additava un sentieruolo che volgeva tortuoso in un bosco); lascia la

strada maestra, chè vi potresti essere côlto: ma tu non incontrasti nessuno? »

« Nessuno, risposi come trasognato; ma di' su una volta, che faccenda è questa? »

« Brazzo, non so più dove mi sia; ripeteva egli; che spavento, che confusione per me e pel povero tuo padre! Basta, t'ho trovato, e ringrazio il Signore, chè sei ancora a tempo a salvarti.

« Jeri in sulla sera, cominciò, mentre io era con tuo padre sulla loggia che dà verso il cortile della tua casa, e stavamo pensando ai casi tuoi, cercando di persuaderci l'un l'altro che saresti arrivato presto, e mentr'io m'ingegnava di rinfrancare il buon vecchio dalle paure che pigliava pei garbugli che sono dati fuori, come ti conterò poi, vediamo entrare per la porta quattro individui della giustizia che, adocchiatici appena da basso, uno si pianta come una statua in mezzo alla corte, e gli altri piglian difilati la scala.

« Io e tuo padre ci guardiamo in aria di stupore senza far parola, e come di concerto, con quel non so che di malaguroso che mettono sempre addosso queste sorta di visite, moviamo loro incontro.

« Appena ci sono presso chiedono di te; anzi uno di loro cogliendomi in iscambio era quasi per pormi le mani addosso, se non che un altro il trattenne col dirgli: Lascia, chè non è lui; e pressandoci ed insistendo villanamente, volevano che ad ogni costo ti dessimo loro. Il tuo povero padre, smarrito e tremante, ebbe bel dire che tu non c'eri, io bel rispondere che tu eri fuor di Milano, ch'essi non re-

starono di entrare in casa e frugare da per tutto. Intanto che ti cercavano a lor posta, non lasciammo d'interrogarli anche noi perchè ti volessero; ma sì! sai bene se da quella razza di gente si può cavar fiato; basta, scapricciatisi a più pieno loro talento: Oh! no'l ci scappa, dissero in partendo; sapremo ben trovarlo noi e, vivo o morto, lo piglieremo.

« A queste parole il povero tuo padre, come gli fossero a un tratto tronche le gambe di sotto, mi si lasciò cadere addosso. Io, fattomi animo il meglio, lo trascinai barcollante sul suo seggiolone e gli adoperai d' intorno tanto che rinvenne, e dando in un gran pianto e chiamandoti più volte per nome, si batteva la fronte e smaniava dolorosamente.

« Io, angosciato e confuso non meno per te che per lui, l' abbracciava, tentava di consolarlo, pensando al tempo stesso che si potesse fare in quella stretta e a che partito appigliarsi. Il migliore mi parve quello di scovare il perchè ti cercassero, chè allora si sarebbe potuto ravviar qualche pratica a tuo salvamento.

« Detto a tuo padre il mio pensiero, esco, e come un lampo giù dietro la piazza de' Mercanti e alla casa di certi miei parenti dove soglion radunarsi alla sera tanti di quegli sfaccendati della città a vuotare ciascuno il sacco delle novità pescate nella giornata, e dove anche intervengono dei signori che hanno faccende a palazzo e che sanno le più piccole cose che vi si trattano.

« Quivi era un baccano, uno strepito del diavolo, chi diceva una cosa e chi un' altra, chi dava sulla

voce al vicino, chi non pativa d' essere contradetto e faceva i brutti visi. Io, entrato come nulla fosse, dava orecchi a tutto; ed ecco che vengo raccapezzando d' un' armata che il re di Francia aveva mandata a ingrossare la lega, della dispersione perciò degli Spagnuoli che fanno in fretta in fretta a richiamar truppe d' ogni parte per farsi forti; d' un disegno d' Anton de Leyva di marciare a ricuperar Pavia e Lodi: e venuti finalmente a discorrere in proposito dello Sforza, mettono fuori per cosa certa, portata da una mano di soldati spagnuoli giunti quello stesso giorno da Como, che il duca ha gli occhi addosso a quella città e che trama di mandare non so che truppe avventuriere dalla parte dei Grigioni a prenderla per sorpresa; che vi si sono già viste certe figure di soldati sforzeschi che vi stanno aquattati per ajutare al momento l' impresa, ma che il duca questa volta pesterà l' acqua nel mortajo, perchè Anton de Leyva ha già date le disposizioni per sventare la mina, e sapendo chi siano quelli che hanno mano in quest' affare, ha già tese le sue brave reti per averli nell' ugne. Immagina tu che effetto facessero in me queste nuove. »

Io mi scontorceva, fremeva d' indegnazione, attingendo da che mano mi venisse quel colpo; e Ardighetto proseguiva.

« Più presto che mi viene fatto, senza indurre sospetto, esco di là e a gambe arrivo da tuo padre che mi aspettava impaziente, gli narro quel poco che avea spillato, e restiamo lì a guardarci tutti e due, chè, sapendo il vero motivo che t'aveva condotto

a Como, non potevamo capire come mai fossi stato pigliato in sospetto per brighe di questa fatta. Era nata in noi la tema che non ti fossi lasciato sfuggire qualche motto inconsiderato o fossi venuto fuori a contesa con alcuno di quegli Spagnuoli, o che la tua sola qualità di buono sforzesco fosse bastata per metterti in fascio co' facinorosi o capi di parte. Comunque sia, diceva tuo padre, Brazzo, il mio Brazzo non può essere accusato che a torto.

« Lo credo, rispondeva io, ma intanto?... e stava pensando tra me se v'era mezzo a salvarti; quando il buon vecchio, stringendomi fra le braccia, Caro Ardighetto, mi disse singhiozzando, tu solo puoi aiutarlo; va, piglia il tuo cavallo e vola a Como ad avvisarlo che fugga, e senza indugio. Se pari alla volontà fossero in me le forze del corpo, ci andrei io stesso; ma vecchio come sono che poss' io fare? Ma tu giovine..... per salvar Brazzo! Brazzo il mio unico figliuolo, il tuo più caro amico; va, va, che Dio conterà i tuoi passi e ti assisterà nel cammino.

« Pensa tu se l'amore della tua salvezza, e l'affezione pel vecchio tuo padre potesse lasciarmi in forse un momento. Mi costasse anche la vita, risposi, e pel bene ch'io porto a Brazzo, e per la pietà che sento per voi, ella sarebbe bene spesa.

« Allora il povero vecchio si trasse a un piccolo armadio e cavatone un gruppetto di scudi, « To, mi disse piangendo; se lo trovi, come spero, glieli darai: digli che glieli mando con la mia benedizione e che non mi stancherò di pregare per lui; che se il Signore vorrà, ci rivedremo .... A qualunque tristo termine si trovi,

non dubiti mai della provvidenza. Ma se nol trovi, s' egli è già prigione, o Ardighetto! mi disse. E mi si abbandonò piangendo sul petto senza poter più dire parola.

« Io cercai di confortarlo a star di buon animo recandogli molte ragioni per cui sarebbe stato facile il trovarti ancor libero a Como. Tornai in fretta a casa mia ch' era notte molto avanzata, mi buttai sul letto, e puoi pensare se con quella poca agitazione addosso abbia potuto chiudere occhio: non appena albeggiò, inforcai gli arcioni e ti venni disperatamente incontro. »

Commosso da tenerezza pel vecchio mio padre e dalla gratitudine per la generosità dell'amico, « Povero padre, esclamai sospirando, povero Ardighetto, io vi ringrazio. » Poi ribollendomi un tratto in cuore l' ira verso l' abbominato mio rivale, venni in brevi tratti narrando ad Ardighetto la storia delle mie vicende dal punto che aveva posto piede in Como fin allora, e, « Vedi! conchiusi, vedi il vigliacco in che modo corrisponde alla mia generosità; questo è il campo che sceglie il ghiottone; cerca di muovermi contrò la giustizia, chè non paja suo fatto, per non gli bastare il cuore di venir meco a cimentare le proprie ragioni, ei vuol tirarmi a calpestar ogni riguardo; e lo farò. Tu cerchi invano di persuadermi la fuga: io voglio spronar diritto a Milano, dove lo cercherò per ogni canto, ci scontreremo una volta colle nostre spade. Sono innocente, conchiusi con voce fatta a un tratto fioca e solenne, affissandolo stralunato in volto e stringendogli fortemente la destra, sono innocente, e la vedremo. »

« Scellerato! birbante! prorompeva Ardighetto alla sua volta, dopo di avere accompagnata la mia narrazione coi moti della maraviglia, dello sdegno e della pietà; che iniquo! povera Clarice! povero Brazzo! ma tu, proseguiva, tu parli colla passione in corpo; non sai tu che a Milano son là ad aspettarti con l' ugne spiegate, e una volta che tu dia nella ragna, e che t' abbiano gettato in fondo alle torri del castello, di' un po' loro che l' è una calunnia! Brazzo, l' innocenza può tutto al cospetto di Dio che vede i nostri cuori, ma in faccia agli uomini dovresti saperlo che cosa valga. Orsù, qui non c' è tempo da perdere: pígliati questo danaro che ti manda tuo padre; va a cercarti per ora altro cielo.» Ed abbassando la voce, quasi temesse fino dell' aria, «Spera, soggiunse strignendomi forte il braccio, spera che ci abbiamo a rivedere presto, chè, tra i rinforzi che vengono alla lega e la paura che si scorge in pelle a costoro, e noi che siam molti e forti di braccio, pronti ad ajutare l'impresa, vuol essere la volta che te li spacciamo. »

« No! Ardighetto, rispondeva io, cessa questi consigli; lascia ch' io venga teco a Milano, lascia per dio! e poi fia di me quel che il cielo ha disposto. Io traditore! io che non temo di scontrarmi viso a viso con costoro, che non desidero che il momento di trovarmi con loro alle mani: io che fui il primo a sfidarlo, io traditore! gridava con voce terribile; la misura è colma ed io non so più vedere che la vendetta. »

« No! no! replicava Ardighetto spingendo il suo

cavallo a traverso la strada, fra poco tornerai, ne sono certo, ma ora, amico, non si scherza; pensa per dio! al muto e solitario albergo d' una prigione dove non v'è anima che ti consoli, incerto del quando uscirne! Libero, potrai meglio provvedere a tuoi casi, essere utile al duca, ajutarne l'impresa. Brazzo, se mai trovasti in me fratellevole affetto, benevolenza, amore, credilo ch' è frutto di questi sentimenti anche il consiglio presente. »

Col capo chino, sopraffatto dal dolore e cadutomi animo a un tratto, « Pur troppo! risposi, tu dici il vero; la ragione che può ella contro la prepotenza forte ed armata? Ma v' è un braccio che solo può arrivare l'iniquità e trabalzarla dal più alto suo seggio, questo braccio mi assisterà. E Clarice, proseguiva piangendo; dovrò io lasciarla, e tu, caro Ardighetto, e l' amoroso mio padre, tutti . . . tutti vi dovrò abbandonare? credilo che è duro assai il passo d' allontanarsi da ogni persona più cara per la vile calunnia d' uno sciagurato; ma ei sono tanti, ci tengono a discrezione e l'innocenza non giova. Verrà per dio! il tempo della giustizia, e allora . . . Ora andrò, giacchè il vuoi, dove mi porterà la fortuna; ma finchè avrò vita mi serberò grata in cuore la memoria della tua generosità. » L' accorramento mi toglieva dal far più avanti parole; io abbracciava e baciava piangendo il buon Ardighetto, che singhiozzando anch' esso mi rispondeva:

« Brazzo, pensa tu, se m' incresca di vederti andare lontano, sconsolato . . . . . Clarice è sotto la guardia del Signore, e vivi sicuro ch' egli non per-

metterà mai che la si sposi a un ribaldo; a tuo padre sarò io difesa e sostegno di sua cadente età finchè non torni, e tu confida che questo tuo esilio sia per essere assai breve. »

« Ah sì! interruppi io ringagliardito da un nuovo pensiero che in quel punto mi corse alla mente, sì, anderò al campo della lega, mi porrò di nuovo sotto la bandiera dello Sforza; quelle insegne che furono sempre le larve de' miei sogni e dietro le quali ha sempre spasimato il mio cuore; v' andrò, nè si riposerà il mio braccio finchè non veda costoro fuori del ducato, avviliti, senz' armi, come mendichi alla strada. E vi vado animato anche dal pensiero che, venendo a battaglia, chi sa non mi trovi a fronte quel cane? chi sa che questa non sia la strada per cui mi capiti meglio alle mani? »

« No, saltò su Ardighetto, non lasciarti andare a questi impeti di vendetta, io spero che fia netto il ducato in men che non credi; ma se per caso . . ., non disperare ancora; pensa che Clarice prega per te, e le preghiere di quell' anima innocente salgono diritte al cielo e vi trovano grazia. »

« Prega piuttosto, se vuoi, che non mi dia nell' ugne; ch' io non mi sento virtù che basti a risparmiarlo, gli risposi. Intanto con questa spada in mano e col demonio che ho addosso, qualche cosa farò, e spero fra non molto di tornare vittorioso a Milano col duca; ma ch' io vada ora al campo, tacilo a mio padre, chè troppo ne temerebbe. »

« Addio, disse l' altro, non perder tempo. Io ritorno a lui a consolarlo, e sta sicuro che non l' abbandonerò. »

« Bacialo per me quel buon vecchio, diss'io, confortalo, digli che l'amo, che vivrò sempre mesto finchè non me gli ritrovi dappresso; e a te che poss' io dire, mio generoso amico? » E l'abbracciava stretto colle lagrime agli occhi, poi strettici l'un l'altro la destra e dettoci addio, ricalcammo entrambi la nostra via.

CAPITOLO XV.

Mesto e sconfortato attraversava il bosco, colla fantasia scompigliata da quell' avvenimento, fallito in tante speranze, come un uomo che nascesse allora a una vita mai provata ed alla quale non avesse per anco preparato l' animo; quel doloroso presente sconciava tutti i miei pensieri abituali e mi cagionava in cuore, oltre il resto, la ruvidezza della novità. Ora mi volgeva corrucciato verso Milano, e strignendo dispettosamente il pugno, mi pareva che se tutta Spagna mi si fosse in quel punto parata innanzi, n'avrei fatto netto da solo il piano, come il mietitore un campo di biade, e mi sentiva tentato di rompere la promessa fatta poco prima ad Ardighetto, voltare il cavallo, andare a Milano e cercarvi di don Inigo e misurarmi con lui; ora un accoramento affannoso fiaccava quel mio ardire, e, guardando verso Como, sospirava. La gratitudine verso Ardighetto, e l' amore pel

povero mio padre entrarono in quel momento di tenerezza a mescersi a quell' altra immagine non meno cara, e mi pigliava un coraggio ben diverso da quel primo, una fermezza a tollerare la mia sciagura, quasi questa dovesse rendermi più affezionata colei che m' immaginava lì dinanzi impietosita della mia fuga. Allora tornava rimbaldanzito ai pensieri della guerra, spronava il cavallo per affrettarmi al campo della lega, come il mio braccio dovesse decidere del trionfo dello Sforza, e correva colla mente a quel giorno che, raccontando i miei patimenti, i pericoli, gli stenti passati, avrei trovato nella commozione di lei, in un suo sguardo di pietà e d'amore, un largo compenso a quest' affanno presente. Talora anche passava a un dispetto rabbioso, a un fastidio del modo onde la sorte mi travagliava, or a un pentimento d'essermi abbandonato con troppa fidanza al futuro, ed « Ecco, diceva, ecco cosa vuol dire a farsi in testa come si vorrebbe che andassero le cose e attaccarvi un po' di speranza che l' abbiano proprio a riuscire come si vorrebbe! Che siamo mai noi uomini a questo mondo? tanti puntatori a un giuoco di sorte. S' ingrossa la massa a più non posso; si sta con un gran batticuore gustando anticipatamente il piacere della vincita; vi si fanno su già degli assegnamenti: e intanto va il giuoco, e porta via tutto quello che s' era scommesso. Ma vien l' ora anche pei ribaldi; potessi io almeno trovarlo! »

Così procedendo per vie selvagge, andava a pigliare la più larga e segreta volta per portarmi al di là di Milano, dove stavano riunite le forze della lega,

combattuto sempre dal dolore di trovarmi obbligato a fuggire per l' infame calunnia d' uno scellerato e di dovere perciò allontanarmi dagli oggetti più cari delle mie affezioni, ma sollevato pure anche da una lieve speranza che mi nasceva in fondo del cuore, dal sentimento consolante della mia innocenza, che mi avvertiva come in segreto ch' ella trionferebbe. Con una certa, direi quasi, alterigia di quella mia stessa sciagura, pensando al dove m' avviassi a cercare rifugio, mi si svolgevano sempre più in mente quelle idee splendide e tumultuose d' armi, di combattimenti, di scorrerie, d' assalti e di vittorie che mi languivano oziose in fantasia da qualche anno, e le rivedeva allora con una gioja, con un' esultanza, quasi amici tornati da un lungo pellegrinaggio, e le trovava più vive, più belle e lusinghiere di quando era loro andato incontro, si può dire, per semplice mestiere.

Intanto trottava là per stradette e sentieri, su per erte e giù per chine, a traverso lande e boscaglie, parte procedendo a discrezione, parte accattando indirizzo da qualche contadino iu cui mi abbattessi, che in mezzo a quella solitudine, per quelle vie inospite pareva più presto un' anima smarrita che un galantuomo che andasse pe' fatti suoi, e che, maravigliato pur esso dell' incontro, mi guatava con stupore, m' indicava in fretta la via da tenere e tirando innanzi m' accompagnava ubbioso colla coda dell' occhio.

Camminai tutto quel giorno in tanto ribollimento di pensieri, combattuto da tanti sentimenti che mi trovai addosso il tramonto senza accorgermene, come

un uomo che, stato alquanto fuori dell' intelletto, tornasse allora allora vivo alla ragione. Il mio Bajo era stanco, e non men rifinito anch' io, pensai che un po' di riposo e di refezione non sarebbe stato male per entrambi, ed adocchiato a poca distanza in fra le piante un casolare isolato, come una specie di cascina, mi vi avviai, persuaso che per mercede o per cortesia avrei trovato da ristorarmi e passarvi la notte.

Deviando a Mariano e Carate, aveva attraversato il Lambro, indi rasentato Zuccone, poi Arcore, Oreno, Burago, Omate, Pessano, e passando intorno a Trucazzano, era allora non molto lontano dall'Adda presso Comazzo.

Appena fui a vista dalla cascina, due gran cagnacci mi uscirono incontro abbajando a quanto n' avevano in gola e m' accompagnarono con que' cupi latrati fino alla casa, sulla cui porta era intanto comparso un tarchiato contadinotto, e vi si era fieramente piantato con tanto di forca in pugno ad aspettarmi. Giuntogli dappresso, gli dissi il mio desiderio; e quegli, conosciutomi milanese alla favella, spianò tosto la fronte, chè a quel non so che di guerriero che gli era parso di ravvisare in me s'era a tutta prima apposto non fossi foriero di qualcuna di quelle brigatelle di Spagnuoli o di Tedeschi che si pigliavano spasso di scorrere saccheggiando i villaggi e le campagne, e passando da quel suo primo contegno di braveria ostile al più sviscerato rispetto, acquietò colle mani i cani e mi condusse al padrone, ch' era un onesto affittaiuolo.

Mi spacciai per soldato sforzesco, che, smarrito il cammino, non bastando più la lena al cavallo per portarmi a Lodi, dov' era diretto, m' era fatto animo di venir là a chiedere ricovero per quella notte. Al sentirmi soldato del duca, quell' ospite mi festeggiò come il benvenuto, e vi trovai più che il bisogno, e meglio che non mi aspettassi di capitare nella mia circostanza: peccato ch' io non poteva rispondere con altrettanta giovialità ed allegrezza al buon umore di quella gente.

Ristoratomi di quattro bocconi mangiati d' assai mala voglia, andai per riposare o, a meglio dire, per potermi trovar solo co' miei pensieri. Com' abbia passata quella notte, non saprei ridurmelo bene alla memoria; fu una vicenda d' ire e d' affanni, fra un mondo di larve fantastiche, e se un momento mi trovai in cervello, fu quando allo svestirmi mi corse in mano il gruppetto di scudi speditomi da mio padre; lo presi, l' affissai piangendo, restai lì immobile un momento, richiamato alla terribile realtà delle cose; ma ricaddi ben presto ne' miei vaneggiamenti.

Il mattino appresso, colla viva impazienza d'essere a Lodi, come avessi avuto a trovarvi consolazione, refrigerio a quel tormento che non mi lasciava aver bene, mi levai, pigliai il mio Bajo, e ricevuto un po' d' itinerario da' miei ospiti, toccai di sproni.

Il cielo era coperto d' una spessa nuvolaglia che rifletteva da per tutto una luce cenerognola senza vita; l' aria stessa pesante e immota pareva che ne accrescesse la tetraggine, e fra il silenzio e la solitudine, le campagne malinconiche, d'un aspetto triste e

uniforme strignevano il cuore. Io cercava di togliermi da quelle disgustose sensazioni e mi sforzava di buttarmi a quelle immagini vive e lucenti che m' avevano dato altre volte coraggio; ma l' animo, come impigliato in quel disgustoso presente e sbaldanzito, non rispondeva al mio desiderio, e l' avvenire non poteva più rifarmelo nella mia mente splendido e bello come una volta.

Proseguiva il mio viaggio come mi portava il cavallo, senza sollecitarlo di sproni nè scuoterne la briglia, sul fare di chi va trascinato da una necessità inevitabile. Giunto in vicinanza di san Grato, vidi alcune carrette e varj muli condotti a mano, assomati, a quel che pareva, di grano, e scortati da un gruppo di soldati a cavallo, ch' io, all' insegna, conobbi tosto per sforzeschi. La vista di quei compagni d' armi mi rinfrancò l' animo, e tirata la briglia mi fermai ad aspettarli.

Passate le carrette, e cominciando a sfilare i soldati, li andai squadrando ad uno ad uno; quando, « Brazzo! sentii gridare da una voce che non m' era sconosciuta, tu qui? » E nello stesso tempo uno di essi mi si fece incontro.

« Oh Francuccio! » risposi io raffigurandolo e tendendogli la destra in segno di saluto. Provai una schietta consolazione d' aver dato in un amico; l' aveva conosciuto in castel di Milano, ed eravamo tra noi molto dimestici.

« Ma, di' un po', che vieni a fare da queste parti? » m' interrogò egli, lasciando che i compagni se ne andassero avanti.

« Oh bella! rispos' io stringendomi nelle spalle e sospirando, a fare quello che fate voi altri e tutti quelli che, non potendo più vivere sicuri in Milano, vennero a porsi come fuorusciti al soldo del duca. »

« Povero Brazzo! ma che t' hanno fatto quei tristi? »

« Eh, eh! gli dissi trinciando l'aria colla mano, l' è una storia lunga che te la conterò poi; ma prepárati a sentire una birbonata ve', una birbonata che non avrai forse udita mai la più infame; vedrai fin dove giunga l'iniquità degli uomini. Ma son contento d' averti trovato, così mi darai indirizzo e torneremo ancora buoni compagni d' armi come siamo già stati un tempo. »

« Figúrati! m' interruppe affettuosamente Francuccio; e poi anche senza di me sei già conosciuto, e siamo qui tutti quelli che eravamo a Milano chiusi in castello col duca; troverai Bertozzo, Lionello, Brandone, Liprando. Andiamo, andiamo, chè ti meneranno festa intorno come a una sposa. E, a proposito, che novità porti da Milano? »

A quelle memorie, a quella cordialità ricreatrice, al suono di que' nomi conosciuti sentii rinfrescarmisi la vita e scorrermi per l' ossa l' antico ardire; e spingendo il cavallo a paro di quel di Francuccio, « A dirti il vero, gli risposi, io vengo da Como; ma, per quanto posso saperne di quattro dì fa quando ne partii, non c' è che miseria, che orrore, e vi nasce fin l' erba per le vie; immáginati come l' hanno conciata. Jeri mattina poi sentii da un mio amico che mi venne appunto incontro per avvisarmi di mu-

tare strada, come ho fatto, che le truppe di Francia son vicine assai, e che Anton de Leyva richiama gente d' ogni parte per farsi forte in Milano; ed io stesso ho veduto partire a quella volta parecchi degli Spagnuoli ch' erano a Como. » Nè altro seppi dire, ma chinai la testa impensierito, ch' era venuto a toccare il nodo della mia sciagura.

« Lascia pure che facciano, riprese Francuccio con un sorriso beffardo; ma è arrivato il momento che, se Dio vuole, ci sbrigheremo di costoro. Si sa che vien loro un buon rinforzo di Tedeschi che calarono dai monti di Trento e sono ora intorno a Brescia, ma a buon conto il duca d' Urbino andrà loro incontro e trarrà loro il ruzzo di capo. Quei Francesi poi che tu dici, saranno circa dodicimila, capitanati da quel Francesco Borbone conte di Saint-Paul che fu fatto prigioniero a Pavia e se ne liberò poi non si sa come; ora sono in Asti, e quando che sia verranno avanti. Il Leyva, da quanto si sa, tien gli occhi sopra Pavia e qui su Lodi; di Pavia non so niente: vi sono ben là, che la difendono, Pietro Longhena da Brescia ed Annibale Picenardo da Cremona, ma c' è da far poco conto sulla fermezza di questi due; qui a Lodi poi se gli vien capriccio davvero di provarvisi intorno, ti dico io che l' è la volta che se ne va a capo rotto. Vedi là (e mi segnava a dito il convoglio che ci precedeva) sono parecchi dì che si fa scorta di grano e, nonostante la scarsità del raccolto, n'abbiamo ammassato tanto che basta a mantenere la città per qualche mese; e poi vedrai che col duca c'è tutto il fiore della

milizia italiana: sicchè, mi capisci, la non vuol essere una faccenda come andar per un villaggio a depredare e a fare il soperchiante in mezzo a quattro gatti di villani o inermi o atterriti, com' è pur troppo il vezzo loro. Qui specialmente a Marignano, proseguiva, gli Alemanni acquartierati si sbandano qua e là come ladroni alla strada, ed è perciò che le nostre provviste si mandano sempre bene scortate: e a vedere che non son buoni che a fare lo smargiasso dove non c' è chi valga a difendersi. Son pochi dì ch' eravamo là giù in una cascina a caricare appunto del grano, e vennero dentro a furia da otto o dieci di questi che pareva volessero far mari e monti, e appena videro uscir loro addosso quattro di noi, si cacciarono precipitosamente alla porta e la diedero a gambe; li abbiamo inseguiti per un tratto, poi, disperando di raggiugnerli, li lasciammo andare col diavolo che li portasse. »

« Facciam cuore, diss' io, e speriamo di poter ripatriare presto e vittoriosi, e che vada fiaccato una volta l' orgoglio di questi ribaldi che n' hanno tanto angheriati. »

« Ah Brazzo! saltò su Francuccio con un volto tutto animato, Dio voglia che il nostro braccio non venga meno al coraggio, e non è lontano il giorno che faremo loro sentire come ci stiano le azze in pugno, e che vedremo come sappiano tenersi saldi su i loro ginetti ai colpi delle nostre spade. Bello è il rivedere la patria dopo d' averla racquistata coll' armi, come allora che pur sotto le bandiere dello Sforza tornammo vincitori da Rosate;

e men doloroso al certo è il morire sul campo coperti di gloria e nell'esultanza d'averla liberata. »

« Speriamo, interruppi io colla testa calda di queste idee, speriamo! benedetto quel dì che potremo seguire il duca a Milano e che, combattendo disperatamente sotto le nostre mura, abbatteremo ogni difesa, ci apriremo una breccia e vi entreremo a proclamarne vittoriosi il nome.

In così dire raggiungemmo alla porta di Lodi i compagni che sfilavano già sul ponte levatoio; entrammo con loro, e Francuccio, lasciando che andassero in castello, mi condusse per un' altra strada all' alloggiamento dei comuni amici.

Era questo un fabbricato quadrilatero mezzo diroccato, che dall'essere posto fuor di mano verso l'adda, dallo scompartimento interno e da un resto di sacre immagini scalcinate e dilavate ch' erano sulla facciata, poteva argomentarsi che fosse stato anticamente un convento. La porta metteva a un gran cortile, dove di prospetto, con una tela, degli assi e qualche palo era stata rizzata una trabacca entro cui due abbronzati omaccioni facevano traffico di commestibili e di vino, allettando di tanto in tanto i soldati alla lor bottega con certe voci e grida che toglievano l' orecchie. Sparsi qua e là vi si vedevano soldati ristretti in varj crocchi, quali intorno ad una tavola posticcia spazzandosi le tasche al giuoco, quali mangiando allegramente cavalcioni alle panche di legno, ed altri seduti su d' un deschetto di legno o su d' un pezzo di sasso informe, o ritto in piedi colla schiena al muro cianciando e ridendo

oziosamente. Dalle finestre superiori, dalle logge che davano nel cortile si vedevano spenzolare le gambe d' altri soldati che, seduti sul parapetto, attendevano a lustrare o a rassettare qualche parte d'armatura o una spada o una zagaglia, e quale cantava alla distesa canzoni d' amore, quale s' intrometteva ai discorsi dei compagni che chiacchieravano abbasso e vi gettava qualche motto che ne accrescea l'allegria; e di mezzo a questo baccano risuonavano gli squilli acuti e stridenti d' alcuni trombettieri, che per esercizio e per passatempo modulavano le cantilene della marcia.

Quand' io e Francuccio entrammo in quell' alloggiamento, gli oziosi che stavano discorrendo ci si fecero tosto incontro, e i giuocatori anch' essi si volsero a vedere chi arrivasse.

« Ben tornato Francuccio! gridarono a questi i compagni che l' avevano riconosciuto, ed affissando intanto me e raffiguratomi subito, « Oh! proruppero levando in aria le braccia per la maraviglia, Brazzo! gli è qui anche lui. »

« Evviva ohe! » gridò un altro dalla finestra all'udire il mio nome, e tirando su la gamba penzolante, si affrettava a discendere per salutarmi da vicino; e fu Liprando, che mi fece una tal festa, menandomi capriole intorno e gridando a quanto n'aveva in testa che pareva spiritato.

Circondato da' miei antichi commilitoni, sentii rinascermi in cuore tutti i sentimenti d' un tempo, e con un misto di tenerezza riconoscente e di braveria, scesi dal mio Bajo, mi frammischiai a loro,

salutandoli per nome, e con Francuccio, che aveva pur esso posto piede in terra, m' accomodai su di una panca, dove, stimolato dalla curiosità di quegli amici, che parte m' assediavano con dei: « Conta! conta! che c' è di nuovo a Milano? perchè sei qui? che t' è avvenuto », parte m' incoraggiavano con dirmi: « Sta allegro! metti che ci trovassimo ancora in castel di Milano, ma a migliori condizioni ve'! non ti dar pensiero, chè presto presto ne sarem fuori », mi feci finalmente a narrar loro il caso che m'aveva condotto là, adombrando appena quanto fosse necessario il resto di mie venture e diffondendomi passionatamente su don Inigo e sulla trama infame che m'aveva ordita.

All'udire quella vile calunnia onde il ribaldo aveva cercato d'accalappiarmi, que' compagni travolgendo gli occhi, battendo i piedi e dimenando il pugno per l' aria, « Scellerati! gridavano; tutti così questi millantatori codardi, lavorano copertamente d' insidie, ma guai che si facciano a mostrare il viso, vigliacconi! Ma sono l' ultime che fanno, sono l'ultime davvero; bisognerà pure che ci scontriamo una volta, e quello non sarà tempo da soppiatterie. Miserabili! sapremo bene spezzarle noi quell'armi onde menano tanto vampo; capiranno allora quali braccia rimangono ancora allo Sforza, con quali spade abbiano a misurarsi prima di spiegar l'ugne su tutto il ducato; e' ci tengono gli occhi addosso, e speriamo che Dio li conduca a sì pazza presunzione di venirsi a provare con noi, e allora! Oh venga, venga quel dì benedetto, e questa nostra gloria, che si vuol

calpestarla e trascinarla nel fango, sfolgorerà allora in tutto il suo splendore. »

Andai a far riverenza a Gian Paolo Sforza, che m' accolse con molto affetto e, dopo varie cortesi parole, mostrandomi ad alcuni capitani e consiglieri che gli stavano a lato, « Questi, disse, è uomo che sa rendere buon conto di sè, una delle spade già provate, e saprà meglio farsi conoscere egli stesso alla prova di quel ch' io potrei dire di lui con parole. » E volgendosi a me con uno sguardo amorevole, « Brazzo, mi disse, tu sei tornato alle nostre bandiere, e non è giusto che ci scapiti; avrai una banda dei buoni con te, e presto avrai come dar dar prova del tuo coraggio. Si va a tirare un gran dado, speriamo ch' egli riesca in nostro favore. »

V' era però una parte della mia storia che me l' era serbata alle meditazioni di me solo, e me la rivolgeva infatti nella mente da per me stesso. Quante volte sul fare della sera, o sulla soglia del mio tristo alloggiamento, o passeggiando soletto lungo la riva dell' Adda, mi dava tutto coll' anima alle immagini delle mie più care affezioni! Quante volte, pensando a lei per cui mi trovava fugiasco, sentiva svolgermisi in cuore una mestizia, una tenerezza che mi gonfiava gli occhi di lagrime. Ricordava i sogni della mia giovinezza, i primi palpiti del cuore, i primi fantastici desiri, vôlti poi a un fine ch' io teneva già per sicuro, e i torbidi d' impreviste sciagure che travolsero quella gioja sfuggevole e mi portarono dove non aveva mai dato un pensiero di giungere; e a quando a quando nuovi raggi di speranza e nuovi

sconvolgimenti; e desiderava vicino il mio caro Ardighetto per sfogare con esso il mio dolore. Il povero mio padre mi si affacciava anch' esso col triste presentimento di non averlo forse a rivedere più mai, vecchio com'era e travagliato da tante afflizioni.--E don Inigo, correva poi a pensare, sarà egli ancora a Milano? oh! potessi scontrarmi in lui, potessi vedermelo a fronte tra quelli che verranno a combattere sotto di queste mura! E questi movimenti della lega come son tardi, come vanno per la lunga! E adesso, scappava talora colla mente, frugheranno là a Como, cercheranno di me, e che ne dirà il Buonavoglia, che ne dirà la povera Clarice, se lo sa? — Nè io era gran fatto lontano dall' indovinare che cosa là si spacciasse sul conto mio.

CAPITOLO XVI.

Don Inigo, invelenito contro di me e del Buonavoglia, e stupito d' averci trovati collegati a' danni suoi, strada facendo da Como a Milano aveva trovato il modo di pigliarsi vendetta d' entrambi. In quanto al Buonavoglia, non ebbe che a dar mente all' antica passione che se gli ridestava rigogliosa in questa occasione per vedere come cogliere il nemico dove appunto gli avesse maggiormente a dolere; e in quanto a me, venne nel bel pensiero di accusarmi di fazionario che brigassi a Como in favore del duca e far così che la giustizia mi mettesse le mani addosso. E diceva tra sè: — Egli mi verrà a cercare dappertutto per domandarmi il campo che gli ho promesso a decidere coll' armi la nostra contesa, e bisogna ch' io me ne liberi da questo pericolo. Se mi riesce il colpo, gli avrò dato un bel campo davvero;

e una volta che si trovi in prigione per questi intrighi, vuol essere una seria faccenda a riveder aria. —

Giunto a Milano, si abboccò sollecitamente con Pedro Arrias, e con una serietà compunta, un importanza gelosa gli espose il suo terribile sospetto, inframmettendo destramente il mio nome, toccando un motto delle circostanze favorevoli a colorire il suo iniquo disegno, e scusandosi del non averne parlato prima col dire ch' erano cose scovate in quegli ultimi giorni e che gli parve il meglio di ragionarne a Milano, dove senz' altro di mezzo se ne poteva avvertire Anton de Leyva perchè da quell' uomo, da quel fino politico ch' egli era, provvedesse tosto al riparo. Pedro Arrias prese la cosa appunto pel verso che voleva l' amico, e corse tosto con impazienza a farsi bello presso il Leyva di sì importante scoperta.

Lasciando stare che i movimenti della lega dovevano mettere Anton de Leyva in quella sospensione d' animo, in quel sospetto che dà corpo ad ogni ombra e che induce più facilmente ad assicurarsi a buon conto di ogni persona su cui possa cader dubbio; Como era stata promessa al duca Sforza quando si trattò di cedere il castello di Milano, e là gli venne poi negata allorchè aveva mandato a pigliarne possesso in nome proprio; non era perciò da credersi che lo Sforza avesse dimenticata questa violazione dei patti e non la tenesse d' occhio per impadronirsene qualora gli se ne offerisse il destro. La pace poi presentata da Gian Giacomo de' Medici, già nemicissimo degli imperiali, poteva benissimo essere tenuta per un giuoco di mano, a togliere ogni sospetto da

quella parte e fare il colpo con più sicurezza; ma foss' anche stata fatta in buona fede per aver Lecco, chi poteva mai fare a fidanza col carattere di quell' uomo che non tornasse poi per più larghe promesse o per segreti suoi fini a tenere ancora dal duca e che non lasciasse passare per di là una banda di Grigioni, che non ajutasse anche l' impresa co' suoi. Il movimento della lega che richiamava l' attenzione a tutt' altra parte poteva essere una diversione ingegnosa perchè Como restasse mal presidiata. Io poi, stato già al servizio del duca, non era personaggio da far maraviglia che m' intromettessi a favorire la causa del mio antico signore; e la mia gita a Como, proprio in tempo che s' erano sviluppate quell' altre circostanze, avvalorava anch' essa e non poco il sospetto.

Anton de Leyva, sentendo una deposizione forte di tante ragioni, e con tutta la frangia che naturalmente vi aveva appiccata Pedro Arrias per far meglio spiccare il proprio accorgimento, non potè a meno di pigliarla per certa e di metter mano con subita risoluzione al rimedio. Mandò perciò tosto per agguantarmi caldo caldo se mai fossi per qualche accidente tornato da Como, chè, come uno dei capi dell' impresa, siccome gli era stato detto che fossi, aveva assai a cuore che non gli scappassi, per cavarmi di bocca colla tortura i nomi degli altri complici. Fece poscia avvertire in fretta in fretta i soldati di porta Comasina perchè stessero sull' intesa se mai capitasse un personaggio della tal taglia, e diede loro i contrassegni e il mio nome, perchè lo arrestassero tosto

e lo menassero prigione in castello. La cosa era però troppo di rilievo perchè la non traspirasse punto punto; chi potè averne un po' di sentore l'andò bucinando in tutta segretezza a questo e a quell'amico, tanto che la nuova corse subito riservatamente per molte bocche.

Quel giorno intanto era trascorso, e restavano ancora a darsi i provvedimenti per Como: in quanto al pensiero di rimandarvi truppe, Anton de Leyva avea troppo in animo di riprendere Pavia, di batter Lodi e di tenere ben presidiata Milano. Spedì perciò al mattino seguente un messo ad Andrea Bracamonte, informandolo dell' emergente perchè si trattenesse a Como co' suoi, vi cercasse copertamente di me e mi spedisse ben custodito a Milano; andasse poi dietro al filo per iscoprire ed assicurarsi degli altri che avessero parte in quel maneggio, e stesse ben assentito per mandar tosto notizia del più piccolo movimento che accadesse. Dati così questi ordini, ne ragguagliò Pedro Arrias, soggiungendogli, che lo lascerebbe di piede fermo in Milano, perchè, ad ogni avviso che venisse da Bracamonte, andasse tosto ad ajutarlo.

Don Inigo, contentissimo da una parte di vedere sì bene avviata la propria cabala, gli seppe nondimeno spiacevole di doversi trattenere a Milano; pure si consolava che, se non subito, a Como si sarebbe tornato assai presto: e intanto godeva in sè stesso, attendendo di sentirmi di momento in momento fatto prigione, e trionfandone con Manuello: « Uno, diceva, l'ho servito; fra poco torneremo a Como, e vedrai se saprò servire anche l'altro. »

Il messo incaricato di quell' ordine per Bracamonte partì infatti quel mattino da Milano; ma, o si fosse messo in viaggio dopo di Ardighetto, o non avesse spronato per via, come aveva fatto questi, arrivò a Como quando io, l' uomo di cui parlava tanto minutamente il foglio, andava già fuggitivo per altra parte.

Andrea Bracamonte, dopo aver letta quell' informazione con tutti i visi dello stupore, punto di gelosia d' essere stato prevenuto in una sì bella scoperta, si piccò se non altro di voler mostrarsi non meno zelante del suo collega nel resto. Spedì prontamente un notajo con due satelliti travisati all' osteria indicatagli per adunghiare così alla sorda il galantuomo che gli veniva tanto raccomandato e per sapere dall' oste se eguali persone m' avesse vedute bazzicare intorno, e via via tutto quel solito formolario d' investigazioni.

Quatti quatti come tre amici che andassero a zonzo per passatempo, arrivarono costoro al sito della presa. L' oste, adombrato di quella visita, facendo tuttavia il buon viso, mosse loro incontro; ma il notajo, con quell' aria autorevole che comportava la carica e a voce bassa, gli chiese tosto di me.

« Non c' è più, rispose l' oste, è andato a Milano. »

« Ma !.... » replicò il notajo affissandogli gli occhi in volto con un' espressione come a dire: guardate che non si canzona. »

L' oste recossi la mano al petto in risposta al richiamo e, « Venga, soggiunse, venga pur a vedere se c' è. »

Il notajo lasciò l' uno dei compagni in corte e andò

coll' altro dietro all' oste a rovistare tutta quanta la casa. — Manco male! pensava però intanto da se; è andato a porsi in gabbia da per lui e m' ha risparmiato l' incomodo di tenergli compagnia, senza contare il rischio, chè alle volte quest' anime dannate ne fanno delle belle.—E mano mano che, braccheggiando per ogni canto, si assicurava che l' era proprio come aveva detto l' oste, faceva a questo or l'una or l'altra inchiesta, e come e quando io fossi arrivato, che avessi detto o fatto, con chi m' avesse veduto, di che m' avesse udito parlare.

L' oste palesò quel poco che sapeva, e di quanto più stava a cuore al notajo di scoprire non ebbe altro a rispondergli se non che m'aveva visto soltanto una volta accompagnato con un barcajuolo o pescatore che si fosse; ma che, per esser notte, non l'aveva potuto riconoscere; e soggiunse che, ne'discorsi da me tenuti con questo, l'unica persona che ci avesse sentito menzionare era quel dottore che stava là fuori del borgo, e glielo nominò; del resto non si stendevano più in là le sue notizie.

Finita la perquisizione il notajo, senza bisogno di parole, fece intendere col volto all' oste che non fiatasse su quella visita, e cogli altri due tagliacantoni a lato andò a render conto di quella bella spedizione, sapendo male a tutti e tre, per un certo quale istinto del mestiere, di dover ritornarsene senza la preda.

Andrea Bracamonte, sdegnoso che gli venisse tolta l' opportunità di fare un po' di mostra del proprio ingegno col porre destramente le mani addosso ad

un famoso capo di parte, com' io gli era stato qualificato, e acquistarsi la bella gloria di spedirmi subito a chi me gli aveva richiesto, spacciò quel messo col rispondere, che cercherebbe di scoprire i complici, che starebbe in guardia e darebbe avviso d'ogni novità che si presentasse: ed accennò soltanto di passaggio, che non si stendeva sul noto soggetto, giacchè, essendo partito per Milano, teneva che a quell' ora l' avrebbero già in serbo; che di quanto potesse raccogliere appresso in proposito riferirebbe dappoi.

Data quest' evasione, rivolse ogni suo pensiero al povero dottore e, lavorando sott' acqua, si fece a pescare che razza di cervello fosse, che vita facesse, che amicizie tenesse, e tanto più vi si travagliava intorno con amore, chè gli aveva già fatto assegnamento addosso, come l' uomo per cui gli verrebbe fatto di acquistare presso Anton de Leyva quella opinione di destro e di valente che non aveva potuto raggiungere con me. Ma le informazioni avute di lui non inducevano per niente sospetto, anzi erano tutte d' accordo a qualificarlo come ben affetto al partito dell' imperatore. Bracamonte ne restò meravigliato e indispettito ad un tempo; pure, non potendosi accomodare del tutto, che un uomo di questo carattere potesse conoscere un sedizioso ribaldo della mia sorta, incaricò segretamente il notajo che andasse a lui e cercasse in bel modo se v' era da cavarne qualcosa.

Il dottore che, dopo quell' unico colloquio avuto meco, non mi aveva più visto, stava molto adom-

brato sul conto mio. — Tanta fermezza, ragionava da sè, tanta risoluzione accoppiate a un cervello così balzano, chi sa che grillo gli può toccare; un disperataccio di quel pelo? chi può assicurarsi che non vada anche apposta ad attaccarla con don Inigo, impastocchiargli delle fandonie, tanto per far nascere qualche garbuglio, per cercare di mandar a monte ogni cosa? maladetta la malia! —

Con questi tormentosi pensieri, colla paura ch' io fossi ancora a Como e di sentire d' un momento all' altro qualche diavoleria, gli capitò la lettera di don Inigo che gli annunziava la sua partenza per Milano.

Il pover uomo ne restò sconfortato; chè sebbene gli promettesse di tornar presto ad ultimare le cose, pure gli scappava di mano nel momento appunto che lo avrebbe voluto vicino per sollecitarlo maggiormente a spicciarsi, ed, « Ecco, diceva, ecco dell' altro tempo perduto. » E s'instizziva; e quell' accennare misterioso della lettera di guardarsi gli riusciva amaro a masticare, e gli metteva addosso un timore ancor più indefinito e terribile di quello che s'aveva già in corpo, quando, di lì a pochi dì che don Inigo era partito, gli venne annunziata la visita di quel messo di Bracamonte.

Si stupì, si strinse nelle spalle, pensò che mai avesse egli a fare colla giustizia, dubitò d' essere côlto in iscambio, e, per uscire al più presto da quella tormentosa incertezza, ordinò che venisse tosto introdotto, preparandosi ad aspettarlo con quella inquietudine affannosa, con quella sospensione d'ani-

mo che i galantuomini di questo genere sogliono sempre mettere addosso anche ai più innocenti.

Il notajo, dopo alcuni complimenti, un accennare in nube e quel far animo come di cosa da niente, che in bocca a questi personaggi accrescono invece a mille doppi la paura in cuore al povero paziente, venne finalmente a fargli motto della mia persona.

Il dottore, ch'era stato sospeso a tutti quei preamboli del notajo, guardandolo sospettoso come l' infermo guarda il medico che gli tasta il polso a spiarne preventivamente il recondito pensiero, non arrivando a congegnare per qual via entrasse di mezzo la giustizia tra me e lui, ora sospettando non fosse una macchina ch' io gli muovessi contro, ora immaginandosi qualche grossa scappata che avessi fatto e che, o per vendetta o per speranza di liberarmene, mi fossi tolto il bel gusto di tirarlo in ballo anch'esso; a buon conto contò col cuore in mano quanto era passato tra noi; soggiunse d'avermi visto quella sola volta, non tacque delle pretese ch'era andato a spacciargli in quell' occasione, della ripulsa che m'avea dato, e conchiuse col dire, che non sapeva se mi trovassi ancora a Como o se fossi tornato a casa mia.

Il notajo lasciò trasparire l' affare serio di che si trattava, e dando il probabile per certezza assoluta a metterlo così al punto di dire netto quanto mai potesse sapere intorno al conto mio, gli disse ch' io mi trovava già a Milano in prigione a purgare le mie malefatte, e venne via stuzzicandolo di che carattere gli fossi parso trattandomi, se non avessi ne'

miei discorsi gettata qualche parola che potesse dare indizio di prave intenzioni; che già sapeva aver io altre volte servito al duca, che era notato per un cervello inquieto, torbido, e tant' altre inchieste su questo andare.

Il dottore sentendo ch' io era a Milano custodito a chiave, gli parve d' essere alleggerito d' un peso (cosa vuol dire l' interesse!); però, all' intendere il motivo: Misericordia! — disse tra sè, e rispose al notajo che gli era parso un giovine assai risoluto, una testa piuttosto calda; che però non aveva manifestato con lui verun sentimento sospetto, che non gli aveva parlato che di Clarice e che n' era partito assai indispettito.

Dopo varie domande frammischiate di complimenti e di scuse, il notajo si licenziò, conchiudendo che la poca premura che io aveva dimostrato per Clarice col non esser andato a parlarne che una volta, dimostrava che quello era un puro pretesto per adonestare la mia gita, e che perciò aveva speso il restante del tempo che m' era trattenuto in quell' altro maneggio di maggior importanza. Andò quindi mortificato da Bracamonte a riferirgli le poche notizie avute, assicurandolo non senza dispiacere che quel dottore era un buon uomo, quieto, pacifico, che non aveva per niente mano in quella trappoleria, e tale da non isperare nemmeno di poterlo trovar reo a furia di processi e di tormenti; informazione che venne con altrettanto disgusto sentita da Bracamonte per la ragione che pur troppo v' hanno al mondo degli animi così perversi, che l'unica soddisfazione loro è di

poter cogliere il prossimo in delitto, e si crucciano se, per assottigliare che facciano il proprio ingegno, non vien loro fatto di trovarlo altro che innocente.

Il dottore ruminò un pezzo da sè questa storia, malcontento che si trovasse in certo modo impigliato il suo nome in affari così spinosi. — Bravo quel signor Brazzo! diceva, una bagattella di questa fatta! Adesso sì che sta fresco. Oh! là in prigione gli passeranno i grilli; lo dico io, i granchi vogliono mordere le balene, e un galantuomo par mio toccargli di fare queste figure di vedersi venire a casa la giustizia per causa di quel pazzo! e già, quando m'è venuto fuori con quelle idee strampelate sul conto di don Inigo, ho capito subito io che gli era un cervelletto, un umore a dovere: ho voluto fargli del male ed arrischiare anch' io alle volte di essere preso come d' intelligenza; sono cose che le ha dette nel caldo della passione, ma se avessi avuto a riferirle come stavano! Meglio così, me ne sono lavato le mani e spero che non avrò più altra briga per questo. E Clarice che ha sempre fisso il pensiero a questo sciagurato, e quella sua madre che appena può vuol dirne un mondo di bene, mi sentiranno, mi sentiranno. vedranno se so conoscere la gente al primo fiuto. Quel bravo giovine, quel santarello! a Milano, in una buona prigione per cose.... cose di fuoco, chè non so come l' anderà a finire; un personaggio così dabbene che poco mancò non inducesse trista opinione anche di me, per aver soltanto posto piede una volta in casa mia; bel soggettino davvero di pigliare a proteggerlo! Mi sentiranno, — mi sentiranno.

Clarice e sua madre stavano esercitando la mente intorno a me e a don Inigo, i due personaggi che con un sentimento assai diverso erano loro più d'ogni altro fitti in fantasia, e facendo di gran castelli in aria, attizzandosi scambievolmente le speranze e lavorando di concerto a fare colle notizie che io aveva loro lasciate dei grandi assegnamenti sull' avvenire, come un sassetto gittato in un'acqua cheta vi fa sulla superficie tanti cerchi che s' ingrandiscono e si moltiplicano rapidamente fin dove può stendersi la forza di quel primo impulso.

La madre dava grandi speranze a Clarice e cercava di temperare l' angoscia a cui la poveretta s' abbandonava; ma questa non sognava che sciagure e, « Voi, le rispondeva, voi tentate di addolcire il mio dolore, ma inutilmente; conosco ormai quanto sia folle il darsi a questi vaneggiamenti della fantasia e l' attaccarvi una speranza, chè pur troppo la realtà ne coglie tutto al rovescio. Mia buona madre, lasciatemi al mio affanno, lasciatemi sola a piangere, che è l' unica consolazione che mi resti. »

« Clarice! replicava l' altra, perchè sì dispettosa con me? pensa come un tempo avevi della ritrosia e del timore per me come adesso, ed io, che m' era accorta, fui la prima a tentare il tuo cuore, e, se ti sovviene, vinta dalla mia pietà mi confidasti piangendo la tua passione, e abbandonata e tremante su questo petto non osavi più di rilevarti, paurosa ch'io fossi per fartene rimprovero: e che t' ho fatto io se non, piangendo, rianimarti, baciarti amorosamente, confondere le mie colle tue lagrime, commossa dalla

tenerezza con cui mi apristi fidatamente l' animo tuo! Clarice, io sono ancora quella stessa e t' amo ancor più perchè ti vedo sventurata, e mi troverai sempre presta a compatirti, a fare tutto che possa per il tuo bene. »

La fanciulla, soffocata dal pianto, senza poter formare parola l' abbracciava sospirando e la baciava, prorompendo tratto tratto in qualche accento di scusa e d' amore; quando quel tenero momento di domestico sfogo venne turbato dall' apparire del dottore, che, pieno di stizza e di dispetto, veniva con un volto trionfante a levar loro romore in capo, e senza badare che strette in amoroso abbracciamento si asciugassero segretamente le lagrime, « Quella bella gioia, gridò loro incontro, quel vostro angelo di Brazzo che vi scaldate forse la testa per saperne qualche cosa, volete mo' sapere dov' è? ve lo dirò io, è a Milano nell' ugne della giustizia a purgare a tutto suo agio quelle poche che ha fatte; scapestrataccio! » E aggrottando severamente le ciglia, « Vi pare, soggiungeva, vi pare adesso che avessi ragione di dirne male? vi darebbe forse ancora l' animo di difenderlo eh? »

Clarice, che stava guatandolo fissa in volto e a bocca aperta, sentì mancarsi a un tratto le forze e cadde indietro sulla spalliera della sedia colla faccia pallida e le braccia abbandonate. La povera madre, atterrita, confusa, si affannava a riaverla, e, secondo che le veniva la voce fioca ed a spizzico, « O Signore! prorompeva, cosa mi contate mai! « E guardava tratto tratto il dottore con un volto che

implorava compassione per quella sua poveretta fuori di sentimento.

« Che volete? proseguiva egli sotto voce reprimendo la stizza e spianandò un po' la fronte, che volete? S'è messo in certi intrighi, volle fare il capopopolo, s'era, cred'io, ficcato in testa di diventar lui duca di Milano; e questi, che la sanno più lunga, hanno scoperto le sue intenzioni, ed acchiappatolo bravamente, se lo tengono là per mettergli il cervello a partito. E quasi quasi arrischiava di andarne di mezzo anch'io, perchè, come volete saperlo, adesso .... via, posso dirvelo, è stato qui in casa mia che sono pochi dì appunto per dimandarmi di Clarice, ed io l'ho rimandato bruscamente. Vedete che capitale! fortuna ch'io son destro la mia parte, e me la sono scapolata; del resto voleva essere un bel negozio! e una volta che fossi scampato alla giustizia, mi sarebbe venuta addosso l'inquisizione perchè, già, quando si tratta di certe cose, vi fanno entrare anche la religione, e allora... Basta, grazie al cielo, ora tutto è accomodato; dico in quanto a me: ma per carità non ve ne lasciate scappar parola! »

« Vergine santissima! » sclamò la madre, e, sconfortata e smarrita ella stessa, s'adoperava quanto poteva a rincorare la figliuola sua, susurrandole all'orecchio: « Via, fa cuore, chè il Signore saprà ajutarlo anche così! »

« O Dio! » interruppe Clarice sollevando la testa, schiudendo languidamente gli occhi; ma, come vedesse negli oggetti che le stavano dintorno una nuova

assicurazione della propria sciagura, li chiuse nuovamente e ricadde colla testa sul petto.

Il dottore la guardava intanto tra il dispetto di averle spiattellata quella crudele notizia, e il cruccio che mi fosse serbata ancor viva tanta affezione nel cuore di lei; e, « Fatele animo, diceva alla madre con un tuono di ruvida pietà, cercate di persuaderla, di porle in capo una buona volta che non ci pensi altro . . . . . » — Che teste! che teste! borbottava tra sè volgendo le spalle alle due donne sconsolate; ed hanno proprio da capitare a me questi cervelli storti che farebbero rinegare la pazienza a un martire: ma! lo dico io che vi giuoca il diavolo in questa casa! — Ed uscito di quella stanza, — Quello ch' è là, proseguiva a fantasticare alludendo a me, è fuor di tiro di farmene altre e non mi può dare più noja; gli svenimenti passeranno anch'essi, don Inigo ritornerà, e se posso ridurre le cose al segno di porre il nero sul bianco, voglio ridermi del diavolo e della fatalità che mi perseguita. Ma intanto guardate, quando si dice della fortuna: la si mostra lì d' allungare soltanto le mani per acchiapparla; provate mo? niente, la vi fugge, la vi fa dar fuori mille guai, e la si apposta a farvi l' occhiolino dalla lontana, tanto che non la vi lascia un momento di quiete. Ma se l'arrivo, se giungo a metterle le mani ne' capegli, mastichi pur veleno quella signora madre; quando si troverà parente d' un don Inigo, corteggiata, riverita dai grandi, non le saprà poi tanto male: quell' altro poi, preso, infamato, si può darlo per morto; e v' andrebbe del

matto assai per concepirne ancora qualche speranza, per credere d' averlo a rivedere; un po' il tempo e un po' la ragione che raddrizzino il cervello a Clarice, e la cosa finalmente avrà il suo effetto. Ma che fatica! lo so io che fatica a tirarla a segno questa faccenda. —

— Povero Brazzo! — pensava intanto la madre di Clarice affisandola con uno sguardo di compassione e di amore. Povero Brazzo! come può stare ch' egli abbia fatte tante diavolerie? che forse tutte quelle speranze che n' andava accennando come in mistero, la giovialità di quell' ultime notti che lo vedemmo riuscissero a questo rigiro? Santa Maria! che garbuglio! Ma don Inigo è partito davvero, e di tutto quel movimento che ne disse bisogna dunque che ne sia qualche cosa. O Signore! aiutateci voi, ch' io non ho più testa da capire niente, non so più quel che mi faccia. —

Clarice, risentendosi alcun poco e girando intorno stupido lo sguardo, l' affissò sulla madre, e prendendole la mano con cui l' accarezzava e stringendosela al petto dopo d' averla baciata, contrasse il volto, le si gonfiarono gli occhi, e, copertosi coll' altra mano il volto, proruppe in uno scoppio di pianto.

La buona madre, reprimendo a stento le proprie lagrime, con voce soffocata e tremante, « Acquétati, le diceva, e rasségnati alla volontà del Signore. Egli solo può ajutar noi, e liberare quel poveretto. Via, mia cara, non abbandonarti disperatamente al dolore; pensa che la può essere anche una favola, può essere stato preso in sbaglio e, trovato innocente, essere forse a quest' ora in libertà. »

Apertosi col pianto uno sfogo al proprio affanno, l'animo di Clarice, oppresso da quell' improvviso annunzio, si riaveva a poco a poco; sentiva ella, conosceva distintamente la propria disgrazia e, « Povero Brazzo, diceva a stento fra i singhiozzi, che può mai aver fatto di male? ed aveva promesso che a Milano sarebbe stato tranquillo, n' è vero? forse che don Inigo sia andato lui stesso a cercarlo, l' abbia tirato pe' capelli a pigliarsela seco? ma, Vergine benedetta! diceva poi giugnendo le mani in orazione e dirizzando uno sguardo di fiducia al cielo, voi che non ci abbandonaste mai del vostro ajuto, soccorreteci anche questa volta per carità, tenete la vostra santa mano in capo a quel poveretto, fate che sia conosciuta la sua innocenza, ed inspirate a noi fede e coraggio. O madre! diceva poi volgendosi a questa ed abbracciandola col più appassionato trasporto; madre mia, per carità non abbandonarmi; e s' egli è così che tutto debba andar male...., deh non scemarmi tu il tuo amore; abbi pietà di questa povera infelice che non ha ormai altra fidanza, altro affetto che per te sola; perdona se, vinta talvolta da più prepotente passione, non mi ti mostrai sommessa ..., obbediente siccome è mio dovere; credilo, ch' io t'amo e t' amo davvero, e mi saria troppo gran dolore se tu non mi tenessi riconoscente alla tua benevolenza; ma Dio solo può metterti in cuore una tale pietà che valga a farti scordare ogni mio traviamento e ad indurti ad amarmi ancora, e lo pregherò di cuore, non mi stancherò di supplicarlo che il faccia, mia cara madre. »

« Brava! le susurrava la madre asciugandosi il pianto, sta con la mente in Dio, figliuola mia, e lascia fare a lui; Brazzo non si trova certo a quel termine se non perchè egli ha permesso che così fosse; ma sta certa che non lo dimenticherà. E tu, diceva poi, tu puoi dubitare ch' io non t'ami? tu ch' io ho sola al mondo consolazione e conforto della mia vita? non vedi con quant'amore mi accomuni alle tue sciagure e ne senta l' affanno? Vieni mia cara, abbracciami con sicurtà, ch' io son sempre la madre tua, che ti vuole il maggior bene del mondo, e che piange per non poterti vedere contenta come desidererebbe. »

Clarice cominciava da quel punto una seguenza di giorni assai tristi con quella nuova fitta nel cuore; quella notizia che, piantata con un'irremovibilità tormentosa nella sua mente, si mesceva a tutte le altre immagini, le violentava, le travolgeva tanto che non prevalesse in lei altro sentimento che di cordoglio; colla solita canzone del dottore che predicava sempre prossimo il ritorno di don Inigo; sentirmi poi nominare da quello con oltraggio e non poter dire una parola in mia difesa, dover perfino tacere il mio nome come una parola d' obbrobrio ...! la poveretta non sapeva più in che mondo si fosse.

La madre sua, non potendo altro, divideva con essa l' affanno, dava pietoso orecchio all' appassionato ed uniforme racconto de' suoi guai, piagneva insieme, l' accarezzava amorevolmente e si univa a pregare con lei il Signore. E l' è pur qualche cosa, un sollievo anche quello di trovare nelle nostre afflizioni chi abbia la caritatevole pazienza di ascoltare

le nostre querele, di sentirne insieme la pena, d'esprimerci quella schietta e viva compassione che ne commuove soavemente, e ne porta a compiangere ed a confortare noi stessi in altrui; ma ve n' ha tanto poche di quest' anime vaghe di pigliarsi un po' degli affanni del prossimo, che s' è condotti proprio a farne le maraviglie allorchè ce ne dia alle mani qualcuna.

Clarice in sulla sera s' affrettava, soletta, come a godere d' un trattenimento piacevole, in sul terrazzo all' angolo di dove m' aveva parlato l' ultima volta, e quivi colla guancia appoggiata alla mano riandava tutte le circostanze di quell' ultimo colloquio e contrapponeva poi con raccapriccio a tutte quelle speranze la fredda e tetra immagine della prigione. Entratavi colla mente là mi vi vedeva solo, colle braccia ravvolte al petto, la testa bassa, gli occhi affissati a terra, in atto di chi ha tutto l' animo occupato d' un solo pensiero; s' apponeva qual fosse, e con un battere di cuore affannoso si struggeva di non potermi consolare. Talora anche scappava a rivangare il passato, il tempo delle speranze e presso a poco fantasticava così: — Chi me l' avesse detto quando, gustando con vergine intelletto le prime gioje della vita, vedeva il soriso in tutto, quando le prime incerte ma splendide larve che l' immaginazione si formava a capriccio in quell' età venivano avvivate, dirette da una segreta speranza a cui aveva con sicurtà abbandonata tutta me stessa, chi avrebbe mai potuto sognare che dietro il bel sereno di quei giorni m' avesse avuto a cogliere tanta tempesta? Brazzo traditore! Brazzo bruttarsi d' infamia! no, non può essere; il poveretto fu

côlto ad insidia; egli, pietoso, docile ad ogni buon sentimento; no, egli non può essere reo di quello che gli si appone... Ma intanto? Oh! potessi io gettarmi ai piedi di quei che lo tengono prigione, impietosirli colle mie lagrime e scongiurarli a liberarlo. — Riavendosi poi da questi svagamenti e trovandosi delusa ne' suoi sogni dalla fredda e muta realtà delle cose, ne piangeva in segreto, levava gli occhi verso il lago e stava immobile affisando le nubi che, imporporate dagli ultimi riflessi del sole già scomparso, accavallandosi dietro le montagne, rendevano di strane sembianze; finchè i rintocchi della campanella che si levavano dal sottoposto convento le annunziavano compiuto un altro giorno vuoto di speranze. Scossa allora da quel mesto squillo recitava piangendo le preghiere dei morti e raccomandava alla Vergine la mia innocenza.

Il tempo intanto passava, e appunto collo scorrere di esso spuntavà o, a meglio dire, si rinvigoriva nel cuore di lei un pensiero che le faceva provare un sentimento ben diverso per ogni giorno che n'andasse, quasi un nuovo rinforzo a quel suo debole conforto era che, ad onta di tante proteste, don Inigo non compariva, e le voci della guerra prossima a rompersi s'andavano facendo sempre più certe. Questa verità di fatto ravvivava nella testa di lei e della madre sua tutti quei brani di notizie che le aveva dato loro prima di partire ed erano cagione di cento favorevoli induzioni; come una bracciata di stipa su d' un fuoco mezzo spento raccende i tizzi riarsi che s' andavano lentamente estinguendo. Con questo filo

di speranza che s'ingrossava ogni dì, le poverette trovarono di confortarsi, mentre il dottore per lo stesso motivo si faceva sempre più torbido e sospettoso.

Don Inigo a Milano non era meno inquieto; arrovellato quant' uomo può essere, si rodeva della mia fuga, e tanto più che la fortuna l'aveva sì ben servito nel suo tiro, che Anton de Leyva era disposto a farmela costar cara; ma che importava? io era loro sguizzato di mano e, — Chi sa, diceva tra sè don Inigo, chi sa dove si sarà appiattato il ribaldo? chi sa che non sia in luogo da potermi tener gli occhi addosso? che disegni di giugnermi quando meno lo aspetto a domandarmi il campo per la sfida? — E se non bastava a tenerlo desto il pensiero d'avere un nemico al mondo che, a giudicare all'ingrosso di quello che gli aveva fatto, doveva avergli giurata la morte addosso, e gliel'aveva già detto a chiara voce senza bisogno di sospettarlo, un nemico di buon braccio che si trovava libero, con cento asili ove andarsi a rifuggire a un bisogno, gli si aggiugneva la consolazione di dovere star inchiodato a Milano senza nessun termine fisso a tornare a Como per compiervi il restante delle sue belle imprese. E Pedro Arrias e Anton de Leyva non se la colsero a minor dispetto ch' io fossi fuggito: questi pensava chi mai avesse potuto tradire il segreto, l'altro proponeva che si pubblicasse una taglia di cinquecento scudi e facoltà di liberar due banditi, uno di caso fortuito e l' altro di caso premeditato, a chi mi pigliasse o vivo o morto; non ci voleva di meno per un ribaldo della mia sorte, ma v'era ben altro da pensare; i progressi della lega, che li minacciava assai da vicino, ne assorbivano ogni cura.

CAPITOLO XVII.

Francesco Borbone conte di Saint-Paul con cinquecento cavalleggeri e cinquecento uomini d' arme capitanati dal signor di Boissy, seimila fanti sotto i comandi del signor di Lorges, e quattromila avventurieri tedeschi col signore di Montejau, da Asti, dove s' era trattenuto ad aspettare alcune munizioni, s'era mosso a Castelnuovo di Tortona e si avanzava per unirsi al duca d' Urbino, che da Verona, ove stava guardando le proprie terre, era stato richiamato dai Veneziani a Brescia per distornare da que' contorni il duca di Brunswich, che con diecimila fanti, seicento cavalli e quattrocento moschettieri era stato spedito fino dalla Sassonia da Ferdinando fratello dell' imperatore ad ingrossare l' esercito. Anton de Leyva, prima che le truppe di Francesco Borbone si unissero con quelle del duca d' Urbino, pensò di prendere Pavia, ed uscito con buona banda di Milano, muoveva già all' impresa.

La nuova corse tosto per Lodi, ingrandita, alterata, di bocca in bocca, e vi suscitò un fremito tra noi sforzeschi, ed un trambusto, un mormorio fra i cittadini. Tutti stavano in orecchi, tutti fantasticavano sull' esito di quella spedizione con quel turbamento, quella agitazione che poteva dare il pensiero che, una volta arrivasse ad espugnare Pavia, sarebbe venuto difilato a gittarsi sopra Lodi. Più d' ogni altro vi pensava Francesco Sforza; e correndo colla mente al presidio ond'era difesa Pavia, sperava che potesse almeno bastare a sostenersi quanto tempo era necessario perchè il duca d' Urbino la potesse soccorrerè. Il solo dubbio che attraversava le sue idee era il carattere di Annibale Picenardo, che non aveva mai dato saggio di troppa fermezza: pure, con quell' animo imperturbato e quella costanza che mai non l' abbandonò nelle sue più terribili sciagure, rifiutò la proposta dei Veneziani, che lo sollecitavano a ricovrarsi a Brescia finchè non sentisse come venissero ricevuti gli Spagnuoli sotto Pavia. Ma la notte del 26 maggio (1528) venne tolto d' ogni speranza.

Sedeva lo sgraziato duca a veglia segreta con Gian Paolo Sforza, alcuni senatori, qualche provveditor veneto e qualche capitano de' suoi in una delle sale del castello di Lodi. Tanti pensieri e tanti timori il tenevano desto, ed amava meglio di passare parte della notte in famigliare colloquio co' suoi fidati, che vegliare solo, tormentato dall' ambascia nel proprio letto; chè, imperturbabile com' era, a un bisogno era anche facile a diventare di povero cuore e d'incerto consiglio quando si trovasse unicamente con

sè stesso. Stava adunque facendo di gran conghiettura sull'impresa di Pavia tentata dal Leyva, e dall'ultime nuove avute da Pietro Longhena da Brescia, che v' era a presidiarla col Picenardo, argomentava potesse non solo resistere, ma mandare anche un po' fiaccato l' orgoglio dell' assalitore.

I consiglieri suoi e i capitani ajutavano a mantenerlo in questa speranza; ma i provveditori veneziani erano i meno inclinati a credervi di proposito: numeravano le forze nemiche, quelle dei minacciati; venivano esaminando il carattere di que' che assalivano e di quelli ai quali era affidata la difesa; ragionavano sull' amore dei cittadini, ai quali le strettezze del duca non lasciavano agio a trattarlo con tanta generosità da potersene ripromettere disperato ajuto; che poco educati, è vero, dai fatti a confidar molto nell' armi dell' imperatore, pure uno spirito, un desiderio se non altro di novità li avrebbe resi meno duri a resistervi; che però, ove i capi delle truppe sforzesche avessero mostrato viso fermo e buon braccio nel primo scontro, la vittoria sarebbe stata certa, chè il successo risolve anche i più renitenti.

Queste ed altre cose si discorrevano nella sala col duca, che, volgendo fra mano l' ultimo dispaccio del Longhena, guardava tratto tratto Gian Paolo Sforza con un volto sfolgorante di speranza, come a vedere che ne pensasse egli stesso; quando venne dentro un paggio ad annunziare un messo da Pavia.

Un bisbiglio, una curiosità inquieta, un susurro si destarono in tutti, e ad un cenno del duca venne intromesso. Era un soldato d' Annibale Picenardo;

s' avanzò riverente e, piegato il ginocchio a terra dinanzi al duca, trasse fuori un dispaccio del proprio signore e glielo porse.

Il duca l' aperse e, fattosi presso a una lucerna, si mise a leggere. I circostanti fecer silenzio, tutti intenti al volto del duca per attingere da' suoi moti il senso di quel che leggeva; ma questi erano tutti dolorosi e di sconforto: onde si guatavano in viso l'un l'altro con un piglio d'interrogazione, avrebbero voluto far parlare anticipatamente il messo che s'era tratto da un canto, ma stavano per rispetto.

Il povero duca, letto che ebbe lo scritto, se lo lasciò quasi cader di mano; alzò gli occhi al cielo e sospirando narrò che il Picenardo scriveva come, non avendo potuto resistere agli assalti d' Anton de Leyva, fosse stato costretto ad aprirgli le porte della città; ch'egli era uscito salva la vita co'suoi ed andava ad unirsi al duca d' Urbino; che il conte Ludovico di Belgiojoso era entrato a tenere la città in nome dell' imperatore, mentre il Leyva proseguiva all' acquisto di Abbiategrasso e di altri posti; che si sarebbe poi accompagnato colle truppe di Enrico di Brunswich; si preparasse perciò a tener fermo in Lodi, dove potevan venire d'un giorno all' altro ad attaccarlo.

Il messo, interrogato, narrò i particolari di quella disfatta, non mancando di lasciar intravedere essere stato colpa, più che d' altro, della vigliaccheria e pusillanimità del Picenardo. Lo Sforza a tanto si levò e senza far altra parola si ritirò col proprio fratello, raccomandandogli che adunasse per domani

i senatori, i capitani ducali, chè penserebbe ai provvedimenti da darsi.

Appena il mattino seguente la resa di Pavia si divulgò per Lodi, vi mise un riboilimento generale. « Vengono; sono qui quando che sia; no, no, volgono ad Abbiategrasso; sì, sì, vogliono prender Lodi. Santa Maria! ci siamo; dalli, dalli, sbarra le porte, barricchiamo le strade. Oh! qui staranno freschi; ma se il diavolo li ajuta che pongano dentro il piede, chi sa come ci acconciano; già a prepararsi ben difesi la è sempre prudenza. » Tali presso a poco erano i discorsi e la faccenda dei cittadini; ma noi soldati in quella vece levavamo la testa arditi e ci guardavamo in volto, senza mestieri di molte parole, con quel piglio di richiamo come di cosa convenuta, che veniva a dire: A noi adesso a riguadagnare l'onor nostro su quei boriosi ribaldi!

In castello, nella sala del consiglio, con Gian Paolo Sforza e il conte Matteo Maggio di Busseto governatore di Lodi si adunavano intanto Sforzino Zingano, Alessandro Bentivoglio, Jacopo Filippo Sacco, Giovanni Speziano, il conte Francesco della Somaglia ed Alessandro Gonzaga, senatori del duca; e con questi Battista Matto e il Manara cremonesi e il Pelacane da Bologna, capitani principali di noi sforzeschi ch'eravamo in Lodi, e, ricambiandosi poche parole tronche e risolute, attendevano di sentire dal duca che avesse determinato di fare in quella stretta. Ma questi era ancora ritirato a consulta coi provveditori veneziani. Dopo alquanto indugiare comparve alfine, e di mezzo al suo contegno abitualmente di-

gnitoso, da quel suo volto pallidiccio e scarno, trapelava un dolore segreto che, combattuto da una straordinaria fermezza d' animo, gli dava un tutt'insieme di gravità ancor più rispettabile.

Dopo d'aver toccato, sospirando, il pericoloso suo stato, manifestò gli eccitamenti avuti dai Veneziani perchè si portasse a Brescia, e come vi avesse finalmente aderito; che lasciava Gian Paolo Sforza a guardia di Lodi, e si confidava che le bande de'suoi in quell' incontro si sarebbero distinte di quel coraggio e di quella fedeltà che sempre avea commendato in loro. Ricordò le vittorie passate e, « Mostrate, proseguiva con voce commossa, mostrate che la fortuna può ben contristarvi la mente, ma non domarvi il cuore; pensate all' onor vostro, all' onore della patria che vi è tolto di rivedere, e fate che i nemici non possano menar vanto d' avervi vinti: e s' egli è scritto che la vittoria non abbia ad esser per noi, cedete almeno da forti, sì che la vostra caduta non si ascriva giammai a difetto di coraggio. Ma sperate che Dio forse abbia visitate le scelleraggini di costoro e che, mentre meditano nuovi progetti, egli abbia forse già disegnata la loro rovina. Affrettatevi a stringere le vostre spade, raccoglietevi sotto i nostri vessilli, pensate alla gloria del nome vostro, e vi sentirete allora di rimandarli svergognati, di riversare in capo ad essi lo scherno, di chiamarli imbelli e codardi. Oh! se fra tante sciagure, se nella triste necessità che mi vuol diviso da voi, potrò sapermi tanto vivo nei vostri cuori che, sagrificando la vita al mio nome, siate usciti vittoriosi, di che dolce conforto mi

riuscirà tal nuova, che gioja per me di ricondurmi esultante con voi in seno alla patria comune! »

Tacevano tutti alle parole del duca, ma di quel silenzio sospiroso d'animi commossi; allorchè Battista Matto, il Manara e il Pelacane, presi tutti e tre da uno stesso pensiero, snudarono improvvisamente le loro spade, ed avanzandosi arditi in faccia a lui, battendole una sull'altra, « Per noi, sclamarono fieramente, e per tutti quanti i nostri compagni, vi giuriamo la difesa di questa terra fino all'ultimo sangue; nessuno di noi volgerà le spalle al nemico, e finchè avremo fiato in petto grideremo sempre per nostro motto: Viva il duca, viva lo Sforza! »

Il buon duca, a queste sincere proteste, schiuse il volto a una mesta gioja di riconoscenza; si trattenne ancora a discutere sui punti più importanti di quella impresa, poi licenziò affettuosamente il consiglio, disponendosi alla partenza. Pigliò per compagni i propri senatori, con una banda di Veneziani capitanata da Gabriello Veniero; ed allorchè spuntò nel cortile, dov'erano preparate le cavalcature, e dove noi, suoi soldati, eravamo sparsi in varj gruppi ad aspettarlo, levando le palme o l'armi in aria, fu di tutti un sol grido il suo nome, con un accento particolare di rincrescimento al vederlo partire ed un'espressione viva di tutto fare a pro suo.

Anton de Leyva intanto, ricuperata Pavia e preso Abbiategrasso, voleva stendersi a pigliare anche Arona; ma il conte Federigo Borromeo, signore di quel forte, ed unitosi al di là dell'Adda col rinforzo tedesco condotto dal duca di Brunswich, prese alacremente la via per piombare su Lodi.

Gian Paolo Sforza, a questa rapida mossa del nemico, si dispose a riceverlo com' era di ragione, nè durò fatica ad animar noi soldati, che non aspettavamo più che il momento di trovarci alle mani con esso: ed io fra gli altri mi confortava che fosse già vicino il termine del mio esilio; vedeva già in mia mente i nemici sbaragliati e dispersi, e libera la strada a ritornare a Milano; nè voglio tacere che fra questi bei pensieri v'era pur quello che m'avessi a trovare in quella mischia faccia a faccia con don Inigo e fargli pagar caro il suo tradimento.

La città di Lodi era tutta quanta a romore: ogni classe di cittadini, fino le donne, attendevano a far ripari, a fortificarne le mura e le porte, a rizzar barricate a capo delle strade principali, perchè, nel caso disperato che v' entrassero i nemici, non vi potessero scorrere liberamente; i più paurosi si acconciavano con provvisioni nelle proprie case e ne appuntellavano le imposte delle porte; i più arditi si cavavano l' armi e le rassettavano per venire a un' occorrenza in nostro aiuto; e tutti poi sulla sera si affollavano nelle chiese a pregare il Signore che li ajutasse nella tempesta da cui erano minacciati. Nè minore era il trambusto fra noi soldati; con un formicolamento incessante andavamo innanzi, indietro, ad ammassare provvisioni ed attrezzi in castello; chi preparava le armature; chi acconciava aste, picche, alabarde ed archibugi; altri assestavano in ordine le artiglierie in sulle mura, altri correvano qua e là a visitare le fortificazioni, a vedere che tutto fosse a dovere.

Ed ecco, appena disposte le cose nostre, le truppe

di Anton de Leyva e del duca di Brunswich comparire a vista della città, avanzarsi fin presso le mura, attendarvisi alla meglio ed aggiustare l' artiglierie loro verso il lato tra l' adda e il castello. Fatto questo bel preparamento, Anton de Leyva mandò un araldo a intimare che gli si desse subito nelle mani la città, tolta, com' egli diceva, per tradimento all' imperatore, se non volevasi esporla a tutti i danni e pericoli dell' assalto.

Gian Paolo Sforza, niente sbigottito da questa smargiassata, mandógli a rispondere esser Lodi di legittimo possesso del duca Francesco II Sforza suo fratello, che gliene aveva affidata la difesa; non sentirsi perciò di smentire la fede che il duca aveva riposta in lui, e, all' araldo, « Dite, conchiuse ad Anton de Leyva ch' io non mi lascio spaventare dalle sue minacce; ma che spero in Dio, che non manca mai d' ajutare la causa della ragione, che la città nostra saprà ben difendersi. »

Il Leyva, instizzito di quell' ardita risposta, dispose meglio l' alloggiamento fra le campagne e, drizzate come più gli parve a proposito le artiglierie contro le mura, durò tre giorni a batterle, intanto che di dentro, al vederci lì dappresso i nemici, fremevamo come tigri alla vista della preda e rispondevamo loro dalle mura co' falconetti e coi cannoni.

Finalmente il terzo dì, che fu il 28 giugno (1528), aperta una breccia nella muraglia, Anton de Leyva, pregato dal duca di Brunswich di cominciare l' assalto cogli Spagnuoli, scusandosi che i Tedeschi suoi non erano molto destri a quel giuoco, incoraggiò le

proprie bande, e mostrando loro a dito il varco, li animò a versarsi nella città, lusingandoli di promesse senza fine, e mettendo per prezzo delle loro fatiche la libertà del saccheggio, una volta che vi fossero entrati.

La prima banda di quegli Spagnuoli, capitanata da un certo Remiro, un gigantaccio d'uomo d'un ardire disperato, mise un grido di barbara gioja come s'apprestasse a un' impresa di facile riuscita; e parte coprendosi colle rotelle si scagliarono precipitosi alla breccia, parte con scale, macchine e travi si disponevano a salire sulle mura.

Or qui appunto era dove li aspettavamo noi, ansiosi di provarci ferro a ferro con loro, e quindi con picche e alabarde e mazze e daghe e spadoni a due mani menavamo loro addosso i più disperati colpi. Rotolavano gli assalitori nella fossa feriti e malconci mano mano che guadagnavano il baluardo; gridavamo noi di dentro, facendoci animo l' un l' altro, e più ferocemente rispondevano quei di sotto incalzandosi tumultuosamente al varco; le trombe e i tamburi e il cozzar dell' armi accrescevano il frastuono, e terribili risuonavano in mezzo a quell' orrendo fracasso le campane delle varie chiese, dove e donne e vecchi e fanciulli stavano pregando il Signore per la vittoria.

Cadevano gli Spagnuoli dall' alto morti o feriti sulla turba dei compagni affollati sotto le mura e li confondevano; e tratto tratto piombavano loro addosso le scale piene di altri e ne traevano pesti e sgangherati molt' altri insieme nella fossa. Altri, ar-

rivati a por piede sul ciglione, tentando di piantarvi le insegne, venuti braccia a braccia con noi, erano trabalzati al basso e vi perdevano la vita infilzati sulle picche dei loro stessi compagni; e chi portato in aria dalle artiglierie, chi rintronato da una mazzata in sulla testa, cadeva remigando per l'aria; chi languiva calpestato sotto i piè dei compagni, chi oppresso sotto le salme dei morti fratelli; e braccia e teste e torsi monchi piovevan al basso fra il balenare rapido e assiduo dell'armi e il fumo e il rimbombo delle artiglierie.

Sei o sette alfieri arrivati a penetrare in città per parte della breccia, vi scorrevano colle bandiere dell'aquila in pugno gridandovi il nome dell'imperatore, e facean animo a quelli che combattevano presso il varco a seguirli; ma una mano dei nostri li raggiunse, ed ammazzatili e tolte loro le insegne, furono portati in sulle mura e buttati come cani nella fossa, perchè un sol nemico non avesse a dirsi restato in città nè vivo nè morto. La lena cominciava a mancare agli Spagnuoli; e sebbene il Leyva mandasse dei capitani a rinfrescare con belle parole il coraggio ne' suoi, lo spettacolo di tanti morti e la nostra ferma resistenza li sbaldanzivano, mentre noi invece gridavamo più arditi il nome del duca nostro.

Io, che aveva tanto desiderio di scontrarmi in don Inigo, dopo i primi colpi, caldo della pugna, non vedeva più con chi avessi a fare; armato d'un poderoso spadone a due mani, lo menava giù a dritta ed a rovescio senza misericordia addosso a quanti mi si paravano innanzi, e la gran lama lucicava ra-

pidamente per l'aria come il baleno; Bertozzo, Francuccio, Liprando, e una banda d'altri, i più prossimi al castello, facevano lo stesso giuoco; e quanti malagurati ci capitarono alle mani, tutti senza gambe, senza braccia o senza testa li mandammo a riposar nella fossa. Un tratto io diedi d'occhio a un sasso enorme ch'era a pochi passi da me sulle mura, e corso per provarmi à furia di braccio e di petto di rotolarlo al labbro di esse, gridava a quanto n'aveva in testa a Francuccio ed a Liprando che m'ajutassero; arrivai finalmente a farmi sentire al di sopra di tante voci, di tanti urli e di tante grida, e vennero a darmi una mano, tanto che lo trascinammo proprio al di sopra della breccia dove la calca degli Spagnuoli era più folta, e lì lasciandolo precipitar loro addosso non è da dirsi la rovina e il disordine che vi cagionò, le teste sfracellate e l'ossa che ebbe peste.

Anton de Leyva, veduta l'ostinata nostra resistenza, per non mandar a male tutti quanti i suoi, ci spedì incontro le bande tedesche del duca di Brunswich: s'inginocchiarono queste prima di venirci ad assalire, e gettando delle manate di polvere dietro le spalle, secondo il loro costume, si avanzarono sui cadaveri degli Spagnuoli a provarsi a dar la scalata alle mura; ma, poco agili per sè e impacciati da pesantissime armature, precipitavano nella fossa che non se ne salvava pur uno.

Il duca di Brunswich, che da lontano, al fianco di Anton de Leyva, contemplava quella rovina de'suoi, l'esortava, lo pregava, lo scongiurava che facesse

por fine all' assalto, che gli era un voler cozzare col muro a durar nell' impresa, che non li lasciasse ammazzare tutti quanti senza vantaggio. Anton de Leyva in sulle prime non gli diè orecchio; ma vedendo poi che quell' assalto non si riduceva più che a una carnificina senza pro, fece suonare a raccolta ch' era in sulle ventidue ore, e dispettoso di aver perduto il fiore de' suoi e maravigliato della bravura nostra, fu allora che sdegnoso si lasciò scappare di bocca quel bell' elogio degl' Italiani, paragonandoli ai Lacedemoni e dicendo che, al par di essi, non cercavano già quanti fossero i nemici, ma dove fossero.

Appena le truppe nemiche si ritirarono, Gian Paolo Sforza, il Pelacane e il Manara durarono fatica a trattenerci; che', gridando alla vittoria e al nome del duca, volevamo uscir di città a sbaragliarle del tutto. Gian Paolo Sforza, seguito da tutti noi e dal popolo, che festoso levava le palme al cielo, portò trionfalmente alla chiesa dell' Immacolata le insegne tolte ai nemici, e depostele sull' altare, fu intuonato il cantico del rendimento di grazie, a cui rispondeva esultante il popolo e la soldatesca; poi tornammo al castello ch'era notte fatta.

Quivi ristorando le forze, mangiando e bevendo e cianciando, lasciando libero sfogo alla nostra gioja e con quella braveria che dà la vittoria, « Oh i poltroni, diceva uno, li abbiamo aggiustati noi! — Alla salute, gridava un altro vuotando il bicchiere, alla salute di que' pochi che son laggiù nella fossa a pigliare il fresco! — Viva lo Sforza! — sclamò Liprando che m' era vicino levando in alto il bicchiere; e

tutti riempiendo il proprio e levandolo egualmente in aria: « Viva il duca, gridammo in coro, viva l' onore dell' armi italiane! » Riandando poi i varj casi di quel combattimento, venimmo pure al doloroso ricordo dei compagni perduti o malamente feriti, e nel numero di questi ultimi mi seppe assai male di sentir nominare il povero Francuccio, che mi combatteva a lato e ch' io nella furia del menare le mani non m' era accorto che fosse caduto malconcio d' una stoccata al petto, della quale non si sapeva ancora se avrebbe potuto riaversi.

Finito di mangiare, andammo a rilevare i compagni, che lungo le mura della città vegliavano a guardia, onde il nemico non ci sorprendesse per tradimento. Scorrendo innanzi e indietro, gettava uno sguardo di tanto in tanto all' accampamento nemico, donde veniva fioco e confuso un gridio, e vi vedeva lucicare qua e là fra l' ombre i varj fuochi; più dappresso una pia brigatella con accompagnamento di frati errava pel campo con bare e con fiaccole in cerca dei feriti per trasportarli alle tende, o per raccomandar loro l' anima se moribondi.

Appoggiato colle mani all' elsa del mio spadone, fermo sul ciglione del baluardo, osservava quel movimento con quel sentimento particolare del vincitore allo spettacolo del vinto che s' affanna a raccogliere le reliquie della propria disfatta, e colla mente a Clarice, che in quel momento mi si era affacciata alla fantasia, provava una certa alterigia quasi fosse a lei consacrato tutto l'onore di quella vittoria. Avanzandosi poi presso uno dei pochi merli scampati alla

batteria nemica, guardava nella fossa, donde si levavano a quando a quando voci cupe e lamentose, gemiti e grida di disperazione e di dolore, preghiere a Dio e bestemmie, ed al chiaro della luna che vi batteva con languido raggio si vedevano alcuni contorcersi dello spasimo, altri, con quel poco resto di vita che avevano, cercar di trarsi di dosso le salme dei morti compagni; qualche tapino tiratosi alla riva, s' ingegnava di condursi in salvo; qualch' altro si trascinava carpone su i cadaveri che ingombravano il terreno per giungere dove vedeva errare quelle fiaccole; e i corpi ch' egli premeva in passando davano talora segno con qualche moto, con qualche lamento d'un resto di vita che si risentiva ancora a quell' urto, e dopo un ultimo susulto si ricomponevano alla immobilità solenne della morte.

Mentre stava così contemplando quel miserabile spettacolo mi si fece alla mente un terribile pensiero. — Chi sa, diceva tra me stesso, forse là giù tra que' meschini che si muojono disperati, o tra quelli che non son più, chi sa che non vi sia don Inigo? — E colle braccia strette al petto e lo sguardo a terra mi sentiva combattuto da due opposti sentimenti. Una certa gioia ch' egli fosse per avventura caduto o per mano de'miei compagni o fors'anche, senza conoscerlo, nel bollor della zuffa, per la mia mano, e avesse così pagato il fio delle sue perfide insidie, e una certa pietà di quella stessa pessima fine che l'avesse raggiunto; e ricordando i soavi consigli che mi dava Clarice in quell' ultima notte che l'aveva vista, preso da un repentino accoramento, sentii corrermi le lagrime agli occhi, e

levando lo sguardo al cielo, — Signore, orai mentalmente, s' egli è laggiù tra i morti o tra coloro che spasimano vicini a morire, abbiate pietà di lui, valgano gli estremi suoi patimenti a rimessione delle sue colpe, ch' io gli perdono quanto di male mi ha fatto, glielo perdono proprio di cuore. — Al finire di questa preghiera provai una soddisfazione schietta; parvemi che Clarice stessa l' avesse intesa e mi benedicesse, e procedendo a far la guardia, sentiva di misurare il terreno a passi più sicuri. L' Adda, che mi si presentava da lato, scorrendo maestosa nel suo letto con un mormorio uniforme, resa più vaga dalla lunache vi rifrangeva i suoi raggi, pareva che m' ajutasse a fermarmi in cuore quella placida gioia a cui mi era abbandonato; e raggiunti i miei compagni, vegliai con loro il restante della notte di lietissimo umore.

Anton de Leyva, indispettito di non aver potuto pigliar Lodi d' assalto, vi disponeva intorno il proprio accampamento per strignerci d'assedio, ad onta che il duca di Brunswich, uomo di misero cuore e di peggior consiglio, ne lo sconfortasse col dirgli che gli era tempo gettato, che doveva capire da quel primo saggio con che razza d' uomini avesse a fare, che se la voleva durare a stuzzicarci, chi sa che diavolo potevamo tentare per cacciarli; e l' instigava continuamente di tornare a Milano.

Mentre però il Leyva, sordo alle pusillanime esortazioni dell' amico, non si rimuoveva dal proposito di ridurci per fame all' obbedienza, si scoperse nelle truppe tedesche la peste, che, oltre al

portarne via parecchi per dì, persuadeva gli altri all' ammutinamento. Già molte bande, scorate dalla mala riuscita di quel combattimento, e con quel poco pericolo sotto gli occhi, battevano quatte quatte le calcagna a casa loro; ed Anton de Leyva, persuaso del poco o nessun partito che si poteva cavare da quel pauroso ausiliario, gli suggerì di pigliare le poche truppe sane che gli erano rimaste e ripassando i monti tornarsene in Alemagna se non voleva arrischiare di rifare il viaggio da solo. Brunswich e Marco Sith suo compagno non si fecero replicare la proposta, e ricalcarono la strada fatta pochi mesi prima con tanto prepotente albagia, col passatempo d' essere assaliti per tutte le terre lombarde che passavano, e svaligiati e maltrattati tanto che si ridussero al loro paese in quattro gatti senza scorte e senza equipaggio.

Partito Enrico di Brunswich, Anton de Leyva piegò le bandiere e si ritirò a Marignano, lasciando libera Lodi anche dell' assedio. Se Gian Paolo Sforza avesse prestato orecchio alle esortazioni del Pelacane, di fare cioè una sortita dalla città addosso alle truppe che ci assediavano, sarebbe forse stato deciso a un colpo il trionfo totale della lega. Ma il fratello del duca, contento d' aver respinto il Leyva dalle mura, stimò più saggio il non tentare più oltre la fortuna e non arrischiare una vittoria sicura già ottenuta contro un successo incerto; tanto più che correva voce che il conte di Saint-Paul e il duca d' Urbino volessero piombare con tutte quante le forze della lega sopra Milano.

Tripudiarono i cittadini d' aver veduto ritirarsi vergognosamente le truppe nemiche, e ce ne allegrammo anche noi, ma con minore esultanza, per la ragione di non aver potuto uscire a sbaragliarle del tutto; ed io aveva, in aggiunta al resto, le mie particolari ragioni di desiderarla finita al più presto, e me ne crucciava, seduto a canto al letto del povero Francuccio, che andava di dì in dì sanando della propria ferita.

Francuccio era il più tenero amico che io m'avessi a Lodi; l' averlo veduto spesso sospirare, fantasticando, da sè coi segni d' un dolore intenso e profondo che si capiva venirgli da cause particolari dentro di sè, non dalle calamità che affliggevano tutti; una mesta inclinazione in lui di ridursi sovente a rivangare i proprj guai nella solitudine, e quel suo fare sì consentaneo a quanto provava io stesso, me l' avevano reso affezionato più che mai, e m' invogliavano a trovarmi seco sovente per pietà di quel suo sconosciuto affanno e per desiderio di confondere le mie colle sue sventure, spesso ero stato tentato d' interrogarlo, ma la sollecitudine con cui fuggiva di lasciar scorgere il proprio dolore me ne avevano sempre rattenuto. Finalmente, approfittando del tempo che mi tratteneva a canto al suo letto, cominciai a scaricarmi dal cuore la mia storia.

Il buon Francuccio m' ascoltava coll'amorevolezza d' un fratello, e ai passi più dolorosi del racconto mi strignea la destra sospirando, e sclamando: « Povero Brazzo! » — « Vedi, gli diceva poi io, se ho ragione d' accorarmi più d' ogni altro di questo be-

nedetto temporeggiare; se don Inigo fosse caduto qui sotto le mura; se sapessi almeno che, finchè durano questi torbidi, egli non tornasse a Como, pazienza! ma s' egli vive, se vi torna, io non potrò giungere che a vedere il mio scorno e la mia rabbia, e se Clarice mi venisse tolta per sempre, Francuccio! io non mi saprei più tenere al mondo. »

« Fatti animo, mi rispondeva l' amico, non tormentarti da te stesso colle tue fantasie. Gli è vero che se c' è un birbante che viva solamente per far disperare il prossimo, pare che tutto gli vada a seconda; ma c' è pure anche una provvidenza che tien loro le mani ne' capegli a questi ribaldi, e li arriva pur troppo quando meno se 'l pensano. Spera, mio caro Brazzo, spera che presto rivedremo Milano e che si racconcerà ogni tuo affanno. »

Le sue parole m'acquietavano l'animo: io gli stava d' intorno senza abbandonarlo mai e, tormentato dall' agonia dell' esilio, gli ripeteva spesso la mia pena: egli teneva in certo modo il posto del mio fido Ardighetto.

Un giorno fra gli altri, che ormai si sentiva più in lena e ch' io gli stava ragionando nei modi più appassionati del ben sommo che voleva a Clarice, e gli dipingeva i primi tempi di questa passione, quando non sognava le sventure che mi colsero dopo, e non mi vedeva schiuso innanzi che un avvenire tutto bello, m' accorsi ch' egli si andava commovendo più che non mi promettessero le mie parole, e gli correvano le lagrime agli occhi e sospirava come di cosa propria. « Brazzo! prorup-

pe alfine, ah Brazzo, sappi che amai pur io, e di che amore amai! e giacchè la tua confidenza me ne conforta, soffri, mio caro, ch'io ti racconti la storia de' miei guai, ch'io mi accomuni così in certo modo alla tua sciagura, ch' io mi accatti un sospiro di commiserazione da te, che hai pur l' animo scosso dai generosi sentimenti di questa tenera passione. »

Punto dalla più viva curiosità, m'acconciai tosto in ascolto; e Francuccio, levandosi a sedere sul letto e voltosi a me colla persona, incominciò:

« Negli anni ridenti della mia giovinezza, quando sai che il cuore pieno d' affetti cerca con chi dividerli, siccome l'edera che va serpendo a cercare un tronco intorno cui aggraticciarsi; mi accadde un giorno, diportandomi per Monza, dov' io stava, d'incontrarmi colla figlia di quel Galeazzo da Crema noto a parecchi, se non altro, per le sue scelleraggini, il quale aveva una segreta antica ruggine col nostro casato, un' ira che gli era stata trasmessa dal padre suo per differenze che riguardavano i nostri antenati. Al veder colei bella e modesta come un angelo, con un non so che di leggiadro e d'innocente in tutta la persona, non pensai più a chi fosse figliuola, ma cominciai da quel punto ad amarla ed a consecrare a lei tutta la mia vita; spiava ogni luogo ov'ella andasse per trovarmivi io pure, sempre fisso collo sguardo in lei, sempre dietro a' suoi passi, tanto ch' ella s' accorse della mia premura.

« Tu sai quali inezie bastano ad accrescere od a turbare le gioje di questa passione, e come da poco o nulla si argomentino tante cose che la fan-

tasia poi ingrandisce e combina alle volte in strani giudizj. M' immaginai che un animo come il suo doveva trovarsi male co' parenti suoi, e mi posi in testa di crearmi come a dir suo campione a torla loro di mano. Nè m' era apposto male: m' apersi l' adito presso una famiglia ch' essa frequentava, chè guai se mi fossi lasciato cogliere presso la casa di lei; e quivi ebbi ogni agio a parlarle, nè ti dirò come ingigantisse in me l' amore, trovando in lei un cuore tutto affezione, una gentilezza ingenita; e vedendo con che soave confidenza m' apriva il suo cuore.

« Era poco più d' un anno che la vedeva quasi ogni giorno in quella casa, ed avevamo concertato d' impegnare a nostro favore tal persona che forse avrebbe colla propria autorità tolto di mezzo ogni rancore di cose passate, il solo ostacolo che vi potesse essere a farla mia; quando un fratello di lei, nato però d' altra madre che la sua, il più ribaldo uomo del mondo, entrò in sospetto di questo nostro amore e, per farla netta, mandò una notte tre sicarj ad appostarsi presso casa mia perchè m' assassinassero a morte. Per fortuna mi venne fatto d' adocchiarli in tempo da potere sguainar la mia spada, e difendendomi disperatamente e gridando, due ne ferii e il terzo sano e salvo si fuggì con loro al farsi fuora della gente dalle finestre ed all' accorrerne per la strada, ed io non rilevai nello scontro che due leggieri scalfitture al braccio, ma da quel giorno non potei più vedere la fanciulla, chè venne tenuta come prigione in casa.

« Mio padre, vedendo che m' era giurata la morte

addosso, volle ad ogni costo che mi ricoverassi a Milano e che mi ponessi al soldo del duca, raccomandandomi caldamente a Gian Paolo Sforza e ad Alessandro Bentivoglio, dai quali era molto ben voluto.

« Tre mesi vi stetti, che mi parvero tre secoli, non potendomi acquietare dell' assassinio che m' era stato ordito e del penoso tormento di non poterla rivedere; rivolgeva in mente i più terribili progetti di vendetta, ed era a un pelo di spronare un tratto fino a Monza a darvi esecuzione; quando mi venne recato da un messo sconosciuto un involto col mio indirizzo, il quale conteneva questa ciarpa di drappo cilestro (e me la mostrava appiccata insieme alla spada a capo del letto) e un foglio di lei, in cui mi diceva che era ormai presso a morire e che mi mandava questa fascia ch' ella stessa avea trapunta pregandomi di tenerla in sua memoria, e mi salutava col dire che pregassi per lei com' ella avrebbe tra poco pregato lassù in cielo per me.

« Immáginati com' io restassi al leggere quello scritto; interrogai quel messo, ma non sapeva nulla, e non faceva che scusarsi d' aver tardato alcuni giorni a recarmi quella lettera per essergli stata consegnata per via di molti rigiri, e se ne andò. Stordito, confuso e come fuori d' intelletto, baciai e ribaciai tutto tremante lo scritto, baciai e ribaciai pure piangendo questa ciarpa, dove, come vedi (proseguiva sciorinandomela innanzi) c'è trapunto in mezzo *Sofia*, il suo nome; lessi e rilessi lo scritto come avessi dovuto rilevarne un senso diverso da quel terribile che

vi aveva letto a tutta prima, ma pur troppo non c' era modo di dargli una diversa interpretazione, e restai lì smemorato, senza sapere se era desto o se l' era una sciagura che mi cogliesse in sogno.

« Mi feci tuttavia un po' d'animo il meglio che seppi e, sellato il mio cavallo, mi misi a spron battuto per la strada di Monza, disperato di tentar tutto, di farmi anche ammazzare, per parlarle, per vederla; e dì mo? il primo spettacolo che mi si presenta all'entrare in Monza è un convoglio funebre, che muoveva alla chiesetta di s. Maurizio, dov' io aveva vista sovente Sofia, quando vi si recava quasi ogni giorno. Era un feretro coperto di drappo d'argento con una corona di fiori a capo di esso, accompagnato da parecchie fanciulle in bianche vesti. Mi corse tosto al pensiero non fosse dessa; sprono a casa mia, ch'era lì presso, chiedo chi sia, e, figúrati com' io restassi al sentire ch' era proprio Sofia. Voleva lasciar tosto il cavallo, volare alla chiesa, ardeva di far molte e ardite cose, ma mi prese un tale abbandono di forze che venni trasportato, fuori di me stesso, in sul mio letto.

« Quivi, lascio pensare a te la mia angoscia, il mio delirio, quando, al riavermi da quel primo abbattimento, udii il lento e mesto squillo delle campane che in suono lamentoso annunziavano il sacro rito al popolo e l'invitavano a pregar pace sul tumulo di lei. Non ti so dire la disperazione che m' entrò addosso; mi voltava smanioso pel letto mugghiando d' ira, ed ora colle mani ne' capegli stava guardando il cielo senza far motto, or m' agitava affannoso e

irrequieto come cento diavoli mi fossero stati in corpo a tormentarmi.

« Finalmente portato fuori al tutto di ragione non potei più tenermi; la disperazione m'aveva rinvigorito pel momento le forze, tanto che uscii precipitoso e corsi alla chiesa dove si stavano celebrando le esequie. Vi giunsi, e al primo entrarvi mi corse un brividio per l'ossa. Quel lugubre apparato della chiesa, il pensiero di lei che stava sotto quel drappo d'argento, mi crescevano a mille doppi la voglia di piangere, e, cogli occhi immobili su quella bara che accoglieva quella salma a me sì cara, sentiva spuntarmi in animo fra i torbidi sogni del mio dolore anche un senso di tenera riconoscenza per alcune povere donnicciuole che pietose erano rimaste l' ultime a pregar pace per lei, tanto che cominciai a poter aver uno sfogo di pianto.

« M'appoggiai ad uno dei pilastri della chiesa e copertomi con una mano il volto, per la piena dell'affanno lagrimava alla dirotta; poi levando la faccia piangente a contemplare di nuovo quel feretro, — No, dissi tra me stesso nel delirio del mio dolore, non fia ch' ella venga sepolta senza ch' io la veda; ci vada quello che si sia, m' avessi anche ad aprire il passo a lei coll' armi, vi arriverò: su lei, fredda ora ed inanimata salma non pesa più la tirannia dei parenti, e la vedrò.

« Fermo in questo pensiero mi trattenni finchè, vuota di gente la chiesa, uscirono i becchini a levare i drappi che avevano servito alla pompa funerea, ed accostatomi ad uno di essi, gli apersi il mio

desiderio. Mi guatò egli da capo a piedi a quella strana domanda e mi rispose di non potermi soddisfare; ma io, tratti un paio di ducati, Tieni, gli dissi, questi per ora; e dove tu m' accontenti di questa voglia, te ne darò più che altrettanti.

« Il buon uomo non seppe più oltre contradirmi e, Questa notte, disse, dobbiamo sotterrarla. Venite qui sul far della sera, ch' io mi terrò sulla porta della chiesa ed aspettarvi, e se così vi piace, vi condurrò a vederla.

« Restato in quest' accordo, passai il restante di quel dì in un' inquietudine tormentosa, in una trista gioja; non vedeva più che quell' ora benedetta dell' imbrunire e l' attendeva con un' impazienza, un batticuore, come avessi avuto d' andare a goder d' una festa e darle, sto per dire, la mano di sposo. Venne finalmente quella sospirata sera, e v' andai.

« Il becchino, che m' aspettava ritto sulla soglia della chiesa, m' introdusse cheto cheto in una cameretta attigua alla medesima, nel cui mezzo era posta la bara della fanciulla, ed un compagno di lui vi stava a guardia recitando il rosario. Appena mi vide entrare si alzò e, tolta in mano una torchia che vi ardeva dappresso, s' accostò al cataletto, ne levò il drappo e la scoperse. O Brazzo, se tu l' avessi vista! ella era vestita di bianco con una corona di rose in capo e un crocifisso serrato sul petto con ambo le sue belle mani; pallida, composta del corpo e un certo che nel volto che l' avresti presa per persona che si riposasse d' una lunga fatica; se non che il lume che le pioveva addosso da quella torchia ne

segnava i lineamenti marcati profondamente che rivelavano un abbattimento più che di semplice sonno.

« Sofia, sclamai ponendole della mia destra sul crocifisso, in quale stato mi è dato di rivederti! tu se' in cielo, proseguiva singhiozzando, tu se' in cielo, anima innocente, ed io son qui diserto senza di te, come il tapino che ha smarrita la sua guida. Per questo scritto (e me lo trassi dal seno baciandolo) per questo scritto che tu m' indirizzavi pochi dì prima di sparire dal mondo e per l'amore sì ardente che t' ho portato, giuro di non legare il mio cuore che alla tua cara immagine, che vi starà sempre impressa. Addio, Sofia, riposa in pace fin ch' io non venga a unirmi teco dove l' iniquità degli uomini non potrà funestare le nostre gioje, a raccontarti la storia de' miei guai su questa terra, priva adesso per me d' ogni allettamento e d'ogni speranza. E recisa una ciocchetta de'suoi biondi capegli, che baciai e mi strinsi sul cuore, chinandomi a stamparle sulle gelide labbra un ardentissimo bacio, m' accorsi raccapricciando che, enfiate com' erano e nereggianti forse più che il cordoglio dell' animo l' avessero spinta anzi tempo al sepolcro di veleno.

« A quest' orrendo sospetto, mancatomi quel senso di tenerezza di che era in quel momento preso l'animo mio, posando nuovamente la mia destra sul petto di lei, — Giuro, proruppi con voce fioca e solenne, giuro che qualunque ei sia che ha sì malamente condotto quest' angelo, non morrà certo di suo male, ma fuor del proprio letto passato a banda a banda da questa spada; nè terra il coprirà, nè segno alcu-

no mostrerà dove riposi il suo corpo, e il vento e la pioggia lo consumeranno, senza che resti memoria ch' egli abbia esistito.

« L' uno dei becchini, Per carità, saltò su, non uscite in tali spropositi qui in chiesa; ricordatevi, che avete a morire anche voi. L'altro mi guatava, senza far parola, in atto di pietà.

« Se non era la pressa che avevano di sotterrarla, chi sa quanto sarei stato ancora a partirmi di là? Volli vedere dove la deponessero, e al calarla nella fossa, al rimbombo della pietra che cadeva a coprirla per sempre, Addio! dissi di nuovo; e mancatemi a un tratto le ginocchia, caddi fuor di sentimento in sul terreno.

« I becchini mi rialzarono e, fattomi rinvenire, mi accompagnarono fin fuori della chiesa, di dove, pagatoli generosamente, m'avviai mesto e immerso nei più crudeli pensieri a casa mia. Appena vi giunsi, chiesi tosto a un valletto di mio padre, che aveva vegliato ad aspettarmi, che ne fosse di quel Galeazzo da Crema che menava tanto vampo per Monza, e n' ebbi in risposta essersi allontanato a cagione della morte della propria figliuola, e il figliuolo di lui essere andato con alcuni de' suoi verso Bergamo a una segreta spedizione; bucinandosi intanto, mi disse, qui in paese, e non senza fondamento, che sia stato lui ad avvelenare la propria sorella, per non so che disperata gelosia d' amore che le portasse.

« Pensa com' io rimanessi a tal nuova; andai a buttarmi bell' e vestito com' era sul letto, e quivi mi agitava dolorosamente come a trarmi di dosso l'am-

bascia, l' oppressione che mi sentiva al cuore; voleva come persuadere a me stesso d' aver sognato, ma la realtà della cosa mi assaliva tosto in ogni mio dibattimento con un' evidenza terribile. Strigneva i denti di rabbia contro il ribaldo che l' aveva assassinata a quel modo, con una smania feroce di bruttarmi del suo sangue, e mi scorrevano insieme calde le lagrime pel viso. Non avendo più nessuna speranza al mondo, mi sarei allora allora cacciato il pugnale nel petto se uno struggimento di trovarmi alle mani coll' abbominato fratello di lei non mi avesse tenuto dal farlo; n' avrei allora assalita la casa, rovinatala dalle fondamenta, proclamatane l' infamia, fatto insomma il peggio che si potesse; ma, No, diceva tra me, lo cercherò, lo troverò, e allora ne trarrò una soddisfazione più intera. Così talora una rabbia feroce, una smania di vendetta mi faceva mordere i guanciali ringhiando, e correva alla finestra a vedere s' era il mattino e bestemmiava che mai non comparisse, apprendendo insieme la fantasia nel vasto bujo e nella quiete della notte mille fantasmi di terrore; ora mi prendeva una tenerezza profonda e mi dava a piangere sconsolatamente e senza ritegno con un tremor convulso di tutte le membra, e restava poi lì stupido con un senso di viva compassione per me stesso; ora guardava sospiroso il cielo, come Sofia contemplasse di là il mio affanno, e delirando godeva di tastare il pugnale e la spada che la dovevano vendicare; tanto che per tutta quella notte d' inferno non chiusi mai occhio.

« Spuntò finalmente quel mattino sospirato con

tanti mesti vaneggiamenti e ch' io salutai con un sorriso di barbara gioia, e senza dir parola di me, senza lasciare imbasciata alcuna, presi le mie armi, inforcai gli arcioni del mio cavallo e spronai verso Bergamo. Gira di qua, gira di là, cieco d'ira e col furore d' una tigre che cerca il rapitore dei proprj figli, giunsi a Vaprio e andai innanzi frugando per ogni parte e interrogando gli osti di quei contorni presso i quali mi riposava, e passavano i giorni senza ch'io non ne potessi avere notizia alcuna. Finalmente, arrovellato di non poterlo trovare, mi risolsi di voltare a Monza per coglierlo sulla strada od aspettarlovi di ritorno; ma pur, trascinato da quell' ansia d'abbattermi in lui al più presto, dilungandomi a diritta ed a sinistra come più mi portava la mia disperazione, il dì ch' io credeva di giungere a Monza era passato, e mi colse la notte che n' era ancor ben lontano. Sentendomi rifinito e il povero cavallo affaticato, di modo che sarebbe stata crudeltà tirarlo più innanzi, per compassione di questo più che per voglia ch' io avessi di riposo, al chiaro di luna ed al romore delle ruote distinsi la casetta d' un mugnajo a pochi passi della strada su cui mi trovava e propriamente al labbro dell' Adda e, fatto tosto pensiero di passarvi la notte, mi vi portai vicino.

« Si sentivano dentro molte voci in alterco, e vi si vedevano dei gran lumi accesi; bussai e si fece fuor alla finestrella uno che, al raggio della luna che lo rischiarava, mi parve un uom d' armi quale non mi sarei mai creduto di veder quivi, e mi gridò: Alla malora, cavalier vagabondo, che non si picchia di quest' ore a casa di galantuomini.

« Io cominciai a scaldarmi a tal risposta, e pigliandolo pel padrone, risposi di rovello: « Alle case dei villani tuoi pari ogni ora è buona; vieni giù ad aprire, che vedrò colla spada se sei uomo cui si convenga tanta presunzione. E sfoderata l' arme, mi posi ad aspettarlo.

« Intanto dietro queste parole s'era levato di dentro un fremito, un susurro, un contendere di forza, e finalmente scese il vero padrone, il vecchio mugnajo, ed aperse la porta a dispetto di tre o quattro manigoldi che si studiavano d'impedirglielo.

« Qual fu mai la mia sorpresa quando tra quei tre o quattro che lo minacciavano alla porta, che cominciavano a fare spiraglio, distinsi al chiarore di una fiaccola l' uomo che tanto mi stava a cuore di trovare, il fratello di Sofia! Vederlo e perdere il lume degli occhi fu un punto solo, e senz' altro me gli avventai colla spada dicendo a voce rotta fra denti: Sia lode a Dio che t' ho arrivato. E prima ch' alcuno potesse difenderlo, tanto fu rapida e improvvisa la mia mossa, lo passai fuor fuora del petto. Al cadere di lui i suoi cagnotti mi si gettarono addosso, ma io mi difesi disperatamente; e certo a giuoco lungo m'avrebbero morto, se non fosse giunto loro alle spalle il figlio del mugnajo con una stanga alzata menando giù tai colpi che i ribaldi stimarono più prudente consiglio in quella stretta di darla a gambe.

« Rimasti noi soli, il mugnajo mi ricevette come un angelo liberatore, intanto che il figliuolo di lui, tirato per i piedi il morto alla riva dell'Adda, ve lo

lanciò dentro. Lasciai il cavallo e salii col vecchio mio ospite, che, soffermandosi ad ogni pajo dei gradini di legno della scaletta che metteva al piano superiore, mi diceva ch'io era mandato proprio dal Signore, che quei birbanti pochi momenti prima erano entrati a forza in casa sua con una fanciulla rubata al padre; e stavano appunto contrastando perchè volevano ch'io li tenessi ricoverati fino al mattino, e se non fosse stato per pietà delle lagrime di quella povera innocente che si raccomandava di non lasciarla con quella gente, che l'avrebbero certo ammazzata, io e mio figlio avremmo loro cavato il ruzzo di capo. Ma voi come li conoscevate? m' interrogò, siete forse il fratello di quella povera fanciulla rapita? No davvero, gli risposi, io li conosco per altre ragioni. E in così dire entrammo dove la povera desolata stava mezzo svenuta, abbandonata nelle braccia d' una buona vecchierella, la moglie del mugnajo, che presentandomi loro come un angelo venuto dal cielo, Via, diceva alla fanciulla, fate cuore, chè non v'è più alcuno di quegli assassini, siete in mano di galantuomini; consolatevi, chè domani per tempo vi accompagneremo a casa vostra. Tanto che la meschina si rassicurò.

« Il ribaldo del fratello di Sofia, come mi narrò ella, avendo sentita celebrare la bellezza di lei, ed era avvenente assai per verità, le fece tosto disegno addosso e non avendo potuto mai esserne corrisposto, intanto che si celebravano i funerali della sorella da lui assassinata, s' era portato con quegli scherani a usar violenza a quell'altra; figliuola d'un povero artigiano presso Vaprio ed a far di averla in tutta propria balìa.

« L' aver côlto il mio nemico in sul compiere d'una nuova ribalderia, e liberata dall'ugne di lui quell'innocente mi ridonò la vita; e, sgravato come d'un peso, potei passare quella notte più tranquillo e dormire.

« Il dì appresso col vecchio mugnaio, che acconciò alla meglio un magro palafreno per me, avendo io ceduto il mio cavallo alla fanciulla, ci avviammo per alla casa di lei, e trovammo a metà cammino suo padre che, come forsennato, di villaggio in villaggio, di cascina in cascina n'andava a domandare conto piangendo.

« Non ti so dire la sorpresa di quel ritrovamento, l'orrore per l' attentato, ed i ringraziamenti e le benedizioni che mi diedero, con lagrime di sincera consolazione, il padre e la figlia; tanto che indussero me pure a piangere, e piangeva, mi ricordo, per loro e per Sofia.

« Separandoci finalmente, quel povero vecchio mi salutò dicendo: Siate benedetto voi che m' avete salvata questa che è l' unica mia consolazione in cui tanto mi compiaccio; Dio ve ne rimeriti, non dubitate che non ci stancheremo di pregarlo per voi.

« Dio vi salvi, disse pure la fanciulla, o mio liberatore. Io pregherò il cielo per voi finchè avrò vita, egli solo può ricompensare la vostra generosità, e spero che vi darà del bene.

« Che bene, voleva risponderle, che bene puoi tu augurarmi, innocente fanciulla, su questa terra dove tutto per me è deserto, dove non potrà mai più brillare un sorriso a confortarmi? » ma nol dissi; accettai i suoi ringraziamenti, mi congedai pure dal mugnajo e m' avviai verso Monza.

« Cammin facendo pensava come senza Sofia quel cielo mi sarebbe stato insopportabile e m' avrebbe fatta rincrescer la vita. E in fatti pochi dì m ifermai a Monza, e spronai tosto a Milano tornando sotto le bandiere dello Sforza a spendere la mia vita onoratamente.

« Ed eccoti il come mi condussi ad esserti compagno d' armi; ma colei mi sta qui fitta nel cuore, nè v' è tempo che valga a farmela dimenticare; ogni dì mentre restai a Monza andai a visitarne la sepoltura, come la mia unica consolazione al mondo; piansi amaramente a staccarmene, e se Dio mi conceda che torni in patria, la cosa che mi sta più a cuore di rivedere, è il benedetto sasso che la ricopre. »

Finita ch' ebbe la sua storia, io l' abbracciai piangendo, compreso da terrore insieme e da pietà, e da quel punto in poi rinfrescavamo sovente il racconto dei nostri guai e ci confortavamo piangendo insieme.

Erano pochi dì che Francuccio era ringagliardito della persona, allorchè abboccatosi il duca d'Urbino col conte di Saint-Paul, concertarono insieme sul modo di prendere Milano. Molti dei nostri compagni con Gian Paolo Sforza si unirono all' esercito della lega, ed io, Francuccio e gli altri invidiando la loro partenza, restammo di presidio a Lodi, ad aspettare irrequieti l' esito di quella spedizione.

Erano giorni piovosi, giorni che strignevano il cuore d'una mestizia indefinita e che non passavano mai; ed io e Francuccio sentivamo forse più che ogni altro scorrere quel tempo pesante all' animo,

lungo, fastidioso; dopo i discorsi delle nostre cose particolari, ci domandavamo l' un l' altro ciò che formava pure il discorso dei compagni: « Dove saranno adesso? hanno preso sant' Angelo, san Zenone ed hanno battuto il Leyva a Marignano, che fu il 28 agosto. » Ecco fin dove si stendevano le nuove che sapevamo. « Ma l' avranno mo' inseguito? che tenteranno adesso? si volgeranno sopra Milano? » Ecco quel che rimaneva a sapersi, e in mancanza d' altre nuove si rinvergavano le vecchie, quando si sparse voce che quei della lega s' erano incamminati verso Pavia.

« Diavolo! a Pavia? dicevamo guardandoci in volto maravigliati, che c' entra Pavia? erano sempre a tempo a pigliarla dopo. Che pensiero fu questo mai? » Dopo alquanti giorni di bisbiglio, di chiedere e di fantasticare, venne sul finir del settembre che il dì 19 dello stesso mese il duca d' Urbino era entrato vittorioso in Pavia per non aver potuto, stante l' imperversare la stagione, sostenersi sotto le mura di Milano, che vi era stato fatto prigioniero il conte Ludovico Belgiojoso che la difendeva, che vi eran periti Pietro da Birago e Pietro da Bottigella, valenti capitani al soldo dell' imperatore, con molta strage di Tedeschi e di Spagnuoli, e che s' erano pur perduti due buoni capitani dei nostri, Gian Paolo Manfrone e Malatesta da Cesena.

La nuova di questa vittoria c' incoraggiò e ne fece sperare che fosse ormai venuta davvero l' ora di vedere sloggiar gli Spagnuoli dal ducato; ma dopo la presa di Pavia la lega venne in uno di que' suoi so-

liti intiepidimenti. Saint-Paul mosse verso Genova co' suoi per tagliare la strada a un rinforzo di duemila Spagnuoli spediti da Barcellona al Leyva; ma inutilmente, poichè l' accorto conte Ludovico di Belgiojoso, scampato alla prigionia, seppe condurli sani e salvi al proprio castello di Belgiojoso, e il duca d'Urbino si tratteneva intanto ozioso con Gian Paolo Sforza a Pavia.

Questo indugio e il pensiero che coll' imminente inverno non ci era più a sperare per quell' anno altre imprese mi facevano un assai triste effetto all' animo e mi riducevano la vita a un muto succedersi di giorni freddi, uniformi, stucchevolissimi, sempre diviso colla mente e col cuore tra Clarice e don Inigo. Mentre però io m' affannava per questi, egli, che s'avea tolto ogni impedimento a riuscire nel proprio disegno, sì che tutto pareva che gli camminasse a seconda, lavorava invece a togliermi d' ogni briga per conto suo, in un modo assai spedito.

CAPITOLO XVIII.

Anton de Leyva, tornato a Milano dopo la disfatta avuta a Marignano, temendo che il duca non avesse a pigliar animo da questo per condurre a capo, come credeva, il suo disegno sopra Como, vi spedì tosto di nuovo Pedro Arrias co' suoi.

Un bel dì verso la metà di agosto, che è, che non è, ricompare egli a Como colle sue bande e quindi con don Inigo, che col volto atteggiato a una cert'aria fiera, burbanzosa e di trionfo, ma col sospetto sempre in cuore di non dare in qualche insidia ch' io gli avessi tesa, vi menava una puzza insolente.

Il povero Buonavoglia, il quale aveva già ringraziato di tutto cuore il Signore che glielo avesse tolto dinanzi e che pensava già di ricondurre a casa la sorella, fu per ispiritare della sorpresa al vederselo ancora alle coste tronfio e ringalluzzito, e tanto

più gli s' ingarbugliava la mente chè aveva pochi dì prima inteso in tutta segretezza dall' oste presso cui io aveva albergato che la giustizia cercava di me per avermi nell' ugne.

Ma gioja e terrore a un tempo suscitò quel ritorno nella casa del dottore, dove, appena arrivato, si presentò don Inigo con un fare che richiamava tutte le obbligazioni corse ed annunziava la risoluzione di darvi effetto senza porre altro tempo in mezzo.

Il dottore, tutto pieno di giubilo, lo ricevè colle maggiori dimostrazioni di contentezza, e curioso di attingere qualche cosa di più certo intorno ai fatti miei, lasciò frantendere come di cosa corsa in paese d' un certo ribaldo cercatovi e che doveva essere allora prigione in Milano. Don Inigo godè in suo cuore ch' egli fosse in questa credenza, ed oltre al mantenervelo, aggiunse, componendo il volto ad una serietà compunta, che, per quanto aveva inteso, era reo di tale delitto che avrei avuto a passarla assai male. Il pover uomo del dottore si consolò di nuovo nel venire assicurato che io non gli poteva proprio più dare impaccio, e volgendo ogni pensiero alle nozze, s' accordò con esso di celebrarle al più presto.

Clarice, stretta dalla pertinace insistenza del dottore, tormentata, amareggiata dalla presenza di don Inigo, che, credendosi presso a possederla, la trattava con una superiorità risentita, vedendosi innanzi il supplizio a cui il dottore, spiegandole addosso tutta quanta la propria autorità, la trascinava inesorabilmente; sentendo di più a qual disperato

termine io fossi condotto, rifuggiva piangendo in seno alla propria madre, che non faceva più ormai che struggersi in lagrime anch' essa.

Tornava in sul fare d' una sera Clarice da una giravolta data sul lago per passatempo insieme col dottore e con don Inigo, fastidita, stomacata dagli insistenti assalti e dallo sconcio discorrere che questi le aveva fatto di continuo all' orecchio, giacchè l'altro che gli sedeva rimpetto, ora mettendo fuori la testa a guardare il tramonto del sole, ora parlando co' barcajuoli, non si curava più che tanto di quelli che considerava già come sposi. I crepuscoli favorivano dòn Inigo, che non si stancava di stringere tratto tratto il braccio a Clarice, di pigliarle forzatamente la mano, vessandola in modo che la poveretta si sarebbe buttata volentieri nel lago per liberarsene. Ristretta in sè stessa e silenziosa, pensava la meschina come non potesse essere stato che lui a farmi pigliar prigione per via di qualche cabala, chè non poteva prestar fede alle ribalderie che mi si volevano apporre, e il contatto, la sola presenza di don Inigo le diveniva odiosissima; di più le stava dinanzi terribile e minacciosa la promessa ch' io le aveva fatta di non sopravvivere un momento al mio scorno; e come, dove accattare tanta forza che bastasse a pronunciare un *sì* che mi doveva costare la vita? risolveva fermamente in se stessa che a qualunque costo non l' avrebbe sposato; la morte stessa non le sarebbe parsa spaventosa purchè si sottraesse a quel passo insopportabile, e con questa risoluzione fantasticava il pretesto, il modo di riuscirvi.

Assorta in questa tormentosa investigazione, passava ella sotto Torno al momento che la campanella del convento di monache che spiccava sul monte, al di sopra un bel tratto del paese, dava il segno delle preghiere della sera. Tra tante immagini che le assediavano tumultuosamente la fantasia le brillò più vivida quella di togliersi alle odiose nozze col consacrare il restante de' suoi giorni al Signore. Il povero suo cuore si attaccò subito a questa idea, la gustò, la colse come un' ispirazione del cielo; le parve che questa fosse proprio la sua vocazione, quel desiderio indeterminato a cui correva talvolta senza conoscerlo, e levando consolata lo sguardo a quella chiesuola, a quel chiostro, riprometteva a sè stessa di trovarvi quella contentezza mite, soave e perenne che non aveva mai potuto attingere altrimenti. Quella successione di sventure l' avevano se non ristucca del mondo, fastidita almeno del modo onde camminava, e provava un forte bisogno di una quiete sicura; anche l'idea dell'amore da cui veniva violentata a rinunziarvi e da cui le erano venuti tanti affanni le sembrava in quel momento come un peccato; e le sventure che ne conseguirono, come il castigo. Con questo nuovo divisamento le parve d' aver trovato un gran conforto, uno scampo infallibile, e tornata a casa volgendosi a sua madre, tutta rincorata, « Piuttosto, cara madre, le disse singhiozzando, piuttosto che farmi sposa a don Inigo, mi chiuderò qui nel convento di Santa Maria, e finirò quivi in pace i miei giorni. Questo mondo, in cui finora

non trovai che tribolazioni, m' è pur venuto odioso! Fui straziata abbastanza, e sento, cara madre, che ho pur bisogno di riposo. Là, fuori d' ogni mondano impaccio, fra il silenzio, assaporerò quella soave tranquillità che mi saprà ancor più cara volgendo indietro un pensiero ai tanti guai corsi finora, e cercherò fra quelle innocenti compagne un placido e sicuro ricambio d' affetti che il mondo non potrà giugnere a turbare. Brazzo ... poveretto! il Signore non aveva benedetta la nostra promessa e permise che mi venisse tolto; pregherò nonostante per lui, non più animata da quelle speranze colle quali mi si affacciava un tempo accompagnato alla memoria, ma con quella sola pietà come di persona estinta, come d' un compagno perduto in un naufragio. Prega tu pure per lui; e se mai un tempo trionfasse la sua innocenza, . . . dove tu lo rivedessi, digli che sono sacra al Signore, che son lontana assai; digli che non pensi più a me, che ci rivedremo in cielo; e a me poveretta, cela, cara madre, cela, per carità, ogni notizia di lui. » E la parola le moriva nel pianto.

La madre voleva distoglierla da questo pensiero, voleva indurla a sperare che il Signore anche al punto terribile in che ella trovavasi avrebbe potuto sottrarla al sagrificio; ma ella, messo il proprio cuore in pace, « No, no, diceva, non v' hanno che le mura d'un chiostro che possano rendermi la calma e la felicità; colà, cara madre, quando verrai a visitarmi, troverai la tua povera Clarice pacata, serena, ad aspettare che il Signore la chiami a sè. »

Piangeva la povera madre a questa proposta, piangeva Clarice nel confermarla, e l' una e l' altra abbracciandosi confondevano insieme le proprie lagrime e si trovavano senza parole, l' una per insistere, l' altra per contradire.

Appena il dottore sentì che Clarice era risoluta di farsi monaca, diede tosto nelle furie e sbuffando ed accusandola di pazza, « Anche questa! gridava, ma non la vi andrà; sono risoluzioni disperate, fantasie di cervello alterato, non la ci andrà. » Ma per gridare che gridasse, capiva di parlare al vento; ed, — Ecco, diceva da sè stesso, ecco un nuovo impaccio, una nuova fatica a raddrizzare quella testa; tutte, proseguiva, tutte le vanno a pensare; ma se il diavolo si piglia divertimento in questa casa di far perdere il cervello agli altri, saprò ben tener saldo il mio; anche la voglia di farsi monaca le ha da venire! o darsi a uno scapestrato furfante, o darsi al Signore; bello, bell' accoppiamento davvero che sanno fare le donne! E intanto, come si fa a guarirla di questi umori, a ridurla, insomma, al giudizio? — E stato un momento sopra pensiero, « Oh! proruppe con un accento di consolazione; l' ho trovato l'uomo a proposito, m' è capitato a tempo nella memoria; quel buon fra Giorgio da Casale, l' inquisitore qui di Como, che è tutta mia cosa. L' impegnerò lui a ridurre quella testolina al dovere; un brav' uomo di quella sorta saprà farle lui i discorsi opportuni. » E soddisfattissimo di questo suo bel divisamento, mandò tosto a chiamare il frate e, senz' altro, gli disse di che si trattava.

« Sicuro, rispose l' inquisitore pigliando la cosa pel verso che voleva l' amico; sicuro che sono pazzie! è troppo giusto, è dovere di farle entrare in capo la ragione. Pretendere di mettere di mezzo Domeneddio per un capriccio! tenere il chiostro come un asilo per sottrarsi dall' obbedire chi si deve, trattare di farsi monaca come cosa da mercato ed offerire a Dio un cuore macchiato d' una brutta terrena passione! Basta; bisogna perdonare questi traviamenti all' età e considerarli piuttosto frutti di cervello leggiero che di malizia; altrimenti!... Ma non si dia pena, lasci fare a me, chè cercherò di tirarla sul retto sentiero colla ragione; qualora però non ci fosse di mezzo qualche malefizio, qualche stregoneria, nel quaî caso provederemo cogli esorcismi. »

Frate Giorgio da Casale era un uomo vecchio, alto della persona, magro, sparuto in volto, con due occhi affossati, ma che lampeggiavano truci di sotto a due folti sopraccigli che facevan sempre crespelli, naso aquilino e labbra sporgenti, atteggiate al rimprovero ed all' austerità, con tal durezza di lineamenti da non poter supporre che fossero mai state una volta spiegate al sorriso. Al comparire che fece nella stanza dove se ne stavano meste e sconsolate Clarice e sua madre, provarono queste un certo ribrezzo, un brivido che scorreva in pelle in pelle come al sopraggiungere d' un segnale di nuova sventura. Il frate rispose con un saluto appena accennato alle loro dimostrazioni di rispetto ed entrò tosto nell' argomento.

La povera Clarice, con quella sua soavità abituale, fatta ancora più dolce da certa qual peritanza,

ebbe bel dire nel sentirsi toccato ruvidamente il geloso segreto del cuor suo; che l'era una vocazione che, dal più al meno, le pareva d'averla sempre avuta; che, stanca ora del mondo, se la sentiva ingagliardire e farsi potente nell'animo suo; che il Signore le aveva fatto capire chiaramente che le speranze mondane non erano per lei: e levava di tanto in tanto gli occhi al cielo come supplicandolo che accettasse il suo proponimento e desse forza alle sue parole perchè le riuscisse di mandarlo ad effetto.

Ma l'inquisitore toccava innanzi colla sua predica. « Come volete, le diceva, che il Signore accetti un voto che viene da un animo che non è puro? un voto ch'io so voi pigliate come un mezzo per togliervi all'adempimento dei doveri ch'egli vi ha imposti; la vostra fantasia v'illude e vi fa ora provare un sentimento che non avete. E quando abbracciaste questo stato che tanto v'invoglia, lasciando il sacrilegio che voi commettereste, che felicità vi aspettate voi? passerà questo scaldamento di testa, e vi troverete d'aver fatto un passo falso, quando non sarete più in tempo a ritrarne il piede; allora, oltre tutte le amarezze del pentimento, vi giugnerà anche la collera del Signore, e voi meschina vi morrete di cruccio e, quel che è peggio, perderete l'anima vostra. La vera vocazione, vedete, non viene già dal dispetto di non poter soddisfare ai nostri capricci; ma nasce a poco a poco, cresce coll'età in que' fortunati che il Signore chiamò fino dall'infanzia al suo servigio; anche nella prosperità, nei tripudj di questa gioia temporale, sentono essi quella voce soave

che assidua non tace finchè non sia esaudita; ma voi come trovarvi con Dio, come dirizzare il vostro pensiero a lui, come sperare che vi risponda, se non avete da offerirgli un cuore mondo e sincero perch' egli lo riempia della sua grazia? Non cimentate, per carità, la pazienza di lui, in cui dovete porre ogni vostra fidanza. Piaccia a lui che apriate gli occhi intanto che siete in tempo, che possiate comprendere il precipizio a cui vi conduce la passione, che non abbiate a pentirvene quand' egli, oltraggiato, poserà sul vostro capo la sua destra vendicatrice. »

Oh! fossi almeno stato io a rispondere, come sarebbe stato bene, a quel caro frate; chè gli avrei portate certe ragioni che l' avrebbero mandato capace alla bella prima. Ma Clarice, poveretta, dietro queste parole, vedeva la propria condizione da un lato tutto nuovo e terribile; sentivasi assalita da una cupa e nera mestizia, presa da quella stupida rassegnazione dell' animo che si abbandona come smemorato allorchè vede tolto ogni appicco a liberarsi da un passo doloroso; si considerava come una reproba, e tutta assorta nelle spaventose predizioni del frate sospirava e piangeva abbracciata alla madre sua.

« Obbedite, proseguiva intanto l'inquisitore, contento che le donne non trovassero che opporgli, obbedite ai voleri di chi vi è stato dato a custode e guida, e vi troverete sempre contenta d'esservi piegata ai voleri del cielo. Nulla accade quaggiù senza il consenso di Dio; e se questa cieca sommissione la vi par disgustosa, soffritela e pensate ch' egli

fa per provarvi; seguite con prontezza e senza ruggine d'animo il consiglio di chi vi vince di senno e di età, e Dio premierà di gioja e di prosperità nell' avvenire la vostra presente tolleranza. Chi siete voi da comprendere se Dio per questo mezzo a voi sì odioso non sia per condurvi a un gaudio, ad una felicità che voi non pensate, che voi non sapete nemmeno immaginarvi? »

Con queste e simiglianti belle prediche messe fuori in tuono severo, avvalorate da quel non so che di grave e di venerando che traspariva dal contegno del dicitore, la povera Clarice raffigurava in quelle nozze come una misteriosa espiazione d' un fallo sconosciuto, e frugava, pensava tra sè a rinvenire la colpa che le tirasse addosso tanta sciagura; ne d'altro ella sapeva accusarsi che dell'amore che m' aveva portato; così vinta dal terrore le fu forza d' abbandonarsi sconfortata, sbaldanzita, abbattuta al capriccio della fortuna, come il naufrago che rigettato in alto mare mentre stava per aggrapparsi alle alghe del lido, spossato e quasi dimentico di sè stesso, si lascia disperatamente travolgere come vuole la furia dell' acque.

Il dottore, contento che bene o male la si piegasse finalmente alla sua volontà, non badava al segreto piangere di lei, sempre persuaso di farle il suo bene, e si affannava a disporre che la cerimonia riuscisse degna dell' alto personaggio a cui stava per imparentarsi, e la viva sua gioja nel compiacersi degli splendidi apparati che andava allestendo faceva un singolar contrapposto colla mestizia delle due donne mute e piangenti.

Clarice, trascinata di giorno in giorno sempre più presso al sagrificio di sè stessa da una potenza irresistibile, coll' animo tutto presente a sentire l' amarezza di quel passo terribile e spaventoso, ora si lasciava vincere dal ribrezzo e cercava come poteva di ricalcitrare, di dibattersi tra quella forza misteriosa che la teneva, ora si pentiva di quel suo dispetto, e ricordando le parole del frate, s'acconciava a tracannare pazientemente il calice odioso che le si apprestava; guardavasi intorno e da per tutto le correvano all' occhio i pomposi apparecchi del supplizio che pareva le dicessero: Vedi! il momento è vicino, e tu non puoi sottrarviti; rientrava in sè stessa e si trovava vuota, nuda d' ogni speranza; sfuggiva col pensiero da tutto quello sfoggio di magnificenza all' orrido spettacolo d' una prigione, nè vi contemplava un momento a languire, e sospirosa diceva tra sè stessa: — Foss'egli almen qui! potessi almeno far che vedesse com'io sono forzata, violentata a rinnegarlo, e quanto mi costi di cordoglio e di ambascia all'animo di non potermegli serbar fedele! —

Don Inigo s' instizziva un poco di veder quel malincuore onde ella si disponeva alle nozze; ma si consolava poi pensando che l'era sua, e che dopo tanta renitenza e tergiversamenti la non gli poteva più scappare; e intanto, mentre discorreva col dottore delle feste che in Ispagna si sarebbero fatte alla sposa, dei grandi personaggi ai quali la presenterebbe, lo guardava di sotto via e nello stesso tempo faceva dentro di sè questi bei conti: — O viene un serra serra, e l' esercito della lega ne caccia di qui, in

quel parapiglia mi sbrigo di costui e della madre della sposa, fors' anche di questa se la mi viene a noja, m' intasco le sue sostanze e me la batto ad Alcalà; o le cose riescono favorevoli a noi, e non mi mancheranno modi di giungere allo stesso intento.—

Ma il pensiero che più lo molestava e non gli lasciava posa era l' ansia vendicativa contro il Buonavoglia e il desiderio di fargli onta e dispiacere, che in tanto tempo passato dal fiero scontro di quella notte non aveva per niente rimesso della sua gagliardia e si faceva sentire ancor prepotente nell' animo suo. Pensava perciò a dar passo a quest' altro impegno che s'era imposto a sè stesso, ruminando il disegno che s'era già sbozzato in sua fantasia; e quando gli parve che andasse a pennello, risolse di darvi mano pochi dì prima di pigliarsi in isposa Clarice.

Sapeva egli che la sorella del pescatore era ancora a Molina in casa di que' suoi parenti, fece perciò pensiero di portarsi là in sul far d' un mattino scortato da Manuello e da Domingo ed aspettare che la si mostrassse, o mandarla anche a cercare sotto qualche pretesto, ed appena che la si facesse fuori, uscirle improvvisamente addosso, usarle violenza, vituperarla e tornare tosto tosto a Como. — A tempo, conchiudeva tra sè, che il Buonavoglia sappia la cosa, io sarò a Milano con Clarice e poi; che vorrebbe fare il minchione? venirmi a cercare in castello? venga pure, chè vi sarà ben ricevuto a suon di bastonate; vorrà forse attendermi alla strada? saprò andarvi scortato da quel demonio di Domingo, che lo stenderà morto al primo gesto, caso che gli bastasse l' animo d' insultarmi. —

Vagheggiato così in mente il proprio progetto, che soddisfaceva in certo modo alla sua antica passione, e che d' altra parte rivendicava sì bene il disonore d' essersi lasciato gabbare da un villano temerario com' egli qualificava il povero Buonavoglia, si dispose a darvi effetto.

Manuello non mancava, al suo solito, di mostrargli che gli era un passo troppo rischioso, di pregarlo che mettesse senno per carità, che pensasse alle conseguenze; ma don Inigo era irremovibile, tanto più che lo scellerato di Domingo, vago di garbugli e di sangue, l' istigava segretamente, soffiandogli alle orecchie che con delle buone armi in pugno e una voglia decisa di adoperarle non s' aveva mai a temere, e levava al cielo la bellezza della fanciulla e ne particolareggiava le fattezze per mettergliela in sapore e animarlo all' intrapresa.

Tutto ben pensato, due dì avanti a quello fissato per lo scritto nuziale, don Inigo mandò Manuello, suo malgrado, in borgo di Vico ad accaparrare una barca pel mattino seguente, chè non amava di partire sotto gli occhi del Buonavoglia per non indurre sospetto. Appena comparvero i crepuscoli di quel mattino disegnato, don Inigo, con Manuello e Domingo, armati assai bene e travisati con grandi cappellacci, e chiuso ciascuno nella propria cappa, s'avviarono quatti quatti dove li attendeva la barca, ed entrativi, durante il tragitto concertarono meglio il da farsi, avvertendo i barcajuoli che li mettessero a terra qualche passo prima di Molina e, per quanto avevano cara la vita, si guardassero dal far parola di quanto avrebbero visto od udito.

Giunti presso Molina, don Inigo smontò il primo, Manuello gli tenne dietro pauroso ed istizzito, e Domingo discese il terzo, girando intorno lo sguardo fiero e baldanzoso come dicesse: Dove sono questi cani da ammazzare? Don Inigo, procedendo sospettosamente, si pose in agguato dietro uno dei gran massi che fanno ala alla spaccatura della montagna, e a pochi passi da sè tenne pure appiattati i due compagni. L' acqua che quivi precipita dall'alto e si divolve fragorosa al lago fra que' sassi dirupati, dove nudi, dove coperti d' edera e di musco, la tetraggine di quella natura salvatica e la conscienza del delitto a che era apparecchiato mettevano in cuore a don Inigo come un lontano sentimento di paura, un' impazienza d' andarsene al più presto e insieme una volontà brutale e feroce di non partire senza essersene pigliata la soddisfazione per cui s' era mosso. Sporgeva di tanto in tanto la testa a guardar su pel monte se tra le sparse casipole ond' era composto il paesello, spuntasse la vittima aspettata, ma non vedeva nulla, non udiva che l' assiduo assordante scroscio dell' acque cadenti, e besteimmiando tornava a ricomporsi all'aspettare. Manuello invece si consolava che non comparisse alcuno e desiderava che l' amico si risolvesse a mettere il cuore in pace e ritornarsene, borbottando sommessamente che gli era tempo perduto. Ma Domingo invece metteva fuoco e, nojato di quell'indugio, andava dicendo sotto voce che si salisse al paesello, vi si cercasse della fanciulla e la si portasse via, ammazzando quanti mai capitassero alle mani, e la si menasse in castello di Como, dove una volta che la

fosse chiusa, avrebbe voluto vedere cui desse l'animo di venirla a cercare.

Don Inigo stava irresoluto, ma le parole di Domingo, che venivano a stuzzicarlo sul vivo della sua brutta passione, lo determinarono ad appigliarsi al suo partito; però di mandar Domingo non si assicurava nè Manuello, chè avevano troppa ciera d'uomini di mal affare perchè la meschina prestasse fede a quanto fossero per dirle. Chiamò dunque a sè con un cenno uno dei barcajuoli e l'incaricò di salire sul monte, domandare della fanciulla e, sotto colore d'aver molte cose importanti a dirle da parte del fratel suo, condurla via e tirarla bellamente giù fin presso al lago.

Il barcajuolo, uomo non nuovo a questa sorte di faccende, ripromettendosene larga mercede, non badò che il Buonavoglia gli fosse amico e si apprestò tosto a servirlo.

Saltò alla casa, trovata la fanciulla e tiratala in disparte le impastocchiò molte fandonie intorno alla madre ed al fratello, dicendo che questi, sapendo che andava a Bellagio, l'aveva pregato nel ritorno di fare una fermata a sentire sue nuove; e perchè la povera innocente lo seguisse, dissele la cosa secca secca, e faceva fretta per andarsene, lasciando però scappare, ad ogni passo, qualche circostanza, qualche nuova di più onde invogliarla ad accompagnarlo fin presso alla barca. L'incauta, gabbata dalla finta premura del barcajuolo, parendole caro e prezioso ogni momento di più che si potesse trattener seco, da una domanda all'altra, d'una in altra nuova di ricambio, senza quasi avvedersene si lasciò condurre al punto di metter piede al piano.

Don Inigo, attizzato nella propria passione da quelle voci che s' avanzavano, mise fuori di nuovo la testa d' infra quei massi e vide scendere difatto lo astuto barcajuolo colla infelice stretta in fidato ragionamento con lui. — L'è qui, — disse tra sè, e col cuore che batteva forte e col suo brutto disegno che gli acciecava l' intelletto, si ritrasse alquanto, impaziente che la giugnesse a tiro di presa.

La povera fanciulla con tutta la sicurtà dell' innocenza giunse al basso, si avanzò verso il sabbione del lido, salutando e ringraziando quel portatore di tante care novelle, il quale sguarâgatava tratto tratto se chi doveva compier l' opera si muovesse e che cosa facesse.

Don Inigo, non potendo mai più tenersi, fa cenno ai due compagni di stare all' erta, si avanza pian piano dietro a lei, ed afferrandola improvvisamente per un braccio tenta di trascinarla a forza verso que' massi. La meschina, sopraffatta dal terrore e più ancora allorchè nel proprio assalitore, riconobbe don Inigo mise un acutissimo strido, e s' ingegnava, tremante e sbigottita, di svincolarsi da quella mano e chiamava in ajuto il barcajuolo, che, senza darsene per inteso, muoveva verso la propria barca senza neppur volgersi indietro. Don Inigo si cavò tosto il pugnale dalla cintura e appuntandoglielo al petto, « Taci, le susurrò, o sei morta! » Domingo corse tosto in ajuto; stava per pigliarla attraverso la vita e levarla di peso se una terribile occhiata di don Inigo non l' avesse trattenuto; colla sola sua forza aveva già trascinata la misera a buon

punto, e già stava per contaminarne il vergin volto con un primo bacio; se non che una vecchia contadina, la parente presso cui stava ricoverata la fanciulla, fattasi fuori a quel grido d' una voce conosciuta, e veduto il vituperoso attacco, aveva messo a romore il paesello, e già s' udivano voci d' imprecazione e di minaccia, e, quel ch'era peggio, scendevano giù lesti e balzelloni come lepri otto o dieci villani con stanghe, forconi e coltellacci per dar loro addosso.

Domingo e Manuello tenevano già in pugno le loro spade sguainate; e don Inigo, vedendosi minacciato da tanta tempesta, trascinava la smarrita fanciulla verso la barca per mettervela dentro e dar de' remi; ma nel momento di rimettere il pugnale nella cintura e cavar fuori invece la spada, gli scappò di mano, con una strappata la preda, e corse precipitosamente incontro a quei che venivano per liberarla. Domingo le tenne dietro, ma si trovò ben presto avvolto da quei villani, da' quali benchè ne ferisse tre malamente, scampò a mala pena con una coltellata nel petto. Manuello, veduta quella difesa e il rinforzo che veniva giù ancora pel monte, corse tosto alla barca; don Inigo, scornato e pieno di stizza agli occhi, non sentendosi di affrontare tanta tempesta, l' aveva seguito; e Domingo grondante di sangue sarebbe rimasto a farsi finire da quei villani se non fosse corso a tempo di saltare in barca nel momento appunto che questa si staccava dalla riva. Intanto la turba armata si schierò urlando e sfidandoli, quei della barca rispondevano con bestemmie e minacce; ma don Inigo sollecitava sotto voce i

barcajuoli, che vi dassero di lena giacchè vedeva quattro risoluti giovani che avevano già messo mano a una barchetta che v'era legata alla riva, ed entrativi e abbrancato un remo per ciascuno erano disposti ad inseguirlo, e i compagni rimasti spettatori li animavano con grida d'applauso e d'incoraggiamento.

Don Inigo, che stava acquattato in sulla poppa, corrucciato di quel colpo fallito con tanto fracasso, e vedendo il pericolo che correva, eccitava con larghe promesse i barcajuoli a far presto, a sbracciarsi quanto più potevano; e questi mostravano, bestemmiando, il temporale che si levava di dietro al monte *Bisbino* loro dicontro, e l'ingrossare dell'onde ai soffi del vento che lo precedeva; intanto che Domingo, buttato in mezzo alla barca, perdendo sangue d'ogni parte, gittava fuoco dagli occhi e bestemmiava, conoscendo allora più grave la ferita che non gli era parsa rilevandola; e sollecitava Manuello a far faldelle della cappa, a immollarle nel lago, a fasciargli stretta la piaga, ad ajutarlo in qualche modo.

La barchetta degli inseguitori, più svelta, più leggiera, e condotta da più robuste braccia, veniva via dritta dritta a togliere a don Inigo ogni speranza di poter loro scappar di mano. Pensava egli intanto tra sè come sottrarsi a quel pericolo, chè il combattere senza il braccio di Domingo, era impresa disperata, e vedendo alla prora di essa un tarchiato giovinotto, il più valente rematore, che ad ogni spinta la portava innanzi d'un buon tratto, pensò di lasciarlo venire a tiro d'armi, e come si teneva la spada nuda in mano sotto la cappa, di metterla improvvisa-

mente nel ventre di quell'atticciato villano, tanto che, mancando il più buon remo, scompigliati da quell' accidente, gli altri sostassero in modo di lasciargli agio a guadagnar l' altra riva ed a chiudersi con quattro salti in castello.

Tormentato dalla rabbia, ansioso di far netto il proprio colpo, non vedeva più in là della vittima designata, ed ogni spinta che vedeva dare da quel risoluto rematore per giungergli vicino se la sentiva ripercuotere nel cuore. Le due barche sono ormai dappresso, e i villani cominciano ad attaccarla a parole; la punta della barca nemica tocca la poppa dell' altra e tira a venir di fianco, don Inigo vede giunto il momento sospirato, e balza un tratto in piedi, trae di sotto la cappa rapidamente la spada, e vibra furioso il colpo; ma, sia che uno dei rematori dietro a quel minacciato desse un po' di volta alla barca per portarsi meglio di fianco all' altra, sia mo' che don Inigo non avesse ben calcolata la mira, colpisce a vuoto, e trascinato dall' impeto con cui s' era spinto, esce d' equilibrio e mettendo un urlo feroce precipita nel lago.

Le due barche a questo successo si fermarono come di concerto; Manuello cacciandosi le mani nei capegli gridava ajuto e pregava i barcajuoli a calare un remo nell' acqua, e dava mano egli stesso a pescarlo. Domingo bestemmiava a quanto poteva dietro quei villani, e premendo colla sinistra mano la propria ferita, tentava di levarsi coll'altra gridando: « Tiratemi presso coloro tanto ch' io ne possa ammazzare un paio e poi torneremo a Como! »

Ma quelli, voltando verso Molina, « Addio, dissero, il cielo ha fatto lui la nostra vendetta; adesso pescatelo voi con tutto vostro comodo. »

Intanto che Manuello stordito ajutava i barcajuoli a calare i remi e delle funi nell' acqua, parendogli di veder brancicare sotto di essa l' amico, e spuntare una mano e tosto sparire, e che Domingo sbuffava e minacciava invece dietro quei che partivano ed urlava per lo spasimo della ferita, alcuni pescatori oziosi sulla riva di Cernobbio, ch' era lì vicino un trar di mano, e che avevano visto andare un uomo nel lago, s' eran messi in due o tre barchette e correvano per dare aiuto gridando: « Chi è? che cos' è stato? come ha fatto a cadere? » Ma in quella scoppia dall'alto il tuono, il lago ingrossa sempreppiù, e tutti gridano: « Temporale! temporale! presto, a casa! presto a casa! »

Manuello voleva restare a cercar l' amico; ma i barcajuoli, senza dargli ascolto, in quattro remate toccarono terra. Domingo, uscito alla meglio di barca, mal reggendosi in gambe, sorretto da Manuello, « Andiamo, diceva, andiamo presto in castello se non vogliam giugnervi macerati, chè la minaccia di venir giù a secchie, ed io non vedo l' ora di pormi a letto e farmi medicare. » Ma l' altro, siccome stupido, cogli occhi fissi al sito dov' era caduto don Inigo, non sapeva staccarsi dalla riva; pure alfine si mosse. Il ferito, barcollante pel molto sangue che andava perdendo, bestemmiava di non aver potuto finire alcuno di quei che l' avevano inseguito, e si univa al compagno a dolersi di don Inigo al proprio

modo: « Una morte, diceva, una morte veramente disonorata; una buona ferita come la mia, che cancherò venga a chi me l' ha data! un buon colpo di spada che ti spacchi la testa, una morte, insomma, di sangue, dopo averne fatto versar molto ai nemici, l' è pure una bella morte; ma così, povero don Inigo, ha proprio fatto una gran morte da minchione! »

Manuello non rispondeva parola, si volgeva di tanto in tanto a guardare il lago in burrasca, levava gli occhi al cielo e lo vedeva tutto quanto nero, e sentendosi strignere il cuore di più cupo dolore, affrettava il passo, e giunse in castello che l' acqua cominciava farsi sentire in grosse e rade gocce. Quivi Domingo aiutato a porsi a letto, donde non era per uscire colle proprie gambe, andò a ritirarsi soletto nella stanza dell'amico perduto, ed abbandonatosi sur una sedia a capo basso, pensava presso a poco così:

— Povero don Inigo! vedete mo' se la giunge quell'una che le paga tutte! proprio nel momento che stava per aggiungere una nuova scelleraggine alle tante fatte in sua vita, andar a morire così! tornargli sul capo quella che stava per accoccare altrui. Misericordia! m' avesse almen dato ascolto, si fosse tirato una volta sulla buona via... ma no, vivere sempre arrabbiato, sempre in pena e in sospetto per finire a quel modo. Qui si vede proprio la mano di quel Dio che si nega talora per non pensarvi. — E levando la testa verso la finestra fu abbarbagliato da un gran lampo, e subito dopo assordato da un violento scoppio di

tuono che andava perdendosi e ripetendosi per le gole delle circostanti montagne. « Misericordia! » sclamò, coprendosi colle mani il volto e dando in un tremito universale delle membra, quasi udisse in quel tuono un misterioso rivelamento delle proprie malvagità, un rinfacciamento di tanti suoi buoni propositi andati sempre a vuoto. Poi, riavendosi da quel momentaneo abbattimento « Ah! sì, proruppe, se ho sempre desiderato di fare il galantuomo, adesso il Signore me ne ha proprio aperta la strada; m'ha tolto don Inigo ch' era, si può dire, quello che mi teneva sulla mala via, e m' ha mostrata in esso la pessima fine a che ne conduce l' iniquità. Povero don Inigo! continuava girando intorno lo sguardo alla camera, e vedendovi sparse le sue armi, i suoi vestimenti, morire come un cane! Almanco avessi potuto riaverne il corpo, rendergli gli estremi uffiçj, seppellirlo da cristiano! Nè anche questo! Per me, se non mi resta altro pane, continuerò in questo mestiere, ma onoratamente; aggiusterò in qualche modo i conti del passato, e cercherò di ripararvi con una miglior vita in avvenire. « Ed alzatosi, si fece alla finestra a vedere come si mettesse il tempo, e forse per respirare un poco fra il cozzare di tanti opposti sentimenti che succedevansi nell'animo suo. La prima cosa a corrergli agli occhi fu la torre del palazzo del dottore. Ricordava a quell' aspetto il mattino che don Inigo gliel'aveva mostrata da quello stesso luogo e l' aveva ravvolto in quella briga, e riandando tutti i particolari di quell' intrigo, sentiva pugnersi il cuore del

più vivo rimorso. — Adesso, che fare? pensava tra sè; se ho commesso il male spalleggiando in questa faccenda la parte dell'iniquità, non c'è altro rimedio che dare ajuto all'innocenza, andar là a raccontare la fine di don Inigo, chiarir quel signore delle malvage intenzioni con cui egli si recava a quelle nozze, trarlo d'inganno, palesargli l'innocenza di quel Brazzo; sicuro; dirgli della cabala ordita, e portargli a un caso la testimonianza di quel pescatore intorno alle qualità di don Inigo, tanto che quel meschino possa trarsi d'impaccio. — E stato alquanto sopra pensieri, essendosi il temporale vôlto verso Bellagio e fatto sereno il cielo sopra Como, per attutare comunque con una prima opera buona il pungolo del rimorso che gli si faceva sempre più acuto, pensò d'andar difilato dal dottore e si avviò di fatto.

Allorchè tra via si trovò al punto dove era stato assalito quella notte dal Buonavoglia gli corse un brivido per l'ossa; guardò in cielo, sospirò e drizzando l'occhio verso il lago, sentì quello che da molt'anni non aveva mai provato, un mesto accoramento all'animo, un desiderio vivo di piangere, un piacere nel versar quelle lagrime che non aveva mai provato l'eguale. Arrivò sulla spianata, chiese udienza e stette in aspettazione d'essere introdotto alla presenza del dottore.

Stava questi in quel punto ritirato, riandando e correggendo la bozza dello scritto nuziale ch'aveva voluto stendere egli stesso perchè non vi mancasse nulla, ed allorchè gli venne annunziata la visita di Manuello ne rileggeva appunto il principio in questi termini:

« In nomine Domini etc. Comi, hac die etc., anno « nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo vige- « simo nono.

« Cum sit quod illustrissimus et excellentissimus « dominus don Inigo Alcalae de Henarez eques et « egregius ac strenuus dux, inter caesareas militias, « imperatoris nostri . . . . »

All' annunzio di Manuello, spagnuolo ed amico di don Inigo, « Avanti! avanti! disse riponendo sullo scrittojo il foglio che teneva a due mani, « resti servito, resti servito, » E pronunciava queste parole con tale accento di cordiale premura che il servo con molti inchini e molte riverenze, come a persona di gran riguardo, introdusse ossequioso il venuto fino al padrone.

Il dottore, squadrando da capo a piedi lo sconosciuto e vedendolo esitante, tremante, confuso, come un uomo portato quivi da una forza estranea che l' avesse poi abbandonato in sulla soglia, per dargli animo coll' avviare un discorso e cominciare da un nome che servisse come di legame ad entrambi gli domandò di don Inigo.

Il povero Manuello, cominciando a scappargli qualche lagrima e qualche sospiro, a spizzico, e come meglio gli venne fatto, gli fece intendere che l' uomo che tanto gli premeva, don Inigo non era più.

« Morto! » sclamò il dottore coll' accento della più alta sorpresa, lasciandosi cadere sul suo seggiolone, come se per consenso morisse egli stesso in quel punto.

« Pur troppo! rispose Manuello, pur troppo, egli

è andato; ed io mi feci coscienza di venire a portargliene la nuova, ed a palesarle certe cose che forse gli recheranno ancor più sorpresa. »

« Oimè! replicava il dottore dimenandosi smanioso in sulla sedia, addolorandosi per l' amico e per se stesso; pover' uomo! povero cavaliere! misericordia! che colpo è questo! poveretto me! Ma di che male è morto, chè lo veduto soltanto jeri qui sano e disposto senza un male al mondo? »

« Che vuole! se l' è andata a pescar lui di sua testa la morte, diceva Manuello; m' avesse dato ascolto a me? e me ne duole tuttochè sia stato la cagione di tante mie sciagure, e di farmi tirare innanzi in una vita scapestrata. »

« Povero me! povero me! saltò su il dottore battendosi la fronte; destino maladetto! ma contate, che farneticate voi di vita scapestrata d 'un cavaliere di quella qualità? »

Qui Manuello cominciò a narrargli la storia di quell' incontro fatale ch' era costato la vita all' amico, e sebbene il dottore prorompesse tratto tratto con degli: Oh! cosa dite? so bene che scherzate! l' altro toccò innanzi sospirando a rivangare tutte le vicende di don Inigo fino da quando si trovava in Spagna con lui.

« V' ingannate, riprese tosto arcigno il dottore, v' ingannate, vi dico, come volete che avesse la testa a una tristazzuola miserabile s' egli era in contratto di nozze con una mia nipote di cui era fradicio? »

« Lo so, proseguiva Manuello, ma anche di questo particolare ho a manifestargli qualche cosa. » E

gli snocciolò tutto l' infame progetto di don Inigo, gli toccò più minutamente della bella vita da lui condotta in Ispagna, delle ribalderie fatte a Napoli ed a Milano, e come s' inducesse a quelle nozze non per altro che per la gola dei quattrini, e la bella fine che aveva designato di fargli fare tosto che Clarice fosse stata sua sposa.

« Misericordia! sclamò il dottore saltando tant' alto d' in su la sedia, cosa mi tocca di sentire! che iniquità! che tradimento! »

« Ma! per tranquillare del tutto l'animo mio, proseguiva Manuello, ho qualch' altra cosetta a dirle. » E gli contò della calunnia che m' aveva apposta don Inigo, e com' io non fossi già prigione, ma fuoruscito per causa sua.

« O Signore! o Signore! balbettava il dottore irrequieto colle mani ne' capegli, sbaldanzito da tante speranze soffiategli via in un momento e inorridito da quella brutta storia d' iniquità. Che raggiri son mai questi! proseguiva. Ah! che quel maladetto demonio che mi tormenta m' aveva pur preparato un infame tiro; ed io, cieco, andava incontro tutto allegro alla mia rovina! » E mano mano che Manuello gli particolareggiava ogni circostanza e gli metteva in luce quel fine recondito di don Inigo, egli riandava in mente tutto quanto gli aveva impastocchiato della sua grandezza, tutti gli andamenti tenuti da lui, tutto quanto gli aveva detto di me; e rilevando palpabile la malvagità, « Sicuro, diceva con una specie di ribrezzo; con quel suo fare da soppiattone sospettoso, adesso capisco! Che birbante! che scellerato!

ed io non accorgermene che era tale? lo dico io, il ribaldo m' aveva certo affascinato l' intelletto. »

Partito Manuello, il povero dottore rimase lì sbalordito come uomo che, non ancora ben desto dopo un sogno doloroso, sta battagliando colla mente tra le larve di quello e la realtà delle cose.

— Ecco andato tutto a monte, ragionava tra sè, ecco svanita tutta quella bella fortuna ch'io credeva di raggiungere! Canaglia infame! venirmi a pigliar d' insidie a questo modo, covare in petto un sì scellerato disegno; ed io, bestia! andar preso da quella sua maledetta apparenza e lasciarmi infinocchiare così barbaramente. Sta bene, birbante, che ne sii andato, così t' avessi potuto conoscer prima, pidocchioso, spaccone, seduttore, assassino! » E correndogli all' occhio la bozza dello scritto nuziale l' afferrò tosto e pieno di dispetto la lacerò in mille pezzi dicendo: « Va alla malora anche tu, sciaurato scritto, così m' avrò dinanzi un testimonio di meno della mia dabbenaggine. No, no, voglio mettere il mio cuore in pace e non trovarmi più a fare con questi signori, chè non me ne capiti alcun altro che gli riesca d' aggiustarmi come voleva far questo. Aveva ragione quel Brazzo, proseguiva pensando a me e rincrescendogli d' avermi fatta offesa, pur troppo aveva ragione di dirmi che me ne sarei pentito dal praticare con loro. Poveretto! anche a lui è toccata la sua, fuggiasco, sfrattato da quel birbante. Almeno mi consolo che non gli sia riuscito di farlo tener prigione; e quell' impostore indegno me n' era venuto a contare le più disperate cose! Intanto Clarice

e sua madre n'avranno un gusto matto di quest' avvenimento. — E s' instizziva pensando che potevano menargli addosso trionfo. — A vedere che il cielo m'aveva mandato una volta quel pescatore per aprirmi gli occhi, ed io, oltre al non dargli ascolto, l'ho anche strapazzato. Che se ne dirà ora per Como? diventerò io forse la favola del paese? Ah no! vita ritirata ancora, vita ritirata, non più brighe, non più lasciarmi pigliare al laccio di quella maladetta grandezza. Che mondo! che mondo infame! — E restò lì col mento inchiodato sul petto, impensierito, quando entrò a lui la madre di Clarice che, giuntale voce di quel fiero caso, veniva per parlargliene cominciando col dire: « Avete sentito di don Inigo? »

« Sì, sì, ho sentito » rispose asciutto e con qualche asprezza il dottore, perch' ella non pigliasse opportunità da quella circostanza a trinciargli addosso con superiorità.

« Ma! poveretto! riprese invece l' altra, mi spiace all' animo di questa sua fine; e s' io non poteva, pei motivi che sapete, vederlo di molto buon occhio, pure, come prossimo, mi rincresce del suo male; doveva essere già un signore, un cavaliere un po' rovinoso, ma fa sempre dispiacere di vedere un nostro simile finire a quel modo. »

« Che signore! che cavaliere! saltò su il dottore animato dal vedere che la pia donna era ben lontana dal pigliarsi divertimento alle sue spalle; dite uno spiantato, un birbante, un assassino che Dio ha castigato secondo il merito. Furfantone! ringraziate anche voi il Signore, che siete scampata da

un gran punto; se sapeste! se sapeste che perfida trama! una bagattella! voleva sposare Clarice, spacciarci quindi noi due per mano di quelche boja fidato e andare a menar ruzzo in Spagna coi nostri danari; miserabile! »

« O Signore! sclamava l'altra giugnendo strette le mani, cosa dite? possibile? »

« Sentite, sentite! proseguiva il dottore voglioso d'aver con chi sfogare la propria passione; e le narrò l'intrigo colla sorella del Buonavoglia e quanto aveva fatto per accalappiare me pure; e, Sì, sì, conchiudeva, il Signore ce n'ha liberati che gli è un miracolo. Al diavolo tutti questi Spagnuoli, che nessun d'essi metta più piede in casa mia. »

« Non ve l'aveva io detto, rispondeva la donna, contenta ch'io fossi libero e innocente, che Brazzo era un giovine dabbene e che io non poteva persuadermi di tutte quelle diavolerie che si voleva avesse fatte? »

« Sì, sì, adesso avete ragione, interruppe il dottore dispettoso, godete pure del mio inganno; è la mia maledizione che vuol così. »

Da quel punto innanzi gli seppero più care le due parenti, e con più schietta sua soddisfazione provò che la pace e l'affezioni domestiche son pure il gran balsamo della vita, e che il vagolare ad accattarsi alla ventura il proprio ben essere, senza essersi prima provveduto di queste, gli è un fondare in arena. Quei teneri sentimenti di famiglia che, anche schiacciati sotto il peso d'una imperiosa ambizione, s'erano pur fatti qualche volta sentire rimbeccanti come la

vipera che si volge a mordere il bastone che la calpesta, trionfarono allora nell' animo suo. Deluso nel proprio progetto, e raumiliata la propria passione, abbandonato unicamente a sè stesso, sentì un bisogno di consolazione, e debellate per così dire le più forti passioni, acquistavano vita le più soavi, le più gentili, sentì vivo l' amore, la compassione, il desiderio di beneficare, e trovò appunto d' esercitarle colle due donne.

Clarice, alla trista nuova di don Inigo, pregò per lui; sentendo poi ch' io era libero e innocente, respirò, e come al cadere d' una minuta pioggia su d'un prato dove l'erbe e i fiori intristivano pel lungo seccore che tosto si rinfrescano di nuova vita, si rinvigoriscono e si fanno lucenti e più belli, tornò ella consolata alle antiche speranze, a quei cari pensieri, ai quali le s' era come persuaso un delitto il darvi mente. Tante torbide immagini che le straziavano l' animo con assiduo cordoglio, sparivano come nubi fugate dal vento, e quella vita d' affanni che le era divenuta ormai incresciosa le tornò allora più cara e la gustava come un dono che le venisse fatto in quel punto.

Cercò che il dottore prendesse a petto la mia innocenza e s' impegnasse perch' ella fosse conosciuta, e mi fosse concesso di ritornare; ma egli non se ne volle ingerire. « No, no, diceva, n' ho abbastanza a star ne' miei panni, non voglio altro impacciarmi con questi signori nè in bene nè in male. Dio ha saputo tôrre di mezzo don Inigo, saprà anche ajutare quel poveretto. D' altra parte se m' han fatto allora

quella figura di mandarmi in casa la giustizia, chi sa che altro grillo può loro montare al vedermi entrare a far d'avvocato difensore per colui. E poi quel compagno di don Inigo vorranno essi averlo a buon testimonio in queste faccende? Si sa che ognuno ajuta i suoi, e potrebbero anche rispondermi che egli era un galantuomo, la più brava persona del mondo, e che il birbante sono io a volerlo accusare; e potrei anche arrischiare che mi mettessero le mani addosso; ci hanno a lor discrezione come tante pecore da macello! No, no, non mi colgono più a far con loro a fidanza e risicare che mi pongano a marcire in una prigione; non son questi i tempi che chi si sente in coscienza innocente possa dire: Son sicuro; posso vivere tranquillo. »

Volgeva talora quella sua ragionata renitenza in un argomento di scherno. « Che diavolo, diceva a Clarice, vi pigliate voi tanto affanno per lui? dov'è andata quella vostra vocazione di farvi monaca? perchè non cercate ora di adempiere a questo vostro desiderio? » Ed allorchè giunse notizia che la lega aveva preso Pavia, « State di buon animo, le diceva con una bonarietà premurosa, chè le cose si mettono bene, e il vostro Brazzo non potrà star molto a tornare. Povero giovine! non vedo l'ora di riconciliarmi con lui e d'abbracciarlo. »

Confortata da tante speranze, era tornata la gioia sul volto di lei e su quello della madre; fantasticavano insieme sul quando mi avrebber riveduto, sulle tante cose che mi avrebbero dette, sulle tante che avrebbero sentite da me; pregavano, facevano voti

perchè tornassi presto, e sospirose m' attendevano di giorno in giorno. Ma il tempo passava, ed io era bene lontano dalla possibilità di ricondurmi sì tosto a loro.

CAPITOLO XIX.

Mentre aspettavamo che la lega si rianimasse a trarre a capo la propria impresa, sopravvenne l'inverno. Saint Paul prese quartiere in Alessandria, il duca d'Urbino si mantenne in Pavia, e tutto parve morto.

A Lodi io mi moriva di languore nell'ozio; non una speranza che mi animasse, una novella che venisse a confortarmi, ma sempre oppresso da quella stucchevole uniformità di giorni che si succedevano taciti e tristi come portava la stagione, che era anche più rigida del solito. Dovunque volgessi lo sguardo, non vedeva che squallore e miseria; tra' miei compagni stessi un malcontento, un sospirare a vuoto, una mestizia che piombava al cuore. Alle stesse immagini nelle quali tanto mi compiaceva un tempo non mi dava più animo di volgere un pensiero; e se pure mi si affacciavano da sè alla mente, preso da un

triste adombramento, da una indeterminata paura, cercava di staccarne tosto la fantasia, chè non facevano che tormentarmi dolorosamente, giacchè m' erano come un rivelamento misterioso d' una sciagura che m' avesse côlto da lontano e che avrei pur troppo un giorno veduta co' miei occhi.

Francuccio, se non altro, m' era sempre a lato. Il lungo indugio aveva pur fiaccato in cuor suo ogni ardire; m' era però un compagno molto affezionato, che dava ascolto pazientemente alle mie querele e non di rado scappava a fare le proprie; e, « Brazzo! diceva talora, se il destino ci vuol proprio perduti, perchè non ci toglie insieme anche questa nostra vita, anzichè tenerci qui a consumarla nell' inedia e fra le afflizioni? Negli anni della speranza, quando tutto era gajo, tutto era bello a' nostri occhi, allora gustava pur io il prezzo della vita, ma ora.... Tu almeno puoi sperare ancora che tornino i dì della gioja; ma per me tutto è finito e non mi resta altro desiderio che di chiudere gli occhi in pace fra' miei parenti e riposarmi le ossa sotto il cielo e nella terra che ricopre quelle della povera Sofia. »

Molti fatti accadevano alla giornata fra i nostri compagni per casi d' amore a cui s' erano abbandonati senza ritegno e dai quali m' era d' uopo di trattenerli con maggior rigore che il mio animo non comportasse; e Liprando era il mio oratore in questa faccenda, sebbene non ne fosse anch' esso molto netto. « Ma, figliuoli! gridava egli a quelli che le facevano più grosse le scappate; piano, figliuoli, chè non si tratta d' essere in un paese di conquista, per

amor del cielo, un po' di carità, non fate d' ogni erba fascio. »

Un fatto accadde però in quel tempo fra noi che merita gli dia qui luogo e che servì allora a rompere quella monotonia ed a richiamarci un tratto a tante belle idee ch' erano un tempo le abituali della nostra vita, quando le vicende rapide della guerra e l' amore ne tenevano sempre sospesi tra il terrore della sconfitta e la speranza della vittoria.

Per ingannar tempo e per cercare nella memoria del passato un pascolo alla fantasia, un raggio comunque che avvivasse quel tedioso presente che ne passava lento lento dinanzi e malauroso, prendeva ciascuno di noi a narrare le vicende della propria vita. Chi s' era trovato a un tale assedio, ad una tal battaglia, ne menzionava a tutti i particolari; chi lodava l' accorgimento d' un tal capitano d' essersi cavato salvo co' suoi da una pericolosa stretta; chi raccontava gli stenti e le fatiche durate in una marcia; chi notava gli errori fatti da varj capitani e spiegava il modo onde si sarebbe potuto con minor danno disperdere il nemico; e finalmente alla gloria dell'armi si frammischiavano storie di feste e di tornei e vaghe novelle di donne e d' amori.

Un certo Bruno da Lucca, che contava di sè le più pazze avventure, venne un giorno a narrare non so che caso occorsogli al proprio paese per una giovine ch' egli voleva a marcia forza che corrispondesse al bene che le portava, e per la quale gli era toccato di menar le mani assai per salvare la vita, senza ch'ella gli avesse mai voluto dar retta; e dietro ciò aggiunse

le più vituperose cose in disprezzo delle donne che mai si fossero sentite. Alcuni suoi compagnoni ridevano sgangheratamente e lo stuzzicavano a dirne di più grosse, ed egli proseguiva spacciato a malmenarle villanamente.

Francuccio, che gli era di rimpetto, lo guatava con occhio torvo, e per alquanto non disse parola; ma venutagli a noja quella storia, « Taci, gli disse, lingua d' inferno; tu gracchi come l' animo tuo rozzo ti detta; ma finiscila, o ch' io troverò modo che non mi abbia a toglier più le orecchie con queste tue sozze ciance. »

« Ah! ah! rispose l' altro con un sorriso di beffa, ecco qui il signor protettore delle donne! oh il bel campione che s' hanno in te quelle sciaurate! »

« Bruno!... Bruno! replicava Francuccio dimenando stizzosamente la testa; tu vuoi tirarmi a insegnarti a parlar di loro come si deve; e ti so dire che, se continui, vorrà costarti caro il divertimento. »

« Che parlare? saltò su l' altro pigliando la cosa di rovello; quello che ho detto di loro, lo tornerei a dire a chi che sia: ho corsi più paesi di te e n' ho conosciuta una buona mano, e dico e sostengo che non s' è mai vista al mondo la più perfida, la più maladetta genia della loro. »

« Per Dio, l' interruppe Francuccio afferrandolo pel farsetto alla gola, e stralunandogli in volto due occhi accesi di sdegno, o ritratta questa bestemmia, o ch' io ti proverò colla spada che sei un mentitore. »

Bruno esitò, guatò intorno, vide tutti gli occhi dei compagni fissi su lui, ed animato dal puntiglio, « Ac-

cetto, disse, la sfida, e porto speranza di provarti invece colla mia spada che tu tieni del torto, e che s'elle non hanno altra difesa all'onor loro che il tuo braccio, egli vuol essere troppo debole a sostenerlo.»

« Vediamo, vediamo se ti sta bene in pugno la spada, come ti sta ardita la lingua in quella maladetta bocca, disse Francuccio, e fattosi indietro cavava la spada senz' altro e si apprestava ad assalire il compagno.

Ma Bruno, « No, disse, la causa è sì bella che merita d'essere ventilata con un po' più di solenne formalità; e se ti piace, domattina ti aspetterò qui fuor del castello in sulla piazza. Scegliti intanto un patrino, ch' io me ne procurerò un altro, e troveremo anche chi starà per giudice, e allora la cosa camminerà coll' importanza e coi riguardi pur troppo convenienti a quegli esseri sì nobili e dilicati di che ti se' fatto campione. »

« Non far tanto il bravo, amico caro; tengo quanto dicesti, e sérbati intanto un poco di questa sicurtà d'animo per domattina, chè n'avrai bisogno. »

« Oh, oh, il capitano degli smargiassi, che si tiene già in tasca la vittoria prima della battaglia! ho cavato il ruzzo di capo a qualcuno meglio di te, e m'assicuro di vederti domani colla cresta un po' più bassa.»

« Manco parole quando la decisione è raccomandata alle armi; attendi ad acconciare bene il filo della tua spada ed a levarle la ruggine, che sempre nasce sul ferro dei poltroni, e a rivederci. »

Francuccio venne da me e mi pregò d' essergli compagno a quella sfida; la causa da sostenere era

sì bella che accettai tosto, ed al mattino seguente, tutto bene in armi, mi presentai con lui sul campo, e mi veniva intanto alla mente: « Ah, fosse questa almeno la sfida con don Inigo, fosse adesso il punto di decidere della mia fortuna anzichè star qui sempre incerto, sempre angustiato! »

Sulla piazza v' erano tutti i nostri compagni per spettatori, e frammisti con essi anche alcuni cittadini che, o avessero spillata la cosa, o, passati a caso di là, fossero stati invitati dall'apparato a vederne la fine: v' era pure di mezzo, a un posto distinto, il Manara, che s' era volontariamente assunto il carico di giudice nella contesa.

Al presentarsi di me e di Francuccio si fece pur fuori dalla folla anche Bruno e il suo compagno. I due campioni si guardarono fieramente in viso, replicò ciascuno ad alta voce ciò che si presentava a provare coll' armi, ed al segnale che venne dato da un trombetta io mi portai presso Bruno, e il compagno di questo n' andò verso Francuccio per visitare minutamente che nessuno dei due combattenti portasse pietra alettoria, o avesse il sigillo d' ariete nella celata o tenesse l' iperico in petto, e venisse a battersi senza caratteri, carmi, cifre, lettere o prestigio qualunque che valesse a rendere invincibile. Compiuta quella cerimonia, ciascuno dei due campioni presentò la propria spada al giudice; quegli guardolle, visitolle, le trovò irreprensibili e le restituì a ciascun di loro, che, appena squillò il segnale, cominciarono la battaglia.

Sul principio fu universale il silenzio; ma veduto che Francuccio pigliava vantaggio sull' avversario,

i compagni l' animarono con un sordo mormorio d' applauso. Bruno non si difendeva male, ma nel momento che Francuccio gli serrava addosso e gli segnava un terribile colpo al cuore, nel parare che fece rilevò una profonda ferita nel braccio destro e la spada gli entrò tanto addentro che, mancatogli cuore per lo spasimo, si lasciò cadere l'armi di mano, ed errava intorno cogli occhi smarrito e barcollante.

Un grido di gioja e di evviva si levò d' ogni canto per Francuccio, che piantato fermo in sul terreno guatava altero il proprio rivale, aspettando d' intenderne la volontà; ma questi, riavutosi e punto da quel forte plauso, come se lo tenessero per ispacciato, interrogato se si desse per vinto o se, restituitagli la spada, amasse di protrarre la pugna, s' attenne alla seconda proposta. Ebbe però a tirar pochi colpi; chè Francuccio, côltolo a fianco non difeso, gli menò tale una ferita che, sebbene non mortale, il giudice levossi e proclamò vincitore Francuccio.

« Viva Francuccio! viva l' onore delle donne! » gridò forte Liprando che gli stava vicino; e i compagni circondatolo, l' accompagnarono trionfante in castello; mentre Bruno, vi si trascinava a mala pena appoggiato alle spalle del suo, boccheggiante, patrino.

Tutta quella giornata fu passata in festa ed in allegria; ciascuno fece brindisi alla donna del suo cuore, come ciascuno tenesse quella festa consacrata esclusivamente a lei sola; ma Francuccio, poveretto! non aveva più cui farlo, ed io viveva troppo incerto

che Clarice fosse realmente ancor mia per accordarmi a gridarne il nome; ci ricambiammo invece, mentre echeggiava il brindisi, uno sguardo di dolorosa tenerezza che compendiava la storia de' nostri guai, e tacevamo sospirando. Non è a dirsi come, ai ricordi d' amore, al risuonare delle lodi al più bello degli esseri creati, sentivasi ciascuno portato a una gentilezza di modi, a una leggiadria, a una generosità di sentimenti che nessun altra causa poteva svegliare sì viva e sì concorde in tutti.

Finalmente venne quella sospirata primavera e ci giunse notizia che la lega si snighittiva; e infatti ai 6 d'aprile il duca d'Urbino prese Casciano sull'Adda, il 27 dello stesso mese Saint-Paul calò a Valenza ed avanzandosi per unirsi al duca d' Urbino il 2 maggio s' impadronì di Mortara, indi, strada facendo, di Sant' Angelo e san Colombano. Il successo di queste prime mosse ravvivò in petto a noi tutte le speranze, le quali crebbero più ancora allorchè il duca d' Urbino ed il conte Saint-Paul vennero a Lodi e si abboccarono per concertare insieme la presa di Milano.

Per quanto però ardessimo tutti quanti di quest' impresa e con facce improntate di disperato coraggio dessimo a vedere l' ansia di trovarci sotto le nostre mura, a toglierle di mano agli Spagnuoli, agli Alemanni e a quanti mai il Leyva avesse saputo mettervi a difenderle, vinse il parere del duca d' Urbino, che cioè fosse troppo arrischiata faccenda il pigliarla d' assalto, e che con maggior agio la si sarebbe potuta espugnare per assedio. Saint-Paul non la sentiva a questo modo; pure s' acquietò al parere

del capitano generale della lega e concertarono che il Saint Paul piglierebbe posto ad Abbiategrasso, il duca d' Urbino tornerebbe a Casciano e Gian Paolo Sforza terrebbe fermo in Pavia, togliendo così da questa parte ogni comunicazione a Milano.

Ciò risoluto e disposto, lasciato un pugno di Veneziani a presidiar Lodi, il duca d' Urbino si volse con alquanti a Casciano, e il Saint-Paul col forte del-esercito ingrossato da tutti noi sforzeschi prese, secondo il convenuto, la via di Abbiategrasso. In questo modo ci occorse di trovarci compagni d' armi con que' Francesi che pochi anni prima avevamo ributtati, cacciati coll' armi alla mano dal nostro ducato. Tale è pur troppo l' andamento del mondo; al sopraggiungere d' un disastro maggiore si stringe la mano a quello che poco prima s' odiava e si prega d' ajutarci a torcelo di dosso; si chiama buono quel che prima s' era detto cattivo quando torni in acconcio a liberarsi del peggio.

Il conte di Saint-Paul, uomo di sua testa, sdegnando di stare in tutto e per tutto a detta del duca d' Urbino, pensò di volgere a Lardirago, indi a Pavia; ed essendo ormai presso la notte, il diavolo gli suggerì di trattenersi a Lardirago fino al mattino del dì vegnente, ch' era il 21 di giugno, e intanto mandò innanzi Guido Rangone e Tommaso Gallarato con due bande di vanguardia e colle artiglierie.

Intanto che noi ce ne stavamo quatti quatti a Landriano, parte alloggiati in quel castello e parte sparpagliati per le campagne, l' astuto Anton de Leyva

a Milano era ragguagliato d' ogni nostro movimento. Appena seppe che il duca d' Urbino, staccatosi dal conte Saint Paul, tirava verso Casciano, e che noi senza artiglieria avevamo fatto alto quella notte a Landriano, raccolse una buona mano di Italiani capitanati da Pier Francesco da Belgiojoso e da Lodovico Cicogna, e una banda di valenti Spagnuoli con Francesco Lampugnano, e fatta loro indossare una sopravveste bianca perchè fossero distinti o, come si dice con termine proprio, fatta una incamiciata, uscì senza strepito di trombe e di tamburri da Milano, e camminando fra le tenebre della notte calcolò di venirci ad assalire in sul mattino. Il Leyva stesso, portato su d' una sedia a cagione della gotta, torreggiava di mezzo alle truppe ad animarle ed a dirigere l' impresa, vestito pur esso di bianco, colla visiera alzata e con bianchi pennoncelli svolazzanti in sul cimiero.

Noi, che avevamo a tutt' altro la testa che a questa sorpresa, fummo svegliati all'alba da uno squillare a raccolta di chi vegliava alla guardia, e tosto corse un fremito, uno scompiglio pel campo; un destarsi affannoso e spaventato, un domandare confuso che fosse, un movimento, un brulichio, una fretta a vestir l' armi; ed eccoci addosso Anton de Leyva ad assalirci.

Saint-Paul si morse il dito d'avere spedite innanzi le artiglierie: pure con Claudio Rangone e Stefano Colonna si preparò alla difesa; ed armatici in fretta in fretta ci ponemmo alla meglio a sostenere quello scontro, a ribattere i nemici che già ci stavan coll'armi al petto.

Era a vedere la più gran confusione del mondo. Parte di noi combatteva senza corazza, altri men lesti a vestirsi, quale a piè nudi, quale senz' elmo in testa, taluni anche in camicia e non ben desti menavano disperatamente le spade non sapendo ancor bene se combattevano in sogno o davvero. Saint-Paul uscì precipitoso co' suoi del castello a rendere più confusa e più sanguinosa la mischia. Alcuni dei nostri cadevano; ma in maggior numero gli Spagnuoli, che furono i primi a venirci incontro, mordevano la polvere; cavalli nudi a quello strepito entravano in mezzo alla zuffa sprangando calci e spiccando salti come indemoniati; altri li afferravano per la criniera, vi salivano a bisdosso e colla mazza alzata a due mani li spingevano tra i nemici animandoli col grido e dirigendoli col battere dei talloni alla pancia.

Mentre combattevamo con tanto ardore ed eravam quasi al punto che gli Spagnuoli stavano per ritirarsi, ne ferì un grido funesto dei nostri capitani, chè i Tedeschi avventurieri ch'erano col Saint-Paul, invece di ajutarci, volgevano le spalle; fuggivano a tutte gambe e si incalzavano, si urtavano da sè stessi per la pressa, altri di essi cadevano di cavallo, e chi poteva rilevarsi inforcava di nuovo gli arcioni e via, altri vi rimanevano calpestati dall' onda dei sorveguenti; scappavano a precipizio e all' impazzata, come avessero in corpo il demonio che li cacciasse.

« Codardi! vigliacchi! » gridavamo noi e raddoppiavamo l' ardire come per supplire anche alla loro mancanza. Ma Anton de Leyva, che dall'alto del suo seggio dominava il campo, prese animo da quella fuga

a incoraggiare le pròprie truppe. Maladettamente, dietro i Tedeschi ci abbandonarono anche i Francesi; gemevamo nel fondo del cuore d'essere lasciati soli; ciò non ostante ci animavam l'un l'altro a tener fermo disperatamente, allorchè il Leyva, richiamati gli Spagnoli rimasti, ci presentò incontro le bande italiane. A quella vista fu unanime in noi tutti un sentimento di ribrezzo, una renitenza invincibile d'adoperare l'armi nostre contro i nostri fratelli, e presi da raccapriccio cedemmo il campo; essi c' inseguirono e ci mandarono sparpagliati per diverse bande.

Saint-Paul, fuggendo per raggiungere i suoi, al saltare d'un fosso, cadutogli sotto il cavallo, e ferito alla testa, si trovò addosso Ludovico Cicogna, che lo fece prigione, e poco discosto da lui Pier Francesco di Belgiojoso ebbe nelle mani Claudio Rangone, che gli teneva dietro a tutta furia. Stefano Colonna, in altra parte, cacciato con una mano dei nostri da Francesco Lampugnano, precipitò nel Lambro, dove, armato com' era, non avendo agio d'ajutarsi correva rischio di affogare; il Lampugnano co' suoi lo riebbero e lo condussero prigione anch'esso.

Da per tutto era confusione, un correre alla ventura, un gridar di gioja dei vincitori e un più forte imprecare d'ira e di dispetto di noi, ed armi insanguinate e cadaveri sparsi pel campo; e cavalli cogli arcioni vuoti che fuggivano nitrendo e sollevando un denso polverío. Nessuno dei nostri principali capitani fu salvo; Gian Girolamo Castiglione, Lignac, Carbone ed altri furon fatti prigionieri.

Io mi trovava con Francuccio e pochi altri che

trottando a salvamento maledicevamo la nostra fortuna, la viltà di quelli che ci avevano abbandonati e la combinazione d' esserci trovati petto a petto co' nostri, che mentre noi c' eravamo sentiti tocchi di certo affetto a risparmiarli, i rinnegati per amore del tristo partito a cui s' erano messi spasimavano invece di farci a pezzi; ed eccoci venire incontro una banda di Spagnoli che tornavano in mezzo alla campagna dall' aver inseguiti e fugati del tutto gli ultimi Francesi che avevano abbandonato il campo, e il vederli e il sentirci spinti a sfogare su loro la nostra rabbia, fu una stessa cosa. Corremmo loro addosso con una furia da non dirsi: io sul mio Bajo saltava qua e là in mezzo a loro vibrando il mio spadone a quanta forza aveva, quattro o cinque li aveva già distesi in terra, altri feriti cercavano ancora di difendersi; uno di loro m' aveva appostato, e quando meno me 'l pensava mi spinse contro il suo ginetto e teneva già dritta la spada per cogliermi al petto, se non che Francuccio gli fu sopra a mezzo il colpo e con una soda mazzata al capo lo riversò rintronato di cavallo; ma senza che io me ne accorgessi aveva rilevata una ferita al fianco destro e pel molto sangue che n'aveva perso mi sì annebbiò la vista, sentii mancarmi le forze, i gridi e lo strepito dell' armi mi si facevano lontani, indistinti, non intesi più nulla, e detto appena: Francuccio, io muojo; caddi fuor di sentimento nelle sue braccia.

Il pietoso amico, trattomi fuori della mischia, mi fe portar così tramortito al paese, che era a pochi passi, e ricoveratomi presso un oste, mi pose a letto

mi visitò la ferita e me la fasciò; ma io non dava segno di vita.

Le cure però dell'amico mi riebbero in pochi giorni: ma che fare? la disfatta dataci da Anton de Leyva era compiuta ed aveva tolto ogni ardire alla lega. I nostri compagni fugati, dispersi; i Francesi già oltre il ducato a mover le calcagna a casa loro. Guido Rangone e Tomaso Gallarato, udita la rotta nostra si sbandarono anch' essi, i veneziani si ritiravano; e Anton de Leyva, sparso dovunque il terrore, s' impadroniva con poco contrasto di tutto il ducato.

« Dov' è tanta gloria nostra? ragionava io mestamente con Francuccio; dove i miei compagni d'armi ai quali era fratello, sempre i primi al cimento? dove tante speranze, dove l' onor nostro? Tutto è sparito, tutto è muto! » E gemendo profondamente metteva un mugghio doloroso. « Traditi, proseguiva, da chi doveva darci ajuto, alle mani coi nostri che cercavano di conculcarci, fuggiasco ora come un mal vissuto, senza un termine a rivedere la patria, incerto di trovarmi ancora con Clarice; che faccio io mai a questo mondo? » La morte in quel momento mi sarebbe parsa un refrigerio.

Profughi, cacciati dalla mala ventura e divenuti come roba da rubello, ci aggiravamo io e Francuccio, nascosti e travisati, intorno alla nostra patria senza quasi più speranza di potervi metter piede, e sempre pronti a gettarci su quel dei Veneziani quando ci trovassimo minacciati sulla terra del nostro ducato; quella terra che calcavamo allora con un sentimento di tenerezza e d' amore quasi gli ultimi istanti che

si spendono in un colloquio d' affetto con un amico che si sia in pericolo di dover di momento in momento abbandonare.

Cavalcavamo Francuccio ed io mesti e impensieriti e col sospetto ai fianchi, e guadagnata la riva dell'Adda c'incamminavamo incontro a un avvenire incerto, torbido e procelloso, e ricordavamo insieme la nostra patria diletta drizzandovi uno sguardo d' amore.

Io pensava a Clarice, al povero mio padre, al mio generoso Ardighetto, e come un falco che piomba sovra un nido d' innocenti colombe s' intrometteva pure fra queste care immagini anche l' aspetto bieco di don Inigo, e più volte ci abbandonavamo l'un l'altro piangenti ed « Oh! dicevamo, fossimo periti a Landriano anzichè sopravvivere a tanta sciagura, trascinare così i nostri giorni languendo, incerti del dove posarci, per toccare chi sa che altro viluppo di sciagure! »

Talora sognava di rivedere le mura della mia patria, di trovarvi le facce conosciute de' miei concittadini, di stringere fra le mie braccia il povero mio padre, di piangere di gioja con Ardighetto, di rivedere Clarice ancor mia; e la luce del giorno che fugava quelle immagini, mi presentava sempre l' aspetto d'un albergo forestiero, che mi sapeva fastidioso, circondato da facce sconosciute che, fatte sospettose dal mistero che in certo modo ne adombrava, non si spiegavano mai a quella sincera cordialità che è pure un gran conforto della vita. Tutto concorreva a ricordarci assiduamente le nostre case, le nostre famiglie: il villano che talora ne albergava, parlando del proprio abituro, dei proprj campicelli, strignendosi sulle ginoc-

chia i suoi figliuoletti, e guardando amoroso la compagna de' suoi giorni come le più dolci sue soddisfazioni; fino al cader del giorno ne destava un sentimento di tenera e mesta invidia la rondinella o il passero romito, che tornava al proprio nido salutandolo da lontano con gemiti appassionati, e gli svolazzava intorno festoso a rivedere gli implumi suoi figli. Quando talora in sul meriggio sdrajati sotto un qualche albero con un senso di dolce tenerezza, « L'è pur questa terra, dicevamo, terra del nostro ducato, ma il cantuccio dove siam nati, que' suoi monumenti, che sono per noi la faccia splendida d'altrettanti amici, li rivedremo noi? » Non c'era idea che ci venisse alla mente che non fosse l'orrore di una sciagura passata, il timore d'una sciagura avvenire. Che sarà dei nostri compagni? che ne sarà dello Sforza? perchè non andiamo noi a Lodi o a Pavia a cercare di unirci a loro? » Ma su Pavia, su Lodi, su ogni terra era posto l'occhio d'Anton de Leyva, che, baldanzoso della vittoria di Landriano, s'affaccendava a ricuperare ogni posto importante. Dal pensiero delle cose pubbliche correva non di rado a quello delle mie private e, « Don Inigo, diceva, forse vivo e sano mena vampo d'avermi tradito, forse è tornato a Como! forse è già sposo di Clarice! »

« Basta! caro Brazzo, conchiudeva poi Francuccio, noi siamo profughi in mano della provvidenza; ella è lassù che ci scorge; e che sappiamo noi che attraverso di tanti affanni non sia per guidarci a un prospero avvenire? »

CAPITOLO XX.

Per strade e per stradette, per sentieri e boscaglie, ora tenendoci vicini a quella benedetta riva dell'Adda, ora dilungandoci secondo che la selvatichezza del cammino o la necessità di procacciarci albergo ne sospingeva ad abbandonarla, il bel dì dopo che partimmo da Landriano, stanchi del viaggiare e da una caldura assidua, da un' aria immota, da un afa opprimente, ci trovammo poco lontani d' un paesello che si chiamava Melzo. A quel caldo infuocato era succeduta rapidamente un' aria rigida e frizzante che si andava rinvigorendo a poco a poco, tanto che l'era venuto un vento gagliardo che in mezzo al silenzio della natura, crosciava in fra le piante come mugghio d' acque cadenti.

« Se non ci ajutiamo a ridurci a tetto, diè su Francuccio, vogliam affogar nell' acqua; guarda là che temporale si avanza! » E difatto verso tramontana

il cielo era nero come la pece, e tratto tratto vi si vedeva per entro serpeggiare rapidamente il baleno.

« Andiamo pure, gli diss' io dando di piede al cavallo; ma spiamo se mai ci fosse qualche casolare un po' fuori dell' abitato, chè, mi capisci, d' entrar franchi in paese non è bene che ci arrischiamo. »

Così ci avanzammo girando l' occhio intorno. Le campagne erano squallide, il vento volgeva qua e là i rami delle piante, piegava anche i tronchi dei salci novelli, scompigliava come un mare in tempesta le biade nei campi; non si vedeva un' anima, tranne qualche povero villano che moveva a gambe levate per porsi in salvo, tenendosi inchiodato colla palma il cappello in sulla testa, o che imbaccuccato e tenendo i panni stretti alla persona, seguiva la mandria che trottava diritta al presepio senza bisogno che il guardiano la sollecitasse, e suscitava un polverio che l'involgeva e l'annebbiava al guardo. Un bel pezzo in qua del paese ci si presentò una chiesetta con un fabbricato attiguo ad essa da non potere sbagliare a pigliarlo per un convento, e ne sonavano le campane a mal tempo.

« Ecco, il cielo ci ajuta, diss'io; bussiamo a quel monastero, e imploriamo la carità di passarvi questa notte, chè più comodo e più sicuro albergo non possiam certo trovare al caso nostro. »

« Gli è vero, rispose Francuccio »; e vi spronammo difilato. Giuntivi e sonato il campanello, ne uscì dopo pochi momenti per lo spiraglio della porta, apertasi in quel mentre, la faccia pallida e scarna d' un cappuccino a domandare che cosa volessimo.

« In carità, saltò su Francuccio, siamo ormai rifiniti dal lungo viaggio, e per soprappiù col tempo che ne minaccia, ameremmo di riposarci alquanto, chè l'acqua non ne maceri per via. » E ne cominciava infatti a scappar qualche goccia.

« Aspettate, buoni cavalieri, disse il fraticello, vo a sentire che ne dice il superiore, e torno. »

« Va bene! diss' io. » Nè stette molto a tornare, ed aperteci ambo le imposte della porta accennò che entrassimo, e spronammo in un cortile con un portico da un lato, sotto il quale stava, con una modestia abituale temperata però da una certa sicurtà autorevole, il padre guardiano.

Scortolo appena, ci drizzammo verso di lui e, inchinatolo, rinnovammo la domanda.

Il buon padre ci squadrò bene in viso come permetteva la poca luce del giorno, fatta ancor più fosca dalle nubi della bufera, e con una bonarietà amorevole ne accolse come i benvenuti.

Scendemmo di cavallo, ne consegnammo le redini a un laico che era accorso, ed entrammo col guardiano in un salotto terreno ove ardeva una lucerna sù d' un trespolo.

Il buon frate era di quegli uomini che si raccomandano tosto per un volto animato ed espressivo, per una cordialità ingenita; schietto, modesto, senza quel sopraccarico di umiltà selvatica e grossolana, quell' espressione assidua, d'una pietà talvolta inopportuna che tanto adesca gli animi volgari. Poteva essere uomo d'un sessant' anni a giudicare dal bianco dei capegli, dalla barba e dalla marcatura profonda dei lineamenti;

del resto, un fare disimpacciato e pronto, due occhi neri, vivissimi e di rapido slancio, un animo saldo e vivace che gli trapelava suo malgrado dal volto.

Animati dalla accoglienza di lui, e perchè la nostra visita non gli imbrogliasse il cervello, « In confessione, disse Francuccio, noi siamo due poveri soldati dello Sforza, scampati alla rotta di Landriano, che fuorusciti moviamo di nascosto finchè o sentiamo accomodate le cose e ci venga concesso di tornare alle case nostre, o ci troveremo ridotti al disperato partito di doverle abbandonare per sempre; sicchè, per quella santa carità ch'è in voi, piacciavi albergarci per questa notte. »

Il buon frate, al sentirci soldati, ci spianò incontro una fronte che avrebbe fatto a due che, statigli un tempo assai dimestici amici, il caso glieli avesse dopo molto volgere di anni fatti capitare innanzi; ed allorchè sentì toccare delle vicende della patria, levò al cielo uno sguardo doloroso, sospirò, gli salì un tratto una fiamma in sulle guance, che repente disparve, e si richiamò tosto come pentito alla sua abituale modestia colla quale, « State cheti, mi disse, voi potrete passar qui quanto di tempo vi accomoda, e intanto... un momento.... » E corso all'uscio, diede una voce, alla quale uscì un altro frate, a cui parlò nell' orecchio; questi si ritrasse chinando la fronte in segno d' obbedienza riverente, e il guardiano tornò verso di noi e, « Qui, disse additandoci un tavolo perchè vi sedessimo vicini, qui! toglietevi di dosso quei vostri sajoni, chè adesso verrà di che ristorarvi. »

Mentre ci svestivamo del cappuccio, il frate guar-

dava all' armi lucenti che ci tenevamo sotto, alla cuffia di maglia d'acciaio, al corsaletto, e pareva che ne giubilasse come di cose che non gli fossero estranee; sentimento che più si faceva distinto sul suo volto, quanto più poneva cura a far che no 'l si scorgesse.

Poco stante tornò l' altro frate a imbandire; e il guardiano con cortese insistenza ci animava a mangiare e ci mesceva egli stesso da un gran fiasco un vino squisito; e vedendoci sopra pensiero, fosse curiosità, o voglia di divagarci, « Com' è stata mo quella faccenda di Landriano? n' ho sentito parlare sommariamente, ma, a dir vero, non ne conosco i particolari. »

« Oh! rispose Francuccio, son venuti ad assalirci a tradimento come lupi che vanno di notte a disertare un pecorile. Bella gloria! E se non era ... Basta, sentirete, buon padre: se non era che il Signore aveva proprio stabilita la nostra rovina, non so se ad Anton de Leyva ne sarebbero avanzati tanti che bastassero a portarlo sulla sua seggiola a Milano. »

A spizzico ed a riprese entrando alternativamente a tirar innanzi la narrazione, ora Francuccio, or io, gli facemmo il più minuto racconto di quel combattimento; e « Finchè si trattò di stranieri, conchiusi io, vi abbiam dato dentro di cuore, ma quando ci udimmo minacciati nel nostro caro idioma, ci vedemmo innanzi i nostri fratelli, ne distinguemmo a tiro di spada i volti ben noti! » E qui, compreso d'indegnazione, di tenerezza e di rabbia, troncai le parole con un sospiro.

Il frate, che, durante la narrazione, ora guardava

il cielo, ora ci affisava con un' attenzione estatica, or si volgeva in sulla sedia con un' inquietudine affannosa, allorchè sentì l' ultime mie parole e vide passarmi in sul volto tutti i sentimenti che m'agitavano l' animo, componendosi a una pietà profonda, a un trasporto ardente di carità, giungendo le palme e levandole in atto di pensiero, « E fino a quando, diss' egli, avranno a durare i guai di questa povera nostra terra? »

« Ah! proruppi io trasportato da un impeto d' amore al mio luogo natio, ah! potessimo raccoglierci in buon numero, forti di braccio e risoluti al par di noi, e no, sclamai battendo fieramente del pugno sul tavolo, tutto fiamme in volto, no, per Dio, che le cose non andrebbero come elle vanno! Ma noi, soggiungeva poi, rivolgendomisi quella rabbia momentanea in una subita pietà di me stesso; noi, dispersi, costretti a starcene nascosti quasi pesasse sul nostro capo la maledizione del cielo, quasi la nostra leale divisa di soldati del duca fosse un marchio d' infamia, un delitto che ne abbia a concitar contro l' ira di tutti, e resi come stranieri ai nostri fratelli, che possiamo noi tentare? »

Il buon guardiano, a queste concitate parole, sospirò dal profondo del cuore e volgendoci uno sguardo tutto amorevolezza, tutto benevolenza, « Non disperate, disse, o generosi! non disperate, chè le cose si cambieranno; confidate nel vero Dio, non in quella larva terribile onde i potenti cercano di atterrire le menti per dominarle, quell'ente fantastico di sangue e di vendetta nel cui nome i grandi opprimono e

conculcano i deboli, ma in quel Dio di bontà e di misericordia che solleva gli afflitti e susurra loro soavemente al cuore parole di conforto e di pace; quel Dio che fa nascere il sole e alterna le stagioni tanto a pro del buono che del malvagio, che veglia pietoso su gli oppressi, ne intende i gemiti, e travolge la potenza dei grandi e coglie l'iniquità nel momento stesso del suo trionfo; confidate in lui ed egli vi assisterà. »

« Fui anch' io un tempo nel mondo e vi esercitai l' arte vostra, e troppo lungo sarebbe il raccontarvi le vicende che mi portarono a lasciar la spada per vestire codesto sajo. Ho assaporato un tempo anch'io la trista voluttà della vendetta, e credeva che l'uomo potesse quaggiù e che questa forza del braccio ci fosse concessa perchè ci facessimo ragione da noi. Stolto ch' io fui! la vendetta è di Dio e sua è la retribuzione; e s' egli suscita i forti, lo fa perchè siano di ajuto e di difesa ai deboli, non già perchè li opprimano. Dio solo sa fare le maraviglie, ed egli lascia talora che il tribolato, che ha più fidanza nella propria spada che in lui, si provi a rimuovere da sè l' iniquità e cerchi di cozzare co' più forti perchè, esaurita a vuoto la lena, torni più bello ancora e più sorprendente il suo ajuto. Ma voi non vi lasciate sedurre dal vostro coraggio, guardatevi dal far tregua co' sciagurati, tenete della ragione, operate il giusto, ed il Signore non permetterà che soffriate a lungo per la giustizia. Dio solo può domare l'orgoglio dei grandi e risvegliare anche in mezzo alla loro tracotanza un sentimento di pietà e di perdono che

richiami la pace, che ridoni la vita a tanti che languiscono oppressi, che restituisca la patria a voi miseri che n' andate tapinando raminghi lontano da essa. »

Io e Francuccio ci sentivamo portati da queste parole a una certa mesta tenerezza, sollevati ad una certa magnanimità di sentimenti, e senza batter risposta, stavamo a bocca aperta e gli occhi fissi nel buon cappuccino, che, infiammato il volto e con un certo raggio d'inspirazione che gli brillava nello sguardo, proseguiva:

« Verrà il tempo della verità! ora son troppo forti, tenaci gl' interessi che le contrastano il trionfo; ma verrà questo tempo, per quanti sforzi si facciano a ritardarlo. Allora gli uomini non si guarderanno più ringhiosi coll' armi alla mano dai confini dei proprii municipii, non invescherà le menti quell' odioso sentimento del bene individuale, ma si affaccenderanno gli uni gli altri ad ajutarsi per questa valle di miserie, tanto che il cammino per essa diventi meno triste e penoso. Non venderanno più la propria coscienza al capriccio dei prepotenti, e l' iniquità senza cooperatori insterilirà da sè stessa come l' erba del campo. Una fraterna ardente carità legherà i loro cuori; vedrà allora ciascuno nel proprio simile l' immagine di sè stesso, nè coperte insidie nè superbe minacce varranno a sopprimere questo caro sentimento, ad aizzarli ad incrudelire l' un contro l' altro per servire al maltalento ed alle brutte mire di chi cerchi dagli odii e dalle discordie loro di cavarne il proprio vantaggio. Serbate dunque innocenti le mani e mondo il cuore,

e non immaginatevi altra felicità fuor quella di confidare in Dio, e pensate che ora appunto che siete vilipesi, conculcati, afflitti, siete più vicini a lui e avete più ragione di sperarne ajuto. »

« Oh benedette le vostre parole! » disse Francuccio levando al cielo gli occhi pieni di lagrime e schiudendo la bocca a un sorriso, tocco di tenerezza ed animato insieme dalla speranza.

« Venga, venga pure questo tempo, diss' io, venga presto a rifarci di tante amarezze e di tanto pianto! »

« Sì! riprese il guardiano; verrà! verrà! ma passerà questo secolo, le nostre generazioni morranno afflitte, angheriate: e chi sa forse quant' altre sorgeranno a tracannar questo calice di tribolazioni prima che la verità risplenda nel mondo in tutta la sua luce. Pure speriamo! In sì poco tempo Dio ha compiuta l' opera maravigliosa dell' universo; e un sol suo cenno, un sol desiderio che gliene corra al cuore può mutarne la faccia. Sperare, sperare fratelli! sperare e perdonare, sopportar le sciagure da forti e compiangere l' iniquità, anzichè vendicarsene pensando al tristo fine che l' aspetta; operare il giusto anche fra le minacce della prepotenza e non invidiar mai il posto a che l' uomo sia giunto sulla rovina del proprio simile. Temperate la giovanile baldanza e correggete i ciechi impulsi del cuore col provvido consiglio della mente; nè vi stancate di amare e di beneficare il prossimo, ancorchè pagati di scherno e d' ingratitudine; pensate che c' è chi ve ne rimunererà; abbiate sempre la mente a più alta meta, a una ricompensa che non può fallire,

e che non è labile e menzognera come le promesse degli uomini. Moderatevi nella prosperità nè state a disperarvi nelle afflizioni, ed ogni vostra fidanza sia riposta in Dio; così procederete con pacata sicurtà pel cammino cui foste indirizzati, e toccherete la vecchiezza col più bel tesoro che valga a renderla lieta, colla soddisfazione cioè d' esserci condotti in pace con Dio, cogli uomini e con voi stessi. I tempi tumultuosi, la prepotenza dei grandi, le soperchierie dei forti cercheranno di trarvi di sentiero, ma voi mantenetevi saldi; tollerate con rassegnazione e sperate sempre con fiducia, nè vi lasciate mai pervertire dai torti che vi venissero fatti. E se trionferete, non ne menate vampo, se vedrete andar fiaccato per l'altrui braccio l' orgoglio dei vostri nemici, guardatevi dal pigliarne piacere; l' uomo ridotto a mal termine ha sempre diritto alla nostra commiserazione, qualunque sia il modo onde si sia reso tale. Proverete allora che la più consolante soddisfazione è quella di trovarsi senza rimorso, e che gli è pure un orgoglio, una compiacenza generosa il poter ricordarsi d'essere stati offesi senza averne fatta vendetta. Così il Signore vi scorga colla sua grazia per le sante sue vie, e faccia che alle violenti e torbide instigazioni della tracotanza e dell' ira, prevalgano sempre in voi i miti e soavi sentimenti di pace, di carità e d' amore. »

Dopo varie altre parole il buon guardiano, come accorgendosi d'averci forse trattenuti troppo a lungo, « Ma voi, disse, sarete stanchi; è bene che andiate a riposare. » E chiamato un laico perchè ci conducesse alle nostre stanze, interrompendo i rin-

graziamenti, ci augurò la buona notte dicendo: « Il Signore sia con voi. »

Il laico ne precedette coi lumi su per uno scalotto per cui giugnemmo in un corritojo spazioso tutto dipinto di miracoli e apparizioni. A metà di esso la nostra guida sospinse col piede un uscio che tosto si spalancò e ne introdusse nella foresteria; depose i lumi uno nella prima e l'altro nella seconda stanza, che comunicavano tra loro, ed acceso per sè un piccolo lanternino, « Ecco, disse, l'alloggio destinatovi, non v' occorre altro? »

« No, davvero, » rispondemmo a una volta io e Francuccio; e l'altro chinata la testa rasa e detto « Il Signore vi benedica » uscì, tirò a sè le imposte e se ne andò.

« Ma sai, Brazzo, proruppe Francuccio appena restammo soli, sai che quel padre guardiano è il più dabbene e garbato frate ch'io mai abbia visto? Quello sì che si chiama parlar bene, non come tanti suoi confratelli che vanno attorno pel mondo con tanto di pancia a sostentar lautamente la vita con un frasario di buone parole o a diventare, a un bisogno, stromenti del capriccio nelle mani dei grandi. Come ha ragione su quel che ha detto! vedi infatti, abbiam combattuto, abbiam fatto ogni sforzo, ed a che siamo riusciti? »

« Peccato, soggiungeva io, peccato che il mondo non ne abbia parecchi! se fosser tutti così, se tutti predicassero con quella verità con ch' egli ci parlò questa sera! » Qui fattomi per curiosità alla finestra, l'apersi e mi posi a guardare.

Ella dava su un orticello salvatico; da una parte v' era un fianco della chiesa con una porticella che vi comunicava, dall' altra un braccio del convento. La notte s' era fatta serena; il temporale era scomparso senza gran pioggia, e si distinguevano lontano lontano dei lampi. Chiusi la finestra e cominciai a trarmi i panni di dosso.

Le stanze eran semplici e povere ma pulite: nella mia, da un lato v' era un immenso quadro che portava dipinto un san Girolamo al naturale, picchiantesi il petto in un deserto, e l' artista vi aveva messo sul volto quanto di più rozzo e selvaggio si possa immaginare. In quella di Francuccio, rimpetto al letto, era appesa alla parete una gran croce rozza di legno senza il Cristo, e qua e colà sulle pareti di entrambe erano scritti, a bei caratteri, alcuni detti sacri. Nella mia leggevansi i seguenti:

Vigilate et orate ut non intretis in tentationem.

Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum.

Francuccio aveva pur esso veduti questi caratteri; ma siccome non s' era mai impacciato di troppo col latino, non si curò a tutta prima di leggerli: però tornando a guardarle e venuto in curiosità di sapere che dicessero, vi si era provato; ma annodandosegli la lingua in bocca alle prime parole, « Brazzo, mi disse, tu che sai di lettere, vieni un po' qui a spiegarmi queste leggende. »

Mezzo in camicia, colla lucerna alzata, gli occhi spalancati e le labbra aguzze stava egli con tutta la forza dell' intelletto per spremerne qualche sugo. « Lascia vedere, » diss' io, e gli lessi il primo versetto che diceva:

Circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me.

« Misericordia! diss' egli, intesa che n' ebbe la spiegazione; quanto mai m' è venuto in mente di sapere cosa volevano dire questi pitaffi! Vediamo quest' altro, che sarà forse di miglior augurio. » E appressatovi il lume, « Leggi » disse.

Ecce nunc in pulvere dormiam, et si mane me quaesieris, non subsistam.

« Oh, va! va! disse Francuccio, tratto che gli ebbi in volgare anche questo; non avevano altro codesti frati da scrivere sulle pareti per tenere allegri i forestieri? Morire! già lo sappiamo anche noi che dobbiamo morire; ma che vuoi? a pensarci adesso m' è doloroso; ora, lontano di casa mia, la mi saprebbe più amara.

« Caccia la paura, diss' io, e attendi a quel che n' ha detto il frate; confidiamo in Dio e speriamo.»

« Sicuro! sicuro! Buona notte! » rispondeva egli intanto ch'io rientrava nella mia stanza. E coricatici entrambi, spegnemmo i lumi per dormire. Volta di qua, volta di là, cerca da tutte le parti, per me non c' era verso di pigliar sonno; la fantasia mulinava a capriccio, le larve che si creava da sè stessa; s' accavallavano tra loro come le nubi della bufera, e si confondevano; la mente partiva da un'idea reale e positiva, e questa si travisava, si disperdeva in cento strani fantasimi torbidi e d' una oscurità poco confortevole. — « No, no, diceva tra me stesso, volgendomi dall'altro lato, perdonare e lasciar fare a Dio. » — Finalmente, passato molto tempo in un' inquietudine affannosa, m' addormentai.

In sull' ultim' ora della notte mi ferì, tra il desto e l'addormentato, un suono acuto e mesto come d'una campanella, i cui rintocchi lenti e lamentosi si perdevano nel silenzio e strignevami il cuore; mi sveglio a un tratto, scuoto la testa, sto in ascolto, non odo più nulla, e a poco a poco tornava a ricadere nel sonno, quando mi venne udito un mormorare sommesso di molte voci. Apro gli occhi, e vedo tutta la stanza illuminata da un chiarore che venendo dalla finestra rifletteva in sulla vôlta lo scaccato delle vetriere, e levandomi a sedere sul letto, — Che è? — dissi fra me, e intanto udiva farsi più distinte quelle voci e ripetere alternativamente:

A porta inferi erue, Domine, animam eius, quia in inferno nulla est redemptio.

Domine, qui venturus es judicare vivos et mortuos, dona ei requiem et locum indulgentiae.

Balzo giù dal letto, mi faccio dietro i vetri per vedere che fosse, e intanto Francuccio, che s' era destato egli pure, per voltare, se poteva, in ischerzo la sua malaurosa apprensione, « Ohe! disse sbadigliando, senti, Brazzo, la bella serenata che ci fanno codesti frati! che faccenda è questa? »

« Gli è, rispos' io, che 'l mi correva appunto sotto gli occhi in quel momento, un frate morto che portano in chiesa e vi cantano, strada faccendo, le esequie; preghiamo per lui. »

« Hai ragione, rispose Francuccio; un po' di orazione anche pel prossimo ho provato altre volte che racconcia l' anima e fa bene. » E cominciò a voce distinta a recitare un pajo di *requiem*; la sua voce a

poco a poco infievolì, si mischiò agli sbadigli, si spense, e capii ch' era ricaduto a dormire.

Ma io non seppi togliermi dal contemplare quel funebre corteo, finchè non mi venne tolto di vista, e mortificato come al rivelamento d' una sciagura mi ricovrai tacito nel mio letto preso da un terribile pensiero. L' aspetto di quel frate morto steso in su la bara, quel cranio calvo, e quella candida barba mi richiamò tosto alla fantasia l'immagine del vecchio mio padre. — Forse, diceva tra me stesso, chi sa che non sia pur esso a questo termine? si sarà affannato d' avermi lontano, avrà disperato di rivedermi; o Signore, fate che non sia così! — Ma il frate morto m' era restato fieramente impresso nella mente con un certo sentimento, come d' una fisonomia che in mezzo all'abbattimento ed allo sconcio de' lineamenti non m' era nuova; pensava e ripensava dov' io l' avessi veduta altre volte e non mi lasciava quieto; volta di qua, volta di là, e sempre quel frate m' era dinanzi agli occhi, e il piano e querulo salmeggiare dei frati che veniva dalla vicina chiesa e che mi giugneva distinto all' orecchio in mezzo al silenzio profondo della notte ajutava a tenermene viva l' immagine nella fantasia.

La luce del giorno e il bel sereno del cielo mi acquietarono i tristi pensieri, come una mano di vipistrelli o di allocchi che, stati a cocoveggiare fra le tenebre, si cacciano salvaticamente ai fessi delle muraglie ed alle grotte al primo saettarli del sole. Francuccio, che si levò il primo, mi venne in stanza ed, « Anche il morto, disse, è capitato a tenerci allegri;

basta, non ostante la profezia scritta sul muro, noi siamo ancora in piedi. » E rincoratici scambievolmente scendemmo a pigliar congedo dal padre guardiano di meglio umore che non ci fossimo destati.

Il buon frate voleva trattenerci ad ogni costo; ma Francuccio faceva ressa d'andarsene, ed io non sapeva contraddirgli, e tra le profferte e le ricuse, il frate morto che mi stava in un cantuccio della mente e mi risovveniva di quando in quando, m' invogliò a domandare chi fosse.

« Fra Innocenzo da Treviglio », rispose il guardiano.

« Povero padre Innocenzo, diss' io preso da un subito accoramento a questa dolorosa scoperta; ma non era egli di convento in Milano? »

« Sì, rispose di nuovo il guardiano, e di là passò a questo. »

Restai addolorato e mi sentii venire una vera lagrima agli occhi, pensando che aveva potuto un giorno portargli rancore e lasciarlo in non troppo buon accordo, e pregai mentalmente per lui.

Mangiato un boccone, e fatti allestire i cavalli, con molti ringraziamenti partimmo dal buon cappuccino che, salutandoci come vecchi amici, ne strinse la destra con un' espressione del volto che inspirava confidenza e speranza, e ne accomiatò dicendo: « Il Signore vi assista e vi mandi il suo angelo per compagno. »

CAPITOLO XXI.

Dilungatici da quel convento, a me, che mi sentiva per doppio riguardo il più bisognoso di star nascosto, cominciò a saper male di non aver approfittato della ospitalità che il buon frate m' aveva esibita sì cordialmente, e tentando Francuccio, « Per bacco! dissi, non so dove anderemo a capitar meglio questa notte. »

« Oh! rispose egli, che vai tu farneticando? Comincia appena adesso la giornata e ti vuoi dar noja pensando alla sera; di qui ad allora c' è del tempo. Benedetta la faccia di quel frate! ricórdati di ciò che ne disse: fede in Dio e sperare. »

« Tu hai bel dire, ripigliava io, chè non sei negli impacci com' io; tu puoi tornare a casa tua se vuoi e starvi forse senza molestia, chè non hai al pari di me chi ti aspetti coll' ugne spiegate; non hai timore

di perder la donna del tuo cuore e vederla sposa al tuo nemico. Oh! che al rimestare tante sventure va sossopra ogni proponimento di rassegnazione! »

« Capisco, tornava a dire Francuccio, ma in quanto allo star fuggiasco siamo del pari. Fa un po' che io dia lor nelle mani e che mi conoscano per soldato del duca, e vedresti il bel trattamento che mi toccherebbe. Gli altri affanni sento anch' io come ti debbono esser gravi; ma spera ed aspetta a pigliartene cruccio quando t' abbiano côlto davvero. C' è lo Sforza, a cui sta a cuore Milano non manco che a noi, e qualche cosa penserà a fare: così non la può andare; col tempo si volta tutto quanto il mondo, si volterà pure anche questa faccenda, e non potrà altro che volgersi in meglio, giacchè pensa tu se è possibile che la vada peggio. »

Procedendo nel cammino, spinti dalla curiosità, domandavamo a qualche contadino in cui ci abbattevamo le novelle del dì; ma che costrutto cavarne? le cognizioni loro non andavano più in là del principal paese a cui si trovavano vicini, e di Milano non sapevano altro che il nome; conoscevano i loro campi, le loro famiglie, il loro curato, delle cose del mondo non sapevano più avanti.

M'era intanto saltato in mente di portarmi a Lecco e di là, travisato, andare a Como pel lago, discendere a notte fatta presso la casa del Buonavoglia, sentirvi almeno qualche cosa di nuovo, e tornare poi per la stessa via a rimpiattarmi finchè non venisse miglior fortuna. Quest' idea mi animò alquanto. — Avvenga che può, diceva tra me stesso, vo' sapere, povera Clarice, a che termine sei condotta. —

Francuccio, per distogliermi da tal pensiero, mi faceva presente i rischi e le difficoltà a che mi sarei esposto; ma io era deciso. « Andiamo innanzi, diceva, tanto che arrivi presso Lecco, e poi lascia fare a me; m' acconcerò in modo che nessuno potrà raffigurarmi, e qualche rinnegato di barcajuolo lo troverò, che per buscarsi qualche ducato mi servirà a mio talento. »

Colla testa piena di quest' idea aveva passata la metà della giornata in grandi castelli in aria con Francuccio, e affaticati dal cavalcare e illanguiditi da un' assidua caldora guardavamo intorno a vedere dove far ricapito per ristorarci. La strada era alpestre, stretta, incomoda, tutta rialti e discese: alla destra un gran ciglione di terreno, e al di là di esso l' Adda; dall' altra parte una costiera pure selvosa. Ci avanzammo ad esplorare intorno, quando da un gruppo di piante si fece fuori un uomo cencioso e curvo che muoveva a passi lenti appoggiato a un bastone.

« To', disse Francuccio, che gli è qui un galantuomo che ne darà qualche indirizzo. »

L' accattone ci si portò tanto dappresso da farsi intendere con parole che ne domandava l' elemosina. I lineamenti del suo volto avevano un non so che di fellonesco; la sua vecchiezza dava nel caricato, e l' umiltà con cui mendicava non era schietta. Pure io misi mano a una moneta e gliela gittai; il pezzente si chinò a raccoglierla e riponendola disse: « Dio vi assista nel vostro viaggio e faccia che capitiate bene! » Ma anche queste sue parole non

parevano l' espressione d' un sentimento che gli venisse dal cuore, e il suo dialetto era un lombardo bastardato un po' di spagnuolo.

Mentr' io notava queste cose, Francuccio, che non vi badava, « Buon uomo, gli disse, c' è qualche paese qui presso dove far fermata? »

« C' è Brivio, rispose il vecchio, ma bisogna che attraversiate quel bosco per giungervi; se tirate diritti pel sentiero su cui camminate non troverete che lande e dirupi fino a Lecco, dove, a far presto, non potrete giungere prima di sera. »

« N' occorr' altro, disse Francuccio. E che facciamo adesso? » proseguì volgendosi a domandare il mio parere.

Appena sentito a profferir Lecco, m' era tosto corso all' animo di spronar fin là difilato, a costo anco d' ammazzare il cavallo, per mandar presto ad effetto il mio disegno; ma, dando mente a più ragionevole consiglio, « Di qui a Lecco, gli risposi, capisco che l' è una bella tirata; ma neanche di volgere a Brivio non mi ci saprei indurre. Quel vecchio mi ha una ciera di furfante, e non vorrei che ci avviasse a qualche mal incontro; può essere che fino a Lecco non vi siano nè case nè paesi davvero; ma può essere ancora che il tristo ne abbia ingannati. »

« Del poco di buono, soggiunse Francuccio, pare anche a me che ne avesse, e fra i cenci gli ho visto lucicare il manico d' un coltellaccio; ma forse sarà un birbone sfrattato al servizio di qualche signore e che, vecchio, ora sia costretto a fare il vagabondo e a vivere come Dio vuole.... Ad ogni buon conto sfo-

deriamo l'armi, e se dentro quel bosco vi sarà qualche viluppo, ci faremo ragione. »

Colle nostre buone spade in pugno ci mettemmo per esso, e una grata frescura, quella luce mesta del sole che penetrava tra il folto delle frondi n' aveva subito confortato all' entrarvi. Anche i nostri cavalli, rizzando la testa e scuotendo i crini, davan segno di respirarvi un' aura più soave e di provarvi un ristoro. Il mormorio lento e uniforme d' un largo rigagnolo che vi scorreva per entro, il cantar di lena di varj uccelli che vi stavano a riposo ne invitava ad un abbandonamento, ad una dolcezza confortatrice; se non che ne richiamarono tosto a noi certe figure d' uomini che scorgemmo a un cento passi gironzare oziosamente come a passeggio.

« All' erta! dissi a Francuccio, a quel che pare qui diamo in qualche rete. »

« Eh! lascia che ci stuzzichino, rispos' egli, chè troveranno il lor malanno. »

Ma dati pochi passi ci uscirono addosso tre ribaldi a cavallo che, tenendoci la punta della spada al petto, « Arrendetevi, gridarono, o siete morti. »

« Miserabili! gridai io; arrenderci? non sapete ancora con chi abbiate a fare? pigliate del campo e ve la daremo noi la resa. »

« Non si tratta di darvi a noi, rispose uno di essi, ma al castellano di Brivio, di cui siete caduti in potere. »

« Salutatemelo caramente, saltò su Francuccio, quel signor castellano; e in quanto a voi, o lasciateci andare per la nostra strada, o ponetevi sulle difese. »

Intanto i fanti che avevamo veduti poco prima ronzare come signori a buon tempo, armati di picche e di spadoni, ci si serrarono d' intorno minacciosi; potevano essere una decina.

Francuccio, visto il tradimento, non pensando alla battaglia disuguale, « Ah! canaglia! gridò, a noi che v' aggiusteremo tutti! » Ed alzando la spada calò al più vicino un fendente che gli fece vuotare la sella: l' altro compagnone a cavallo gli veniva menando un colpo alla testa, ma fu a tempo a ripararlo, e nel difendersi da questo lasciò scoperto il fianco; il terzo andava per tastarlo colla spada a quella parte, se non ch' io gli fui sopra a sviarne il colpo.

Appiccata così la zuffa, fu un menar di spade, un risuonar di colpi, un rimescolamento, un viluppo; ma nel caldo della pugna mi trovai sul terreno, chè un furfantone aveva passato d'un' alabarda il mio povero Bajo, ed ebbi appena agio a lasciar le staffe ed a rizzarmi in piedi. Ma quei ribaldi mi serrarono sì stretto che non aveva più luogo a valermi della spada; cercava io, rabbioso, d'urtarli, di morderli, di sfracellarne i visi colle pugna, ma non c'era verso di potermi svincolare, e vedendo che Francuccio alle prese con due a cavallo e tre o quattro a piedi andava a cercar la morte ad ogni costo, « Francuccio, gli gridai, lascia, chè non si tratta d'aver a fare con gente di mestiere, ma con assassini che ti torranno la vita a tradimento; andiam dal castellano, chè forse gli faremo capir meglio la ragione. » Egli pure non mi dava ascolto, finchè afferrato alle braccia, per quanto cercasse di difendersi, fu preso.

« Fortuna maladetta! » gridò egli digrignando rabbiosamente i denti.

« Ah! traditori infami! » gli faceva eco io con voce cupa e terribile, guardando intanto il mio povero Bajo che, disteso nella polvere e boccheggiante, dava gli ultimi tratti. Mi consolava però che anche alcuno dei nemici si voltolava guaiolando pel terreno, e qualcun altro appoggiato a un tronco si strigneva la mano sanguinolente quale al petto, quale alla testa, mandando urli e bestemmie.

« Or dateci l'armi, disse l'uno dei due rimasti a cavallo, e verrete con noi dal castellano. »

« L'armi? » diceva Francuccio. « L'armi? replicava io, noi non usiamo renderle a chicchessia; verremo dal castellano, giacchè la nostra disgrazia ci vuol presi; ma l'armi .... »

« Non è tempo di dar legge adesso ma di riceverla; interruppe l'altro, o l'armi o la vita; fate voi il conto di quello che più vi conviene. »

« Tenete, disse Francuccio, sporgendo loro la daga dalla parte della punta; tenete! già il parlare di generosità con voi torna a vuoto. » Cedetti io pure la mia, e in mezzo a sì bella scorta, fremendo di rabbia, ci avviammo al castello di Brivio. »

Il castellano di questo forte, un certo don Juan de Vasco spagnuolo, era il più sciaurato uomo che mai vedesse il sole. Per alquanto di tempo vi esercitò per proprio conto una tirannia, una vessazione in tutti i dintorni, maltrattando i viandanti, spogliandoli, assassinandoli anche, però non troppo sfacciatamente. Allorchè Gian Giacomo De Medici si ag-

giustò cogli imperiali per aver Lecco, trovò molto a proposito delle proprie mire di farsi amico costui, che teneva un posto sì importante; se gli profferse perciò, e in poche parole si trovarono tosto d' accordo, e perchè lo Spagnuolo non aveva molta gente con sè per estendere il brigantaggio e diventar formidabile in qualunque evento, come amava il Medici che fosse, gli aveva mandati parecchi de' suoi, tanto che in breve divenne la disperazione d' un bel tratto di paese all' intorno. Teneva di quelle squadre appostate qua e là per assaltare i passeggeri e svaligiarli e lasciarli poi assassinati in sulla strada, o tradurli prigionieri in castello, quando si lusingasse di cavarne più largo profitto, venendo con essi a patti per la vita. Non v' era famiglia dei dintorni che per qualche verso non avesse patito dalle sue angherie, de' suoi soprusi; qualcuna che aveva levata la testa a richiamarsi delle ribalderie usate, se n'era andata colla peggio; e dietro la mala riuscita di questi tentativi s' erano ormai tutte ridotte a quello stupido tacere e lasciar fare che è il più favorito servigio che i signori ambiscono dai loro dipendenti.

Appena giugnemmo a vista del castello e vi vedemmo sventolare in sulle torri le bandiere coll' aquila nera in campo d' oro, ci demmo per perduti. All' idea d' essere caduti in mano d' assassini si associò l'altra di trovarsi fra gente naturalmente nostra nemica; mentre questo stesso pensiero bolliva nella mia e nella testa di Francuccio, questi mi si appressò e, « Coraggio! mi susurrò sotto voce; nè pel veltro nè pel drago (erano le insegne dello Sforza), ma ci hanno presi

per ragione di bottino a quel che pare; procediamo franchi e senza timore. »

Calato il ponte, entrammo in un lungo androne che metteva al cortile; fecero discendere Francuccio da cavallo, o per corritoi e per scale segrete ne condussero in una gran sala, dove alcuni restarono a farci guardia, intanto che gli altri entrarono al castellano.

Pensosi e colle braccia strette al petto facevamo intanto le volte intorno alla gran sala e guatavamo l'armi di cui era tappezzata, e i ritratti di tanti guerrieri, senatori ed abati appesi alle pareti, di mezzo ai quali spiccava più recente quello dell' imperatore Carlo V, vestito di ferro, con quella sua ciera aggrondata, e con quello sguardo severo e scrutatore, come dicesse a chi l' affissava: Guárdati dal dirmi menzogna, ch' io ti leggo nell' animo.

Poco stante tornarono i due messi e, spalancata la porta, ci fecero cenno di entrare alla presenza del castellano.

Era uomo d' un quarant' anni, alto della persona e di bella proporzione di membra; aveva il volto bruno, e sotto folti sopraccigli scintillavangli due occhi sanguigni. I neri e lucidi capegli, divisi al mezzo della fronte, cadevangli da parte a parte fino al confine dell' orecchio; irsuti baffi sporgeangli di sopra del labbro, folto pizzo a mezzo il mento, che posava su d' un collare candidissimo; avea moti prestissimi, e un tutt'insieme che non faceva argomentar troppo bene de' fatti suoi. Girava per la sala con le braccia appoggiate alla schiena e la testa alta, e vedutici en-

trare ci si fermò di prospetto, ci squadrò con piglio superbo da capo a piedi e, con un fare di sprezzo, « *Valientes y desdicados caballeros!* disse, *esteis buena preda; mas hazcis confiança de mi, dos mil ducados de rescate y andais con Dios.* »

« Duemila ducati son presto detti, gli rispondemmo, ma dove trovarli? »

« *Quedicredes encarcelados*, rispos' egli tentennando il capo, *asta tanto que los hasbariedes.* »

« Oh bella! prigioni perchè non abbiamo da pagare una taglia imposta dal vostro capriccio dopo d'averci fatti prendere a tradimento: che ingiustizia è questa? Io sfido, saltava su Francuccio, io sfido voi e tutti quanti del vostro castello spada a spada a battersi con noi, e qualora mi vinciate, ponete che tassa volete al nostro riscatto, o fateci prigionieri a vostra posta; ma così per Dio! l'è una viltà. »

« Can rinnegato! scappai su io a dire, s'assassinano a questo modo i galantuomini? Ci vuol altro che venire in dodici o quattordici contro due soli; provatevi petto a petto, e se ci vincerete, saremo buona preda. »

Ma lo Spagnuolo senz' alterarsi fece un cenno alle guardie e poi si volse a noi dicendo: *Andais! andais! dos mil ducados, y non tantas palabras.*

Le guardie facevano fretta, le nostre parole cadevano al vento; onde, rodendo il freno e bestemmiando la nostra mala ventura, tenemmo dietro a quattro ribaldi, che ne menarono dal custode delle prigioni, uno Spagnolo anch' esso, lucido e tondo, con tanto di pancia, piccolo della persona, tarchiato, con un

volto d'un rosso affocato che dava nel pavonazzo, buon tempone di carattere, che non aveva altro a fare che eseguire scrupolosamente gli ordini del castellano, il che faceva senza la minima misericordia d'alcuno, e far col fiasco a quanto ne poteva tirare.

Vistici entrare e ricevuti i comandi del padron suo, ci fece di berretto con un sorriso beffardo e, « *Bienvenidos!* ci gridò incontro, *bienvenidos*! si cacciò a un armadio a cavarne un mazzo di chiavi e, fattoci cenno di seguirlo, ne precedette.

Per anditi tortuosi, attraverso portici e cortiletti, e giù per scale praticate in mezzo a grosse muraglie di pietra ne condusse a una gran porta ferrata, ne levò le stanghe, schiuse i catenacci, l'aperse, ci fece entrare in un umido e squallido stanzone, e dettoci: « *Esteis en ora buena* », trasse a sè le imposte, con un rumor cupo e stridente che ci piombò sul cuore la chiuse di nuovo e se ne andò.

Io e Francuccio rimasti soli ci guardammo in volto con un piglio interrogativo come a domandarci conforto l'un l'altro: « Quanto mai, saltò su Francuccio, mi sono lasciato sfuggire di bocca che peggio non la ci poteva andare; to', che il diavolo mi ha côlto in parola. Duemila ducati, ti pare eh? n'ha fatto onore, ci ha presi per cavalieri di gran conto, e ti dico che per cavarci dall'ugne di questo assassino sarebbero bene spesi; ma dove pigliarli? »

« Gli è quello che pensava anch'io, gli risposi; e se non li troviamo, come già non è possibile, quel cane di castellano ci lascerà marcire in questa prigione. »

« Non disperarti, soggiungeva Francuccio, chè già non porta vantaggio. Se n'è tolto di far valere il braccio, vediamo se possa l'ingegno. »

E cominciammo a visitare intorno intorno le mura luride e scabre della nostra prigione.

Le finestre, sbarrate da doppie ferriate, erano molto alte. Salimmo l'un sulle spalle dell'altro a vicenda per vedere dove dessero; guardavano in un cortiletto deserto, selvatico, circoscritto da una muraglia altissima, sì che la luce che penetrava nella nostra prigione era poca e di riflesso, ed impedita anche dall'edera che s'era intrecciata all'aste delle ferriate. Il sole, a quel che poteva distinguersi, cominciava ad andar sotto, ed erano già alcune ore che ci trovavamo là, allorchè si sentirono alcune voci e di lì a poco sentimmo aprirsi la porta; due scherani armati di picche vi si posero a guardia, e un terzo entrò recandoci da mangiare.

Sedemmo sur una panca di legno, l'unico mobile che vi fosse; e lo sgherro, appiccata a un chiodo che sporgeva dalla parete una fioca lucerna, depose la scarsa imbandigione, e traendosi di tasca un fiaschetto di vino, « Tenete, ci disse sotto voce, questo ve lo manda la moglie del carceriere perchè facciate un brindisi alla sua salute. Vi ha visti da una sua finestra entrare in castello prigionieri e s'è mossa a pietà di voi, mi mandò a dimandare e mi pregò che vi facessi tutto quel bene che per me si poteva, perchè dice (che so io?) che gli avete fatta gran compassione, e me lo diceva colle lagrime agli occhi. »

Questo tratto gentile mosse tutta la nostra grati-

tudine, e « Ringraziatela », prorompemmo a un tratto io e Francuccio.

« Lo farò, disse l'altro; l'è una gran bella e brava donna: dove può fare un po' di bene, lo fa volontieri. Peccato che la sia così disgraziata! »

« Dio la benedica, disse Francuccio; e tu di che paese sei, che m'hai viso più da galantuomo di tutti quanti ho visto qui in castello. »

« Son da Cremona! »

« Da Cremona? proseguiva Francuccio, lo conosciamo assai bene il tuo paese; ma come hai fatto a condurti a questo maladetto mestiere? »

« Eh, eh! l'è una storia lunga che ve la conterò poi; ora bisogna che me ne vada, chè guai se il carceriere sapesse ch' io mi trattengo più che non comporta la mia incombenza! A miglior tempo ci potremo parlare; intanto buona notte. » E se ne andò dando tanto di catenaccio.

Finito di mangiare, Francuccio, porgendomi il fiasco del vino, « To', disse, bevi alla salute di quella bella donna che te lo ha mandato, e confórtati che in mezzo a tanti ribaldi c'è pure un animo gentile che pensa a noi. Quel mascalzone che ha accettato questo dolce incarico, lasciando a parte il suo mestiere, non mi pare d'un animo perverso del tutto, e appena che abbia agio a trattenersi un poco con noi, gli caveremo di bocca qualche cosa che faccia al caso nostro. »

Vuotato il fiasco a scambievoli sorsate, ci levammo, e cominciammo a passeggiare innanzi e indietro, chè l'era notte fatta, come permetteva il poco lume

ormai presso a spegnersi. Non si sentiva uno zitto fuorchè lo stridulo e acuto verso del grillo che veniva dal cortiletto.

« Guarda, Francuccio, cominciai io a ragionare, che destino maladetto, dover proprio finire in prigione! L' ho schivata a Milano, e vi son dato dentro qui. L' è dura, dura davvero, a pensarci che noi sì arditi abbiamo a languire qui vittime della prepotenza! »

« Per me, disse Francuccio, non ho pensiero d' aver a finire per mano di questo rinnegato Spagnuolo. Dio vede ciò che patiamo, e qualche filo vorrà ben porgercelo ad uscir di qui. »

In questo mentre suonò lontano, e come sotterraneo, un grido prolungato, a cui rispose più fioco e strascicato un altro grido come il ricambio d' un segno di convenzione, d' un avviso, d' un saluto o che di simile. Ci ponemmo in ascolto, e ne ferì un' altro romore uniforme, assiduo, a cui non avevamo fin allora posto mente; stati a origliare più attenti, finalmente comprendemmo ch' era l' Adda che batteva contro le fortificazioni del castello, e proprio, a quel che pareva, contro il piede della muraglia che ne stava di rimpetto. In quei gridi ravvisammo tosto il mutuo saluto dei barcajuoli o pescatori.

Questa scoperta ci rianimò, e d' allora in poi quel lento e cheto fiottare dell' acqua fu per noi una nuova compagnia, quasi la voce pietosa di un terzo amico che entrasse di mezzo a consolarci; ma nella mia testa, che susurro, che vespajo di mille idee a un tratto non destò ella mai quella prima immagine

dell' Adda? Mi condusse tosto col pensiero a Como, alla notte che in riva al lago aspettava il Buonavoglia che venisse meco in cerca di don Inigo, e dietro questa quante,.... quant' altre immagini si suscitavano nella mia fantasia! « Oh se potessimo, dissi finalmente, scendere in quel cortiletto, forare quella muraglia e passare quell' Adda benedetta! »

« Ma! se la va in lungo questa storia, rispondeva Francuccio, qualche cosa bisogna ben che tentiamo, e se la ci riesce . . . . . Basta, stiamo a vedere col tempo. »

Il dì dopo comparve di nuovo quel Cremonese a portarci un po' di refezione, ed oltre al vino la buona moglie del carceriere v' aveva aggiunto un pane più discreto; e tutti i dì la ci mandava qualche cosa, accompagnando sempre il dono con parole di compassione e di tenerezza.

Finalmente eravamo entrati in qualche confidenza con quel nostro custode e scavammo ch' era stato già al servizio del Medici, il quale l' aveva mandato lì a Brivio per rinforzo al castellano, e gliene doleva all' animo del maladetto mestiere a cui si trovava obbligato. « Io son uomo, diceva, buono di misurarmi con chiunque e di menar le mani; ma di marcire nell' ozio a far la guardia a dei galantuomini non è proprio il mio amore. Più volte mi sono fatto sentire che venissi adoperato a più utili imprese, ma fu parlare al vento; quell' ubbriacone del carceriere dice che non ha di cui fidarsi come di me, e questo fa che io non venga rimosso da questo maladetto posto. M' è ben venuto più d' una volta un bel pensiero in testa, ma...

basta, se mi si presenterà il destro, ho al mio paese il signor Giovanni da Vimercato che m' accetterebbe al suo soldo a braccia aperte, e me ne ha fatto anche istanza, chè ha già con sè un mio fratello, di cui è contentissimo. »

Aggiunse che il castellano senza i duemila ducati non ci avrebbe mai più lasciati in libertà; che se fossero passati tre mesi senza pagarli, n'avrebbe fatti gettare in fondo d' una delle torri del castello, «Dove pur troppo, soggiungeva, dacchè son qui, che saranno i due anni il mese venturo, vi ho già visti morire parecchi di fame ed anche di più violenta morte, secondo l' umore del castellano. »

Io e Francuccio eravamo curiosi di saper qualche cosa anche intorno alla donna sconosciuta che pigliava tanto interesse per due malarrivati come noi; ed egli sospirando ne rispose in questi termini.

« Ella è una meschina che mi contò più volte la sua storia, una storia, vedete, da far piangere! Dopo molte persecuzioni sofferte nella prima giovinezza a cagione della sua rara avvenenza, suo padre, che era vecchio assai e non aveva altro bene al mondo che quest' unica figliuola, fece pensiero d' accasarla con un galantuomo, onde avere la consolazione di non lasciarla, morendo, abbandonata alla ventura, giovine e bella come era; ma il cuore dell' infelice era perso dietro uno scapestrataccio che, lusingandola con mille promesse che l' avrebbe fatta sua sposa quanto prima e mettendole in canzone il partito propostole dal padre e dicendolene un mondo di male, la infinocchiò in modo ch' ella si rifiutò fermamente

dal fare la volontà del padre, dicendo che non si sentiva di sposarsi a un uomo che non avrebbe mai potuto amare, e che perciò era meglio di non tradirlo alla prima, e che non stesse a entrare per lei in altri impegni di nozze.

« Il padre conobbe che la renitenza della fanciulla veniva da preoccupazione d' affetto : venne in chiaro chi fosse il giovine che ne dominasse le intenzioni, e scongiurò la figliuola sua a lasciare un partito a lei non conveniente e, non darsi in balía d' uno scavezzacollo, d'un disperato ; ma ella fu irremovibile, e il povero padre, vedendola ostinata dietro il suo peggio, ne morì di dolore.

« La fanciulla venne allora ricoverata in casa d'un lontano parente qui d'Olginate, che la trattava con quel fastidio, con quella trascuranza che si fa d' un peso, d' un impaccio; e il giovine in cui essa tanto confidava, visto che il contegno modesto e riservato di lei non lasciava appicco veruno alle sue mire, le fece sapere rincrescergli assai, ma non poter attenerle la promessa fatta; e dopo un accennar misterioso di circostanze sue particolari che l' impedivano di giugnere a quello ch' era pur l' unica meta de' suoi desiderj, conchiuse, che si rassegnasse alla forza delle circostanze e non pensasse più altro a lui.

« Cominciò da questa prima la serie delle sventure e delle afflizioni che erano serbate a questa poveretta. In uggia al parente presso cui si ritrovava, mancatagli anche l' unica speranza a cui aveva per così dire attaccata la vita, la meschina fu per disperarsi.

« Intanto il castellano di Brivio, avuto sentore della bellezza della fanciulla, portossi segretamente e senza indurre alcun sospetto a vederla, e tornò qui che non poteva cavarsela dal cuore; se ne struggeva all' animo e ne menava smanie, tanto più ch' era persuaso di non poterla indurre a' suoi desiderj per seduzione insidiosa se coperta. Pensa e ripensa, finalmente, per trarla dalle mani del parente e averla presso di sè, la fece domandare per isposa qui dal custode della prigione, una sua creatura, la mano destra in ogni suo affare, l' uomo ciecamente devoto alla volontà sua. Il parente, contento che gli si fosse presentata opportunità a liberarsene, non badando alle lagrime della poveretta, che non l' avrebbe voluto sposare ad ogni costo, la costrinse a dar la mano a questo ubbriacone, che, unicamente per far cosa grata al proprio signore, andò a sposarla e la menò qui in castello, dove il ribaldo, che gli aveva fatto assegnamento addosso, onde abbagliarla e cominciare, se poteva, ad adescarne l' animo, aveva preparata una magnifica festa per riceverla.

« Appena il castellano l' ebbe nell' ugne, se le scoperse innamorato e non lasciò intentata alcuna via per indurla a compiacerlo, ma inutilmente; l' onesta donna, intrepida ad ogni minaccia, irremovibile ad ogni lusinga, gli rispose sempre con imperturbabile fermezza, voler morire prima che piegarsi alle sue voglie; anzi nei momenti in cui furibondo se le avventava contro l' assalitore coll' ira più bestiale, la poveretta le domandava supplichevole la morte, come l' unica più desiderata grazia che le potesse fare, e

l' invitava, lo provocava a concedergliela; ma il castellano ebbe tanta crudeltà per tenersi dal correre fino a tanto, capì che la morte l' avrebbe levata da ogni pena, ed anzi gliela negò per procurarsi il piacere di tormentarla, di vessarla in ogni modo e vedere se la ferocia, la paura, la lunga insistente persecuzione potessero mai condurla a quello che le lusinghe e le carezze non avevano potuto.

« La poveretta allora si volse con più di fervore alla religione, come l' unico conforto che le rimaneva; sentì farlesi più vivo nell' animo il rimorso che il padre fosse morto per la sua ostinazione, pensò che le sciagure sopravvenutele fossero altrettanti castighi di quel primo fallo; e paziente e rassegnata le prese in espiazione di esso.

« Fastidita da una parte e maltrattata dalle rozze e ributtanti maniere del marito, briaco da mattina a sera, vessata dall' altra dai continui sfacciati assalti del castellano, sfioritale da tanti affanni la bellezza, l' infelice va lentamente struggendosi; soffre tutto pazientemente e sempre dice che è ancor poco in ammenda del suo peccato, e non ha altra speranza che nella morte, e si conforta di ciascun giorno che se ne va come d' un passo fatto a giugnerle più da presso. »

« Poveretta! sclamammo Francuccio ed io ad un tratto, ma l' ha da essere proprio destino così, che se c' è un' anima buona l' abbia a cadere in mano a dei prepotenti che la tormentino per tutta la vita? E' non v' ha proprio ad esser bene che pei birboni su questa terra? »

Tutte le nuove che il Cremonese n' aveva date bollivano e ribollivano nella nostra testa, e vi ci travagliavamo intorno colla mente per cavarne, se fosse possibile, qualche utile partito. Ci eravamo proposto di mandar pregare quella buona ed infelice donna che ne ajutasse, chè noi ci saremmo poi ingegnati a trarla dalle mani del castellano; ma temevamo di arrischiare la sua convenienza. D'altra parte, che sicuro asilo potevamo noi offerirle, se ne eravamo privi noi pure? Il meglio ci parve di sedurre il nostro custode, di fomentare il suo malcontento e indurlo a fuggirsi con noi. Ciò fermato, attendevamo a rendercelo benevolo; e gli facevamo tutti i discorsi opportuni a crescergli il desiderio della sua libertà; gli parlavamo d' armi, di scontri, di tutto quello che c' è di vita nel mestier del soldato; e il generoso strigneva il pugno, infiammava in volto e guatava intorno sospiroso, come fa un buon cavallo di battaglia condannato all'ozio, allorchè oda uno squillar di tromba, che rizza l'orecchie, fiuta il vento gettando fuoco dalle narici, sbuffa, raspa il terreno coll'ugne, e non desidera che il cavaliere in groppa per gettarsi animoso in mezzo alla mischia; e tanto sapevamo innuzzolirlo coi nostri discorsi che alla sera, quando il carceriere briaco affatto aveva smarrita la ragione, veniva a passare alcune ore in nostra compagnia.

La donna infelice intanto, non contenta di mandarci per questo messo i proprj saluti, si faceva sentire a quando a quando entro la giornata su d'una loggia posta al di sopra della nostra prigione, a mo-

dulare con voce soave delle canzoni piuttosto malinconiche, e gettava nel nostro cortiletto qualche fiore come in tacito e gentil segno di benevolenza.

A furia di ragionare, quel Cremonese era divenuto tutta cosa nostra. Gli lasciammo frantendere se v'era modo che potessimo sfrattare; a tutta prima si fece serio, ritroso, ma a poco a poco, insinuandogli di fuggirsi anch' esso per non restare a portarne la pena, e mettendogli in buon sapore Cremona, i suoi parenti e il Vimercato che l'aspettava, e tante belle cose, cominciò a tentennare; ma il colpo decisivo gli fu dato dalla donna a cui tanto premeva la nostra salvezza. Pregollo essa e ripregollo con tanta passione, e colle lagrime agli occhi, ch' egli, desideroso di battere le calcagna, stimolato dalle nostre preghiere, vinto finalmente e impietosito dalle sollecitazioni di quella infelice, cedette finalmente e concertò con noi del modo.

Se fu una consolazione per noi, ognuno può immaginarselo; ma quello che c' ingarbugliava il cervello era il perchè quella donna avesse preso interesse pei fatti nostri. Avremmo voluto vederla, ma essa nol permise; domanda e ridomanda, non potemmo mai venire a una conclusione, e ciò non ostante mulinavamo tra noi che mai potesse avervela mossa a tanta pietà, ma non se ne venne mai a una soddisfacente spiegazione.

Giunse finalmente la notte fissata. Tutto taceva in castello; il carceriere, briaco al solito, russava; le sentinelle, che vegliavano ai posti convenuti, avevano tanto bevuto a spese del buon Cremonese ch' erano

sonacchiose e sepolte nel vino, e noi con un esitazione ed un indefinito timore sulla riuscita dell'impresa, e insieme un dispiacere d'andarcene senza saper chi fosse quella a cui eravamo obbligati della nostra libertà e di non poterla almen ringraziare, aspettavamo il momento.

Il buon Cremonese giunse infatti inferrajuolato fin sopra gli occhi, con un gran cappellaccio in testa ed una lanterna cieca in mano. Entrato pian piano nella prigione, si cavò di sotto al mantello due belle daghe e due pugnali e, « Pigliate, disse, chè ho pensato anche a questo. » E noi ci cingemmo quell'armi che ne parea mill' anni di non averle al fianco, indossammo i nostri sajoni, e cheti cheti tenemmo dietro ai passi della nostra guida attraverso cortili e cortiletti; finalmente, per una specie di sotterraneo rovinato e mezzo cadente, in fondo al quale si fermò, trasse una chiave ed aperse una porticella segreta, ferrata e puntellata a dovere, ed usciti un dietro l'altro, ci trovammo all'aperto di fianco al castello. Il Cremonese tirò appresso l'imposte, spense la lanterna, chè splendeva la più bella luna, e insegnataci la via da tenere per giugnere a Lecco, dove avevamo intenzione di portarci, « Io, disse, vado di qua, chè dove comanda il Medici non è più buon'aria per me. Ora tenete (e si trasse una lettera): questa me l'ha data la donna che cooperò a liberarvi, e mi disse di consegnarla a quel dei capegli biondi, che siete voi, (e accennò a Francuccio) ma a patto che mi promettiate di non leggerla prima d'esservi dilungato di qui alcune miglia. »

« Lo prometto », rispose Francuccio prendendola e cacciandosela nel farsetto; e tagliati a mezzo i complimenti ed i ringraziamenti, « Ora andate con Dio, disse il Cremonese, chè non c' è tempo a perdere; se il Signore vorrà che ci troviamo al mondo, ne ragionerem dipoi, ma adesso raccomandiamoci alle calcagna. » E dati quattro salti disparve.

Non avevamo fatti dieci passi, che una guardia che vegliava in sul terrapieno del castello, mezzo briaca, si destò, e scortici al chiaro della luna, « Canaglia! gridò; ferma! ferma! »

Francuccio se gli fece di sotto e, « Zitto, gli rispose, di' al castellano che andiamo a pigliare i duemila ducati che ci ha imposti di taglia! »

« A me! a me! » ripigliava la guardia barcollando, e s'apprestava a metter la miccia allo schioppo per farci fuoco addosso; ma, con quel poco vino in corpo, gli cadde la miccia di mano, e stramazzò poscia anch' esso in sul terreno, mentre noi sollecitavamo il passo per la nostra strada.

CAPITOLO XXII.

Ora tentando i passi fra le tenebre, ora trottando al chiaro di luna, ajutandoci con quel poco d' indirizzo che ne avea disegnato il nostro liberatore, avevamo già fatto un bel pezzo di strada, dolendoci tratto tratto di dover camminare a piedi per aver perduti i nostri cavalli; il mio era morto, e me ne spiaceva, ma Francuccio si querelava più forte del suo, e « Per bacco! sclamava, che quel furfante di castellano m' ha truffato in un cavallo sì buono che non mi verrà più fatto di trovarne il simile. » E mentre se ne doleva a questo modo, io ventilava meglio in cuor mio il progetto di fare una scappata infino a Como a sincerarmi d'ogni dubbio.

Il cielo cominciava a farsi bianco, e i primi crepuscoli del giorno ne venivano annunziati da una brezza frizzante che ne mandava il brivido in fino all'ossa.

« Meglio quest'arietta, diceva Francuccio battendo i denti, meglio quest'arietta che la prigione; venga un po' presto su il sole, che ho uno struggimento di leggere questa lettera e sapere insieme chi sia questa infelice che s' è compiaciuta di liberarci. Oh! se arrivano ad aggiustarsi le cose, che possiamo tornare con sicurezza alle case nostre, n'abbiamo da contare delle belle agli amici. »

« Dio 'l faccia che ci arriviamo, ho paura però che voglia essere difficile. Ora, come t' ho detto, io vado a Como, e s' ella non può essere mia, che m' importa più della vita! È bella cosa il vivere quando si corre incontro a una speranza che, ancorchè la ti si tolga per poco, la ti guizzi di mano, pur la sia viva e t' animi a raggiungerla; ma quando vedi nulla più che una sequenza di giorni tristi, sconsolati, da numerarsi nelle amarezze, che è ella mai la vita? »

« Va bene, rispondeva Francuccio; per l' uomo che vive tutto di quaggiù, ridotto al punto che tu dici, gli si disabbellisce tosto che lo circonda, volge intorno lo sguardo, e non ha più su che fermarlo con piacere; la mente lo porta alle vie ravvivate un tempo da tanta speranza, e squallide allora, diserte, inanimate, la ritrae con raccapriccio, sente un vuoto nell' animo che lo infastidisce, e, disperato di trovarsi sempre con sè stesso, sospira in cuor suo la morte; ma chi pensa al di là di questa vita fugace, alle infallibili e consolanti speranze di un'altra vita? Brazzo! proseguiva, sentivamo noi o davam mente ai disagi del campo, quando il pensiero della

vittoria ne stava irresistibilmente sotto gli occhi? quando quel desiderio generoso di gloria n' infiammava il petto, che ne caleva a noi di giacersi sul nudo terreno, privi di tutti gli agi della vita? Oh! se l'amore verso Dio ne ragionasse al cuore con tanta forza come codeste mondane passioni, il bel vivere che sarebbe allora al mondo, che brava gente saremmo mai noi uomini! Tu sai se sono infelice; eppure fu la sciagura che m' ha rinfrancata la fede, che mi ha reso pio, e mi fa trovare ancora un conforto pensando che v' è lassù chi mi scorge e n' ha compassione. »

« Si vede che t' è ben restata fitta in mente la lezione di quel buon frate! Tu parli bene, e anch'io la penso come tu; ma talora si ferma l' animo a un giusto proposito, si crede di potervisi mantenere costante, e poi nel buono va tutto sconvolto da più disperato consiglio. »

Intanto s' era fatto mattino; uno di quei bei mattini d' autunno che si spiegano sì vaghi nel nostro placido cielo. Un' aura tutto vita; le creste dei monti dorate dai primi raggi del sole e involti ancora alle radici e per entro alle lor gole da una nebbia leggierissima; l'Adda, che maestosa ci scorreva a piedi, levando pur essa un leggerissimo vapore, e da lontano, in lunga striscia di fabbricato il borgo di Lecco che s' andava rischiarando a poco a poco come per incanto, ci empierono di tal maraviglia, che fermammo il passo a contemplarne lo spettacolo presi da un sentimento particolare di gioja e di tenerezza.

Que' monti e quell' acque mi trasportarono tosto

col pensiero a Como e — Sì, dissi tra me stesso, vi anderò; domani saprò che n' è di lei. — E l' immagine sua sì cara e sì bella, che mi stava dinanzi alla fantasia come viva, armonizzava tanto bene con quella scena ridente della natura che, suscitandomi forte ogni affetto, « Francuccio, dissi abbracciandolo, non so come l' uomo su questa terra sì bella, in mezzo a questa deliziosa natura che ne leva la mente sì presso a Dio, non so come possa coltivarsi in cuore l' iniquità. Oh! s' ella parlasse al cuore dei grandi come parla al nostro, sentirebbero la dolcezza di mostrarsi benigni, di spendere la potenza loro a vantaggio del prossimo, la soddisfacentissima compiacenza d' essere pii. »

Francuccio impaziente si trasse di seno la lettera, che si moriva di voglia di leggere, e dispiegatala e scorse appena le prime righe, levò gli occhi al cielo e con un trasporto d'estatica maraviglia, « Dio buono! sclamò, che mistero mi si svela mai! indovina, Brazzo, a chi siam debitori della nostra libertà! »

« A chi? »

« A quella donna, che, se ti sovviene, ho salvata colà verso Bergamo dall' ugne del fratello di Sofia quando, fuor di me stesso, l' andava cercando per ogni dove per ammazzarlo. Sì, la fanciulla che quel ribaldo aveva rapita e ch' io poi restituii al padre suo, è ora moglie del custode delle prigioni, e quella che ci ha procurata la fuga. Oh! perchè non l'ho saputo prima? Senti . . . senti cosa scrive:

Generoso Cavaliere!

« Io sono quella povera infelice che il vostro ardire

liberò presso Vaprio, se vi ricordate, dalle mani di quel disperato signore che mi trasse a forza lontana dalla mia casa per violentare con maggior sicurtà l' onor mio. Dio sa quanta gratitudine io ho sentito del beneficio vostro e quanto desiderio di ricambiarvene. La mia situazione e le mie vicende mi fecero disperare di poter arrivare a tanto. Finalmente la sorte m' ha voluto sposata a questo Spagnuolo, con cui sa il Signore i patimenti che ho passati e la tristissima vita che conduco; ma mi si addolciscono ora e son lieta di averli sofferti, poichè sono giunta per essi a potervi mostrare la mia riconoscenza.

« Non vi ragiono delle mie pene; sono una reproba, ed ogni soffrire mi sta bene; sono rea innanzi a Dio di tal fallo che ogni più crudel penitenza mi par poca ad espiarlo. Molte sono le afflizioni che mi digrumo nel segreto dell' animo, ma sono risoluta d' inghiottirmi pazientemente ogn' amarezza.

« Ho fisso così il mio pensiero, ed anima al mondo non vale a rimuovermi: v' ho perciò appunto tenuto nascosto l' esser mio finora, chè ben sapeva come la vostra generosità avrebbe voluto muoversi in mio soccorso. Non fatelo anche adesso, ve ne prego, chè non fareste che peggiorare la mia condizione ed arrischiereste voi stessi senza frutto, poichè io voglio attendere intrepida la fine del mio martirio. Pochi sono i dì che mi rimangono a vivere, e n' ho passati tanti e tanti, che questi ultimi, a dir vero, non mi spaventano, anzi mi consolano; e se pur voleste muovervi per me sap-

piate che per forza che mi facciate, per fortuna che vi secondi, nessuno potrà strapparmi da questo castello.

« Addio, generosi cavalieri! nell' ore dei vostri fidati colloquii ricordatevi di me infelice, e pregate per me; e se mai la sorte vi conducesse ancora da queste parti, gettate da lontano uno sguardo alle torri di questo castello, e dite pace alle mie ossa che vi saranno in breve sepolte. »

Due mesi dopo, ella non era più.

Francuccio, letta ch' ebbe la lettera, levò tutto commosso gli occhi al cielo e sclamò « Sventurata! possa Dio impietosirsi de' tuoi affanni; e poichè sdegni i soccorsi del mondo, voglia egli liberarti al più presto da tante pene. »

« Poveretta! diceva io, guarda di quanti guai le fu cagione la sua bellezza; questo dono che si dovrebbe da noi ammirare in loro con devoto rispetto; poveretta! ti dico, Francuccio, che darei volentieri la mia vita per vederla felice. »

E ci fu questa una nuova immagine che ci affannava in aggiunta alle altre; ogni momento la ci correva al pensiero, e non potevamo ricordarcela senza sospirare e donar una lagrima alla memoria delle sue sventure.

Volgendo poi la mente ai casi nostri, pensavamo che Lecco era in potere di Gian Giacomo de' Medici, e che non era uomo da ronzargli molto dappresso. « Siamo scampati alla padella, guardiamci dal cader nella brace. »

Francuccio pensò alquanto al meglio che conve-

nisse di fare e, « Senti, mi disse, andiamo presso alla borgata, facciam capo da qualche oste a ristorarci, ma franchi ed arditi, spiamo qualche cosa, chè già i bravi del de'Medici non vorranno fare il soperchiante tra l'abitato, dove ci ha tanti animi irritati, e non tornerebbe conto di far romore per tirarsi addosso anche quelli che tacciono per non aver l' occasione opportuna di farsi sentire; facciamo le viste d'essere borghigiani anche noi, e soprattutto non induciamo sospetto con un fare timido e ombroso.

Infatti, posto piede in Lecco, entrammo con sicurezza nella prima osteria. L' oste era alzato da poco, e qualche ozioso dei primi a capitarvi e degli ultimi ad uscirne vi stava cianciando in sulla soglia. Ordinammo un boccone ed aguzzammo le orecchie alle parole di quegli sfaccendati, chè ci parevano messe fuori con un non so che di misterioso.

« Se la va bene, diceva uno, vuol essere una faccenda seria anche per quel signore ch' è qui; se quel laggiù a Milano trova favore, costui vuole star fresco. »

« Se trova favore? rispondeva un altro, altro che trovarlo! la cosa è chiara, è stato chiamato a posta. Oh! l'è finita, adesso potremo respirare un poco. »

Venne intanto l' oste con un' assai magra imbandigione; ma i discorsi di quegli sconosciuti avevano stuzzicata la nostra curiosità, e ci guardammo in volto con un lampo di stupore e di speranza; l'oste, spiccatosi da noi, era entrato in mezzo a que' ragionatori e, con una faccia da giovialone insulso, « Le grandi feste, disse, che s' avranno a fare a Milano eh? »

« Feste? diss' io sotto voce tra un boccone e l'altro; feste? mormorava pure Francuccio; qui c'è del buono, lascia fare a me che cercherò di scavare qualche cosa. » E chiamato l'oste sotto colore che ne recasse miglior vino, con un fare sbadato, « Che c'è di nuovo, gli domandai, in paese? »

« Che novità volete che vi siano, rispose egli; tutte le teste son così piene della gran nuova della pace pubblicatasi che non sanno più occuparsi di altre faccende. »

« Oh già! rispose Francuccio facendo vista di saper già tutto; l'è stata proprio una gran bella cosa.»

« Cappita! e quando meno ce l'aspettavamo eh! venire quel bel pitaffio con cui si dichiara pace da per tutto, si rimettono tutti i banditi, e poi l'imperatore stesso andare in persona fino a Bologna e chiamarvi il nostro duca per riconciliarsi! potevamo sperare di più? »

« Ma! si vede chiaro, riprese Francuccio, che il Signore non aveva proprio levati gli occhi da noi, ha veduto i nostri mali e v'ha provveduto.»

« Sicuro, replicava l'oste mentre se ne andava; e quando tornerà da Bologna il duca Sforza trionfante, che allegrezza per ogni angolo del ducato! »

L'oste non falliva d'un punto la verità; il Leyva, preso animo della vittoria di Landriano, aveva tentata Pavia e vi trovò quel vigliacco d'Annibale Picenardo che gliela diede nelle mani spontaneamente per la seconda volta. Il traditore non ebbe però ad aspettar molto il premio del proprio fatto; schernito da tutti, lacerato dai proprj rimorsi, perdè la ragio-

ne e dopo alcuni anni morì disperato. Anche Ludovico di Belgiojoso, che aveva con tanta persistenza combattuto a danno del duca per mantenere gli Spagnoli e i Tedeschi a desolare il proprio paese, nel pigliar Castel Sant'Angelo sul Lambro, rimastovi ferito nell' assalto, fu trasportato a Milano, dove pochi dì dopo morì, e il Leyva procedeva trionfante a riacquistare tutto il ducato.

Appunto quand' era perduta ogni speranza della lega fiaccata e dispersa, Dio preparava la pace e ne inspirava il nobile pensiero all' animo generoso ed al raro accorgimento di due donne, Margherita d' Austria zia dell' imperatore e Luisa di Francia madre del re. Abboccatesi queste insieme a Cambray, ne stipularono le convenzioni, che vennero tosto pubblicate; il papa e l' imperatore si unirono a Bologna e la confermarono; e chiamatovi il duca Sforza, gli fu ridonata l' investitura del ducato di Milano, e questa riconciliazione fu suggellata col matrimonio di esso duca colla nipote dell' imperatore.

Questa novella ci richiamò a nuova vita; provammo come un'alleggerimento confortevole, quasi ci venisse tolto di dosso un' impronta disonorevole, e lieti di poter dire apertamente: Siamo soldati del duca, e di poterci anche gloriare d'un tal nome, rinacquero con questo le speranze, e baldanzosi uscimmo di quell' osteria a passi più sicuri e colle teste levate.

« Ti ricordi, diceva Francuccio, cosa ne disse quel dabben frate? pareva un profeta: non confidate nella forza e nella spada contro la prepotenza, ma attendete ad amarvi ed a legarvi insieme con vincoli di

carità, e lasciate fare al Signore, chè senza il suo ajuto non arriverete mai a far cosa che valga. E che vuoi? tu sai in qual uggia m' avessi questi Spagnuoli; pure, al vederli adesso disarmarsi da sè stessi ed offerir pace nel momento che potrebbero farci tutti quanti a pezzi, mi tocca una certa tenerezza che stenderei loro la mano e li abbraccerei come fratelli!»

« Or senti, Francuccio, diss'io, chè non poteva più tenermi d' andare diritto a Como allora che vi poteva tornare con tutta sicurtà; so quanto avrai caro di rivedere casa tua: tu vedi che posso ora andar soletto, senza timore; pígliati un cavallo e va a Monza, nè tardare per amor mio il piacere di trovarti fra' tuoi; a Milano poi ci rivedremo. »

« Tu mi leggi in cuore, rispos' egli, il desiderio di rivedere un tratto casa mia e di visitarvi un certo sasso che sai, mi tenta fieramente; ma spiacemi, spiacemi troppo di doverti lasciare. »

« Francuccio, io so mettermi ne' tuoi panni, e per questo ti dico di andartene. Dio ci ha ora resi liberi, possiam mostrare il viso senza rossore, e dir francamente il nome nostro; onde anche soli non abbiamo che temere. Io ti so grado di tante cure che avesti per me, di tanto amore che mi porti; e se il caso non ci darà di scontrarci prima, verrò io un tratto a Monza a raccontarti il resto della mia storia; ti dirò come avrò trovata Clarice, che ne sia avvenuto di don Inigo, e se Dio l' ha ancora serbata per tanto tempo a' miei voti, s' ella è viva e m' appartiene; Francuccio! so che godrai di dividere con me la mia gioja; io verrò teco a visitare il sepolcro della tua

povera Sofia e a spargervi teco una lagrima di sincera tenerezza. »

Noi toccavamo intanto la riva dell'Adda, che, distendendosi quivi in largo letto, prende nome di lago; e perchè il nostro abbracciarsi e il sostar tra passo e passo in un colloquio d' affetto davano certo argomento che uno di noi due doveva essere avviato per partire; tre o quattro barcajuoli che stavano oziosi in sulla spiaggia ci mossero incontro ad offerirci la propria barca.

Noleggiai con uno, che si distingueva di volto più schietto, il tragitto infino a Como, e intanto ch' egli era corso ad allestire la barca, io, stretto a Francuccio, consacrava quegli ultimi momenti all' addio. Quando tutto fu pronto misi piede nella barchetta; Francuccio mi strinse la destra, e sospirando, disse di nuovo addio. La barca si spiccò dalla riva, e finchè l' occhio potè discernere, io ricambiava coi gesti e non senza lagrime i saluti all' amico, che col capo chino mi guatava partire tutto mortificato.

Quello staccarmi da un amico che un' affezione costante, non mai turbata dal più piccolo disgusto, mi rendeva assai caro, mi pesava non poco all'animo, e la gioja stessa d' esser libero veniva offuscata da un triste presentimento intorno a Clarice. L' Adda medesima, che si ristringeva mestamente fra due alte giogaje di monti nudi, deserti, m'accresceva nell'animo la tristezza; ed ogni spinta di remi mi piombava sul cuore con quel senso particolare di sentirmi portato sempre più vicino ad una verità pur troppo temuta.

Il barcajuolo mi guardava e, vedendomi impensierito, si tacque per un bel pezzo; finalmente tentò d' appiccare discorso. « Bel tempo! disse, siam fortunati che il lago è quieto; se ci cogliesse un temporale in questo ramo ci sarebbe da fare a cavarsela fuori. »

Io non rispondeva. Il barcajuolo tirò avanti un altro poco parlando col compagno, poi tornò a dire: « S'è messo un frescolino stamattina che spero vorrà mantenere il sereno per un pezzo! » Finalmente vedendo ch' io non era proprio d'umore di discorrere, non mi tentò più fino a Bellagio, che l'è una bella tirata; ed io passai tutto quel tempo a fantasticare, chè aveva pur troppo di che, con un'impazienza, una smania di trovarmi a Como, che mi sarebbe ancor parso tardo il vento se mi vi avesse portato di slancio.

« Qui, riprese allora il barcajuolo, ci fermeremo a pigliar fiato; che già la *breva* non vorrà levarsi molto gagliarda, e ad ogni modo a notte saremo a Como senza alcun fallo. »

« Sì, sì, diss' io sbadatamente, fermiamoci pure. »

Dopo qualche spinta di lena, cominciai a distinguere la bella scena che presenta il lago dove, dilatandosi maestoso verso ponente, finchè l' occhio il distingue, si confonde poi lontano coll' orizzonte. Il barcajuolo tirò verso la punta di Bellagio, che sporge a sinistra, la rasentò intorno e pigliò terra.

Il paesello era poco di che; da un lato su d' un bel ceppo massiccio sorgeva un antico castello mezzo diroccato che si specchiava nel lago, in piedi soltanto

per la metà, ed era uno dei tanti che possedeva Gian Giacomo de' Medici da quelle parti; quattro cagnotti ben armati vi ronzavano attorno a far la guardia. Dall' altro lato, a qualche distanza del castello, v' era un gruppo di casipole vecchie e malandate; qualche altra se ne vedeva sparsa per la schiena del monte che gli sorgeva alle spalle; due o tre barchette stavano legate alla riva, ed una di esse più grande e signorile presso il castello. Alcuni che stavano confabulando sul poco di spiaggia che v' era si volsero tosto a guardarmi.

Appena balzai fuori della barca, da quel piccolo crocchio di spettatori, uno me ne corse incontro colle palme levate in atto di maraviglia mettendo un oh!... di contentezza e di stupore. Al ravvisarlo, con non minore effusione d' affetto, « Oh, Buonavoglia, gli dissi, l' è proprio mia ventura che ti trovi qui! »

« Ci son venuto per mie faccende, rispose il buon pescatore; ma voi dove siete stato cacciato tutto questo tempo? di dove venite? se sapeste quante novità! » E non si saziava di guardarmi e di menarmi intorno quella festa che s' usa cogli amici in tali incontri. « A dir vero, proseguiva, v' aveva fatto per morto; ma dove siete avviato? »

« Diavolo! diss' io, a Como; ma adesso che sei qui tu, sentirò . . . . » E feci forza a tenere in me le interrogazioni che mi si affollavano al labbro, temendo l' annunzio di qualche sciagura.

« Dovreste fare una cosa, ripigliò il Buonavoglia; fermatevi qui con me questa notte, chè ve ne ho a contare delle storie! . . . Domattina poi vi condurrò io stesso a Como nella mia barchetta. »

La proposta mi piacque, e licenziai il barcajuolo, che tornasse a tutto suo agio a Lecco. Il Buonavoglia voleva stare con me, e voleva dar passo a tutti i suoi interessi e, « Dite su! contate! diceva, state allegro, chè meglio di così non la può andare .... Vengo! vengo, ripeteva ai compagni che lo domandavano con impazienza; e, Con vostra licenza, soggiugneva a me, lasciate che mi sbrighi con costoro, e son tosto da voi; la deliziosa giornata che abbiamo a passare insieme, la storia di tante vicende! »

Con questo lampo di speranza, io passeggiava su e giù per la riva e — Dunque, diceva tra me, Clarice è mia! oh potessi . . . . . potessi almeno! . . . — E guardava giù verso Como come a misurare coll'occhio la distanza che mi separava da lei, impaziente di farle sapere ch' era vicino, di mandarle una novella, una voce di me. — Basta; sentiremo, proseguiva, sentiremo. — E continuava a passeggiare intanto che i bravi a guardia del castello mi andavano squadrando sott' occhio con piglio sospettoso.

Appena il Buonavoglia potè sbrigarsi dalle sue faccende, mi raggiunse tosto, e con una premura, una cordialità sviscerata mi condusse nell' osteria, e su per una scaletta mal ferma a una stanzetta assai meschina; ma era l' unica osteria del paese, e se non altro, due finestrelle che davano verso il lago compensavan colla bella vista a tutto il resto.

Il sollecito pescatore s'accomodò sur un deschetto, e coll' affoltamento d' un uomo che ha parecchie cose da dire e non sa da quale cominciare, « Chi v' ha avvertito, disse, di fuggire? la giustizia v' ha

cercato, ha tratto sossopra mezzo Como, e vi voleva nelle mani ad ogni costo; sentirete! sentirete! e quel birbante di don Inigo! . . . . ma i morti lasciamoli stare. »

« Che? diss' io, morto don Inigo? »

« Sicuro; morto che gli è un pezzo, e date ascolto in che modo. »

« Conta, conta, caro Buonavoglia; ma Clarice che fa? vive? »

« State allegro, che è viva ed è vostra, e non aspetta che voi; or sentite di quell'altro. » E cominciò la narrazione dal momento che la giustizia aveva fatto ricerca di me, e via via; ma quando fu al punto della morte di don Inigo, « Vedete un po', disse, se non c' è proprio la mano del Signore che sa aggiustare i ribaldi secondo il merito!... Ma adesso che è morto non dobbiamo portargli rancore. Io, subito dopo, ho condotta a casa la mia sorella colla maggior festa del mondo, e gli ho perdonato, anzi ho ajutato a pregare con essa il Signore per lui; fate anche voi lo stesso, chè se Dio ci ha voluti ajutare, non abbiam per questo a levarci con aria superba e di sprezzo verso di chi n' è andato colla peggio. »

« Sì, rispos' io, tocco da quei buoni sentimenti del pescatore, io gli perdono, e gli aveva perdonato anche prima d'ora; ma va innanzi, contami un po' di Clarice. »

« Clarice eh! disse il pescatore piantandomi furbescamente gli occhi in volto; ascoltate, chè viene il buono. Quel compagno di don Inigo ch' era con lui la notte che gli abbiamo dato quell' amorevole

ricordo sulle spalle, s'è fatto coscienza di andare dal dottore e metterlo al chiaro della vostra innocenza; e siccome dopo quel terribile esempio del castigo di Dio s'è risoluto di metter giudizio e di camminare il restante di sua vita per una strada più da cristiano, è venuto a cercare anche me e mi domandò scusa d'aver cooperato coll'amico a farmi dispiacere, e prima che se ne andasse da Como m'ha incaricato, se mai vi vedessi, di chiedervi perdono per lui. Immaginatevi che gioja per la vostra Clarice, che confusione pel dottore a calargli d'un tanto velo dagli occhi! S'informò, domandò, mandò a cercare anche di me; e sentendo che la cosa era proprio così, le donne pigliarono animo a portare la vostra causa. Di voi non si sapeva altro se non che eravate fuggito, ma non si sapea dove; ed egli, scottato a questo modo, promise che, tornando salvo, v'avrebbe data Clarice in isposa. Adesso poi ch'è venuta la pace, non vede l'ora di riconciliarsi con voi, e v'aspetta di momento in momento. Gli è data anche giù la boria ed è diventato alla mano che gli è un piacere . . . . Ma le sono state scene, cose che a volerle contare per minuto non se ne verrebbe a capo in un mese! A pensare quando eravate tenuto per un ribaldo, che quel dottore vi aveva già per spacciato e non voleva sentirvi nominare, e poi toccargli di restar lì goffo quando le cose son venute in chiaro; me ne ho a ricordare per un pezzo. Ma che piacere di andare con voi, di trovarvi qui! Aveva proprio bisogno d'incontrarvi per isfogarmi. »

A queste parole, che mi dispiegavano innanzi tutta

quanta la mia felicità, io non capiva più in me stesso; avrei voluto mettermi in barca, trovarmi a Como in quello stesso punto, e — Francuccio, diceva poi tra me, Francuccio, chè non sei qui a gustare un poco di questa mia contentezza? ma egli, pensava, non sarà meno allegro di me; vedrà la sua casa, i suoi parenti, e visiterà, poveretto, il sasso che ricopre la spoglia della sua cara Sofia! —

Per quanto sollecitassi il Buonavoglia di partir tosto per Como, non fu possibile, e non aveva torto. Teneva ancora non so che faccenduole da sbrigare, e poi era tal' ora da disperare di giungervi se non a notte ben fatta.

Non avendo altro a fare, desinai e soddisfeci, mangiando, alla curiosità dell' amico intorno ai fatti miei. Il Buonavoglia m' ascoltava col maggior piacere del mondo; benediceva la carità di Ardighetto, sebbene no 'l conoscesse, che m' aveva ajutato a scampare da quel punto terribile; assaporò i particolari di quella mia vita militare, e al punto delle zuffe e degli assalti si dimenava sul deschetto e batteva il pugno sulla tavola con una smania come egli stesso vi si trovasse in mezzo; gioì di sentire come fossi fuggito dal castello di Brivio. « Ma adesso, conchiudeva io, c' è un altro guaio; chi sa che ne sarà del povero mio padre, del mio caro Ardighetto? Dio voglia che li riveda ancor vivi! »

« Non vi pigliate pensiero, interruppe premurosamente l'amico, il Signore che v' ha fatto tanto bene, avrà avuto cura anche di loro e ve li avrà conservati. »

Il sole era ormai sotto: il Buonavoglia uscì per finire i suoi affari; ed io mi misi a passeggiare innanzi e indietro così soletto in riva al lago, con una intiera soddisfazione, un' esultanza schiettissima, e pensando a Clarice, m' immaginava l' ansia con cui m' aspetterebbe, la storia che le avrei contata de' miei guai e la pietà ch' ella ne avrebbe sentito; e dietro il rapido succedersi di questi pensieri, il cuore batteva d' un sentimento di tenera riconoscenza, e levando gli occhi al cielo, ringraziai mentalmente colui a cui era dovuta.

Dopo non molto il Buonavoglia tornò e si trattenne meco a passeggiare al chiaro della più bella luna che si specchiava con vago tremolio nel lago; quando dal castello, che ci era distante di non parecchi passi, vedemmo uscire con un lume due scherani che scesero in una barchetta.

Il Buonavoglia mi diè di gomito e sotto voce, « Ritiriamoci, mi disse, per non dar sospetto. » E nell' avviarci all' osteria, « Questa mattina, proseguì, è giunta qui per tempo con Luigi Borserio, capitano e confidente di Gian Giacomo de' Medici, una donna che Gabriello de' Medici fratel naturale di Gian Giacomo tolse non si sa dove e la teneva nascosta presso di sè a Mandello. Chi la dice una gran signora di Milano, chi la vuole invece di Como; ma di Como non può essere, perchè non vi ho sentito menzionare niente; chi pretende che la sia una innamorata di Gabriello, che la mandi ora a Musso dal fratel suo, che non n' è meno preso di lui; chi sostiene invece che l' amante sia il Borserio, e che avendola tenuta

celata finora a Mandello, essendo risoluti i parenti di lei di riaverla ad ogni costo, egli la ricoveri a Musso, dove non c'è anima che abbia cara la vita che vorrà andare a ridomandarla. La storia nessuno la sa bene; il fatto è, che stamattina l' hanno condotta in quel castello; quei bravacci v' han fatto intorno la ronda tutto il dì, e adesso la metteranno forse in barca per trasportarla a Musso. »

Giunti all' osteria salimmo presto in camera e ci mettemmo a spiare dalla finestra, d'onde si scorgeva il castello e il lago fin dove poteva la vista, curiosi di vedere come finisse quella faccenda.

Si vedevano andare e tornare quegli scherani con una sollecitudiue ombrosa; acconciarono la barca, vi portarono l' equipaggio e vi assestarono sui sedili due bei cuscini di velluto chermisino. Poco dopo si schiuse la porta del castello, illuminato di dentro da molte fiaccole. In mezzo a un viluppo di servi distinguevasi la donna, vestita di bianco, languidamente appoggiata al braccio d' un uomo robusto e riccamente vestito, che il Buonavoglia m' indicò per il Borserio. La poveretta penava a muovere il passo e si stringeva al cavaliere con quell' espressione d' affetto confidente come a persona cara, e con quel sentimento insieme di paura che la faceva tenersi salda a chi aveva miglior faccia di galantuomo tra quella turba. Le scendevano neglettamente i capegli sul volto pallido ed abbattuto, ed allorchè fu fuori del castello levò lo sguardo al cielo. Il Borserio le additava la barca e pareva si studiasse di farle coraggio; ed ella, sia che piangesse o che l' aspetto di quella

barca le dispiacesse pensando ove l' avesse a condurre, si passò e ripassò più volte la mano in sulla fronte. Tocca finalmente la riva, il Borserio entrò il primo in barca, e porgendole mano alla donna, la fece entrar pur essa e l' adagiò presso di sè nella casellina, che da una lucerna che vi ardeva nel mezzo la si vedeva signorilmente addobbata; tre o quattro scherani vi si acconciarono da poppa e da prora a dar mano a' remi; s' ode lo stridere della catena, la barca si stacca dal lido e va, ed i rimasti si ritirano quatti quatti in castello e chiudono la porta.

La barchetta tirava di traverso tanto da portarsi sotto l' ombra dei monti opposti che giugneva fin quasi a metà del lago, segnando dietro di sè una tremula striscia d'argento. Seguimmo per alcun tratto coll' occhio quel lumicino, che spiccava a quando a quando fra l'ombra secondo i movimenti della barca, e ci ritirammo taciti e compresi da quel sentimento di pietà e di tenerezza che lascia sempre lo spettacolo del debole trascinato a discrezione del prepotente.

CAPITOLO XXIII.

Svegliatomi al primo albeggiare, mi fu tosto dinanzi un pensiero, quasi una voce amica che mi susurrasse all' orecchio: Oggi è il dì che tu vedrai Clarice. E dietro questi ne venivano tanti altri che traevano tutti da quel primo come rami da uno stesso tronco; e ripigliando il cuore il suo palpito di gioja, balzai dal letto ed affacciatomi alla finestrella a vedere il bel mattino tra que' monti, mi corse tosto allo sguardo il Buonavoglia che, ammannita la sua barchetta per la partenza, vi stava riponendo di che rifocillarci lungo il cammino. « Oh! dissi, siamo a tempo? »

« Quando volete », rispose egli.

Vestitomi in pochi momenti, scesi abbasso, accomodai il conto e corsi tosto alla barchetta. Il buon pescatore la slegò dalla riva, mi diè mano ad entrarvi, v' entrò esso pure; e l'oste, che m'aveva seguito

fin là, s' abbassò a spingerla fuor della ghiaia, salutandoci ed augurandoci buon viaggio. Il Buonavoglia vogando a due braccia pigliò il largo.

« Mi pare un sogno, diceva egli, di tornare con voi. Quando quell' altro (che Dio gli perdoni) fece quella mala fine, vi desiderava vicino; ed oh, fosse qui adesso, diceva, a vedere! Ma capisco, quella benedetta faccenda della giustizia vi teneva nascosto; basta, quando pochi dì fa si pubblicò questa pace, di ragione, pensava, se è ancora al mondo, siccome spero, si lascerà vedere, verrà a Como; ed aveva proprio passione di darvele io per il primo le buone nuove. »

« Ti ringrazio di cuore povero Buonavoglia! gli risposi, e dalli e dalli, gli è pur venuto anche il tempo di stare allegri; ma, n' ho passate delle male vite ve', n' ho passate assai! A dire quando mi trovava a Lodi e poi alla disfatta di Landriano, e poi su per le strade alla ventura come un vagabondo . . . »

Così ragionando a riprese e riandando i terrori passati e godendo della gioja presente, giugnemmo in faccia a Molina; e il Buonavoglia, additandomi il paesello, « Ecco, diceva, dove stette nascosta la mia povera sorella, e fin dove ebbe coraggio di venirla a tentare quel tristo! » Tirando la barca più a sinistra verso la riva opposta, « Ecco qua, disse, il sito dove è caduto don Inigo. » E mi ragguagliò minutamente del fatto.

Mentr' io lo stava ascoltando, guatava quel punto del lago con un misto di terrore e di compassione; ma il buon pescatore passandovi sopra si cavò il ber-

retto, recitò un *requiem*, si ricoperse la testa, e ripigliando i remi, « Voglia il Signore, disse, aver avuto compassione dell'anima di quel meschino! »

L'atto e le parole del Buonavoglia mi toccarono di tenerezza, trasparendovi tutta la bontà dell'animo di lui. Proceduti alquanto, eccomi allo sguardo il palazzo del dottore in alto e, rasente il lago, la riva ch'io aveva passeggiata tutto quel tempo ch'era stato a Como. Al vedere di questi oggetti mi entrò nelle membra un tremito soave; parvemi che leggessi in loro le idee di quanto vi aveva passato.

Quel palazzo, a cui lontano non osava dare un pensiero, benchè alla sfuggita, senza sentirmisi mescere il sangue, il pensare che vi sarei entrato fra pochi momenti, che vi avrei trovata Clarice, colla quale avrei pianto di gioja e di tenerezza ricordando i nostri affanni, mi tenevano in silenzio, come l'animo si raccogliesse tutto in sè stesso a gustare anticipatamente di quella compiacenza. In pochi colpi di remo la barca toccò la sospirata riva.

Il buon pescatore uscì d'un salto, la legò a un palo e mi diè mano a mettermi a terra. Lo ringraziai, lo salutai, e dettogli a rivederci, m'affrettai con un batter di cuore, un tremito in tutta la persona, su per l'erta che conduceva al palazzo. Giunto alla spianatella, levai lo sguardo al terrazzo, entrai, e fui tosto condotto al dottore, che stava tra Clarice e sua madre in dimestico trattenimento.

A quella vista sentii mancarmi le ginocchia, mi si annebbiò la mente; ma al tendere che fecero vêr me le braccia, al romore che mi menarono

intorno come all' apparire di persona già pianta per morta, mi rianimai; e senza voce, senza parole, rimasi estatico, cogli occhi fissi in Clarice, che, ristretta alla madre sua, quasi fuor di sè stessa, piagneva di tenerezza e sorrideva a un tratto come que' cieli d' estate che danno nel tempo stesso il sole e la pioggia. Pallida, dopo un improvvivo rossore, in quegl' occhi che mostravano d' aver pianto assai, lessi tutto l' accoramento che l' aveva martoriata nella mia lontananza, e me ne venne pietà; la povera sua madre, che col volto aperto alla gioja, alla contentezza, si tergeva pure una lagrima, mentre mi accoglieva insieme con quella confidente amorevolezza che un figliuol suo che tornasse da lungo pellegrinaggio, e l' attonitaggine del dottore che mi stava affissando immobile e che, senza dirlo con parole, mi faceva capir chiaramente ch' io era il benvenuto, mi suscitarono una tal mesta gioia in cuore che non potei tenermi che mi scappassero le lagrime dagli occhi; ed era quel non so che d' un fondo di malinconia che si sveglia anche in mezzo alla più perfetta contentezza, e le dà un carattere particolare, è quel soave accoramento che ne precisa in certo modo la sublimità.

Appena cessò quel momento della maraviglia, fu primo il dottore, quasi volendo rimediare al modo con cui ci eravamo lasciati poco più d'un anno prima, a farmisi dappresso tutto carezzevole a domandarmi di mie venture, e come fossi allora giunto a Como; ed alle sue domande faceva eco la madre di Clarice, sclamando: « Ah, Brazzo! se sapeste quanto abbia-

mo tremato per voi, quanto piangere, quanto pregare per la vostra salvezza! » E Clarice, cogli occhi ancor molli di pianto, la fronte spiegata a una serenità quale da gran tempo non v' era mai stata, teneva lo sguardo a terra, sospirava e taceva.

Il ricambio della nostra storia particolare fu per me il più caro momento della mia vita; i nostri cuori si aprirono, e spiccava negli atti, nei volti d'ognuno quella affezione, quell'amorevolezza che tanto piace. Io mi commoveva al racconto dei tristi giorni che quelle due poverette avevano passati fantasticando dietro i miei passi, e le mie vicende eccitavano lo stupore e la compassione in loro, che prorompevano tratto tratto: « O Signore, che rischio! Sia benedetta la Vergine che ne usciste salvo! Misericordia! che vite avete fatto! poveretto, in che impacci vi siete trovato! »

Di don Inigo non se ne fece menzione che di passaggio; appena sentirono ch' io ne sapeva già la sgraziata fine, « Basta, basta! saltò su il dottore, non se ne parli più; quel che è stato è stato »; chè l'era una corda questa che non poteva sentirla toccare senza entrar seco stesso in dispetto. Contento allora di rivedermi per poter rimediare al passato, si consolava anche di poter fare la felicità di Clarice, in cui aveva posta tutta la sua compiacenza; di veder sfolgorare sul volto di lei la gioia e togliere ogni triste ricordanza di ciò ch' era stato; ed abbracciandomi col più vivo trasporto, « Voi siete, mi disse, la benedizione del cielo in questa casa, che potete tenere da questo punto come vostra: non rimestiam gli af-

fanni che furono; io vi considero d'ora innanzi come un figliuolo, un compagno, un amico inviatomi dal Signore a conforto del restante di mia vita. » Poi, con voce commossa, « Oh! se sapessi Clarice, proseguiva volgendosi a lei, com' io sia contento di veder qui il tuo Brazzo, di poter farti felice con lui prima di morire! »

Il buon uomo s'asciugava il pianto; e Clarice, spiccatasi dalla madre, corse ad abbracciarlo e a ringraziarlo con un' amorevolezza rispettosa come suo padre. Io gli strigneva intanto la mano in segno d' affettuosa riconoscenza, non senza lagrime; ed egli, levando gli occhi al cielo, « Dacchè vivo, sclamò, non ho mai provato più bello, più delizioso momento di questo: l' ho sospirato, vedete; l'ho desiderato da un pezzo; or finalmente l' ho raggiunto, e posso dirmi felice. »

Clarice, scioltasi da quell' abbracciamento, dopo la protesta che implicava la nostra antica promessa, « Povero Brazzo! mi disse sotto voce, non osando di levarmi ancora gli occhi in volto, se tu sapessi quanti tristi sospetti, quante paure ebbi per tua cagione; quante volte ho tremato per te, che sei partito con tanti strani proponimenti in testa; quanti affanni, quante notti vegliate nel pianto, e quando vennero i torbidi della guerra, fin quando il cielo era in tempesta, in ogni momento di comune terrore, tu mi correvi al pensiero, e sospirosa diceva: E il povero Brazzo dove sarà? ramingo, lontano, chi sa per quali terre, in quali rischi, tra quali disagi? Ora ti rivedo salvo e ne ringrazio il Signore. »

« E credí tu, gli rispondeva, ch'io abbia avuto bel vivere lontano da te, incerto del quando ti avrei potuta rivedere, dello stato in cui ti avrei trovata? Chi pensi mai che venisse ad allegrarmi il pensiero tra l'orrore delle battaglie e il mesto silenzio di tante notti passate nell'affanno? a chi volgessi la mente, fuggiasco alla ventura per strade selvagge? chi mi faceva forte a sostenere tante sciagure, se non la cara, la soave speranza di poter giungere a rivederti? Fra le tormentose angosce del dolore la tua immagine mi veniva a confortare, e allora io mi sentiva altr'uomo, disprezzava i pericoli e sorrideva in faccia alla morte. Talora mi coglieva il pensiero che tu non fossi più mia, e ne piangeva; e se un filo comunque di speranza non m' avesse fatto prudente, quante volte mi sentiva tentato di cacciarmi col ferro in mezzo ai nemici a cercarvi una morte che finisse i miei guai! ma Dio, che pietoso mi serbava a questi momenti di consolazione, temperò il mio furore e mi condusse per una via di tribolazione sì, ma pur mi condusse a te, nè certo io ho mai desiderato altro premio al mio soffrire, altra meta che quella di trovarti ancor mia. »

Clarice, commossa, si tergeva il pianto, e taceva di quel silenzio che nasce dal ristringersi di tutte le forze dell' animo a sostegno della virtù, perchè trionfi sul tumulto e la ribellione del cuore.

Il dottore mi tornò ad abbracciare, e la madre di Clarice mi guatava con compiacenza, e ponendomi della sua mano ad accarezzarmi le spalle, « Povero Brazzo, mi disse, le avversità non t' hanno pervertito il cuore; sia tu benedetto! »

Per tutto quel dì il dottore non cessò dall' interrogarmi, dal voler sapere ogni particolarità delle mie vicende, e tratto tratto, con una voce che veniva schiettà dal cuore! « Povero giovine! diceva, quanto avete patito! » Discorreva poi del desiderio che aveva di fare una scappata a Milano per veder che ne fosse del padre mio. « Vi anderete, diceva egli, vi anderete; ma per ora non ne parliamo. » E non finiva di struggermisi dintorno con compiacenza.

In sul cadere di quel dì Clarice era uscita in sul terrazzo; io me le feci dappresso tutto tremante e, « Ti ricordi, le dissi, di quell' ultima notte che mi parlasti di qui, e che ci lasciammo ebbri di tante speranze? »

« Brazzo, se tu sapessi! rispondeva ella soavemente, questo era il luogo dov' io veniva ogni sera a fantasticare soletta sulle mie sciagure, a sospirare pur sulle tue ed a raccomandarti al Signore. Vi veniva talvolta anche mia madre e cercava di confortarmi, e mi parlava di te, e finivamo a pregare insieme. »

Quel tramonto sempre vago e sempre bello tra quelle montagne; quella placida e serena quiete inspirata dalla solitudine del luogo e dall' amenità di quel cielo, contemplati in quel momento di soave effusione di affetti in compagnia di Clarice, mi toccavano con un sentimento più solenne, mi si affacciavano con un non so che di nuovo e d' inavvertito che m' inebbriarono d' una dolcezza ineffabile.

A poco a poco Clarice perdeva quella ritrosía adombrante e paurosa, si andava facendo più dimestica, tanto che nel discorrere lasciava scappare qual-

che occhiata furtiva; e, commossa da un leggiero e soave accoramento, mi parlava con viva riconoscenza di Ardighetto e del Buonavoglia, che m'erano valsi di tanto ajuto. Io, violentato dalla passione a dirle tante cose, provava un certo sentimento di rispetto, e direi quasi di devozione, che temperava ogni mio ardire: in questo contrasto parlava a sproposito, usciva di tema e rispondeva senza costrutto.

Finalmente Clarice si levò di là, intanto che la campanella dei romitani dava i tocchi dell'avemmaria. « Ecco, diss'ella girando intorno gli occhi sulle montagne ormai brune dalla notte, e guardando le stelle che si facevano vivide in cielo, ecco, Brazzo, il segnale della preghiera che io levava ogni sera per te, quando qui, romita, contemplava ricomporsi ogni cosa alla quiete della notte. »

La religione e la natura come si legano bene e concordemente tra loro coll'amore in un animo puro!

Trovatomi finalmente solo, spesi buona parte della notte a pascermi in fantasia di tutta quella letizia che riempieva il cuore, e contemplando da me stesso l'immagine di Clarice, quel suo volto, quel suo sguardo timido e verecondo, quel sorridere appena accennato, quella sua voce soave che mi risuonava all'orecchio, quell'arrossir tratto tratto e quel sospirare interrotto, in un dolce delirio, « Or tu sei mia, diceva, e potrò abbracciarti senza timore e trattenermi teco in fidati colloquii d'amore, e questo santo affetto che tu poni ogni cura a celare, potrai esprimerlo senza rossore, potrai abbandonarti sul mio petto ed abbracciarmi e dirmi che m'ami, senza peccato.

Benedetto il Signore, che m' ha serbato a tanta contentezza, a questa gioja, che provvido e benefico mi preparava mentr' io lottava colla sventura! »

Il dì dopo andai a trovare il Buonavoglia, a ragguagliarlo della mia felicità, che ne godette come della propria, e volle presentarmi sua sorella, l'unica delizia della sua casa. Ella era, a dir vero, bella, modesta, ma, col pensiero, col cuore tutto a Clarice, nessuna mi pareva che l'agguagliasse. Mi apersi con lui di nuovo sulla tema che aveva intorno al povero mio padre; ma, « Lo troverete, ripeteva il pescatore, lo troverete; quando la comincia a voltarsi in bene, tutto va a seconda, basta che la cominci a voltarsi; nello stesso modo che se la tira al peggio, tutto par proprio che si dia di mano a succedere a rovescio. »

Dopo alcuni giorni, travagliato sempre in segreto dalla memoria del povero mio padre, pigliai Clarice in quattr'occhi e, « Senti, le dissi, mia cara: se tu me 'l consenti, vorrei fare una sfuggita a Milano; tornerò presto!

« Che? proruppe ella, vuoi tu già partire, vuoi tu abbandonarmi sì presto? »

« No, mio cuore, che non t' abbandono, ma pensa al padre mio, vecchio ed afflitto, vorrai tu moltiplicargli i giorni di tribolazione; vuoi tu che, potendolo, non corra presto a consolarlo? immáginati in che travaglio egli sarà, se pur vive, e come sospirerà di vedermi! »

« È vero, è vero! ma tornerai presto? »

« Non dubitare, ben mio, credi tu che io possa star lontano da te volentieri? E se non fosse per un motivo sì santo! . . . »

« E quando fai conto di partire? »

« Domani, se t' aggrada » gli risposi.

« Domani!... ripetè ella con una certa esitazione; ma non vi sarebbe invece modo di fargli sapere tue notizie senza che tu vada fin là? »

« Pensa tu che ne direbbe; e come può soffrire il tuo bel cuore che, potendolo far felice del tutto, non lo contenti che per metà. »

« Via! hai ragione, ma ricórdati di tornare più presto che puoi. »

Il mattino fissato per la partenza andai a salutare il Buonavoglia, e, tornato a casa, mi avvenni in Clarice che, pensosa, mortificata, « Dunque, mi disse sospirando, vuoi proprio partire? »

« Così restammo d' accordo jeri, le risposi; ma se ti fa pena, se non ami ch' io vada, dillo, dillo, cara Clarice, chè la tua volontà m' è un comando, una legge sacra e inviolabile per me. »

Ella arrossì un momento e sorrise. All' affetto che già mi portava si aggiungeva allora un non so che di orgoglio, al vedermi lì giovine, ardito nel volto e ben armato, rammentandosi i pericoli che io aveva corsi, educato, si può dire, tra le battaglie, a cui il lampo dell' armi nemiche non avevano mai fiaccato il cuore in petto, al vedermi lì mansueto, umile, obbediente, pendere interamente da una sua parola, da un solo suo cenno, non poteva a meno di compiacersene.

« Va, Brazzo, diss' ella; l' amore che tu porti al vecchio tuo padre, questa sollecitudine ansiosa di andarlo a confortare mi ti rende ancor più caro. T' ho

visto, so che sei vivo, e spero, conchiudeva con quell' affetto confidente di chi prega, sicuro d' ottenere, spero che non vorrai tenermi lungamente in pena. »

Il dottore ordinò che mi si sellasse il migliore tra' suoi cavalli, e mi accompagnò fino al cortile; le due donne dalle finestre, salutandomi, mi seguivano coll' occhio, ed io pure con un non so che di tenero e di mesto in fondo al cuore, pigliando lentamente la discesa, mi rivolgeva a salutarle colla mano.

Giunto al borgo, spronai il cavallo, che mi pareva buono davvero, docile al freno e d' animo generoso; non tale però da farmi dimenticare il mio Bajo, che mi veniva in quel momento in fantasia, e lo vedeva steso morto nel proprio sangue in mezzo a quel bosco dove l' aveva perduto, e mi si destava un nuovo rincrescimento di quella sua fine. — Poveretto! diceva tra me, se campavi, t' avrei pasciuto anche vecchio, e saresti stato, indiviso, fedele compagno d' ogni mia ventura.

Passai il ponte di san Bartolomeo, e, col capo a tante immagini di contentezza, preparato a gustarne una nuova nel rivedere mio padre ed Ardighetto, tocca innanzi di trotto.

CAPITOLO XXIV.

Spronando per la mia strada, raccoglieva la mente all' idea di quando l' aveva fatta con tutt' altri pensieri in testa, ed all' incontro che vi aveva avuto, e sospirando, — Povero Ardighetto, diceva tra me, or ora ti rivedrò. — Per quanto camminassi forte, non essendo partito da Como ad ora molto mattutina, cominciava già l' imbrunire della notte, ch'era ancor molto discosto da Milano. — Purchè vi giunga, soggiungeva, l'ora non mi fa niente —; e trottando via fra le tenebre, e va e va e va, toccai finalmente la porta Comasina.

Tuttochè l' oscurità non mi lasciasse distinguer bene, pure un sentimento di contentezza indefinita, un giubilo, da quel poco che poteva scorgere al fioco raggio d' una luna che tratto tratto scappava dagli squarci d' un fascio di nubi che l' involgevano, m' avvertiva ch' io mi trovava nel mio paese nativo. Gettai

uno sguardo al castello, dove era stato chiuso col duca per tanto tempo, e tirai diritto, crescendomi ad ogni passo una dolcezza all' animo, un' ansia di por piede nella mia casa, gettarmi al collo del mio buon padre, e dirgli piangendo di gioja: « Fate cuore, chè gli è qui il vostro Brazzo, che non v' abbandonerà più mai. » Così, battendomi forte il cuore, e gustando anticipatamente in fantasia il giubilo di quel benedetto momento che mi vedeva lì vicino d' un punto, arrivo finalmente a casa mia; vi busso, e mi viene aperto da una faccia sconosciuta d' un garzoncello, che non s'arrischiava quasi di lasciarmi entrare; ma io sprono avanti risoluto nel cortile, scendo dal cavallo, e mentre glielo raccomandava, e ch'egli mi stava guardando maravigliato di quella mia sicurtà, mi trovo addosso Ardighetto tutto mortificato che mi abbraccia piangendo, e con un fare d' impaccio e d' affanno non mi sa dir parola.

« Caro Ardighetto, son qui finalmente; gli dissi io, non sapendo se piangesse della gioja di vedermi o d'altro; andiamo tosto a mio padre a consolarlo, povero vecchio, chè noi avremo tempo d' abbracciarci a tutt' agio. »

« Oh sì! tuo padre . . . . » rispose egli piangendo più forte, e contrastando all' impeto con cui io voleva correre alla scala.

« Di' su, per carità! proruppi; che è avvenuto di lui? dov' è? parla, per amor di Dio. »

« Tuo padre? .... replicò il buon giovine abbracciandomi affettuosamente; ah! tu sei giunto in un triste momento; egli è malato, e malato assai. »

« Oh Signore! che dici? presto, presto, che lo veda, che lo consoli. »

« Ma... proseguiva egli, tu potresti far peggio; egli è a tal punto che . . . non so se ti riconoscerebbe. »

Queste parole precise mi tolsero ogni animo; sentii tutto il peso della mia disgrazia, mi mancarono le forze, e reggendomi a mala pena in piedi, mi abbandonai sospirando addosso ad Ardighetto che, rattenendo a stento le lagrime, mi trascinò di sopra, mormorando sotto voce: « Gli è un pezzo che è malato d' una certa malattia di sfinimento e di languore a cui non c' è rimedio; da otto dì egli ha peggiorato a rompicollo, e fanno oggi due giorni che sta lottando colla morte. Vieni, caro Brazzo, cercherò che almeno tu lo possa vedere; fatti coraggio, e pensa che ti sarebbe stata più dolorosa assai la nuova di averlo perduto senza la consolazione di vederlo. »

Appena Ardighetto giunse alla stanza attigua a quella dov' era il povero mio padre, « Férmati qui, mi disse, chè vo a vedere se puoi entrare. » Ma, rimasto solo, non mi potei tenere di farmi cheto cheto all' uscio e di porvi curiosamente l' occhio allo spiraglio. Misericordia! . . . . . che mi toccò mai di vedere! il povero mio padre era steso in letto, ed una lucerna che gli ardeva vicino e gli sbatteva tutta la luce sul volto, pallido, affilato, omai cadaverico; un frate di san Francesco lo confortava da un lato tenendogli un crocifisso innanzi agli occhi, ed Ardighetto dall' altra parte favellava in segreto col medico che gli faceva risposta con un tentennare del capo. Il moribondo errava intanto qua e là collo sguardo;

ora l' inalzava tremolante a cercare il cielo coll' espressione di quella speranza che, vicina al suo conseguimento, si sublima e brilla a quando a quando vivida nell'occhio del giusto che muore, anche in mezzo all' abbattimento del corpo; ora lo girava intorno impaziente come non trovasse nè gli oggetti che lo circondavano quello su cui gli stava a cuore di posarlo; velava un momento l' occhio e tornava a riaprirlo e volgerlo intorno esplorando; e chi cercava egli mai sconfortato se non di me? qual poteva essere il pensiero che lo turbava, il desiderio che ne faceva più doloroso quel momento, se non la mia assenza? Appena la mia mente corse a quest' idea, la vedeva chiara in tutti i moti del buon vecchio, in ogni suo cenno, e mi pareva fino d'udir il mio nome in mezzo a quel rantolo; e non potendo più tenermi, dando in un gran scoppio di pianto, spinsi l' uscio e corsi verso Ardighetto. Mio padre, accortosi d' un nuovo personaggio entrato, volse lo sguardo a me, che, svincolandomi dell' amico, me gli presentai.

Mi affissò con due occhi torbidi, imbambolati, e contrasse il volto come per piangere, ma non ne ebbe la forza; voleva dir qualche cosa, ma non potè articolar parola. Con quell' ultimo resto di vitalità si dimenò come volesse levarsi a sedere sul letto; lo ajutai alle spalle e si levò, ed abbracciatomi, errava colla testa intorno al mio volto per baciarmi senza che gli riuscisse di farlo. Io piagneva dirottamente, Ardighetto mi singhiozzava dappresso, e il frate e il medico, coprendosi gli occhi colla mano, davano pur segno d' esser commossi. Il morente cadde a un tratto colla testa sulla mia spal-

la con un abbandono inanimato; il suo volto si fece molle di sudore, sentii farmisi più pesante in fra le braccia il suo corpo; mi chinai a baciargli la fronte, ella era gelata. L' adagiai tutto tremante dallo spavento, lo composi sul guanciale; il medico lo guatò; egli era spirato. « L' eccesso della gioja, disse il medico, gli ha anticipata di qualche ora la morte; non ve ne date pena, chè già non avrebbe visto il mattino egualmente. »

Il povero Ardighetto mi trascinò altrove, mezzo morto com'era dal dolore, e cercava di farmi animo; il dabben frate, commosso, mi mormorava interrottamente all' orecchio parole di conforto. « Il Signore ha voluto così; rassegnatevi a' suoi voleri: lo chiamò a godere la pace dei giusti. Fortunato voi che giugneste in tempo di poterlo abbracciare ancor vivo! »

« Ed era questa, soggiugneva Ardighetto tutto in lagrime, l'unica grazia ch' egli chiedesse al Signore: Fate ch' io riveda il mio unico figliuolo, il mio diletto Brazzo, pregava egli; ch' io lo possa abbracciare una sola volta, e poi, Signore, tiratemi pure con voi, ch' io mi muojo contento. »

Queste parole io non le udiva che a mezzo, pieno com' era del mio dolore. Abbracciava Ardighetto, che piangeva non meno pel dispiacere della morte del povero mio padre che per l' affanno mio; e il frate intanto aspettava in silenzio che desse luogo quel primo impeto di cordoglio per confortarmi di nuovo.

Intanto due pie vecchierelle che vivevano nella stessa nostra casa in un quartier superiore discesero tosto nella stanza del defunto, ed inginocchiatesi a piè del suo letto, vegliarono a recitare le preghiere pei morti.

Il mesto alternare delle loro voci mi scosse. Girai intorno lo sguardo come trasognato, e mi venne tosto in memoria il triste presagio che m'era fatto da me stesso nel convento presso di Melzo, e mi sentii nuovamente e più profondamente commosso da un certo affetto alla pietà di quelle povere donnicciuole che pregavano pace all' anima di mio padre, e in un delirio di figliale amore, corsi furtivo a piangere sul suo letto, e chiamandolo più volte per nome, « Mio padre! mio caro padre, gridava, non dovrò dunque vederti mai più? »

Ardighetto e il buon frate mi furono tosto appresso a frenarmi in quella smania; ma io diedi in un tremito universale, mi si offuscò la vista, le forze dell' animo erano esaurite, e caddi fuor di sentimento.

Passai il restante di quella notte in sopore, gridava tratto tratto con un affoltamento di parole inintelligibili, mi ricomponeva alla quiete, poi tornava a smaniare da per me stesso in sogno.

Mi svegliai il mattino, e il primo che mi capitò sott'occhio fu il pio e generoso Ardighetto, che aveva vegliata tutta la notte a canto al mio letto. Io mi sentiva stanco, affralito; pure mi piegai al desiderio di lui, che mi condusse a casa sua, dove stetti due giorni, e il terzo presi insieme con lui la volta verso Como.

Rifaceva quel cammino non più coll' ardore della gioia, ma con passo rimesso, col capo basso e mortificato. Ardighetto cercava di ravviarmi la mente a più liete immagini, a più ridenti speranze; ma « Ci vuol altro, gli rispondeva io sconfortato, ci vuol altro a temperare il mio affanno: ogni mia gioia è funestata; e chi sa quando avrà fine il mio dolore? »

Arrivati a Como, mesti e coll' impronta della sciagura sul volto, entrammo nel palazzo del dottore. Clarice, che m' aveva visto da lontano, con un trasporto di gioja s'era fatta a capo della scala ad aspettarmi, con un' impazienza, un turbamento soave, e non vedeva il momento ch' io salissi; sua madre e il dottore vi vennero essi pure; ma qual fu la loro sorpresa vedendomi giungere accompagnato, e non così lieto e giubilante come m' aspettavano! Clarice esitò sulle prime, le morirono sulle labbra le parole di festa onde s' era preparata a ricevermi, ammutolirono tutti. « Scusate, dissi loro con voce tremante, se mi sono pigliato la libertà di condur meco questo compagno; è Ardighetto, l'amico a cui sono debitore della mia salvezza. »

Egli vi fu ricevuto colla cordialità che s' userebbe a un antico conoscente, e narrò loro sommessamente la cagione del mio dolore.

Fu pianta questa disgrazia come una sciagura comune. Clarice, sua madre e il dottore mi si facevano dintorno amorevoli coi volti che rispondevano mesti al mio cordoglio. « Brazzo, disse alfine il dottore, voi avete perduto molto; ma fate conto ch'io vi sarò un altro padre; so che non merito d' aver un figliuolo par vostro, ma gli è tanto l' amore che vi porto che spero non vorrete sdegnare di esserlo. »

« Consolatevi, diceva la madre, rassegnatevi alla volontà del Signore, che distribuisce i beni e i mali su questa terra, e solo egli ne conosce il fine. »

« Povero Brazzo! entrava a dire Clarice pigliando sicurtà a favellarmi dal pietoso ufficio di temperare il mio affanno, non affliggerti troppo; egli è lassù

che prega per te. Fa cuore, e t' assicura che so misurare il tuo dolore, chè il sento intiero come fosse tutto mio. » E si tergeva il pianto di nascosto per non accrescere il mio accoramento.

La pia intenzione di consolare un afflitto, di procurare qualche conforto a un animo trambasciato, di piangere se non altro seco onde alleviarne l'affanno, la facevano meno ritrosa a starmi dappresso con premuroso affetto, ed era (ella forse non se ne accorgeva) quella compassione derivata in lei da una passione più forte, se non era quella stessa che si adombrava, si mostrava col manto di quell' altra più modesta, più conforme alla timidezza di lei.

Ardighetto mi manifestava in segreto il proprio contento ch' io avessi dato in gente che tanto mi amava, ed era maravigliato delle tante gentilezze che gli usavano. Amico sì caro a me, lo era pur divenuto di tutti, e di Clarice in particolare, che, sapendo quanta confidenza corresse tra me e lui, godeva di fargli particolareggiare le vicende in cui esso aveva avuto parte con me, e ritrosetta chinava la testa ed arrossava allorchè sentiva come in ogni incontro ella fosse il mio primo pensiero, l'anima d'ogni mia risoluzione, la più consolante immagine che mi si facesse alla mente nei momenti di pena e d' angustia a correggere il mio disperato ardire e a volgerlo a un sentimento più mite e più soave.

Finalmente Ardighetto partì, ma con promessa di tornare dopo pochi dì e di trattenersi almeno finchè si fossero celebrate le nozze. Nè fu senza rincrescimento di tutti ch' egli se ne andò; il suo fare gioviale e compagnevole, la sua schiettezza, la sua

cortesia e la gentilezza de' suoi modi l' avevano reso caro a tutti. L'accompagnai fin fuori di Como, dove abbracciandoci, ci lasciammo, replicatami da lui la promessa che sarebbe tornato presto.

Il dottore, cui non pareva mai d' aver fatto abbastanza per me, e che voleva pur estendere la propria benevolenza a tutti quanti m' avevano reso servigio, desiderava ad ogni costo che il Buonavoglia si acconciasse in casa sua per famigliare e vi facesse quello che più credesse, promettendogli larga mercede; ma il buon pescatore si scusò col dire, ch'era nato libero e voleva conservarsi tale, e che togliendosi alle abitudini della sua vita e del suo mestiere gli sarebbe entrata la morte addosso. Abbandonare la sua casetta, le reti, i remi, gli sarebbe parso un tradimento. Pure veniva di frequente in casa, e vi era sempre ben visto: ed oltre una buona ricognizione in ducati per lui, volle il dottore dotare di buona somma anche la sorella sua; del che il povero Buonavoglia ebbe poi colla sua ingenua semplicità a dolersene.

« M' avete messo in un bell' impaccio colla vostra generosità, diss' egli un giorno; appena s' è saputo pel paese che la mia Faustina ha del ben di Dio, tutti la vorrebbero in isposa, e chi mi tira di qua, chi mi tempesta di là, mi fanno una ciera che non ho mai vista l' eguale. E non fo per dire, gente da dritto me la chiedono; tra gli altri un vecchiotto di un mercante che sta in borgo san Martino me ne fa la maggior ressa del mondo: tanto che non posso uscir di casa che non mi trovi alle calcagna due, tre che m' assediano e non mi lasciano aver bene; e se sto un dì senza mostrarmi, vengono a casa mia un

dopo l'altro come una processione e: « Sicchè, Buonavoglia, quand' è che vi risolvete? e così, ci avete pensato su? e quel negozio, quand' è che lo concludiamo? »

Mia sorella aveva inclinazione per un buon giovine barcajuolo che ha una casetta del suo, e se la campa pica male col mestiere, ma adesso che, come egli dice, è divenuta una signora, s'è ritirato, sta tutto malinconico, e va dicendo che capisce che gli bisogna mettere da parte il pensiero che la possa essere sua moglie; che un miserabile par suo non è più un partito conveniente per lei: il poverino per altro pena assai a mettersi il cuore in pace. E perchè è un buon giovine, che lo conosco da un pezzo, incapace di far male a chicchessia, e vedo che mia sorella lo piglierebbe a preferenza d' ogni altro, mi sono quasi risoluto d' accontentarli tutti e due, giacchè il Signore m'ha mandato del bene, farò che ne goda un po' anche quel poveretto. »

Vedendo che prestavamo benigna attenzione al suo racconto, con aria di piacevole bonarietà, « Gli altri, proseguiva a dire, non corrono che pei danari, e chi sa come starebbe con loro la mia povera sorella? Mi par già sentire la gente a lamentarsi ed a menare malamente la lingua: Gran pazzo che fu il Buonavoglia a maritare la sorella sua con quel miserabile! poteva ben fare un miglior partito. Che diavolo di capriccio, darla a quel tristo d'un barcajuolo, a quel giovine senza cervello! chè già, a questo mondo, basta che uno sia povero perchè s'abbia a dire che gli è anche un birbante. Ma io ho tranquilla la mia coscienza; so d' accasarla con un galantuomo, che l' ama da un pezzo, e che son certo

non le darà il minimo dispiacere; e spasimo perciò di poter fare la felicità di quel povero barcajuolo, e dirgli: Sta allegro e non ti dar pensiero, chè Faustina è tua; e vederlo tutto consolato. »

La schiettezza del suo discorrere e il buon cuore che ne traspirava gli procacciò le lodi e l'approvazione di tutti. « Bravo, Buonavoglia! diss' io battendogli la mano sulla spalla, fin da quel primo momento che il caso mi ti ha fatto conoscere mi sei parso uomo come dovrebbero essere tutti, e ti divenni tosto amico; ma questo tratto ti guadagna intiero il mio cuore.»

Clarice, commossa dalla tenerezza, dalla bontà, da tutti i buoni sentimenti ond'era animato il pescatore, misurando dalla propria la contentezza di quella giovine nel poter farsi sposa a cui aveva conservato da tanto tempo il segreto sospiro del cuore, mi guatava in silenzio con volto appassionato, intanto che il dottore, tocco anch' esso da benevolenza, « Sì, sì, diceva, caro Buonavoglia, fa come hai detto, procura la felicità di quelle due creature, e Dio non ti mancherà mai d' ajuto. »

E la madre di Clarice accompagnava il buon pescatore alla porta, dicendogli sotto voce: « Lásciati poi vedere ancora e conducimi qui tua sorella, chè ho un non so che da darle anch' io. » Le aveva infatti preparato del proprio tutto il corredo.

Il Buonavoglia maritò la sorella al giovine barcajuolo, pigliò poi moglie anch' esso, e quelle due innocenti famiglie vissero sempre amiche, e come tali furono sempre preste a partirsi tra loro le gioje e gli affanni della vita.

Dopo un po' di tempo cominciai a rassegnarmi alla

mia disgrazia, ed allorchè mi correva alla mente il povero mio padre, mi volgeva al cielo, quasi con un istinto dell' animo di cercarlo lassù.

Clarice m'era sempre dappresso affettuosa; le brillava nello sguardo una subita gioja, e con un sorriso a fior di labbra, un' inquietudine, un sospirar sommesso, un arrossar furtivo al vedere i preparativi delle nozze, combattuta da un timore indefinito e da una lieta speranza, studiava a ritenere o a travisare le parole che le venivano spontanee alle labbra. Riandava meco tutti i momenti della vita passata, gli svagamenti fanciulleschi, gli affanni, i turbamenti della nostra prima giovinezza; il dispiacere, il tormento di quando vivemmo lontani l'uno dall' altra, ed era pur soave il ricordare le burrasche nella placidezza d' un lieto presente, principio di un avvenire di pace e di domestica gioja, vicino a quella che, compagna indivisibile del pensiero fino dai primi sogni dell' infanzia, stava per diventare la dolcezza, il conforto di tutta la vita.

Ardighetto ricomparve in breve, festeggiato come un fratello, e mantenne la promessa di restare finchè fossero celebrate le nozze.

Che giorno fu quello! a vedere con che studio, con che amorosa compiacenza si travagliasse intorno a Clarice la madre sua ad acconciarla, al vedere il dottore lieto e godente, al trovarmi a lato Ardighetto, il più caro amico che avessi, e Clarice, vestita di veli candidi come l' animo suo, con pudico roseo sulle guance, gli occhi molli d'un pianto di dolcezza, porgermi tremante la destra perchè la conducessi all' altare, mentre coll' altra si teneva abbracciata alla

madre che piangeva di tenerezza, e non se ne sapeva staccare, quasi volesse testimoniarle con quell' amplesso, che l'amore ch' ella veniva a giurarmi innanzi a Dio non sarebbe valso a scemare il bene che le voleva.

Clarice, divenuta mia sposa, la compagna de' miei giorni, che, sempre ingenua e modesta egualmente, poteva però dire che mi amava senza rimorso, non temere l' incontro del mio sguardo, ristringersi a me e abbandonarsi con quella dolce sicurtà d' affetto, con quell' amabile fidanza come aveva fatto alla madre sua e riceverne in ricambio un amplesso, una parola d' amore; ricordava allora i guai passati con un nuovo particolareggiamento; era la storia degli amabili delirj di quella tenera passione diventata allora un dovere, e mi narrava in affettuoso colloquio i palpiti, i sospiri suoi, numerava le notti vegliate solitarie nelle segrete angosce del cuore, e le speranze e i desiderj a ch' ella si era abbandonata nelle proprie illusioni, e con uno sguardo modesto e un sorriso si compiaceva di abbracciarmi con sicurtà e di potermi chiamare suo sposo; ed io, strignendola al seno, « Benedetto il giorno, le rispondeva, che t' ho conosciuta e ho cominciato ad amarti; benedetto il momento che t' ho fatta mia all' altare! » E le ripeteva di nuovo il giuramento di amarla per sempre.

Pubblicatasi la pace, l' armi spagnuole sgombrarono dal ducato e si portarono a riguadagnare Firenze ai Medici; e lo Sforza, riconfermato duca di Milano, vi tornò trionfante a dispetto d' Anton de Leyva, che non si stancava di persuadere all' imperatore di continuare la guerra; anzi questi lo ebbe in conto di falso accusatore riguardo allo Sforza, ed

a Bologna, dov' era andato ad ossequiarlo, lo trattò piuttosto asciutto, e ricusò di farlo grande di Spagna, siccome quegli ambiva; del che si pigliò tal cruccio che in pochi anni ne morì di dolore.

Il duca Sforza sposò, secondo le convenzioni, Cristierna figlia del re di Danimarca e d' Isabella d'Austria sorella dell' imperatore; ma per poco potè godere della pace strettasi e degli onori rendutigli, chè nel 1535 morì senza successione, e il milanese cessò d' essere ducato, e venne aggregato come una provincia alla monarchia spagnuola.

In occasione delle feste per le nozze del duca mi portai a Milano con Clarice e vi trovai Francuccio. Dopo d' avergli narrato l' ultime mie venture e dipintagli la mia felicità, « Non pensare però, gli dissi, ch' io mi annighittisca tra l' affezioni maritali; fa che la patria abbia bisogno di difesa e mi vedrai ancora correre tra i primi al pericolo: tu sai quanto ho fatto per salvarla; ora mi è concesso il riposo, ed io lo spendo tra le dolcezze domestiche. Se avrò dei figliuoli, narrerò loro le mie vicende e li crescerò alla tolleranza, al perdono, all' amore; ma li educherò per la patria e, fatto vecchio, piangerò di consolazione se li vedrò forti, se li vedrò arditi a sagrificarsi pel bene di essa. »

Terminate le feste, tornai con Clarice al quieto soggiorno di Como, e vi cominciai una vita placida, tutta di pace e di contentezza sotto quel bel cielo, tra que' monti, presso quel lago, in mezzo a quell' incanto della natura, più sentito nella misteriosa sua influenza, di quel che si possa esprimerlo con parole.

FINE.

a Bologna, dov' era andato ad incoronarsi, lo trovò piuttosto asciutto, e rinunziò di farlo grande, ai Spagnuoli, siccome quegli andava dal che si poteva dedurre che in pochi mesi ne sarebbe di dolore.

Il duca Sforza, quindi, secondo le convenzioni, Caterina figlia del re di Danimarca e d'Isabella d'Austria sorella dell'imperatore; ma per poco potè godere della pace strettasi degli ultimi rendonigli, chè nel 1535 morì senza successione, e il milanese cessò d'essere ducato, e venne aggregato come una provincia alla monarchia spagnuola.

La nascione delle feste per le nozze del duca mi portai a Milano con Cardan e [illegible] Francesco. Dopo d'avergli [illegible] l'altro mio vecchio e dipinto [illegible] [illegible] [illegible]

PQ
4684
B53B7

Borella, Federico
Brazzo da Milano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY